PRODOMO APOLOGETICO
di
GIOSEFFO PETRUCCI
In Amsterdam,
Presso li
JANSSONIJ WAESBERGT
Anno 1677

PRODOMO APOLOGETICO
alli
STUDI CHIRCHERIANI.

Opera di

GIOSEFFO PETRUCCI
ROMANO,

Nella quale con un'apparato di Saggi diversi, si dà prova dell'esquisito Studio ha tenuto il Celebratissimo Padre

ATANASIO CHIRCHER,

Circa il credere all' opinioni degli Scrittori, sì de' tempi andati, come de' presenti, e particolarmente intorno a quelle cose naturali dell' India, che gli furon portate, ò referte da' quei, che abitarono quelle parti.

In AMSTERDAM,
Presso li JANSSONIO-WAESBERGJ. M D C LXXVII.

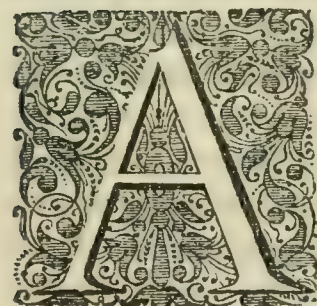
Imprimatur ſi videbitur Revmo. Pri. Magro. Sac. Pal. Apoſtolici.
Z. de Ang. A. Urb. Theol.

Imprimatur.
Fr. Raimundus Capiſuccus Ord. Præd. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

Al Celsissimo, e Reverendissimo SIGNORE, *il* SIGNOR

GIOVANNI FEDERIGO *de* WALDSTEIN,

Arcivescouo di Praga , Primate di Boëmia:
Gran Maestro dell' Ordine de' Grucigeri:
Conte del Sac. Rom. Imp. &c.

GIOSEFFO PETRUCCI.

AGostino Mascardi *al* Trattato quinto *della sua* Arte Storica *nel* Capitolo ultimo, *porta una dottrina proposta da* Quintiliano : *ma perchè senza nominar questo gran Maestro nell' arte del ben dire venne cotale insegnamento (non senza proverbiar l' Autore di quello) ripreso dal* Vossio, *si duole amaramente il poc' ha accennato scrittore, c' altri fuor del dovere, e calunniosamente accusi celebre penna; e così ei và dicendo dopo le proprie doglianze* : Bramando io che i Maestri maggiori sieno riconosciuti col dovuto rispetto , anzi con la gratitudine conveniente alla dottrina che ci han lasciata. *Non è credibile, Celsissimo, e Reverendissimo Signore, quanto in me operasse sentimento si memorevole, e nobile contro maligne accuse portate da' scrittori di pochissima stima, che troppo sconvengono a que' che sostengono le persone d'accusatori : e tutto ciò è solamente indrizzato per ritardare alli perpetui studj del Padre* Atanasio Chircher *il dovuto premio della Gloria ; e minorargli l'inestimabile valuta della pretiosa moneta della Fama eterna, che anticipatamente, e fuor del usato meritò co' suoi dotti inchiostri, anche vivente, e colla quale per tutti i secoli futuri Celebre, e Glorioso ei viverà nella memoria d'uomini virtuosi, ad onta dell' invidiosa, e stridente ignoranza de' suoi ingiusti accusatori; li*

quali pronuntiano con autorità di giudice per giuste accuse, le malediche imputazioni; per errori, li proprj loro capricci; per manchevoli, l'esperienze che non intesero, senza pria sottoporre il processo fabricato, e dalla Calunnia, e dalla Mensogna a gl' occhi giudiciosi d'uomini intendentissimi, ed à chi dissentirebbe, e replicarebbe colla severa censura di una giustissima, e non appassionata bilancia; e quel ch' è peggio, van formando a chiaro scuro prospettive bugiarde d'errori; archi baleni d'inganni, dalli quali fan pendere difettose spoglie, colorite sovra la critica incostanza di meteorologiche millanterie; le quali nel maledico seno della Detrattione sfacciata anno generato dua Gemelli, cioè l'Idra *pestifera d'una Satira malitiosa, ed un storpiato* Palquino *ritrovatore delle mensogne. E con l'aiuto di questi si fanno à credere i temerarj ed impudenti calunniatori, ricoprire con aliti pestiferi d'invettive auvelenate, e far crollare con tuoni di Satire vergognose, la statua eretta alle glorie del Padre* Atanasio Chircher *mio stimatissimo maestro, ora fatt' immune, ed esentionata dalle punture degli Critici zelanti, e da morsi de' maligni detrattori, a cagione del suo gran merito riconosciuto per immortale, e degno d'inestimabile stima da i più accreditati Savj dell' Universo; e dalla medesima Verità, la quale giammai consente à satiriche maledicenze scoppio sì nobile, e strage sì grande. Sono elleno vapori delle fangose cloache dell' ignoranza, che con tutto dimorino talor' in alto, quasi fossero erranti Comete, non si nobilitano colli splendori, non si trasfigurano, non si tramutano in fulmini, ò in saette d'alcuna possa contro la virtù ben radicata del mio maestro. E siccome non v'è quercia nodosa, che alla giornata non sia dibattuta da Borea con i suoi impetuosi Aquiloni, li quali ad altro non servono, che a profondare le radici di quella, secondo l'insegnamento di* Seneca *allor che disse:* Non est arbor fortis nisi in quam ventus frequens incursat: ipsa enim vexatione constringitur, & radices certius figit. *Così le condanne proterve, che dalle lingue inique incessantemente si vibrano contro la Statua suddetta, accompagnate or co' cigli inarcati, ed or co' labbri, che ad ogni sillaba schiudono nel sindacar' altrui epifonemi, tratti dalla scuola di fallace esperienza, ouvero afforismi à goccia à goccia raccolti dal lambicco di mensognere e chimerizate dottrine, non anno forza ò valore di menomare la gloria del Padre* Chircher *a cagione de i suoi celebratissimi e dotti scritti, per li quali con publica lode, e straordinario applauso dall' Università più rinomate del sapere al nome, ed a suoi volumi fu conceduta per sempre l'immortalità; ma viè più gloriosamente l'acclamano, ed elleno nè riportano dissonore, e vergogna. Imperciocchè con tutto sembri il parlar finto di queste lingue zelatrici delle cose filosofiche sul principio un nitrito di generoso Cavallo, nulladimeno assai presto si fan conoscere,*

ſcere, che non è fiato, che eſce dalla faccia fumante di formidabile Palafreno, ſi ben rimbombo dalle nari ſpiccato d'animali ſtolidiſſimi, non valevoli a ricevere i raggi della ſapienza, ch'appariſcono ne' volumi de' grand' uomini, che nelle coſe della Filoſofia molto ſeppero. Chi ha depravate le diſpoſitioni per l'inchieſta del vero, il Sole della verità non può colorirvi ſplendenti impreſſioni. Aſſai prevalgono queſt' intelletti corrotti all' influenze di quel gran Pianeta. E quindi non le fia ſtupore, ſe formano arſenico, non eliſſirviti. Diceva Plinio, *non i maglivoli traſportati da' vigneti della Grecia in Roma producono le malvagie; ma la gagliardia della terra dona la ſpiritoſità à grappoli. Io le dico à note quadre, ſe il Lettore è maledico, s'egli è un* Critico Momo, *è un piantar viti ſovra ſuolo, che proggiudica: mercè che*

Suggon l'iſteſſo fior ne' prati Hiblei
Ape benigna, e vipera crudele;
E ſecondo gl' inſtinti, ò buoni, ò rei,
L'una in toſco il converte, e l'altra in mele.

cantò ne' ſuoi metri celebre Poëta.

Ma perchè Voſtra Signoria Celſiſſima più dappreſſo con l'altezza del ſuo ingegno, con l'eſquiſitezza del ſuo giudicio, colle ſue generoſe, ed innate maniere, può rintuzzare l'orgoglio alla calunnia, e ſoſtenere il celebrato Nome del Padre Chircher, *altresì con modi più ſublimi di quello vada io facendo con la mia debolezza. Tanto maggiormente ch'Ella per lo paſſato con liberalità ſenz' eſemplo, ha ſomminiſtrato a queſto gran ſcrittore denaroſi ſuſſidj, per condurre à perfettione i di lui caſtigatiſſimi ſtudj: muovono me à conſecrare all' Immortalità del nome di Voſtra Signoria Reverendiſſima queſta conceputa fatica del mio* Prodomo Apologetico alli Studj Chircheriani, *eleggendola per difenſore del Giuſto, per punitore della maledicenza. E dapprima mi dò à credere, che il medeſimo Padre ſia per eſperimentare con eſempio ſenza pari, come* li Studj Chircheriani, *appoggiati al decoroſo nome di Lei, coronato di Titoli, e riſplendente d'ogni virtù di Pietà, e Religione, e d'opere magnanime nella Monarchia Eccleſiaſtica di Praga, e nel Principato della famiglia, che per tanti, e più ſecoli caduti la ſua antichiſſima Caſa felicemente godette, e di preſente gode con incredibile aſpettazione del mondo, il quale meritevolmente applaude a i meriti della grandezza del ſuo ſangue, e delle ſue preſtantiſſime azioni, ſian per eſſer mirati da' Savj coll' occhio dell' ammirazione, ed acclamati con applauſi non imitabili nel* Tempio dell' Onore, *non ſolamente dagli ſpiriti d'eminente ſapere: ma tuttoſi da' quei, che maſcherati col manto della virtù tentano fulminare l'opere di queſto Gran Padre, giuſtamente all'*

eternità

eternità consecrate; dà quegli torn' a dire, i quali si dann' a credere colle di loro fantoccerie abbattere i Personaggi più radicati nelle scienze, e i più sostenuti dalla Fama; ed atterrare gli Ercoli *coronati di merito, e che sin dall' infantia del sapere ebber forza di strangolare le velenosissime serpi dell' Ignoranza, e dell' Invidia. A questi tali (Celsissimo Signore) l'opere del mio Maestro cagionano quelle nausee tediose, e quegli svenimenti mortali, che ad uno stomaco ripieno di bile, e di prave qualità soglion cagionare gli ori potabili, le perle liquefatte, i giulebbi gemmati. Chi ha la mente tiranneggiata dall' ombre d'invidiosa passione, difficilmente puol discernere la luce nell' opere altrui; ma perpetuamente vive agonizzante trà li spasimi d'invidioso livore. Questo è un veleno sì potente, ed offusca la ragione tant' oltre, che in leggendosi dà quei sono tocchi da queste pece, i dotti scritti del Padre* Atanasio Chircher *follemente vi farneticano sopra, e travedono nell' auvedute esperienze, che in quelli si portano, stortissimi impedimenti; effetti ben chiari di colorato vetro antiposto a gli occhi di chi rimira: nel qual caso, non già l'obbietti verdeggiano se alle pupille s'espone candida neve; ma a cagione del cristallo tinto di color verde, i sensi travedono forme travestite. Misura simil sorte di gente li talenti altrui colle proprie forze, e quindi è, che ciò non intende, ò non camina a suo senno, lo riconosce soggett' a gli errori. Camina continuamente con appoggi, e per tal cagione si dà a credere, che tutti ne abbiano di bisogno, e in un certo modo necessitar chi che sia esser gregario, e mirar l'operazioni della natura col cannocchiale dell' altrui intelligenza, e non col proprio sapere. A partito però s'inganna chi prattica con somiglievole forma; nè calcò questo sentiero il Padre* Atanasio. *Perocchè le solitudini dell' opinioni, i luoghi alpestri, e poco frequentati dalla commune de' letterati per temenza de' precipitj, e di spaventevoli cadute, che talora insinuano negl' animi de' grand' uomini sia per arrecargli la gloria men rilucente, e la quiete più torbida, ei riputò le vie più dicevoli per conseguir le scienze, ed i sentieri più proprj per l'inchiesta del vero. Ne sia stupore; addottrinato ei n'andava, e dall' auveduto intelletto, e dall' occhiuta esperienza, mediante l'uso de' proprj sensi esteriori, per formar dopoi colla mente ben ragguagliata da così proportionati strumenti dotte speculazioni, e sillogismi infallibili, siccome abbiamo à suo luogo opportunamente dimostrato nel presente* Prodomo, *e ragionato a bastanza. La ragione figurata nel sole, chiarissimo luminare del Cielo, non teme auventurarsi, incontrar le tenebre, affrontar mostri Lernei. Chi nella propria mente ha una ben chiara Intelligenza per scorta, sà appianarsi che che sia disastroso sentiero, anche lungi dalla dottrina de' gran Maestri, che il più delle volte anc' essi s'ingannano; e molto più quelli, che all' arbitrio degli occhi, repulsando totalmente la ragione, rimetton l'inchiesta*

del

del vero; come altresì non puochi, che del tutto errando dietro à ſcorte poco ſagaci s'affidano ſoura degli altrui cimenti, e menſognere contezze. E che ſia la verità, le nè porto un ſaggio. Michele Glica *ne' ſuoi* Greci Annali, *porta che le moſche non aſſaporano il mele Attico, e adduce per cauſa di tal maraviglia la ragione portata da* Zeze, *il quale anch' ei lo riferiſce: cioè perchè* l'Attica *e abbondantiſſima di* Timo, *l'odore del quale è in grandiſſimo abborrimento à tali beſtiuole.* E pure io ho vedute *(ſoggiunge il dottiſſimo Signor* Franceſco Redi *nelle ſue accurate* eſperienze, *dopo l'eſpoſizione di quanto poc' ha recitammo, come per favoloſi racconti)* le moſche partorir le loro uova, ed i loro vermi nel *Timo*, e da que' vermi naſcerne le moſche, e quelle moſche goloſamente mangiarſi non ſolamente il mele allungato con la decozione del *Timo*, ma eziandio trangugiarſi un lattuario compoſto col ſuddetto mele, e con foglie di *Timo*. *Anzi poco prima ei racconta ciò che è preſſo* Plinio *nel* Libro ventuneſimo *della ſua* Storia Naturale *al* Capitolo quattordiceſimo, de Melle quod Muſcæ non attingunt. *E perchè ſtimo potrebbe con ragione non crederſi ſe non ſi foſſe dalla penna di uomo tanto grave traſmeſſo à' poſteri, addurrò le ſue medeſime parole, e ſon queſt' eſſe.* Aliud in *Creta* miraculum mellis. Mons eſt *Carina* IX. M. paſſ. ambitu, intra quod ſpatium muſcæ non reperiuntur, natumque ibi mel nuſquam attingunt. Hoc experimento ſingulare medicamentis eligitur. *Tutto ciò (Celſiſſimo Signore) s'oppone altresì alle prove di ſopra narrate dall' eſpertiſſimo Signor* Franceſco Redi, *le quali ſiccome rendono favoloſi li racconti arrecati in mezo del mele Attico, e da* Zeze, *e da* Michele Glica: *così parimente convincono di menſogneri, e bugiardi, quegli s'adducono per perſuaderci la maraviglia, auviene del mele fabbricato nel territorio del Monte* Carina, *ch' eſſe moſche mai l'aſſaporino. Se bene à favore di* Plinio *potrebbero allegarſi con modo proportionato le ragioni ch' ei adduceva, perchè le viti Candiotte ne' terreni Latini, non operaſſero li medeſimi effetti, e foſſero l'uve* Romane *sì diſſomiglianti alle* Greche, *benchè foſſero gli medeſimi palmiti, che nelle proprie terre provedevono malvagie. Eccole la propria forma di filoſofare che tiene* Plinio *per ſua diſcolpa, ſiccome ei l'eſpoſe nel* Libro quattordiceſimo, *verſo il fine del Capitolo ſettimo.* Quibus exemplis, niſi fallor, manifeſtum eſt, patriam terramque referre non uvam; & ſupervacuam generum confectationem in numerum, cum eadem vitis, aliud aliis in locis polleat. *Egli è ſuperfluo addurre à Voſtra Signoria Celſiſſima il numero degli ſcrittori, che per la ragione di ſopraccitata traſcorſero nella credenza di ſtravaganti Paradoſſi, atteſo che ne formarei un*

libro intero, e fuori di proposito da quello vado per ora divisando; ne sia maraviglia.

Poiche di quel che l'huom non sà vedere,
Favoleggiando và mille chimere,

Nel prescrivere secondo il proprio capriccio le vie, colle quali la natura deve operare, come che fin' ora son' ella stata manchevole ò scarsa ne' modi necessarj alle proprie operazioni. E perciò farò ritorno coll' Autore dell' Hydromantia Paracelsica *a parlare di quella sorte di gente di cui poc' anzi diceva. E parli egli in mia vece, e tolga a me l'occasione d'offender' altrui, contro la mia intenzione, che mira al giovamento publico come à bersaglio. Nel susseguente tenore ebbe a dire il suddetto Autore dell' opra sopraccitata nell'* Epistola dedicatoria *à* Giouan Filippo *Vescovo Barbergense.* Est enim quoddam hominum genus, in laboriosis quidem actionibus iners, ac ignavum, in alienis verò metiendis, dicam potiùs reprehendendis, audax nimis, & temerarium. Quod genus hominum cum nihil ex sese laude dignum parere possit, cum nihil nisi rancidum, nisi murcidum spectet; tamen cum industrium quempiam virum res suas laudabiliter, feliciterque agitare vident, affliguntur adeo, ut nihil præter maledicere jucundum iisdem sit. *E ciò esperimentò in propria persona il mio celebratissimo* P. Atanasio Chircher. *Imperocchè ne' primordj de' suoi studj, simil sorte di gente di sopra descritta sù fondamenta di fantasie sedotte preparava temerarj attentati per assalire nella propria culla li nascenti splendori del suo sapere, ed ecclissare colle caliginose maledicenze la vivezza de i luminosi raggi della virtù sourana di quegli. Ma ei addottrinato dal grand'* Epitetto *con quell' insegnamento gravissimo, che ci lasciò allor che disse.* Si sapientiam, studium affectas, para te confestim ut irridearis, vel subsanneris ab indocta multitudine; quod si perseveras, qui te prius deridebant, postmodum admirabuntur: sin cesseris, aut tergum dederis, duplici derisione afficieris. *Poco curò l'impudenza d'una sciocca, e scilinguata loquacità, e la rigida accusa d'implacabili Censori, c'anche contro della natura medesima contrasta; e con tal disprezzo pervenne felicemente poggiare sù gli addottrinati seggi della Gloria. Non può, non può luminoso globo di luce aggirarsi acoso per l'aere, che non tiri à se la vista di tutt' i viventi per il godimento che anno di sì splendente spettacolo. Altresì non può la fama chiuder le bocche a' suoi sonori oricalchi, anco quando ella stessa ciò volesse con discapito delle doti singolari del* P. Atanasio; *posciache l' efficacia del suo merito, che coll' incenso dell' acclamazioni a viva voce soura l'Altare dell' onore dagli abitatori del fioritissimo Regno delle scienze con incessanti voti*

è ap-

è applaudito, senza la dipendenza d'altrui, grandemente si fà conoscere. Nè è fuor dell' usato che l'uomo savio sopporti tanto per giungere a gli ultimi liti dell' immortalità, perocchè ea est illorum, qui laboribus suis, & scriptis editis publicæ utilitati inserviunt, conditio : ut varia aliorum judicia, sive æqua, sive iniqua illa sint, experiri, & ferre cogantur. *E fatalità di chi sparge sudori nella Republica letteraria, esser sottoposto agl' infausti lumi di stelle malediche, le quali con detestabili aspetti si studiano distruggere l'immortali vigilie degli Eroi di segnalatissima virtù, e di sopraumano valore, benemeriti della publica Università delle scienze. Chiunque publica virtuose fatiche è d'uopo le sottoponga al sindacato di capricciose, ed indiscrete censure, figlie infelici, ed informi di Satira invidiosa. Appena apparisce nel gran Teatro della Sapienza uomo fecondo d'ogni sorte di letteratura, che di subito l'accompagnano Critici Momi, li quali spacciandosi per i veri filosofi dell' entità, e per i primi maestri delle scienze, picchi, che la libertà di sollevati intelletti non approcci le di loro sognate chimere; prendono, accesi d'implacabile sdegno da' maledici nappelli, pestiferi sughi, colli quali usano ogni sforzo per intorbidare l'acque limpidissime della verità, che ne' i volumi de' grand uomini, come fiammeggiante Sole, risplende : ed in cotal guisa opprimer l' intelletto di chi nè gusta, acciocchè affatto quello resti privo della conoscenza, e del vero. Ma perchè* Grave est contra manifestam veritatem pugnare, eamque opprimere velle, quæ subinde in apertam lucem sese profert, quandoquidem juxta vulgare dictum; premitur quidem, sed nunquam opprimitur veritas. Et ut Solis clarissimum lumen intercipi quidem, & obscurari potest : tolli vero, aut deleri nequit : Ita veritas oppugnari quidem ad tempus ab improbis, & invidis potest, verùm obteri penitus nequit. *Per tal cagione disperata cotesta sorte di gente di poter veramente ecclissare, ed oscurare gl' intelletti di sollevatissimi intendimenti, ed i luminari maggiori del sapere, prende con alterati, e bugiardi cristalli a mirar' in quelli difetti, e macchie, per dopoi, con smisuratissimi ingrandimenti farne pomposa mostra, à chi volentieri porge l' orecchio alla maledicenza. Dio immortale! si condannano gravissimi scrittori benemeriti nella Republica del sapere per sognate bagattelle: si tenta minorare le glorie di lodevoli, e sollevatissimi ingegni coll' ombre fantastiche di cose irreprensibili; si ritarda finalmente a più non posso con rigide accuse da' stitici censori il dovuto premio della Gloria a que' dotti Savj, che coll' ardimento dell' ingegno penetrarono cotanto addentro i secreti, ed inesplorati misterj della natura, che scorciarono a i nuovi specolatori della Filosofia lunghissimi intervalli, per la cognizione più vera di qualunque difficoltà sin'ora nascosta di quella.*

E pure ne' tempi andati Demetrio pigliò lungamente la difesa di Ctesia per altro soggetto à molte riprensioni giusta il sentimento d'uomini virtuosi, non per altro motivo se non, perchè quello scrittore al vivo sopra de' suoi fogli rappresentava quasi in pittura le narrazioni ch'egli esponeva. Eh! che certe dissonanze d'oppositioni metafisiche, ò per dir meglio sofistiche, che nell' opere di gravissimi Autori riconoscan cert' uni, operano ciò, che suol cagionare in un ben regolato concerto il toccare una falsa. Ercole allora fu solo sottoposto à giuste censure, quando mostrossi nella Lidia colla conocchia nella mano, e colla gonna indosso trattar' il fuso. Luciano *sbeffò, e con ragione l'antichità, non perchè pose nel Cielo, e coronò di raggi, generosi Alcidi, oneste Vergini, forti Leoni; si bene quando riempillo d'uomini scelerati, di Veneri impudiche, di velenose serpi. Fu troppo rigore quello di* Seneca, *quando nel* Capitolo ventisettesimo *del* Libro terzo *delle* Quistioni Naturali *ebbe à dire, esser'* Ovidio *un principiante da sferza, e non un Principe coronato di lauro, perchè in un diluvio d'acque, ch' ei andava descrivendo nel principio delle sue trasformazioni, in vece di descrivere i funerali della Natura con metro assai baldanzoso cantò.*

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.

Sin' a questo segno giunsero le doglianze d'uomo Stoico per un sol verso da esso stimato disdicevole, e poco addattato per quello, che Ovidio *andava divisando ne' suoi componimenti poetici; là dove nel sindacare l'imprese gloriose* d'Alessandro Magno, *perchè fra' raggi di quelle vi riconobbe un* Callistene *ucciso, v'adoperò il lambiccato più rigoroso della medesima austerità; siccome nel* Libro sesto *delle sue* Quistioni Naturali *se ne leggono non discrete censure, ma infamatorj libelli, con obbrobrio, e scapito notabile della gloria di quel gran Monarca. E pure* Alessandro Macedone *fu quegli, di cui la Divina scrittura ebbe a dire nel primo de' Maccabei,* Siluit terra in conspectu ejus. *Porto à Vostra Signoria Celsissima nella propria lingua del rigidissimo Censore la condanna ch' ei scrisse contro il Debellatore, e di* Dario, *e di* Poro, *potentissimi Dominanti dell'* Asia, *perocchè secondo il comune consentimento de' Savj è stata intesa di soverchio per ardita, nè io aurei petto in dir tanto senza una patente, e ben chiara giustificazione, ed è la seguente.* Hoc est *Alexandri* crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum fœlicitas redimet. Nam quoties quis dixerit: occidit Persarum multa millia; opponetur, & *Callisthenem.* Quoties dictum erit, imperium ex angulo Thraciæ usque ad Orientis terminos protulit; dicetur, sed *Callisthenem* occidit. Omnia licet antiqua ducum, regumque exempla transierit, ex his, quæ fecit, nihil tam magnum erit, quàm scelus *Callisthenis.*

E per-

E perfidia troppo notabile abbominare moli maraviglioſe degli artefici eccellenti inonta d'arabeſchi ſpruzzati d'oro, che artificioſamente, ſe non con ſodezza ornano le di loro magnifiche opre. Perchè proruppe una volta in un eſametro intero Tacito, *parlando d'una ſelva, che chiamolla colli ſuoi inchioſtri*, Religione Patrum, & priſca formidine ſacram. *Aurà da incontrare ſcrittore di sì alto grido i biaſimi, che il grand'* Ariſtotele *nel* Capo terzo *del* Libro terzo *della ſua* Rettorica *diede alle ſciempiaggini* d'Alcidamante? *Dunque un gran cumulo di dotti, e profondi inſegnamenti, che ne' volumi di Perſonaggi di gran merito con iſtupore leggiamo aurà forza diſcreditarle il rapporto di eſperimenti accaduti ſotto varj Cieli, tutto sì riferiti da' ſcrittori innocentiſſimi di vita, e famoſiſſimi di dottrina? Una tal forma di giudicare è inſoportabile. mentre*

Che notando nel ben ſolo i difetti
Suol cor la ſpina, e rifiutar la roſa.

E non potrò dunque dir con ragione eſſer coſtoro Cicogne malediche, le quali ne' Giardini de' gran Principi laſciando, e aranci, e gelſomini, e fiori, s'appigliano a qualche aſcoſa lucerta, la quale trà gli artigli ben ſtretta, ne' fanno dopoi maligna moſtra nell' aria? Perchè nel Sole ſi travviddero per poco ſpazio di tempo da troppo caute pupille apparenti macchie, apriraſſi la Terra con cento bocche per maledir quel Pianeta, che inceſſantemente co' ſuoi benefichi raggi, anche ſotto le più cupe miniere dell' una, e dell' altra India aſſoda a beneficio di quella le glebe fangoſe, in ſplendenti, e luminoſi metalli. Homines ſumus, quamvis ſapientes ſimus, *diſſe chi molto ſeppe. Siamo uomini, e tanto baſti. Chi è impaſtato d'umanità, è ſogetto a gli abbagliamenti, nè per gran ſavio, ò per eſperto, che ſia l'uomo, è eſſentionato l'intelletto di quello dall' eccliſſi di quaggiù, delle quali il Sole non và immune in Cielo.* Quid lucidius Sole? attamen & lux ejus deficit: & profectò ſicut fulguroſum illud jubar ſæpenumero ſupervenientes tenebræ obtegunt: ita & intellectum noſtrum, quaſi in meridie fulgentem, inconſiderantia obrepens tenebroſum reddit. Homines enim ſumus quamvis ſapientes ſimus. *Così laſciò ſcritto per ammaeſtramento di quei, che appaſſionatamente s'arrogano il ſindacare l'opere altrui celebre ſcrittore de' ſecoli dalla noſtra ricordanza aſſai lungi. E chi in vero è quegli, che giuſtamente poſſa darſi à credere penetrar cotanto ad dentro le oſcure vie della Natura, e non inviluppar ſi in ſtortiſſime conſequenze? Chi nelle proprie operazioni ſi perſuade eſſer' immune dalle caligini delle dubbiezze, e dall' Iridi dell' appaſſionate opinioni, potentiſſime maſchere per ricoprire il vero agli occhi de' ſenſi, millanta altresì eſſer diſciolto dalle qualitadi conſtituenti l'umana caducità, e tolto agli errori, che giuſta il ſentimento d'uomini ſaviſſimi, che in tutte*

l'età fiorirono, sono stati riconosciuti sempremai per difetti comuni, da' quali niuno può essentarsi. E questa è la ragione (Celsissimo Signore) perchè tant' uomini di perspicacissimo ingegno, di somma letteratura, e d'avveduta esperienza si ritirorno, si ritrattorno, si disdissero da quanto aveano scritto per esperimentato, e per veduto colli proprj occhi. Anzi molt' animi ingenui, e che non à capriccio favellano, ma solo pel ritrovamento della verità, e publico benefizio de' letterati, an post' in uso su' la soglia de' loro volumi, ò appiè di quelli protestarsi, esser capaci di riconoscimento circa le sentenze proferite, ò rapporti addotti, che si fossero opposti alle notorie evidenze. L'intelletto dell'uomo, perche è umano da per se stesso s'appanna, se da i confini di ciò che vede si porta tantosto per giudicare negli abissi della Natura; onde più d'una volta andavami reiterando il mio Maestro nelle private conferenze seco facea, le susseguenti parole di Salviano. Incidere in falsæ opinionis errorem, priusquam vera cognoscas, animi est simplicis: perseverare verò in eo, post quam agnoveris, contumaciæ. *Chi s'inchioda alle negative d'opinioni irretrattabili senza capacità di disdirsi, si dà a conoscere perfido. Chi non ha cuore di riprovare ciò che scrisse su' i fogli, e quanto esperimentò sotto i proprj occhi, allora quando da' giuste censure fu riconosciuto per non convenevole a i veri sensi della Natura, è argomento di notabilissima debolezza: siccome il non ostinarsi alla verità sopraggiunta alle false, ma prime relazioni portate da' lontanissimi paesi, è contrasegno d'una gran sfera d'intelligenza: là dove chi si mostra inflessibile, chi contrasta contro della ragione, chi ributta fondati argomenti, chi non ammette divortio, perchè sul principio sposò l'appassionata credenza, dà segno d'animo irragionevole. Non voglio mancare verso del fine di questa lettera palesar' a Vostra Signoria Celsissima una voce publicata, ed è, che io scriva contro l'Autore del libro intitolato* Esperienze intorno à diverse cose naturali scritte in una lettera al Padre Atanasio Chircher. *E s'io fossi facile à credere quello mi è stato riferito, potrei dirle, ciò che altri tengono per indubitato, cioè ch'egli stesso porta simil credenza, perchè nel sopraccitato libro ei rigettò gli esperimenti addotti dal Padre* Chircher *nella sua Fisiologica Discettazione* de triplici in Natura rerum magnete, *à favore de i fautori delle pietre, che son tenute per medicina alle morsure de' veleniferi serpenti. Mi protesto però, oltre di ciò ho detto su la soglia del presente* Prodomo, *che circa il particolare delle pietre suddette, io non adduco che l'esperienze ingegniosamente fatte dall' accurata, e somma diligenza del virtuosissimo Signor* Francesco Redi, *com' altresì altre prove esperimentate in* Roma, *e per diverse Città principali del mondo, siccome sono state riferite dalle penne di chi l'osservò; nè poc' ò nulla v'aggiungo del proprio, nè ardisco per ora farne parola più di quello*

ha

ha portato la bisogna. Estimarei atto di somma temerità non favellarne, che con gran stima, perchè diversamente accadettero in Firenze *di quello fossero vedute sotto degli occhi altrui, e de' miei. Nè saprei parlarne, che con ogni maggior' onore, e riverenza possibile. E l'obbligo c'ho al mio Maestro, non m'ha tolto il conoscimento di quel rispetto, del quale son debitore a' savj benemeriti delle lettere, trà quali meritamente il dottissimo Sig*r.Redi, *n'occupa i priori seggi nel secol nostro. Oltre di che il* P. Atanasio *non porta doglienza verso di quei, che coll' esperimentate prove, che con dotti insegnamenti, che con ben fondate dottrine, contradicono alle sue opinioni, s'oppongono a i suoi rapporti, contrariono i suoi pareri. Troppo è lontano dall' uomo ingenuo, chi stima offesa c'altri contendino le opinioni ch'ei tiene. Contro certi intelletti si bene di niun conto, i quali detestano, dannano, e correggono; non colle ragioni, non con irreprensibili argomenti; non con dottrine, tolte dalla squola della verità; ma colla maledicenza, colle satire, con invettive, e libelli mordaci, l' opere di lui, usa il Padre quella maniera della quale si servì contro simil sorte di gente ne i secoli dalla nostra ricordanza assai lontani,* Seneca. *Fu auvertito questi da' suoi amici, che non pochi laceravano la sua riputatione: non fu spinto da un tostan' impeto, e subita collora l'animo del savio a quest' auviso. Solamente addomandò, che sorte di persone fossero li Censori delle sue attioni: e perchè riportò per risposta esser queglino uomini vitiosi, senz' alterarsi godette esser stato lacerato da' morsi d'indisciplinate persone, e sì prese a dire. Mi turbarei se miei ri-" prensori fossero ò un Catone, ò un Lelio: ma posciachè ho saputo esser' eglino, i Par-" tegiani di Cetego, e gli aderenti di Verre, punto m'infastidisco; eccole il discorso di" questo gran Savio.* Male de te loquuntur homines: sed mali. Moverer, si de me *Cato* & *Lælius* malè loquerentur. Nunc malis displicere, laudari est. Moverer si judicio hoc facerent, nunc morbo faciunt. Non de me loquuntur, sed de se. Benè nesciunt loqui: faciunt non quod mereor, sed quod solent. Quibusdam enim canibus sic innatum est, ut non pro feritate, sed pro consuetudine latrent *Sindichino pure va dicendo il mio Maestro à lor talento, e quanto possono colla lingua, e quanto sanno colla penna, questi cauti Correttori delle mie fatiche, che da i loro strali aspri, e pungenti non ricevo verun pregiudicio, anzi maggiormente m'accreditano. L'acanto premuto meglio cresce, calpestato col piè meglio s'inalza. Stimo le censure, ei segue a dire, venero gl'insegnamenti di quegli, che sentendo molt' avanti nelle cose naturali senza passione favellano. E mi beffo delle punture, de i scherzi, e de i sali, che li storpiati* Pasquini *auventano sopra le mie opere. Mi chiamo di molto tenuto agli uomini scienziati, che discordando dalle mie opinioni, m'additano gli occulti sentieri della natura per il conseguimento di notizie non penetrate ne' tempi andati. Siccome all'*

in-

incontro, mi chiamo non poco stomacato dall'insipidezze di cert' uni, li quali senza perita di lettere, ed esperienza delle cose filosofiche, perchè solo son tinti di frivole consequenze, del tuttò però lontani dal termine d'uomini costumati, ed ingenui, tacciano ciò, che non intendono: credono più di quello, che si è scritto: tassano gli principj ammessi dalla squola di geometriche dimostrazioni, e con maligne imputazioni ardiscono ed osano condannar' a bocca piena uomini savissimi nelle scienze, e la natura istessa nel lavoro dell' uomo,

Che non diè, che non fe sciocca Maestra
Al tergo un'occhio, al petto una finestra.

Lasciando stare adesso di più ragionare della sorte di gente di soprannominata più volte, parendomi aver trapassato di gran lunga una lettera, che quando presi la penna ebbi in mente di scrivere a Vostra Signoria Cellissima, le dirò solo, che cert' uni mi biasimaranno, perchè nel mio Prodomo Apologetico alli Studj Chircheriani *molto liberamente favelli: a questi tali potrei dire, che quando si tratta d'opinioni scientifiche, non è atto incivile, nè s'ascrive à mancamento il dipartirsene con disgusto di chi appigliossi ad un contrario parere; nè alcuno può con ragione dolersene. Anzi il virtuosissimo Signor* Francesco Redi *nel suo dotto libro intitolato* Esperienze intorno alla generazione degl'insetti *verso del fine esagera mirabilmente questo punto contro di quegli ingegni, i quali pazzamente si dassero a credere violentare co' loro detti la parte più stimata, che ha l'uomo, cioè la libertà, in una necessaria, e forzata approvazione de' altrui capricciose chimere, e fantastiche dottrine, e perchè ho posto nel poc' anzi citato* Prodomo Apologetico, *quanto da questo celebre Scrittore si dice, di nuovo prenderò l'ardire di replicarglielo appiè di questa, sì perchè le toglierò la briga di cercarlo, com' anche perchè mirabilmente spiega ciò andava divisando, e son quest' esse le sue parole, portate nel luogo dianzi ricordato.* Non vorrei già che qualcuno si biasimasse di me per aver' io detto forse troppo francamente il mio parere intorno ad alcuni sentimenti de' più rinomati Maestri del nostro, e de' passati secoli; imperocchè ad ognuno è libero tener quell' opinione, che gli è più in piacere; e non credo che ciò disconvenga, ò che proggiudichi a quella stima, e a quella riverenza ch'io porto loro; anzi chi non ha baldanza di tirannia, non doverebbe intorno alle naturali speculazioni sdegnarsi di questa libertà di procedere nella Republica Filosofica, che ha la mira al solo rintracciamento della verità, la quale come diceva *Seneca* : Omnibus patet, nondum est occupata; qui ante nos fuerunt non Domini, sed Duces sunt; multum ex illa etiam futuris relictum est.

PRO-

PRODOMO APOLOGETICO

DI

GIOSEFFO PETRUCCI.

GLI castigati modi, e gli accurati esperimenti sempre mai essercitati per l'inchiesta del vero, dal dottissimo *P. Atanasio Chircher*, Scrittore di eminente erudizione, e sapere, i quali da' suoi maravigliosi volumi ho in leggendo appieno raccolti, e che per lo spazio di diciott' anni di letteraria conferenza, c'ho auuto col' sopraddetto sono stati da me riconosciuti oltre misura severi, nel prestar fede alle relazioni, che dalle Terre d'oltre mare, men conosciute, e da' climi discosti, ne' paesi Europei son portate; Non ostante fossero elleno recitate da' Scienziati veridici, d'incorrotta fede, d'irreprensibili costumi, ed incapaci d'imposture, o di ribalde baratterie; mi fa porger l'orecchio mal volentieri a que' discorsi germoglianti contra sì segnalato scrittore, sotto pastose, e morbide radici di riuerente modestia, quasi da Spino Orientale, pungentissimi dettami, e rovi arrotati di maledicenze; le quali benche si dien' a divedere inargentate di vocaboli non sospetti, e col sembiante mascherato, mostrino così voler essere sconosciute, con tutto ciò millantano il linguaggio *d'Aristarco*, ed usan la favella di *Zenodoto* Quindi per poter con più sodezza favellar co' miei amici, ne' privati congressi, di questo savissimo Padre, e colla riverenza dovuta al sapere d'uomini che nelle speculazioni naturali sentono molto avanti, attenderne da essi, pel solo rintracciamento della verità sovrani, e dotti documenti, son' andato fra me medesimo di bel nuovo, in parte, disaminando i sentimenti del suddetto Padre nell' inchiesta del vero, circ' all' opinioni degli scienziati di gran nome, e particularmente intorno a quelle cose naturali, che gli furon referte, ouvero portate dall' Indie, e d'altri remotissimi Orizonti, da quei Personaggi, i quali essendo stati per qualche tempo abitatori di quelle parti, posson' appellarsi con gran ragione,

Motivi per gli quali l' Autore s' è indotto a comporre la present' Opra.

 Testimo-

Teſtimoni di viſta, di quanto raccontarono. Per cagione però della mia debol memoria, non punto malagevole eſperimentava nell'occaſioni il recitar le particularità, e circonſtanze più notabili, tenute dal ſopraccitato Letterato, nel dar credenza alle ſuddette coſe, quali lo avea per lo paſſato per mio ſolo ammaeſtramento, e proprio profitto, ſtudiate; Per acquetar dunque l'inquietudine de' miei penſieri, e per auerne appreſſo di me ſolamente qualche memoria, a bello ſtudio compoſi i preſenti ſaggi, concernenti la tenace, e ſevera volontà di queſt' eruditiſſimo Scrittore, e Maeſtro d'altiſſimo grido, in non voler pronunziar ſentenza, ſe pria non foſſe ſtata da filoſofica ragione ottimamente riconoſciuta per figlia legittima della verità; ed in non voler andar' a ſeconda degli altrui trovati repugnanti agli principi filoſofici, o alle proue, e cimenti di accurate, e mai intralaſciate eſperienze: mercè ha ſempre poſt' in uſo il Detto di *Laſo* Filoſofo antico, il quale interrogato appreſſo Stobeo: *Quid Sapientiſſimum eſſet; Experientia inquit.* Dicendo il P. Chircher ſolamente con Seneca: *Faciamus ampliora, major iſta hæreditas à me ad poſteros tranſeat, multum adhuc reſtat Operis, multumque reſtabit, nec ulli nato poſt mille ſecula præcluditur occaſio aliquid adhuc adjiciendi.*

Detto di Lazo Filoſofo antico.

Sentimenti del P. Ataṅaſio Chircher.

Per non andar poſcia a tutt' ore indagar ne' propri Originali del *Padre Chircher*, quanto parevami foſſe per eſſer al mio biſogno giovevole, portai tallora ne' ſuſſeguenti fogli l'interi racconti: Incontrandoſi il più delle volte in oggi in cert' uni, i quali formando una ſmoderata opinione del proprio ſapere, a niun dan fede, ne di quello ſi è letto, ne di quello ſi è veduto co' propri occhi; Onde fa di meſtiere, eſſer' a tutt' i tempi colle parole iſteſſe del terzo di ciò s'allega; o coll' eſperienza pronta di ciò ſi narra.

Ma per più agevolmente condurmi al termine per i corti, e men rauvilluppati ſentieri, ſi anche perchè meglio ſi ſtabiliſca la verità del mio penſamento; tralaſciate le ſottilità diſpiacevoli, richiamerò ad eſſamina quelle relazioni, e que' rapporti, che da Lidi remotiſſimi, dalle noſtre contrade furono a queſto famoſiſſimo Padre traſmeſsi: ed inſieme le opinioni degli anni balbettanti, dalla noſtra ricordanza aſſai lontani, che, ſentiron per tutt' i ſecoli di menſognere jattanze, e di fallaci millanteri: Diviſerò parimente con quali argumenti, con quali dottrine de' grandi antichi, che dal concorde conſentimento de' Letterati meritarono il nome de' Dotti, le accoglieſſe per portati legittimi del vero; o pure le condannaſſe per aborti dell'Ignoranza: Diſpiacendo ſoprammodo al ſuddetto Padre la natura di quegli ingegni, i quali non ſapendo premere, che le veſtigie dell' antichità, ne porre il piè

fuori

fuori del ſentiero dell' altrui dogmi, così ingannati da gli altrui ſenſi, pronuntiano ſentenze altrettanto ridicole, quanto fallaci: Per lo che ſi poſſon ſenza ſcrupulo raſſomigliare a bamboli, i quali non ſan camminare, che dentro de' cerchi dell' altrui Leggi; Onde con gran raggione, *Sapientiam ſibi adimunt, qui ſine ullo judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur. Sed hoc eos fallit, quod majorum nomine poſito, non putant fieri poſſe, ut aut ipſi plus ſapiant, quia minores vocantur, aut illi deſipuerint, quia majores nominantur.* Tanto ſcriſſe *Lattanzio* nel Libro ſecondo al Capo ottavo *Divin. Inſtit.* contro di quei ſcrittori, che non ſan calcare, che i ſentieri battuti dell' altrui appaſſionate, e mal fondate opinioni; ne ſan render ragione di ciò, che aſſeriſcono, ſe non ſi appoggiano agli altrui detti: Uſando per l'ordinario modo non diſſimile di favellare, cio è: *Plerique alii ajunt, rem hanc fieri per cæcam quandam vim, & qualitatem nobis incognitam.* Miſeri filoſofaſtri! e ſon ſi putti nelle ſpeculazioni filoſofiche, che non ſappino, qualmente gli antichi *Scripſere nonnulla fabuloſa, quia nullam aut valdè exiguam habuere experientiam de multis rebus, quæ poſteri ſine alio examine, antiquitatis veneratione, deſcripſerunt, & ad noſtra pœne tempora propagaverunt.* Propoſte dunque che ſaranno da me ſchiettamente, e le relazioni, e le opinioni di queſto dottiſsimo Padre, portate ſoura i ſuoi ſourani volumi, con quel riſpetto, che dal mio debole ingegno al ſapere, ed all' intendimento d'uomini lontani d'ogni paſsione è dovuto, laſcierò ch' eglino ne dian ſentenza, coll' Eſemplo di Quintiliano nel Libro nono del cap. quarto Inſt. Ove va dicendo: *Cum judicium meum oſtendero, ſuum tamen legentibus relinquam.*

La natura di cert' ingegni ſi raſſomigliano a bamboli, e perche.

Detto di Lattanzio.

Scrittori antichi anno detto molte fauole, e coſe falſe, perche non furono addottrinati dell' eſperienza.

Perche da poſteri ſono ſtate credute.

Detto di Quintiliano.

E ciò cominciarò a riconoſcer brevemente in quelle pietre, che nate nelle teſte di certi Serpenti Indiani, chiamati da' Portugheſi, *Cobra de Cabelo*, ſono medicina alle morſure de' veleniferi Serpenti.

Pietre nate nelle teſte di certi ſerpenti Indiani, ſono medicina alle morſure de' veleniferi ſerpenti.

Non ſon molti luſtri, che dall' Indie Orientali, nelle noſtre contrade, furono portate pietre di pregiatiſsima virtude, contra le morſure di velenoſi animali. Queſte affermano i Scrittori Chineſi, trovarſi nella teſta di certi velenoſiſsimi Serpenti Indiani, da' Portugheſi chiamati, *Cobra de Cabelo*, cioè Serpenti Capelluti, e diſcritti dal Padre Michele Boim Gieſuita nella ſua Flora Chineſe alla pagina ſegnata con la lettera M. e ſon queſt' eſſe le ſue parole: *In India, & Regno* Quamſi *in quorundam certi generis ſerpentum (quos* Cobra de Cabelo, *id eſt, Capillatos ſerpentes Luſitani vocant) capitibus lapis reperitur contra morſus ibidem à ſerpentibus inflictos homini alias ſpacio viginti quatuor horarum interituro. Lapis hic rotundus (lenticularis ut plurimum figuræ) coloris in medio albi, & circumcirca glauci, aut cærulei, vulneri applicatus per ſe ipſum hæret, veneno*

Serpenti Indiani chiamati da' Portugheſi Cobra de Cabelo; *da quali naſcono le ſuddette pietre.*

Deſcrittione del P Michele Boim Geſuita ſopra li detti ſerpenti, e gia deſcritte pietre.

verò jam plenus decidit ; Post Lacti immersus per aliquam moram ad statum naturalem se reducit. Lapis hic non omnibus communis si iterato vulneri adhæreat, virus omne exhaustum non fuit; si non adhæreat, moribundo indigenæ de superato mortis periculo congratulantur.

Errore di cert'uni nell' assegnarci la cagione per la quale li poc' ha citati serpenti si chiamino Cobra de Capelos.

Molti si son dati a credere che'l suddetto serpente sia nomato, Serpe Capelluto, ouvero, *Cobra de Capelos*, perchè la più parte degli scrittori ce lo figuraron di peli e capelli ornato. Il Padre *Sebastiano d'Almeida*, che fù abitatore delle parti dell'India, testifica il contrario, e ne rende la cagione, siccome leggiamo presso la *China Illustrata* del Padre *Atanasio Chircher*, sul fine della suddetta Opera, con queste parole : *Serpens dicitur* Cobra de Capelos, *non quod pilis capillisque instructus sit, uti multi falso sibi persuaserunt, sed quod in superiori capitis parte habeat veluti tegmen quoddam adinstar pilei plani, quod & prout concitatur, surgit, versatile.*

Si confuta colle ragioni addotte dal P. Sebastiano d'Almeida.

Quale sia la figura di questi serpi.

La forma di questo serpe è quella vedi disegnata nella presente figura, in cui assi sì la parte superiore di quello, come quella di sotto, nella mascella della quale la natura ha delineato due SS, che fin' ora a mio credere non è noto ad alcuno la cagione, ed il fine di quel addoppiato carattere, per quello io sappia.

Oue nascono.

Nascono questi velenosissimi serpenti Indiani in quel lungo tratto dell' *Asia* volgarmente chiamato *l'Indostan*, e nelle due vastissime Penisole di quà e di là dal Gange ; mà particularmente nel Regno di *Quam-sy*. Sono da certi solitari, ò Eremiti Indiani Idololatri chiamati comunemente *Logui*, con grandissima arte, e destrezza presi, come queglino, che per longa esperienza anno cognition'esattissima delle qualità di questi serpenti, e di quei certi segnali, che gli additano, quali sieno quei velenosi animali, anno la pietra. E non contenti di queste trovansi nel capo de' soprammentovati serpenti, si studiano lavorarne à mano, con le parti delli medesimi; e queste pietre artifiziali s'appellano, predicate della medesima virtù anno le naturali. *Qui autem hujusmodi serpentes capiendi modum quàm dexterrimè callent, sunt Brachmani, & quos* logues *vocant gentilitiæ superstitionis Eremicolæ ; longâ siquidem experientià docti, vel ad primum serpentis pileati aspectum ex certis signis norunt, qui lapide turgeant, qui non ; nec hîc sistunt, siquidem comparatâ horum lapidum copià, contusos, atque unà cum reliquis serpentis partibus addita, nonnihil ex terra sigillata, aut etiam, quam magni faciunt, terra Melitensi in massam redactos, lapides efformant artificiales, eadem virtute, quâ naturales imbutos*, scrisse l'Autore del Libro, *de triplici in natura rerum Magnete*, al *Capitolo quinto*. Queste poste sulle morsure di velenoso animale, tenacissimamen-

Da quali persone sian presi.

Nelle teste anno una pietra.

Colle parti delli medesimi serpi si fabricano pietre artificiali.

E suddette pietre a che servino.

mamente a quelle s'accoſtano ; ne ſi ſtaccano fino a tanto, che tutto 'l veleno ſucciato non ſia ; ed allora ſtaccanſi da ſe medeſime, laſciando l'offeſo ſano, e libero da quella qualità velenoſa, potea arrecargli la morte. Per purgar le ſuddette pietre applicate, in cotal guiſa alli morſi de' ſerpenti, da quella velenoſità anno imbevuta, è d'uopo porle nel latte, ed ivi conſervarle, fin'a tanto deponga tutto 'l veleno in quel candidiſsimo licore, il quale, di bianco che è, diventa d'un certo colore fra 'l giallo ed il verde : così inſegnò il dottiſsimo Padre *Atanaſio Chircher* nella ſua *China Illuſtrata* al *Capitulo quinto* della *parte ſeconda* : Le parole di queſt' Autore ſono le ſeguenti: *Lapis verò intra lac conjectus, omni mox veneno depoſito, ſuo nitori, non dicam virtutis attractivæ robore diminutus, ſed & eo auctus redditur, lacte in flavo-viridem colorem ob veneni vim degenerante.* Parlando di queſta pietra il Signor *Thevenot* nel ſuo libro delle *Relationi di vari viaggi conſiderabili*, aſſeriſce, anch' egli trovarſi nell' Indie Orientali, e nel Regno di *Quam-sy* nella China, dentro il capo d'un ſerpe chiamato con un nome ſignificante, Serpente crinito ; Racconta, queſta eſſer ſalutevole contra le morſicature del medeſimo ſerpente, che per altro ammazzarebbero in pochiſſim' ore ; La deſcrive rotonda, bianca nel mezzo, e di color azzurra, ò verdiccia d'intorno all' orlo ; in oltre dice che applicata alla morſicatura, vi ſi attacca da ſe medeſima, e non ne cade, che dappoi, ch'ella ha ſucciato il veleno. Il Padre *d'Almeida* però nel ritorno fece dall' Indie, riferì al Padre *Atanaſio Chircher*, ſiccome preſſo della ſu' Opera intitolata, *China Illuſtrata*, nell' ultimo foglio di quella ſi legge, che, con tutto queſti ſerpenti, detti da Portugheſi, *Cobra de Cabelo*, ſi ritrovino quaſi per tutta l'India, quelli, che nel capo anno la ſuddetta pietra, non ſono che in una particolar parte di que' vaſtiſſimi Regni, e ſon queſt' eſſe le ſue parole, poſte nel ſoprammentovato luogo. *Refert* P. Sebaſtianus d'Almeida *hæc dum ſcribo, ex India Romam advena, hujuſmodi ſerpentes per totam Indiam paſſim reperiri; qui verò lapides* Cobra de Cabelos *dictos intra ſe generant, non niſi in Dienſi Territorio reperiri.* Un altro Padre Gieſuita nella ſuſſeguente forma ne parla in certe ſue Relazioni : *Pondre a qui la virtud de otra piedra de Cobra que ay en la India, llamaſe eſta, piedra de Cobra de Diu : Es pequena, e tiene algunas manchas blancas : es echa de varias confictiones, y contravenenos ; hazenla los logues, que ſon hombres gentiles, & penitentes, y los encantadores de Culebras, que moran en Diu : De algunas ſe dize, que naſcen en la cabeza de la Culebra ; però eſtas ſon verdes y eſcuras ; en verdad ſon piedras differentes d'eſtas artificiales, y todas tienen la miſma virtud.*

Nel latte ſi purgano.

Relazione del ſignor Thevenot *intorno alle ſopranomminate pietre.*

Serpenti detti da' Portugheſi Cobra de Cabelo *con tutto che ſi ritrovino quaſi per tutta l'India, quelli che anno la pietra ſono in una parte di quella.*

Colore e Figura delle gia dette Pietre.

Di queste pietre molte ne ho vedute, sì appresso del Padre *Atanasio Chircher*, come appresso d'altri miei amici; Il color di quelle è nero, come quello per appunto del paragone : sono lisce, ed anno un certo lustro, che sembra abbin' auto la vernice di poco tempo ; Altre son tonde di figura, ed altre danno un puoco nel bislungo : molte nel mezzo son bianche : è però un certo color bianco, che assai s'accorta al sudicio, ed all' intorno dell' orlo son tinte di color azzuro, che alquanto al verdiccio s'appressa. Molte da una sola banda son macchiate di bigio, ed altre molte da tutte due le parti anno le suddette machie di bigio. Molte finalmente vene sono, che non anno macchie di verun colore ; ma son tutte nere. Ed acciochè, se taluno bramasse di veder le figure di quelle senza cercarle appresso gli altri scrittori, potesse appagar la propria curiosità ; per questa cagione nella quì sotto disegnata figura l'ho poste.

Tre di queste Pietre furono donate all'Autore

Tre di queste Pietre furono dal Padre *Errigo Roth* Letterato di gran dottrina, e prudenza, e peritissimo di molte lingue, donate all' *Autore della China Illustrata*, ilquale sul principio fù renitentissimo nel dar credenza

denza a i rapporti, che di queſte narravanſi, e ſotto ſembianza di paradoſſi gli riconobbe. Ma perchè Padri degni di fede, e che in quelle parti avean dimorato, coſtantemente aſſerivano le virtù di queſte Pietre eſſer mirabili, e che ciaſcheduno di eſſi n'avea preſa ſenſata eſperienza, s'induſſe a crederle, con quella fede però ſi preſta all' ingenuità dell' accurato Narratore; cioè a dire, congiunta col dubbio. Manifeſtamente ei dichiarò l'incredibilità del racconto al Cap. quinto della Settione ſeconda nel libro intitolato, *De triplici in Natura rerum Magnete*, con queſte parole : *Hæc primùm fuerunt veluti paradoxa quædam, quæ minimè tamen ob aſſertionem Patrum ſub fide religioſa factam repudianda duxi.* Sapea molto bene il Padre *Chircher*, che ſecondo la dottrina inſegnata *d'Ariſtotele*, cioè à dire d'un Maeſtro in ogni ſorte di Letteratura maraviglioſo, e ſourano, nel libro primo dell' Ethica al Capo quarto. *Hominis benè inſtituti eſt, tantum certitudinis in qualibet re requirere, quantum ejus natura patitur.*

tor della China Illuſtrata, il P. Atanaſio; *e con quali modi ſi induceſſe à credere operaſſero contra le morſure de velenoſi animali.*

Con tutte le relazioni d'uomini ſaviſſimi la mente del *Chircher* continuava eſſer agitata da' moti d'una dubbia credenza, laonde ſtudioſi pel diſcioglimento delle contrarietà adduceva il Padre *Atanaſio* il di ſopraccitato Padre *Errigo Roth*, come quello, che tenea per coſtante le virtù delle pietre poc' anzi deſcritte, a perſuadergliele colla ſchietta narrazione di duoi eſperimenti, da eſſo medeſimo fatti nel Regno del *Mogor* : Il primo de' quali fù in perſona di un ſuo ſervitore ferito nella mano da uno ſcorpione : Appena applicoſsi alla piaga di queſto la pietra, che di tutta la velenoſità per il braccio traſcorſa, imbevutaſi, lo laſciò libero. Il ſecondo eſperimento accadette in perſona d'un uomo, da peſtifero bubone gravamente travagliato, il quale colla medeſima pietra da quella mortifera qualità, che l'opprimeva, reſtò ſano. *Narravit mihi* (dice il Padre *Chircher* nella ſua *China Illuſtrata*, al Capo quinto della parte ſeconda) *ſupracitatus* P. Henricus Roth, *qui tres hujuſmodi lapides mihi dono dederat, ſe multiplex in* Mogoris *Regno hujus lapidis experimentum feciſſe; primò in ſuo famulo, à ſcorpione in manu percuſſo, cujus vulneri cum vix dum lapidem applicuiſſet, cum eccè totum venenum jam intra brachii longitudinem diffuſum retroagi cæptum, & à lapide tantâ proportione attractum fuit, ut ſervus veneni jam ad hunc, modò ad viciniorem plagæ locum affluxum digito monſtraret, & cum jam vulneris locum attigiſſet, tunc lapis veluti ſuo jam officio probè functus, qui plagæ irreparabiliter fixus hæſerat, ſua ſponte delapſus hominem perfectæ ſanitati reliquit. Alterum probavit in hominis peſtifero bubone, cui primò inciſo cum lapidem applicuisſet, hominem intra breve tempus exſucto veneno liberum ab omni infirmitate reſtituit.*

Perſiſtea

Recusa il P. Atanasio Chircher *di credere agli altrui racconti se pria a grand' agio colli propi occhi non esperimenta gli effetti di ciò si narra;*

Persistea contutto ciò il dottissimo *Chircher* seco stesse nella sua primiera opinione : Non andò a seconda degli sentimenti di testimonio sì integro ; nè la di lui volontà cedè incautamente ubbidiente a' stranieri racconti ; non volle permettere fosse fatta frode all' intelletto da' passionati giudizi, per serbarlo incontaminato, ed inalterabile, nell' inchiesta del vero fin' a stagione più proportionata, dalla quale aurebbe potuto ritrarne coll' esperienze a se medesimo quella soddisfazzione, che malagevolmente gli lasciava concuocere la durezza di quegli esperimenti, che portati da' remotissime parti, giungono con il discorso sempre maggiori, ed in consequenza cagionevoli in qualche parte, e fuor di modo pericolosi. *Si Plato assereret* (andava ei dicendo) *non crederem, reclamante experientia, ad quam provoco.* Mercè le novità non più intese nè più vedute sono facilmente dalle penne degli scrittori ingrandite, ed il più delle volte, *Artificium quod attinet, etsi notissimum est Artificibus, describi tamen pro dignitate, & proponi ob oculos clarè non potest sine multis verbis, & multorum schematum coacervatione.*

Detto del P. Atanasio Chircher.

A quali uomini facci-no violenza l'autorita di lontane dalla ragione, e chi sieno quelli uomini, i quali si lasciano ingannare da false sembianze.

Gli fu predicata questa pietra per infallibile medicina, e per un rimedio, *ferè toti Indiæ, nec non Chinæ usitatum.* Ma non ebbero forze bastevoli queste persuasive farlo partire da' propri sentimenti, negli quali tenacemente mostravasi invariabile senza prima far fare alla ragione, ed all' esperienza gl'ufizi loro. A chi hà fiacchezza d'ingegno, e mediocrità di sapere fan violenza l'autorità lontane dalla ragione; e si lascia da' false sembianze ingannare.

Proteste del P. Atanasio Chircher, *dalle quali si deduce, con quali severissimi sentimenti s'indusse à credere ciò che ad esso raccontavano uomini di gran sapere, e degni d'ogni credenza.*

Cedè finalmente dopo lungi letterari contrasti, tanto rigore alla ragione, ed al vero: ma udite in qual maniera, e qual fù l'Ariete abbatè la renitente volontà di questo gravissimo Scrittore *Non sanè credidissem, nisi cum hæc scribo, experimentum lapidis fecissem in cane à vipera morso*, va dicendo nella sua *China Illustrata* nel pur dinanzi citato luogo : e nel fine del racconto ivi fece delle propietà di queste pietre, sì conchiude : *Hæc de Lapide serpentino sufficiant, quæ, ut suprà dixi, nunquam credidissem, nisi ipse hujus rei in cane experimentum omnium spectantium admiratione, sumpsissem.*

Esperienza fatta nella spezieria del Collegio Romano l'anno 1663.

L'Anno dunque 1663. alla presenza di moltisimi Padri, e de' uomini savisimi, iquali eransi raunati nella spezieria del Collegio Romano, oue doveasi metter la virtù delle pietre al cimento, e sottopor la incredulità alla sensata esperienza del vero; fu fatto mordere da rabbiosa vipera un cane : sulla ferita fu applicata la pietra, la quale attaccandosi tenacemente alla piaga, dimorò ivi per lo spazio d'un' ora; dopo della quale da se medesima staccandosi cadde in terra, e per quel giorno travagliò molto l'offeso animale; nel susseguente però, restò del tutto sano. *Cum itaque*

anno

anno 1663. in Collegii Romani Pharmacopœio ingens viperarum multitudo, (in queſta guiſa deſcrive l'auvenimento al Cap. quinto della Settione ſeconda, nel libro *de triplici in natura rerum Magnete*, il ſoprammentovato Padre) *undique in conficiendæ Theriacæ uſum aſportaretur, operæ pretium me facturum exiſtimavi, ſi data opportunitate ad dicti lapidis vires explorandas, experimentum ſumerem. Canem itaque in conferta Patrum, aliorumque curioſorum multitudine à vipera morderi curavimus, cujus vulneri*

 pro-

protinùs appositus lapis adeò tenaciter adhæsit, ut veluti clavo firmatus videri posset, donec post unius circiter horæ spatium, prout suprà memorati Patres nos instruxerunt, suapte sponte dilapsus, canem quidem primò debilem, & claudicantem, postero tamen die integræ valetudini restituit.

Altr' sperienza fatta in persona d'un' uomo per esperimentar le virtù delle sopraccennate pietre.

Ma perchè in ogni tempo trovansi cert' uni, che vorrebbero divisare nelle altrui operazioni la verità cagionevole; e dirimpetto al sole del vero, porvi l'Iride della mensogna: così appunto a piè di questa esperienza fè germogliare il Signor *Carlo Magnini* cespugli di dubbiezze, effetti di mal conosciute cagioni. Molto tempo però ei non portò le divise della miscredenza; imperciocchè la verità gli fè conoscere in un' uomo ferito nelle campagne Romane da una vipera, virtù di queste pietre mirabile nell' operazioni, e non varia negli suoi effetti. *Quæ cum inclito* Carolo Magninio *indefesso rerum naturalium exploratori*, (segue a descrivere con queste parole il suo racconti il dottissimo *Chircher* nel citato luogo, che noi pur dinanzi portammo) *retulissem, ait, se rei vix fidem habere posse, nisi per experimentum in homine factum, veritatis certior fieret. Itaque illo eodem tempore, quo vinitores, ruricolæ, & similes ex rusticana gente homines à viperis infestari solent, opportunè sanè accidit, ut ei tanquam rerum medicinalium perito à vipera morsus sisteretur; huic igitur lapidem, quem apud se tenebat, simul ac applicuit, cùm ecce, uti suprà, is vulneri quàm pertinacissimè adhæsit, donec post binas circiter horas decidens, hominem veluti ex alto sopore exsuscitatum, cardiacisque nonnullis refectum, tandem pristinæ sanitati restituerit.*

Altr' esperimento in prova delle virtù delle sopradette pietre.

Simili effetti furono parimente esperimentati nella persona del *Genitore* del Signor *Francesco Maria Lamparelli*, che morso da un cane rabbioso, incorse nella rabbia, e nel timor dell'acqua con dare tutti quei segni evidentissimi di pericolo, che l'arrabbiata velenosità suol palesare in somiglianti corpi offesi: fu medicato con la pietra, che tenacissimamente sin' al diciannovesimo giorno stette ivi appiccata; dopo de' quali restò il patiente sano, e libero da tutti que' rabbiosi accidenti, che per sì lungo tempo l'aueano crudelmente crucciato: depose nel latte l'imbevuta velenosità la pietra; fu dato a bere ad un cane, il quale non molto andò, che l'occise. Il medesimo Signor *Lamparelli* non contento d'una sola esperienza, posela a' nuovi cimenti, ed in persona di un *Padre dell' Ordine Venerabile di San Francesco* morsicato da uno scorpione reiterò con istupore le virtù di questa pietra, ed in poch' ore lasciò libero l'offeso Padre. Son raccontati questi due esperimenti nel sopraccitato Libro *de Triplici in Natura rerum magnete* al *Cap. sesto* della *settione terza* con le parole seguenti: *Hæc dum sub prælo sudant,*

Altr' esperimento in persona d'un Padre dell' Ordine di San Francesco, *morsicato da uno scorpione.*

dant, me visitatum venit prænobilis vir Franciscus Maria Lamparellus, *unus ex Romanis, ut vocant, Curialibus, sedulus Indicarum curiositatum collector;* (e più a basso,) *Et cum ex eo quæsissem, num Lapidis istius serpentis, quem pileatum vocant, notitiam haberet? Respondit, se vires ejus planè prodigiosas non solùm nosse, sed & eas in trahendo ex corporibus humanis veneno, frequenti experimento comperisse. Atque inter cætera ajebat patrem suum à rabido cane morsum, veneno mox per intimas corporis fibras diffuso, in hydrophobiam, misophotidemque, id est, metum aquæ lucisque cecidisse, & cum ingenti rabie luctatum paulatim ad interitum tetendisse; tandem desperata salute lapidem hunc vulneri, inopinato cum successu appositum fuisse; res mira, hic vixdum vulnus tetigerat, cum ecce lapis stupenda veneni attrahendi cupiditate, eidem adeò firmiter pertinaciterque ad novendecim usque dies adhæsit, ut inde avelli vix potuerit; hisce diebus verò transactis, Lapis nonnihil cedere visus, paulò post etiam veneno jam ex omnibus fibris, venisque exucto, cadens, infirmum ab omnibus illis exoticis, quæ hydrophobi experiuntur, symptomatis liberum reliquit: Præterea admiratione non caret, lapidem intra lac veneno jam saturum conjectum, quemadmodùm & nos suprà* sect. 2. cap. 5. *docuimus; venenum depositum, quod deinde cani propinatum, eum è vestigio interemit.* E nel fine del medesimo Cap. così soggiunge: *Addit supramemoratus* Lamparellus, *se idem tentasse in Religioso viro Ordinis Divi Francisci à scorpione percusso, hujus enim vulneri applicatus lapis hominem intra paucas horas ab omni periculo liberum, integræ sanitati restituit.*

Ma perchè al lume del vero non si giunge colle sole esperienze, senza segnar l'orme delle cognizioni universali, e degli più alti, e più inaccessi principi della filosofia; accompagnati rimiransi, ne' dotissimi volumi di questo Padre, gli più importanti esperimenti da' profondità di dottrine; da' pesati giudizi; da' mature, e ben fondate ragioni. *Nihil, nihil*, conchiuse il Filosofo, *acie nostra fallacius.* Quindi molti si dettero a credere esser manifesta ingiuria di sollevato ingegno, ristringerlo con la misura sola dell' oculata esperienza, *non ætate, verùm ingenio adipiscitur sapientia*, disse Plauto *in Trinum.*

Le sole esperienze non fan risolvere ad una certa credenza il P. Atanasio Chircher.

E che non m'opponga al vero in persuadere a leggenti, che ne anco le sole esperienze fan' impetuosamente risolvere questo gran scrittore, quando si tratta d'arcani naturali, rendendosi assai più vicine alla credenza quelle sono accompagnate dalla ragione; mercè allora ogni dubiezza si toglie; Si trovan cert'uni, i quali malagevolmente credendo all'autorità, ed all esperienza, son poscia violentati credere alla ragione, dominatrice degli intelletti non cagionevoli. Quindi fu, che dopo varie prove fatte di queste pietre, sendo altresì accertato il *Chircher* dell' infallibilità nell' operare in più casi, ei ponesse ogni studio per indaga

La ragione è dominatrice de gl' intelletti non cagionevoli.

re d'onde queſti ſerpenti traheſſero qualità sì ſpeciale, preſervativa dal veleno. Per la qual coſa, prima d'avanzarſi più oltre, ſtimò neceſſario, per caminar con ordine, diviſar della Natura, e proprietà del veleno; onde nel ſopraccitato Libro, *De triplici in natura rerum Magnete* al *Cap. ſettimo* della *Settione ſeconda de Magnetibus inanimatis* : così preciſamente lo definiſce : *Vis quædam effectrix in aliquo corpore poſita cordi ſingulariter noxia, & vitæ animalis totâ ſubſtantiâ diſſimilis directè corruptiva;*

Si definiſce, e ſi dice che coſa ſia il veleno.

Diverſità d'opinioni tra' gli ſcrittori nell'aſſegnar in che conſiſta la potenza del veleno.

Son diramate in più parti l'opinioni degli Autori nell'aſſegnar in che conſiſta queſta potenza ſi grande del veleno. Sono di molti, i quali vogliono, che'l veleno ſia ſolamente operante (per parlare colli termini medeſimi nelle ſcuole uſitati) *per exceſſum primarum qualitatum.* Cioè a dire, che ò per un calor vehemente, ed in ſommo grado, s'abbrugi il cuore; ò che per una ſomma ſiccità, ed aridezza, ſi conſumi del tutto il calor vitale : ò che per una ſomma humidità, cauſante putrefazzione, ſia cagione della total morte dell'uomo : ò pure che dal ſommo freddo, ſia il calor vitale annientato. Mercè ſi dan'a credere, che'l moto del cuore, ceſſante per cagione di velenata materia, ſia neceſſariamente cauſato da una prava, e da una maligna intemperie, originata dalla diſſonanza, ed antipatia delle qualità primordiali; mediante la quale, l'armonico groppo degli umori inſiememente legati, ſi diſcomponga. Con ſimili principi, dall' univerſale conſentimento degli Autori in queſta opinione inclinati, unitamente s'inferiſce, che gli effetti della ſoppram-mentovata intemperie, non puol aver l'eſſere, ne originarſi d'altronde, che da quelle prime qualitadi inneſtate con la materia velenifera.

Opinione del Padre Atanaſio Chircher *nell'aſſegnarci in che coſa conſiſta la virtù operativa del veleno.*

Ma perchè non ſempre l'opinioni degli uomini di gran letteratura, rieſcono ſenza contradizzione, infallibili; tralaſciata il *Chircher* da una parte la via battuta, e da molti ſavi de' noſtri tempi abbracciata, per ſentieri diverſi s'incamina, e così preciſamente favella : Se la virtù operativa del veleno conſiſteſſe ſolamente nell' eceſſo delle qualitadi primordiali ; ò gli effetti peſtiferi del medeſimo, foſſero cagionati non d'altri principi, che dall' iſteſſe, non potrebbe richiamarſi in dubbio, che l'acqua pura; che 'l pepe; che lo ſpirito di vino; che lo ſpirito del ſolfo, e coſe ſimili ſi annoveraſſero trà peſtiferi veleni, e mortifere bevande : L'acqua, benchè ſia per ſe ſteſſa freddiſſima, ed il pepe calidiſſimo, con tutto ciò, ne queſti, ne quegl'è veleno. Altre qualitadi altri principj, e dal calore, e dal freddo, e dall'umidità, e dalla ſiccità diverſi, douran'eſſere le cauſe primordiali, cagionano quegli effetti, e quelle proprietà così violenti; ſi vedono cotidianamente in quegli corpi, ne' quali allocaronſi attoſſicate bevande; giuſta l'opinione *d'Ariſtotele* nel *Libro ſecondo* della *Generazione degli Animali* al *Cap.*

terzo,

terzo, perchè secondo quest' uomo d'eminente, e limatissimo giudizio, *Inest seminibus facultas quædam fœcundativa seminis, estque calor, non ignis, nec talis aliqua facultas, sed spiritus in semine, spumosoque corpore continetur; & natura quæ in eo spiritu est, proportione respondet elemento stellarum:* Con ciò che segue, che per non rendermi satievole à Leggenti. Con una nuova rammemorazione di quanto dice abbello studio, quì tralascio di porla, soggiungendo il conchiudere del Padre *Atanasio* nel sopraccitato luogo, dopo le parole di sì grave Filosofo. *Non igitur venena qualicumque frigiditate, vel calore, sed frigore quodam, & calore prorsus mirabili, vel ab Astris indito, vel in essentia corporis universi radicato interimunt.*

Ciò supposto, fa il Padre *Chircher* passagio alle particolari virtù, e proprietadi di questi serpi. Previde però la difficoltà grande pel ritrovamento di una cagione certa, ed evidente; onde così prese a dire nel libro *de Triplici in natura rerum Magnete* su'l principio del Cap. sesto nella Settione, *de Magnetibus inanimatis. Rem difficilem prorsus, & intentatam aggredior, dum virium & prodigiosorum effectuum in hoc lapide elucescentium causas, & rationes audentiùs assignare aggredior; veruntamen, uti in præcedentibus jam varia ad hujusmodi penetrandas subsidia adduximus, ita pro varia mentis reflexione, & causarum concurrentium combinatione facta, saltem vicinam & probabilem, quoad licuerit, nos assignaturos confidimus.* E perchè gl'era necessario ascendere pendici di disastrose difficoltà filosofiche, volle prima di passar' oltre, gettare stabili fondamenti, i quali prese dalle Relazioni de' Geografi Scrittori.

Ove nasca il velenosissimo serpe detto cappelluto.

Rapportano eglino, che quella vastissima parte dell' *Asia* volgarmente chiamata *l'Indostan*, e particularmente il Regno di *Quam-sy* della *China*, com'ancora una portione non picciola delle confinanti provincie, sottopost' a rigori de gli ardenti raggi del Sole, ed in gran parte all' adusta zona, che co' suoi calori incessantemente l'inarridisce, abbia una tal proprietà di produrre, ed una certa qualità particulare di generare quantità senza numero di velenosissimi serpenti, e di altri insetti, fecondi, gravidi, e pregni di pestifere qualitadi, ed attossicati licori. Ciaschedun' anno è sottoposto questo immenso spazio di terra, poc' anzi descritto alle inondazioni di molti fiumi, specialmente e dell' *Indo*, e del *Gange*; iquali colle loro rapidissime piene, colle loro dannevoli torbide, cagionando nell' immensità de' Terreni, per ove passano, irreparabili esterminj, con inaudita violenza, si portano altresì negli più riposti ascondigli di remotissime grotte, di ascoste caverne, d'inaccessibili spelonche, piene d'innumerabili, pestiferi, e velenosi serpenti, che estinti, ed affogati dall' acque danneggianti, a nuovo rimiransi sopra di esse. Una gran parte di quei serpi però, restano nelle medesime grotte. Molt' altri variamente

 mente

mente son dispersi, secondo che l'acque mancanti li van lassiando pel Terreno, il quale infestato da quella corruzzione de' corpi marciti, cagione mortalità notabile negli umani individui. Simile putridame, quasi ei fosse fermentata massa, riscaldata dal calore de' raggi solari, è genitore fecondo di quel serpe velenosissimo, detto Cappelluto, dal quale si ha quella pietra, ch'è malavigliosa calamità de i veleni. Ne sembri stravagante, che contenga in se proprietà d'attraerli: imperciochè traendo la sua origine dalla diversità de' semi di moltissimi veleniferi serpenti, partecipa non puoco di ciascheduna parte, cagionevole d'essi. *Vides itaque, Lector*, conchiude il dottissimo Padre *Chircher* nella *Settione seconda* al *Cap. settimo* del libro soprammentovato: *quomodo hic lapis non ad unius duntaxat venenati animalis vulnus morsu inflictum, appositus, venenum mox ad se attractum interimat, sed omnibus venenatorum animalium, insectorumque vulneribus morsu inflictis applicatus sine discrimine ad se attrahat; quia nimirum, uti ex diversis serpentum, insectorumque seminiis, uti ex mineralibus, salibusque perniciosis intra serpentis viscera conflatus fuit, ita quoque fit, ut singulorum venena, simul ac magnetem suum præsentem advertunt, unumquodque ad eum, quo constat, naturali appetitu attractum confluat: Atque hæc est genuina hujus lapidis omnium venenorum tractivi causa, & ratio.*

Da qual materia il poc'ha detto serpe abbia l'origine.

Perchè abbia virtù di trarre a se molte sorti di veleni.

Orche abbiam stabilita la virtù di questa pietra, sì colla dottrina, com' ancora con sperimentate prove: ci giova per confermarci maggiormente in questa verità raccorre com' in compendio quell' operazioni, che sempre mai maravigliosamente andò facendo a benefizio degli offesi, da velenose punture, in diverse parti della nostra *Europa*; senza che si multiplicassero fuor del bisogno le medicine, con utile tanto grande degli uomini.

Sia dunque la prima quella fu fatta mediante la pietra gode presentemente il Padre *Arata*, personaggio per l'eccellenza di sapere, e per l' eminenza della dottrina, stimato dalla commune opinione de' grandi uomini, sapientissimo. Il Leggitore, dalla lettura della quì annessa attestazione, si compiaque di proprio pugno il suddetto Padre onorarmi, potrà dirittamente giudicare, se con ragione possa affermarsi da chi che sia, non con servarsi valore, ne virtù medicinale contro i veleni, nelle pietre del cappelluto serpente. Le parole di questo veridico attestato sono le susseguenti:

Attestazione del P. D. Gio. Battista Arata, *nella quale si narra un esperimento fat-*

Ritrovandomi io infrascritto nel mese di Luglio in Frascati, venne à trovarmi il Signor Don Valerio Guardarobba *del Signor* Duca di Sora *per raccontarmi, come il giorno antecedente un suo Lavorante nel tagliar l'herbe del Giardino, non prima ne strinse un fascio, che sentissi mordere l'Indice della sinistra; onde gittato il manipolo ne vidde uscire una gran vipera, quale percuotendo*

tendo con una zappa che tenea vicina, l'uccise : mà subito se gli gonfiò la mano, & il braccio con replicati deliquii, e svenimenti gagliardi, di modo che portato in città, per consiglio del Medico si diede un taglio col rasoio sopra la morsicatura, e l'impiastrorono con Teriaca; con ordine di non lasciarlo dormire in tutta la notte ; come fù esseguito, mà con poco frutto del ferito, che pure rimaneva gonfio, e molto svenuto di spirito. Rispose à questo racconto il P. D. Tomaso de Castro, *che stava in mia compagnia, che gran fortuna sarebbe stata di quel povrino, se egli ne fosse stato auvisato in tempo, perche l'haverebbe applicata una pietra dell' India sua patria chiamata in lingua Portughese,* Pedra de Cobre, *la cui virtù è precisa per le morsicature de' serpenti. Mà per l'intervallo considerable di ventiquattro hore trascorse, non pensava fosse stata à proposito. Però trattandosi della salute d'un huomo, risposi io, non sarebbe stato male il tentare l'applicatione. Onde condotto in nostro Convento l'infermo, e procuratosi un poco di latte, necessario all' impresa; fù scoperta la ferita, che già cominciava à far la crosta, e se l'applicò la pietra. Doppo un Miserere sentissi un prurito nel dito, essendosegli fortemente attaccata sopra da se stessa la pietra, e passato altretanto di spatio, cominciò parimente da se medesima à staccarsi; e cadde nel sottoposto latte dentro un bicchiere; dove cominciò il latte come à bollire, facendosi à poco à poco ben nero; e cessato il moto del latte, si ricavò la pietra, ne più potè attaccarsi sù la ferita; in segno che n'havea succhiato tutto il veleno, vomitato nel latte; e restò guarito à fatto l'infermo, tornato l'istesso giorno alla zappa. S'auverte che è necessario il latte per purgarvisi del veleno, altrimente anderebbe tosto in piccolissimi fragmenti. Et in fede del tutto mi sottoscrivo* D. Gio. Battista Arata C. R. appresso di cui è presentemente la sudetta pietra.

to con una pietra detta in lingua Portughese Pedra de Cobre, *della quale s'è favellato sin' ora.*

Prima di far passagio all' esposizione d'altre sperimentate cure, non debbo tralasciar' una considerazione al nostro proposito rilevante sopra un sentimento fattomi da un dottissimo uomo ; cioè che l'attaccamento di queste pietre alle piaghe auvelenate sia per quella stessa cagione, per la quale s'appiccano i panellini di terra sigillata, e tutte quante l'altre materie di bolo ; affermando ancora, ch'elleno s'attaccano alle ferite non auvelenate, ed a tutte le parti del nostro corpo, che sieno di sangue molle, o d'altro licore bagnate. Benche nel sopraccittato esperimento tutt' a roverscio accadette, ne la pietra potè attaccarsi sulla ferita, con tutto che fosse quella medesima sopra della quale per qualche spazio di tempo, sì tenacemente appiccata poco prima, n'avea succhiato tutto il veleno ; nulladimeno sia come esser si voglia, non voglio tralasciar di dire, aver esperimentato assai differenti gli effetti di detta Terra, dagli effetti di dette pietre in simiglievoli appiccamenti. A molte posteme, ed en fiature di putrefatte percosse, nelle quali non eravi malizia di velenosità non l'hò vedute appiccate ; attaccandosi si bene tenacemente a

Perchè le sudette pietre s'attaccano, alle piaghe auvelenate, e non ad altre ferite le quali non contenghino in se malizia di velenosità; e con qual differenza si all' une com' all' altre s'attacchino.

te a quelle ripiene di velenose qualitadi, ſiccome moſtraraſſi con varii eſperimenti più abbaſſo. Potrei quì addurre molte, e molt' altre ſimiglievoli eſperienze fatte ſulli cauteri, e piaghe; mà perchè chi che ſia, può per ſe ſteſſo pigliarne evidentiſſimamente ſenſata eſperienza, ho ſtimat' opportuno il tralaſciarle, per isfuggire altresì in cotal guiſa quelle moleſte lunghezze, a che ſarei di neceſſità portato ſe con il numero delle ſole eſperienze argomentaſſi d'ergere la machina del mio ſtabilito penſamento. Accennata per ora con fuggitivo paſſaggio la ſuddetta conſiderazione, paſſiamo alla lettura d'una lettera, nella quale, quaſi in un breve, ed efficace compendio, riſtringonſi l'operazioni di queſte pietre oprate, sì nella noſtra *Europa*, com'ancora nella *China*, dalla quale potrà liberamenre il Leggitore da per ſe ſteſſo volendo, giudicare, ſe ſieno falſe, o veriziere quelle lodi, e proprietà s'aſcrivono per doti, e qualitadi ſpeziali a queſte pietre.

Nella lettera, torn' a dire, ſcritta dal Padre *Proſpero Intercetta*, della Compagnia di Gieſù al Padre *Chircher*, vedraſſi, ſe gli auvenimenti in quella accennati furono ſcherzi del caſo, o pure effetti di queſte pietre. A Leggenti, perchè gli reputo in ogni materia ſenza paragone maeſtri, e non biſognevoli, com'a fanciulli, che non an forze per ſe medeſimi, di maſticante nutrice, ho ſtimato dicevole non eſſagerar gli eſperimenti, che in queſta lettera s'apportano, ma eſporgli con quella nuda, e ſchietta narrazione, che dalla ingenuità di chi gli ſcriſſe venner rapportati. Ecco come và raccontando il Padre *Proſpero Intercetta* nella traſmeſſa Epiſtola l'eſperienze di queſte pietre, fatte ſotto a propri ſenſi.

Lettera del Padre Proſpero Intercetta della Comp. di Gieſù, *nella quale ſi recitano molti eſperimenti fatti colle pietre del ſerpe cappelluto alla preſenza del ſuddetto Padre.*

Il primo eſperimento ſucceſſe in Firenze *in perſona del* P. Franceſco Tedeſchi *Siciliano.*

,, Molto Reverendo in X^{to}. P^{re}. Con queſta la riveriſco, e deſidero,
,, che V.R. tenga care quelle due pietruccie, che ſucchiano il veleno,
,, chiamate da' Portugheſi *Pedras de Cobra*, poiche ſono delle vere, che
,, hoggidi pure ne corrono delle falſe ſenza neſuna virtù; e ſappia V.R.
,, che ne hò viſte molte eſperienze, principalmente ſervono contro il
,, veleno cauſato da morditura di qualunque animale velenoſo; e di più
,, contro le poſteme aſpre, e piccanti per raggione dell' humore, che
,, contengono, ò velenoſo, ò molto vicino al veleno; come ſucceſſe in
,, *Fiorenza*, che hauendo una ſomigliante piaga mordace nella gamba il
,, Padre *Franceſco Tedeſchi Siciliano*, nel fine della primavera di queſto
,, medeſimo anno 1671, paſſando io per quella città ce ne diedi un pez-
,, zetto della detta pietra per non havere delle ſane, lui ſubito facendo
,, uſcire un poco di ſangue dalla piaga, ivì l'applicò il fragmento della
,, pietra, la quale pure ſubito s'attaccò fortemente alla piaga, e doppo
,, un gran pezzo di tempo da ſe medeſima, piena già di quell' humore
,, velenoſo cadde, in cadere che fece, poſe la pietruccia in un bicchiere

di

di acqua, e si vedeva evidentemente, che da pori sbruzzava con " violenza da se quell' humore, che haveva succhiato, e mitigosi l'ardo- " re della piaga doppo questa applicatione fatta alcune volte. Però nella " città di *Macao* nella Cina, viddi io applicata del medesimo modo su- " detto la pietra alla gamba di un *Padre Portughese della Compagnia*, che " era stato morsicato da un animale velenoso, e gli succhiò tutto il vele- " no, e gli sgonfiò visibilmente la gamba, e questo Padre poi sempre por- " tava seco la pietruccia in dosso per qualche altra occorrenza che suc- " cedesse à lui, ò ad altri: Mà per non andare tanto lontani fino alla " Cina. Sappia V.R. che in questa Sicilia nella Città di *Palermo* ove " io dimorai questa estate di questo medemo anno 1671. occorse, che " stando i Padri Lettori, e studenti fuori alla villa nel tempo delle " vacanze, il Padre *Vincenzo Moncada*, molto conosciuto da V. R. una " notte nel letto fù morsicato in una mano da un non sò, qual animale " velenoso, onde la mattina apparve con la mano molto gonfia, & il " veleno andava sempre dilatandosi, gli applicarono Tiriache, & altri " molti rimedii indarno (si temeva gravemente cosa peggiore per ha- " vere gli anni addietro; successo il medesimo caso ad un altro Padre, " come mi raccontarono molti, il quale doppo mesi se ne morì per non " haver potuto mai sanare di quella gonfiaggione) subito gli mandai " una pietruccia con la ricetta del modo, come l'haveva d'applicare; " benche la pietra arrivasse doppo un giorno d'esser morsicato, con tutto " ciò fatto uscire con la punta dell'aco un poco di sangue dalla gonfiag- " gione, applicò la pietra, e questa subito fortemente si attaccò alla " ferita, e succhiò il veleno per un gran spatio di tempo, caduta da " se la pietra la riposero alla presenza di tutti i Padri studenti e let- " tori (era il numero de spettatori di cento e più persone) in un " bicchiere d'acqua, e tutti vedevano che la pietruccia sbruzzava " da pori il veleno communicato, che hebbe tutto il veleno all' ac- " qua, pigliarono la detta pietra, l'asciugarono, e tornarono ad appli- " care, e di nuovo si attaccò, come pure fece la terza volta; in fine la " gonfiaggione non solo non passò più avanti, mà totalmente dispar- " ve, & il Padre *Vincenzo Moncada* mi venne à ringratiare doppo due " giorni al Collegio, e mi mostrò la mano totalmente libera, e come " io gli doveva molto, gli lasciai per pegno del mio debito la medema " pietruccia, che l'haveva guarito. Hò volsuto scrivere ciò à V.R. " acciò V. R. sappii stimare le due, che ci donai in *Roma*. Del re- " sto sono tutto suo, & à suoi santi Sacrificii mi raccommando. " *Messina 26. di Ottobre* 1671. Ind^{mo} Servo in X^{sto}. *Prospero Inter- " cetta.* "

Il secondo nella città di Macao *nella Cina in persona d'un* Padre Portughese della Compagnia di Giesù.

Il terzo nella città di Palermo *in Sicilia in persona del* P. Vicenzo Moncada.

S'accennano divers' objettioni par le quali da taluno si potrebbe dubbiare se le guarigioni fatte con le pietre del P.Intercetta *fossero stati veri effetti delle medesime, o pure casuali.*

Se questi tre Padri soccorsi colle pietre del serpente capelluto del Padre *Prospero Intercetta*, fossero stati feriti da' morsi delle vipere, potrebbesi dubbitar da taluno, che la guarigione di quegli non fosse stato effetto delle pietre; ma bensì mancanza di veleno nelle vipere, poco prima schizzato fuori, per causa di fresco morso: O pure che per cagione di materia aspra, ruvida, e detergente da quelle mangiata, o bevuta, si fosse del tutto disperso, e partito dalla bocca, dal palato, e dalle fauci quel mortifero liquor giallo, che naturalmente racchiudono nelle guaine de denti. Potrebbesi, dico, dubbitar ch 'l veleno per la sua poca quantità non fosse appena giunto al toccamento del sangue, overo che per fiacca morsicatura l'abbondanza del liquor velenifero, non si fosse inoltrato insino a quelle parti, ove la spessezza delle vene, e la densità dell' arterie, fa provar più mortiferi i morsi, e talvolta lo scampo impossibile. Ma comunque ciò sia, che poco monta al distruggimento delle virtudi, e proprietadi di queste pietre; furono visibili l'enfiate piaghe; palpabili i tumori; pericolose per la maligna infezzione; mortiferi per il veleno; e finalmente patenti le guarigioni a persone innumerabili, alle quali non sarebbesi dato a credere il saldamento delle teste d'animaluzzi di sort' alcuna.

Il Re Ciro *si diè a credere con tutto il popolo di* Babilonia, *che il loro Idolo* Belo *ogni giorno tranguggiasse quaranta pecore, e traccanasse sei grandi anfore di vino.*

Non eran questi tali simili a quei, che ne' tempi d'Agide il giovane s'indusser' a credere, da' prestigiatori, inghiottirsi le spade *Spartane*: se prestiam fede a *Plutarco*. Ne tampoco eran di quegli uomini perdigiorni, che su le publiche piazze stan mirando con istupore gli *Bagattellieri* allora dan a divedere a più scioperati ingozzarsi appuntatissime spade molte più lunghe delle *Spartane*; Ouvero di quegli, che dando fede a *Giocolari*, tengono cacciarsi dalli medesimi nell' anguinaglia uno spiede da porci, e che poscia esca tutto fuori dalla colottola: che il Re *Ciro* si dess' a credere con tutto il popolo di *Babilonia*, che il loro Idolo *Belo* fosse si solenne mangiatore, che ogni giorno trangugiasse quaranta pecore, e traccanasse sei grandi anfore di vino; ciò fu babuassaggine delle genti di quei secoli bonarj, accompagnata da un' ingannevole manifattura de i Sacerdoti di quella falsa Deità, per gozzouigliare in brigata con altri, quant' assegnavan da vivere a quell' Idolo. Sò che a giorni nostri gran guerre soprastarebbero a simil sorte d'uomini, che prendessero cura insinuarlo a chi si sia popolo, e se alcuni il credessero, siccome vi sono di molti, che dan fede alle babbuassaggine che usan fare i *Santoni* o *Dervigi de' Turchi* allora quando pretendon predire, qual di due esserciti combattenti sia per rimaner vittorioso: questi tali potrebbero con ragione assimilarsi agli compagni *d'Ulisse*, i quali fermandosi a gustar' il *Loto* dell' apparenza senza discerner il vero, gustano aver per abitazione il seggio della frode: di questi, torno a dire, non eran quegli furan presenti a gli

soprac-

ſopraccenati eſperimenti, ma bensì eran' eglino tanti *Uliſſi*, cioè tant' intelletti ben regolati, i quali benche talvolta giungeſſero a i *Lotoſagi* ingannevoli, non ſi laſciarebbero incantare dalle vivande appreſtate di ribalde Baratterie; ma con animi intrepidi, e con ſollevati intendimenti rimirarebbero ſempre ſenza dubbio, quali *Uliſſi*, la patria *Itaca*, cioè, il vero.

Ma torniamo in ſentiero: lo ſgonfiarſi viſibilmente la gamba a quel *Padre Portugheſe della Compagnia di Gieſù* nella città di *Macao* nella *China*, non fu auvenimento del caſo, operazione ſi bene di queſte pietre. Il vedere in un bicchiere d'acqua evidentemente con violenza uſcir fuori da' pori della pietra applicata all' enfiore della gamba del Padre *Franceſco Tedeſchi* Siciliano quell' umor velenoſo, che avea ſucciato, e laſciar libero l'offeſo dall' enfiamento, farà patentemente confeſſare, che queſti non ſon' aſcoſi inganni; ma effetti ſolidi queſta medicina contro i veleni. L'enfiagione mortale nella mano del Padre *Vinzenzo Moncada* ſanata coll' applicazione della pietra del Padre *Intercetta*, che in un bicchiere d'acqua alla preſenza di cent' e piu ſpettatori ſchizzando fuori 'l ſucciato liquore depoſe in quell' acqua il veleno, non fu fallace apparenza, forza bensì di queſto Aleſſifarmaco, cimentato alla preſenza de' ſoprammentovati uomini, i quali non eran di quegli, vide il Poeta *Perugino* allora quando andò

Per l'Italico ciel nibbio felice
Cioè di quella dolce generazion di gente,
Che; perche 'l libro ha' roſſa la coperta
Si penſan, che ſia un pezzo di corata

Mà bensì eran di quei perſonaggi, i quali per l'eminenza del ſapere,

San diſcernere il roſſo dal pulmone.

Ed a' quali non è ſi facile figurarli menſognere apparenze: ne gl'intelletti di quegli nell' inchieſta del vero correvan precipitoſi nell' Iridi fallaciſſime; appreſſo i ſuddetti le Veneri, ed i Cupidi di *Praſſitele*, che ſecondo teſtifica *Luciano*, con il ſimulacro dalla *Fortuna* in *Atene* cangiarono i petti in Mongibelli, & alterarono i ſenſi, aurebbero perdute le predicate trasformazioni. *Zeuſi* dipinſe certi grappoli d'uva, che deluſi gli ucelli volarono nel teatro a beccargli, dove era concorſo il popolo, *Parraſio* però ingannò *Zeuzi*, mercè dipinſe un Lenzuolo bianco, che copriva un quadro con tanta induſtria, che il medeſimo *Zeuſi* ingannato diſſe, che ſi levaſſe, e ſi ſcopriſſe la pittura: Inganni però occorſi ne i ſecoli dalla noſtra ricordanza aſſai lontani, ed inſi-

nuatici da *Plinio.* Le finzioni, e l'astutie acquistan credenza presso il vulgo ignorante sempre rivolto a sentimenti peggiori; ma non già presso gli spiriti di sollevate cognizioni, qual fu *Palamede*, che seppe discerner le frodi dell' astutissimo *Ulisse*, e questi, quelle d'*Achille* dalla propria Genitrice tra le figliuole di *Nicomede* in abito di donzella nascosto. Le finzioni di *Plano* presso *Oratio* all' Epistola deccisettesima del Libro primo furon tosto, in danno del medesimo Inventore riconosciute, e punite.

Nec semel irrisus triviis attollere curat
Fracto crure Planum; licet illi plurima manet
Lacryma; per Sanctum juratus dicat Osirim,
Credite, non ludo: Crudeles tollite claudum,
Quære peregrinum, vicinia rauca reclamat.

Nobilmente cantò il Prencipe de' Lirici rapportando il caso di quest' infelice ingannatore. Or faciam passaggio ad altri esperimenti, perchè non dee esser mia cura in ciò più lungamente trattenermi, essendomi dichiarato assai più che la bisogna richiedeva.

Il Padre Giouanni Andrea Savini *della Compagnia di Giesù morsicato da velenoso Animale resta libero coll' applicazione della pietra del serpe Cappelluto.*

E noto, quanto nella città di *Tivoli* accadette al Padre *Giovanni Andrea Savini* della venerabil Compagnia di Giesù, celebre Predicatore. Fu morsicato questo Padre, molt' anni sono, di notte da velenoso animale nel braccio, il quale enfiandosi appoco appoco, gli occasionava sensitivi dolori; fu applicata alla morsicatura la pietra del Padre *Chircher*, il quale colà si ritrovava, ed in poch' ore restò sgonfio il braccio e libero il *Savini* dalla velenosa malizia, che l'opprimeva.

Il scrittore del Padre Atanasio Chircher *è guarito da pestifera postema coll' applicatione della poc'ha citata pietra.*

Con questa medesima pietra sanò il sopraccitato Padre *Atanasio Chircher* il suo scrittore, il quale essendo travagliato da pestifera postema, perduto l'appetito, ne trovando riposo alcuno, inquietissime contava l'ore delle sue lunghe pene; per ultimo rimedio fu appiccata alla postema la pietra, alla presenza di molt' uomini, i quali con grandissimo desiderio attendendo di quella, il successo; viddero dopo una buon' ora cascare da per se stessa la pietra, e trar' a se una grossa quantità di umor peccanti. Purgata la pietra con la maniera di sopra prescritta nel latte, non guari stettero, che l'applicarono di nuovo, la quale attaccandosi tenacemente alla piaga, dopo breve spazio di tempo fe vedere agli astanti corrispondente al primo, del secondo appiccamento, l'effetto; Di nuovo purgata la pietra, con tutto la piaga fosse fresca, e di sangue molle, mai più fu possibile l'appiccarvela; poichè non vi restava più di qualità velenifera; da che manifestamente si trae, com' ancora dall' esperienze recate in mezo, che queste pietre non si attacchino sì tenacemente alle ferite

rite non auvelenate, ſiccome di ſopra ſi è detto; nè maggior chiarezza poſſo bramare in queſta materia di quella, che l'auvenimenti iſteſſi n'apportano. Ma che più? fu oppreſſo il Padre *Ottone Cronsfeld* della Compagnia di Gieſù da una mortifera malattia; e perchè coll'ajuto di queſte pietre, due Padri della medeſima Compagnia da non diſſimiglievoli infermitadi ottennero con replicati appiccamenti, la ſalute; mai fù poſſibile, con tutte le diligenze immaginabili applicar' al fatto ſalaſſo la pietra, perocchè non conteneva velenata malizia. Non è mia intenzione più lungamente ſvagare in racconti di eſperimentati ſucceſſi; imperocchè ſe ſi veniſſe all'eſpoſizione di quegli infiniti ho raccolti, inevitabili ſarebbero quelle ſoverchie lunghezze, che il più delle volte, tanto rieſcono ſatievoli, e diſaggradevoli à chi legge, quanto ſtanchevoli, e nojoſe à chi ſcrive; oltre di che rimarebbbero alla noſtra intenzione diſutili, perchè ſuperflue all' biſogno preſente: perciò ho ſtimato opportuno il tralaſciarli.

Non vi ſarà però, chi giuſtamente mi riprenda, ſe tralaſciando da un de' lati tutte l'altre teſtimonianze, potrei quì porre, eſperimentate ſopra diverſi animali, ed uomini, aggiungeſſi a quelle una veridica narrazione, eſtratta dal *Giornale de' Letterati* ſtampato in *Roma* nel meſe di *Decembre* dell' anno 1668. alla noſtra intenzione non puoco giovevole.

E però neceſſario, per maggior intelligenza di quanto ſon per dire dar contezza, che ſiccome il Padre *Atanaſio Chircher* per moltiſſimi titoli è di molt' obbligato alla Maeſtà Ceſarea, così anche non tralaſcia opportunità d'arrecarne quei ſegnali di devota oſſervanza, che à munificentiſſimi Mecenati è dovuta. Credette ciò adempire in parte, ſe quelle due pietre, avea appreſſo di ſe, per cagion della virtù in ſe contengono, ſi foſſero conſervate appo di quella Corona Imperiale, dalla quale con incomparabile generoſità eſperimenta in ogni tempo Auguſti gl'influſſi. Appena giunſer' elleno nelle mani dell' Invittiſſimo *Leopoldo*, che comandò ſe ne prendeſſero dagli ſuoi eſpertiſſimi, ed excellentiſſimi Medici oculatamente, ſenſate eſperienze, ſovra varj animali, i quali feriti da velenoſe punture, evitarono mediante l'ajutevole ſoccorſo delle pietre applicate, l'irreparabil morte gli ſovraſtava. Diciaſſette furon gli eſperimenti fatti da Medici Ceſarei per prove di quelle pietre; in diverſe lettere ſcritte al Padre *Chircher*, parte dal Padre *Filippo Miller* Theologo di profondiſſima dottrina, d'altiſſima letteratura, e Confeſſore della Maeſtà Ceſarea di *Leopoldo* Imperatore, e parte d'altri, che d'ordine Imperiale trovaronſi preſenti a tutti li diciaſſette auvenimenti, quali per non rendermi ſoverchiamente tedioſo, tralaſcio quì porre con apportarne ſolamente due riferiti nel ſopraccitato *Giornale*, le parole del quale ſono le ſuſſeguenti.

Diciaſſette eſperimenti fatti da medici Ceſarei per eſperimentar la virtù delle due pietre del ſerpe cappelluto, che alla Maeſtà di Leopoldo *Imperatore donò il Padre* Atanaſio Chircher.

 Eſpe-

Esperienze fatt'in Vienna delle pietre serpentine.

Esperienze fatte in Vienna delle pietre serpentine. *Di ordine di Sua Maestà Cesarea si fecero quest' esperienze a noi somministrate dal* P. Chircher, *che ne fu auvisato con lettere. Di la dal* Danubbio *ci era un lupo rabbioso, il quale assaltando piu gli uomini, che le bestie, ne' morsicò molti, ed alcuni in breve tempo moriron di rabbia, altri medicati, e guariti dalle morsicature dopo tre, ò quattro mesi cominciarono a cader nella rabbia, ed a morire. Per la qual cosa due di quei paesani morsi si trasferirono in Vienna per rimediar a quest' accidente, e per comandamento di sua Maestà si esperimentò in essi la virtù di queste pietre. Fatto dunque a ciascun di loro un picciol taglio nel braccio da cui uscisse il sangue, gli furono applicate le pietre, ad uno stette attaccata ventiquattro ore, ed all' altro trenta sei, dopo il qual tempo tutti due si trovarono perfettamente sani. Ma sono degne di particolar riflessione alcune particolarità succedute all' ultimo, avanti e dopo l'application della pietra. Imperciò che disse, che dinanzi non havea potuto mangiare, e sempre haverebbe voluto mordere; che gli pareva d'haver la schiena, ed il petto così l'un' all' altro compressi, come se gli fossero premuti con torchio; all' incontro applicatavi la pietra sentì subito tanto bruciore per tutto quanto il corpo inverso il taglio, che gli havean fatto nel braccio, come se da tutte le parti à quella ferita si havessero stesi fili di ferro infuocati; e dopo alcune hore cominciò à gustar il mangiare, & à cessare quella compressione, e finalmente caduta la pietra, si trovò tutt' affatto guarito.* (e poco dopo così segue:) *Molti cani fatti mordere da vipere, sono nell' istesso modo guariti, & uno havendo bevuto il latte, in cui la pietra havea deposto il veleno attratto dall' altro, morì subito.*

Particolarità narrate da uno fù guarito colla pietra serpentina.

Ma niuna prova più efficacemente stabilisce, quanto s'è delle virtù di queste pietre, e con l'esperienze, e con le ragioni divisato fin' ora di quel che sia per persuaderci l'esperienza fatta in *Venetia* con una di queste pietre secondo apparisce dal estratto d'una lettera del Signore *Tachenio* professore di Chimica scritta al Prencipe *Giovanni Federico Duca di Brunsvuic, e Lunebourg* delli 17. *Aprile* 1668. posta nel *Giornale di Roma* nel mese *d'Ottobre* dell' anno 1668.

Esperienza fatt' in Venetia *della pietra serpentina in casa del* Conte di Ichliè.

Il Signor *Tachenio* con questa lettera dà conto al Signore *Duca di Brunsvuic*, qualmente essendo capitato in *Venetia* un Armeno con una di queste pietre, le andava predicando per antidoto sicurissimo non solo contro le morsicature de' cani rabbiosi, e di tutti gli animali velenosi; ma ancora contro il male della peste, per farne la prova fu in casa del *Conte di Ichliè* fatto mordere un cane nella gamba da una vipera; non passò mezz' ora, che dagli urli, e dall' enfiore della gamba dell' offeso cane, si conobbe esser sparso per le vene 'l veleno, applicossi la pietra sopra la piaga, ed in tratto appiccossi così tenacemente, che non poteasi più staccare, all' attaccamento della quale principiò incontanente l'ani-

male

male a più non dolersi. Dopo esser stata la pietra per lo spazio di due ore in cotal guisa appiccata alla piaga, da se medesima cadde; e posta in un vase di latte, depose in quello, tutto il veleno, del quale avendone bevuto un cane non guari andò, che in poch'ore l'uccise. Di nuovo fu la seconda volta applicata sulla piaga quella pietra, che appiccatavisi, non stette ivi, che mez' ora, fu buttata parimente nel latte, ma assai men di veleno spruzzolò di quello, avea la prima volta spruzzato. Fu reiterata per la terza volta l'applicatione della pietra; ma perchè non vi restava più di veleno per quanto si studiassero applicarla alla piaga non si attaccò punto.

Se non avessi per motivo, che questo esperimento, non rimarrebbe presso di me dubbio di sorte alcuna, che queste pietre sieno medicina contr' alle morsure degli animali velenosi. Dicami in cortesia il più appassionato sprezzatore delle virtù delle pietre, se per prova delle doti di quelle può d'avantaggio bramarsi dalla sincerità d'un'animo ben composto: Creda per tanto ognuno ciò che più tornagli agrado, che a me per venire al mio principale intento, basta di aver accennato, che non si corre a spron battuto alla credenza di tutto ne a prestar fede, a tutte le persone, ed a tutti i rapporti. Se poi si desiderano da certuni, i miracoli, i prodigj, e le risuscitazioni, io non solamente concorro con essi a non crederle, ma apertamente asserisco contro chi che sia, che di tali proprietadi non son dotate: non posso però affermare operino diversamente da quello, che le sopradette esperienze an divulgato: e siccome il predicarle di valor superior a quello an dimostrato, e che cotidianamente dimostrano coll' esperienze non è dicevole e giusto: così dar'a credere queste pietre: per mensognere, dirimpetto agli esperimenti, è un levar il condito, e non la schiuma alla pignatta del Poeta *Perugino*, allora che per tal effetto, si studiava trovar una persona

La qual sappia discerner dal salato
L'insipido, e l'arosto dal bollito
Com' huom che non hà il gusto depravato.
Ma che non faccia tanto del polito
Che sotto specie di levar la schiuma
Non mi ci lasci punto di condito.
Perche la picha stride, e si consuma,
Quando, che viva si sente pelare,
E tirar via la carne con la piuma.

Acciochè non possa chi che sia accagionarmi di negligenza, se di due casi accaduti l'anno 1672. nel *Monte* detto volgarmente *di S. Eustachio* lasci-

lasciassi d'esporre il racconto, sì per esser di non molto tempo, com' anco in luogo non molto lontano da *Roma*: rapporterò in breve quanto successe per sodisfar' al mio debito nel raccontamento di simili esperienze fatte dal Padre *Chircher*.

Un cane morsicato da una Vipera nel Monte *detto volgarmente* di S. Eustachio *è guarito coll' applicatione della pietra serpentina del Padre* Atanasio Chircher.

Nel suddetto monte dunque, non molto lungi dalla città di *Tivoli* nel mese *di Maggio* del sudetto anno, fu morsicato da una vipera tra un cespuglio agguattata un cane nella coscia: Desperavasi dal Padrone la salute dell'auvelenato animale. Auvertito di questo successo il Padre *Atanasio Chircher*, che in quelle parti dimorava coll' occasione dell' annua Missione è solito far colà nel sopramentovato *Monte di S. Eustachio*, fu persuaso altresì alla guarigione di quel cane coll' applicazion della pietra serpentina, seco portava; ma perchè era trascorsa la tredicesim' ora, che il cane era stato morsicato, e quasi affatto vedeasi abbandonato di spirito, ei non stimava opportuno applicarcela; con tutto ciò a persuasione di molti fu appiccata alla morsicatura auvelenata la pietra, la quale tenacemente attaccandovisi tutta quasi la notte vi stette, ed essendo poscia da per se stessa caduta, lasciò libero il cane dal veleno, che lo travagliava; ed il giorno vegnente con grandissima allegrezza del Padrone, tornò di bel nuovo alla solita Cacciagione.

Altra guarigione d'un cane colla pietra serpentina del P. Atanasio Chircher.

La medesima felice operazione auvenne al cane del Signor *Micarozzo* di detto luogo, il quale essendo stato morsicato da una grossa vipera, stimandosi da tutti spedito, nulladimeno v'applicarono per ultimo rimedio la pietra, la quale attaccandosi tenacemente alla morsicatura, dopo poch' ore, ei restò libero.

Apportate secondo la debolezza del mio intendimento l'esperienze, che in diverse parti del Mondo felicemente sortirono gli predicati effetti di queste pietre; non si dee da un de' lati lasciar quelle furono fatte dall' ingegnosissimo Signor *Francesco Redi*, Scrittore di molta esperienza, e dottrina, con la diversità di molte pietre, che nulla operarono, benchè dal medesimo accuratamente ne fossero replicate le prove, sopra diversi animali, in varj tempi, siccome più abbasso distintamente esporrò con ogni possibile brevità; col retrarne un Corollario considerabile, ed è: se qual sia stato nel Padre *Chircher* più commendabile; ò la cognizione ebbe delle pietre vere, ò l'auvertenza diede a' Leggenti nella sua *China Illustrata* di star circonspetti nel discernimento delle buone, dalle false; ove previde dà lungi l'assurdo, e danno notabile era per seguirne, a chi offeso dalle punture, e dà i morsi de gli animali velenosi, disprezzando gli antidoti più salutari, e giovevoli con ostinata credenza, partorita dall' ignoranza, si fosse dato a credere essere le speranze di sua guarigione, ancora nelle false.

Il

Il primo dunque degli esperimenti fatti dal dottissimo Signor *Francesco Redi* colle pietre di certi Padri del venerabil *Ordine di San Francesco*, volgarmente detti *Zoccolanti*, ritornati nell'anno 1662. dall' Indie Orientali, alla presenza d'uomini savissimi, e de più accreditati Filosofi, e Medici dello studio di *Pisa*, con non dissimiglievole maniera lo discrive il da noi citato pur dianzi Scrittore, sul principio del Libro intitolato: *Esperienze intorno a diverse cose naturali scritte in una lettera al Padre Atanasio Chircher.* Fu per tanto il primo di cotal forma.

Varj esperimenti fatti dal Signor Francesco Redi *per provar le virtudi delle pietre suddette.*

Elessero eglino per potentissimo veleno l'olio del tabacco; ed infilato un' ago con rese bianco addoppiato, unsero il rese per la lunghezza di quattro dita a traverso, quindi pungendo la coscia d'un galletto con quell' ago, fecero passarvi il rese inzuppato di olio, e subito da uno di que' Religiosi fu posta sopra la ferita sanguinosa una di quelle loro pietre, la quale vi si appicò tenacemente, ma ciò non ostante, passato che fu lo spazio d'un' ottava d'ora, il galletto cascò morto: Col medesimo rese unto di nuovo coll' olio fu auvelenato un' altro galletto, che come il primo in brevissimo tempo morì: fù tentata la terza esperienza con felicissimo successo delle pietre: facendo passare dentro la coscia destra del terzo galletto, quello stesso rese, col quale era stato auvelenato, e morto il secondo, ed essendo parimente messa in opra la pietra, non solo ei non diede segno di futura morte, ma ne anco di presente malattia. E benche su la seconda ferita, che sanguinava fatta di nuovo con una lancetta sotto l'ala destra si stillassero alcune gocciole del mortifero olio di tabacco, applicatavi di subito sopra, una delle dette pietre, non diè segno di sensibile detrimento; solamente travagliò molto, e parve che avesse molto male. Fu replicata per la terza volta, nuova ferita nella coscia sinistra coll' ago infilato di rese intinto, e bene inzuppato in quel mortalissimo olio; ma con tutto ciò poch' ore passarono, che ei ritornò nel solito, e pristino suo vigore. Dopo queste furon fatte molt' e molt' esperienze sopra diverse sorti d'animali con varie e diverse pietre, gli quali infestati col velenosissimo olio di tabacco morirano. Simili effetti sortirano quegli, furan sottoposti agli mortiferi morsi delle vipere, e degli scorpioni Africani.

Che nelle suddett' esperienze fatte dal dottissimo Signor *Redi* non si facesser conoscere le pietre serpentine operatrici di quegli effetti medesimi, che di sopra colli rapporti di varj esperimenti abbiam mostrato; non giunse ciò al *Chircher*, ne tam puoco a me strano: Nè s'ingombri alcuno di maraviglia, mercè eraci benissimo noto, che non sarebbero potute riuscire, siccome più abbasso accennarò; e se di ciò ne fossi stato interrogato, liberamente averei scoperto i miei sensi, e sin' ora le prove dell' espertissimo Signor *Francesco Redi* non an punto forza di menomar le predicate virtù di queste pietre medicina, alle morsure di velenosi animali. E se i fautori delle pietre in *Firenze* al referir del sopranom-

 minato

minato Autore ripresero animo tutti, e con grand' allegrezza, e piacere baldanzosamente gioivano alla veduta del terzo galletto, che con tutto fosse tre volte mortalmente ferito, ed auvelenato con il mortalissimo olio del tabacco, ostinatamente se violenza alla morte, e ritorno in poch' ore nel solito, e pristino suo vigore, e la mattina susseguente saltellando, e cantando diede a divedere che era più volonteroso di cibarsi, che di morire; ciò fu effetto di subitanea credenza, che con debol accorgimento opinando s'incespa nelle fallacie. In Roma però portò quell' auvenimento felice del terzo galletto gran semi di lunghissime dispute; e la Germania, che fu spettatrice per il passato, e di polli uccisi, e di piccione morti con tutt' il sussidio di queste pietre, averebbe di presente con più utilità desiderato, & abbracciato le ragioni, per le quali il terzo galletto non morì, che leggere la serie di que' esperimenti, che considerati in alti tempi, sotto a proprj occhi vi divisò la sua ragione senz' accagionare di falsità le pietre; di mensogneri, gli sperimentati rapporti; di scherzi fatali; d'ascosi inganni; e di fallaci apparenze gli veridici auvenimenti. Se appresso il Signor *Francesco Redi* diligentissimo investigator della natura, la guarigione del cane medicato dal dottissimo Padre *Chircher*, e l'uomo ferito dalla vipera, e soccorso dal Signor *Carlo Magnini*, non furan' effetti di queste pietre, ma bensì parti d'una robusta natura, gagliarda, e risentita; la mortalità de' galletti, uccelli, e piccioni morti coll' olio del tabacco, ed altri veleni, non dee attribuirsi alle pietre, che non operassero, (supposto però fossero state delle vere,) ma alla natura bensì di quegli animaletti fiacca, debole e fievolissima, che per tale fu reconosciuta in simiglievoli animali molt'anni prima in *Vienna* da gli primarj Medici della Germania.

Perchè talora le sopranommi-nate pietre non operino.

In *Parigi* con la trasfusione del sangue fu guarito un pazzo alla presenza di molti Medici chi non volle attribuir la guarigione di quell' uomo alla trasfusione del sangue non mancò dire, che i soli salassi posson risanar' i frenetici, e pur a quel medesimo pazzo due anni prima Madama *di Caumartin* compassionando lo stato di quegli, gli fè cavar sangue dal braccio, 18. in 20. volte, senza che ne riportasse alcun giovamento. Nel *Giornale di Roma* sotto li 25. *Febraro* dell' anno 1668. dall' estratto quivi si pone di due lettere scritte da Parigi al Signor *Sorbiere* in *Roma*, potrà chi nè brama distinta notizia, averne più lunga contezza: voglio con questo inserire, che quando non si vuol credere, non mancan motivi, che a ciò apparentemente ci persuadino.

Con la trasfusione del sangue fu guarito un pazzo in Parigi.

Io per me con tutto ciò stimo, e stimerò sempre sapientissime le opinioni degli Scrittori meritevoli di gran lode, benchè il puro amor della verità solamente mi stimolasse passeggiar disastrosi sentieri; ne punto o puoco

o puoco mi muove lungo Catalogo d'Autori, quando quei della ragione non facciano Capitale. Imperciocchè per provar che l'effetto sia vero, ò non verò, tant' opera la testimonianza d'una sola persona quanto quelle di mille uomini; oltre di che parmi cosa superflua ricorrere all' attestatione de gli altrui giudicj per la cognizione di quegli effetti, la verità de gli quali depende dal puro fatto, e che l'esperienza medesima ce lo insegna, e particolarmente quando possonsi con facilità esperimentare. *Platone*, *Aristotile*, *Filostrato*, *Cicerone*, e *Seneca* con l'opinione accettata dal vulgo vuogliono che il cigno soavemente canti nel suo morire. Taluno però non si sente da crederlo; non già perchè *Ateneo* nel libro 9. e *Plinio* nel libro x. al Capo 23, dicon non esser vero; perchè l'ha esperimentato. E se vi fosse chi in ciò lo accagionasse di troppo acerbo, acconciamente gli risponderebbe con gli versi del Satirico Fiorentino.

Opinione intorno al cantar del Cigno nel suo morire.

Dunque tua voglia imperiosa chiede,
Che io metta al mio intelletto le pastoje.
Ne più la scorra, ch' il tuo occhio vede.

O pur direbbe con il *Galileo* nel suo Saggiatore: Non voler esser di quelli così sconoscenti, ed ingrati verso la Natura, e Dio, che avendogli dato sensi, e discorso, ei voglia pospor si gran doni, alle fallacie d'un' uomo, ed alla cieca, e balordamente creder ciò, ch' ei sente dire, e far serva la libertà del proprio intelletto à chi può così bene errare, come egli. E tanto più ciò parmi dicevole, e giusto, perchè un Autor di grido non ordinario ebbe a dire. *Certissimò mihi constat, iis qui nominis aliquam famam in rebus mirabilibus, & communem hominum captum excedentibus efficiendis consecuti sunt, multa affingi, quæ nunquam præstitêre; multa aliter narrari, quàm facta sunt, multa in immensum augeri etiam ab iis, qui coram rem, quam non intelligebant, spectarunt.* Ciò che si porta per esperimentato; ciò che s'induce ne' libri per provato, il più delle volte son finzioni d'appassionati intelletti, per accreditar in cotal guisa quelle sentenze, che ò per la novità, ò per la mancanza delle ragioni son bisognevoli, quasi casa cadente di pontelli ben forti; e le minute accuratezze descritte nelle raccontate esperienze son argute finezze di chi tenta ingannarci sul mezzo giorno: mercè l'amor delle proprie opinioni tiranneggia co' suoi varj sofismi gli animi in cotal guisa, che non lascia girar le pupille dell' intelletto nelle considerazioni d'altri oggetti, che delle proprie fantasie. La patria s'ama, non perchè sia grande; ma perchè in quella si nacque. E che non m'opponga al vero, può confermarsi colla dottrina di *Seneca*, il quale nell' *Epistola sessantesima*

Sentimenti del Galilei.

Perchè s'ami la patria.

ſima ſettima volendo render la ragione, perchè sì *Agamennone*, come *Uliſſe* dopo l'eſpugnazione di *Troja* deſideraſſero con ugual impazienza far ritorno sù l'armata Greca alle loro patrie, con tutto che una d'eſſe foſſe Terricciuola ignobiliſſima, e l'altra Reggia, ed Emporio principaliſſimo dell' Arcipelago, sì con un' Oracolo degno della ſua penna conchiude: *Ulyſſes ad Ithacæ ſuæ ſaxa ſic properat, quemadmodum Agamemnon ad Mycænarum nobiles muros. Nemo enim patriam, quia magna eſt, amat, ſed quia ſua.*

Belli, o buoni che ſieno i proprj penſieri, chi vanta eſſerne l'inventore, gli adora. I piccioli tetti *d'Itaca* ſon con vemenza di affetto deſiderati al par della gran *Micene*: *Vulcano* benchè zoppo, e deforme ſtimò ſe ſteſſo capace tra i ceppi dell' matrimonio, vivere inſeparabilmente congiunto con la Bellezza.

Sin' ora non hò apportato, che l'eſperienze sì a favor delle pietre, com' a quelle contrarie, riſerbandomi a ſuo luogo, e tempo diviſar più partitamente di tutto; Imperciocchè in me non annidaſi tanta contumacia d'ingegno, ch'ardiſca pronunziar in materie sì ardue; *decipimur ſpecie recti.* La cognizione c'ho del mio corto intendimento, mi toglie di coſtituirmi un petulante *Mida* di dottiſſimi *Apolli*, e Letterati di ſollevatiſſimi ingegni, e d'eſperimentata dottrina. Sò quant' il Romano Oratore accenna al quinto de' fini circa l'ignoranza dalla quale con atri nubi vien' ingombrato l'ingegno, per privarlo affatto dell' aſpetto del vero. Oltreche per ſentir *d Ariſtotele*, ſonvi delle coſe falſe più probabili delle vere. E deplorabile la condizion dell' uomo nell' indagare degli accertamenti: gli occhi medeſimi per altro veraciſſimi ſarebbero ſoggetti il più delle volte agl' inganni, ed a non penſati abbagliamenti, ſe non veniſſero regolati dagli addottrinati aforiſmi, che ci correggono gl' involontarj errori; chi ſi dà vanto aver pupilla di acutiſsima viſta per mirar da lontano coll' occhio aſſai più, che coll' inſegnamenti, quaſi ſempre, va errato ne' ſuoi diſcorſi; Il Luminare più grande del firmamento è ſottopoſto a ſomiglianti giudicj; è ſtimato pedale, e pure è più grande della Terra; ce lo figuriamo immobile, e pur' in poch' ore gira interminate diſtanze. Quindi *Seneca* ebbe a dire nel *Libro primo* delle quiſtioni naturali: *Solem ipſum acies noſtra ſic contraxit, ut ſapientes viri pedalem eſſe contenderint; quem velociſsimum omnium eſſe ſcimus, nemo noſtrum videt moveri; nec ire crederemus, niſi appareret iſſe.* Pericoloſo, non che malagevole, diſſe Maſſimo Tirio è il voler diſcerner' il vero dal falſo, ne' a ſuo tempo vi fù maeſtro, che ſu' le catedre n'inſegnaſſe infallibili li principi. *Socrate* preſſo *Seneca* aſſegna tal ufficio al fiore d'una perfettiſſima ſcienza; negli effetti di loro natura malagevoli, è d'uopo andar

E malagevole diſcernere il vero dal falſo ſecondo Maſſimo Tirio.

dar con il piè sospeso : ed imparare l'arte importantissima di bene , e sicuramente caminare da *Christofano de Sordi*, detto *il Cieco da Forlì* ammesso *d'Apollo* nel publico Ginnasio di Parnasso per tal effetto. Il far esperienze è troppo pericoloso cimento per chi non le sà a perfettione maneggiare, ne è materia da passa tempo, come taluni se lo dan' a credere. *Democrito* per ben farle, vi consumò tutta la sua vita, se dar voliamo fede a *Petronio Arbitro*, che lo riferisce; *Omnium herbarum succos expressit, & ne lapidum, virgultorumque vis lateret, ætatem inter experimenta consumpsit.*

L'arte di ben caminare dee impararsi da Christofano de Sordi *detto* il Cieco da Forlì.

Democrito *consumò tutta la sua vita nel far esperienze.*

Rimangono di leggieri occulte le cause di non occulte esperienze; una circostanza non conosciuta, una notizia mancante, toglie la verità del giudizio, e rende la resolutione erronea; Quindi il più delle volte certe lentissime febri deludon l'arte, ed inauvedutamente privon di vita l'infermo. Racconta *Alessandro Tassoni* nel fine del *quisito settimo* del *Libro settimo de' pensieri diversi*, ch' in *Roma* una persona assai principale per quarant' ore continue avea patito ritenzione d'orina, con l'assistenza di cinque Medici, de' più stimati, che non aveano lasciato rimedio alcuno intentato, di quanti n'insegnavano loro i libri; Quando arrivò di villa un Mulattiere di quel Personaggio, ei s'offerse di guarire il Padrone, s'egli si contentava. I Medici se ne risero tutti; ma il Padrone volle, che in ogni modo si provasse il rimedio del mulattiere; il quale andato nell' orto, e colte due sorti d'erbe, e un pugno di frondi d'una pianta notissima, e fattele bollir in vin greco, gline fece un fomento su lo stomaco, e su le reni, ed in mezzo quarto d'ora l'infermo orinò in tanta copia, che riempì due orinali. I Medici diranno, che fu caso? & io dirò, che fu una ricetta, ch' essi non la sapevano : così conchiude il sopraddetto *Tassoni* il suo quisito : appresso di lui sia la verità della fede.

Caso occorso in Roma, *d'una persona principale, la quale per* 40. *ore havea patito ritentione d'orina : e come guarito.*

E vaglia il vero la via dell' esperienze non è si facile, come taluni se la danno a credere; elleno son per appunto come le imagini si rimirano presso *Palermo* e *Missina;* queste se non son vedute in certa proportionata distanza di determinato sito, perdono del tutto il prospetto, e l'apparenza, ne si riconosce da' contemplatori di quelle, che mostruosità di scogliosi macigni, di spaventose caverne, di confuse ombre, ed offuscati chiarori : per un punto che s'allontani l'occhio dalla contemplazione degl' oggetti deformati ne' piani da legge Geometrica non si rimirano, che sparpagliate comete, che chimere di più nature. Se si varia in somma, che che sia minima circonstanza da perita mano nel far prova d'esperimentato auvenimento, non ne seguono che differenti effetti.

Il voler far' esperimenti è materia difficilissima, e perchè.

Insegna il Padre *Gasparo Schotto* nella *parte prima* della sua *Magia Universale* al *Libro quarto de Magia Parastatica* nella *Parastasi quinta*, il modo di rappresentare in un' oscura camera, mediante un' accesa face, varie

e diverse cose : fu tentata la prova di questo esperimento da cert' uno, il quale si spacciava e per Mattematico, e per grand' Ingegnere ; ma sempre in darno ; si querelò ei di sì infelici successi nelle sue reiterate prove col suddetto Padre, il quale essaminando il modo, con cui operava, ritrovollo assai lontano dal vero metodo con il quale dovea caminare in simiglievoli operationi : nella annotazione alla sopraddetta *Parastasi*, così racconta il caso il sopraccennato Padre : *Ante multos annos cum hujus rei experimentum in* Sicilia *fecissem, venit ad me quidam, qui magnus sibi videbatur Mathematicus, & Ingeniator, ut* Itali *vocant, querebaturque de hujus Experimenti à se tentati infelici successu. Sed cum procedendi modum examinassem, deprehendi eum, lumen inter imaginem, & foramen collocasse, cum tamen, ut dixi, collocari debeat ita ante imaginem, ut hæc media sit inter lumen & foramen.*

Granchi morti generano li scorpioni secondo Gio. Battista Porta, *& altri varj Autori.*

Di questa verità la natura istessa ce n' è maestra, mercè la diversità de' climi è talora cagione d'effetti contrarj. E che sia il vero : *Cancri corpus mirabiliter in Scorpionem mutatur*, disse *Giovanni Battista Porta* al *libro secondo de variis animalibus gignendis. Fortunio Liceto*, il *Grevino*, il *Mousseto*, ed il *Nierembergio* portano simile opinione ; *Ovidio* nelle *Trasformazioni*, citato dal *Porta* nel suddetto luogo così lo descrive:

Concava littoreo si demas brachia cancro,
Cætera supponas terræ, de parte sepulta,
Scorpius exibit, caudâque minabitur uncâ,

Plinio *ristringe la sopraddetta opinione in quei giorni ne' quali il sole si trova nel segno del* Granchio.

Plinio ei ristringe i giorni di questo nascimento, in quei ne' quali il Sole si trova nel segno del *Granchio. Sole Cancri signum transeunte, & ipsorum, cum exanimati sint, corpus transfigurari in scorpiones, narrantur in sicco. Tommaso Bartolino* Medico, e Notomista eccellentissimo s'oppose alla troppo crudelità de i sopraddetti Scrittori, e negò apertamente tal generazione de' Scorpioni da i Granchi, ed il suo parere si studia provarlo coll' osservazioni fatte da esso medesimo in Danimarca, ove benchè vi sia una grandissima quantità di Granchi, mai fu da esso veduto da lor cadaveri putrefatti, e corotti nascer gli scorpioni, siccome scrisse in una lettera all eruditissimo *Filippo Jacopo Sachj*, il quale portando credenza alla possibilità di sì fatta generazione menzionata da gli soppranominati Scrittori, risponde, che nulla provano l'esperienze gia dette, fatte in Danimarca, conciosiecosa che i paesi settentrionali in ogni tempo son privi affatto di scorpioni ; Onde puol nomarsi erronea l'opinione di sì fatta generazione; ma non perchè in Danimarca da Granchi non nascono gli scorpioni. Certa cosa è, che da luoghi più secchi viene ogni cosa più odorifera ; e questa è la cagione, perchè la Provin-

Tommaso Bartolino *non crede tal generazione de' scorpioni da i Granchi, e perchè.*

Per cagione della diversità de i climi si producono nelle

Provincia di *Cirene*, asciuttissima dal Sole, produce odorisissimi i fiori; la dove al contrario l'Egitto assai umido dall' inondazioni del *Nilo*, gli produce senz' odore: alcune piante profittano con terra grassa, e naturalmente umida in luogo aprico; altre allignano bene in terreno del tutto differente, ed in luogo non molt' aprico: molte sopportano i freddi, molt' altre vogliono del tutto arie caldissime. Imperciocchè giusta il sentimento di *Plinio* nel sedicesimo della sua *Storia Naturale*, al capitolo trentaduesimo, *non omnibus in locis nasci omnia, nec translata vivere. Hocque aliàs fastidio, aliàs contumacia, sæpius imbecillitate eorum, quæ transferuntur evenit: aliàs cœlo invidente, aliàs solo repugnante. Fastidit balsamum alibi nasci, Assyria malus alibi ferre: nec non, & palma nasci ubique, aut nata parere: vel cum promisit etiam ostenditque ea educare, quæ tanquam invita peperit. Non habet vires frutex cinnami in* Syriæ *vicina perveniendi. Non ferunt amomi, nardique deliciæ, ne in* Arabia *quidem ex* India *nave peregrinari. Tentavit enim* Seleucus *Rex. Illud maxime mirum, ipsas arbores plerumque exorari ut vivant, atque transmigrent; aliquando & à solo impetrari ut alienas alat, advenasque nutriat; cælum nullo modo flecti. Vivit in* Italia *piperis arbor: casiæ vero etiam in septentrionali plaga: vixit & in* Lydia *thuris. Sed unde sorbentes succum omnem ex iis soles, coquentesque lachrymam? Illud proxime mirum, mutari naturam in iisdem locis, atque pro indiviso valere. Cedrum æstuosis partibus dederat, at in Lyciis Phrygiisque Montibus nascitur. Frigus inimicum lauro fecerat, sed in* Olympo *copiosior nulla est. Circa Bosphorum Cimmerium in Panticapeo urbe omni modo laboravit* Mithridates *Rex, & cæteri incolæ, sacrorum certe causa laurum myrtumque habere; non contingit, cum teporis arbores abundet ibi, punicæ ficique jam mali, & piri laudatissimæ Frigidas eodem tractu non genuit arbores, pinum, abietem, piceam.* Ma torniamo in sentiero.

terre a quei sottoposte effetti diversi.

Quante volte furon fatte da un medesimo Personaggio l'esperienze con il medesimo metodo, colle medesime circonstanze, ne medesimi tempi, e pur diversi si riconobbero gli effetti. Racconta l'espertissimo Signor *Francesco Redi* nel Libro delle sue *Esperienze Naturali*, come quel tabacco in polvere, che a tutte l'ore da infiniti uomini si tira su pel naso se sia posto in bocca alle serpi le fa morire: per due anni continui tal' esperienza gli riuscì vera; ma nel terzo anno senza ritrovarne la cagione non ha potuto farne morire ne pur una della stessa razza di quelle degli anni passati. Sant' *Agostino* nell' Epistola quinta in scrivendo a *Marcellino*, porta un caso molt' a proposito per quello ora divisiamo. Scriv' egli, che *Vindiciano* Medico famosissimo de' suoi tempi fu chiamato alla cura d'un' infermo gravamente travagliato da crudeli

Il tabacco in polvere che si tira pel naso posto in bocca alle serpi lo fa morire.

deli dolori. Li quali cessarono del tutto subito che dal patiente fu sofferto il medicamento che gli ordinò il sopraddetto *Vindiciano*. Dopo molt' anni ritornarono a gravar il medesimo li sopraddetti dolori, onde non possendo ei soffrir l'angoscia, ch' egli arrecavano senza prender di del nuovo consiglio da *Vindiciano*, reiterò quel medicamento altra volta da esso preso, il quale non solamente non operò a suo prò; ma gli s'accrebbero gli affanni, e s'aumentarono notabilmente in brevissimo spatio di tempo con gravissimo detrimento dell' addolorato infermo; il quale fu necessitato per il pericolo in cui si trovava far' a se chiamar *Vindiciano*, che accertatosi di tutto l'operato, per esser di natura severo lo riprese con notabili correttioni, or chiamandolo temerario, or' ignorante; temerario, per aver oprato à suo capriccio; ignorante, perchè non intendeva, che quell' istesso che un' altra volta gli avea fatto tant' utile, era atto in altro tempo danneggiarlo; mercè il medicamento da lui ordinato in quel tempo non era più dicevole, ne potea più confarsi a quell' età: e che esso gli aurebbe ordinato un' altro medicamento per gl' istessi dolori più a proposito, e più conveniente a gli anni da quali si trovava aggravato; Al qual racconto soggiunge Sant' Agostino: *Tantum igitur valet ratione, atque artibus non mutatis, quid secundum eas sit pro temporum varietate mutandum.*

E perchè molti scrittori an di ciò favellato, parendomi satievole ogni picciola rammemorazione, che se ne sia fatta, ripigliarò il tralasciato discorso delle pietre; sopra delle quali potrebbe interrogarmi qualc' uno, se io sia stato spettatore de gli effetti di queste pietre, delle quali tante gran cose da divers' Autori si è scritto. A questo tale risponderei, che sì: potrebbe ribadirmi, se per qual cagione non abbia esposto quanto successe ne gli esperimenti da me fatti, a ciò replicarei, che se l'esperienze di sopra narrate non bastano per provar le suddette pietre abbino le qualità sopraccennate, a nulla giovarebbero le mie, non ostante asserisca averle vedute colli occhi proprj. *Eliano* fa fede aver veduti con gli occhi suoi proprj in un viaggio che ei fece da Napoli a Pozzuolo, nel fango nascer cert' animali, che aveano qualche membro impastato di sola terra, e non ancor del tutto condotto alla modellatura perfetta de' membri: e pure fu stimata favola, e fallac' apparenza. Da' molti Libri di divers' Autori potrei cavar' evidentissime prove di quanto dico; ma per non diffondermi soverchiamente, e distrarmi dalla mia principale intenzione, produrrò brevemente alcuni luoghi di var' Autori, i quali con tutto asseriffero aver veduti varj effetti della Natura, e provate varie esperienze; con tutto ciò furon stimate favole, mensogne, inganni, e fallaci apparenze.

Eliano *vide nascer nel fango cert' animali che aveano qualche membro impastato di sola terra.*

Or

Or vegniamo alle prove, e sia la prima ciò riferisce il dottissimo *Pietro Borelli* nella *centuria quarta* delle sue *Osservazioni Mediche naturali.* Afferma questo Scrittore di aver' veduto con gli occhi suoi proprj, diverse corna di castroni, e di buoi, o di bufoli, le quali si erano radicate nel terreno. *Cornua*, dic'egli all'osservazione cinquantesima seconda, *etiam vervecina, & bubula vidi, quæ radices in terra egerant, ut cornu plantabile Linschotti.* Non ostante testimoniasse averle vedute, pochi trovò di quei, che si sentiron da crederlo.

Pietro Borelli *porta aver veduto diverse corna di castroni, e di buoi, le quali si erano radicate nel terreno.*

Riferisce *Antonio Pigafetta* appresso il *Majolo*, aver trovato certi alberi, le foglie de' quali erano animate, e che cadendo caminassero senza prender cibo alcuno, avendo vissute dopo 'l distaccamento dal albero otto giorni, e questo constamente asserisce, lo esperimentasse col conservar simili animali per otto giorni, dopo degli quali restarono immobili, e privi affatto del moto.

Antonio Pigafetta *riferisce aver trovato foglie animate.*

Il Padre *Gasparo Schotto* nella *parte quarta* della sua *Magia Universale* al *libro quarto* della *Magia Simpatica* nel fine del *capo secondo*, in questa forma favella: *Ipse oculis meis non semel in Sicilia vidi ramorum, & fruticum extremitates paulatim animari vitâ sensitivâ, & formari in animalcula, earundem extremitatum figuram, quàm diu in ramis & fruticibus manent, retinentia, deinde verò paulatim decidere, & vel in reptilia, vel in volatilia mirabilis figuræ degenerare.*

Il *Majolo* volendoci persuadere per vera verissima la generazione di quella specie d'uccelli nati da' i pezzi d'Abete putrefatti, e marciti nell' acque del mare, testifica: *Harum multas & ipsi vidimus, virosque fide dignos, qui eas adhuc pendentes se vidisse testati sunt.* Nulladimeno con tutto che i sopradetti scrittori abbin detto esser stati spettatori di quanto ho esposto sin' ora, pochi sono quegli che riconoschino per veri i suddetti rapporti.

Il Majolo *porta una certa generazione d' Uccelli nati da i pezzi d' Abete putrefatti, e marciti nell' acque del mare.*

Pietra di Cieca nella sua *Cronica del gran Regno del Perù*, nel proemio della parte prima si protesta di scrivere ciò che ei medesimo con i proprj suoi occhi avea veduto per lo spazio di diecessette anni nell' Indie del grandissimo Oceano; nientemeno molti valent' uomini an dubbitato di quanto è andato raccontando il sopraccitato Autore nella sua Cronica.

Il Padre *Giovanni Filippo de Marini* della Compagnia di Giesù nel libro quarto *delle Missioni della Provincia del Giappone*, al capitolo ottavo racconta, aver rinvenuto nelli boschi dell' Indie un' albero sì a dismisura grosso nel pedale, che ei medesimo misurandone la circonferenza di quello, trovò che passava in giro, ed in grossezza novanta de' suoi palmi; previde il suddetto Padre, che a certuni fantastici d'immaginazione sarebbe stato per essere questo racconto apparentemente creduto lontano dal

Nelli boschi dell' Indie v' è un' altero grosso novanta palmi d'uomo.

dal vero. Laonde per maggior corroborazione di quanto avea detto, ei ſoggiunſe nel ſopraccitato luogo; e non recherà poi maraviglia, quando ſi ſappia, che la galea in cui và per quei fiumi il Re, ſia tutta d'un pezzo di legno incavato per dentro, e sì longo, che è capace di ſeſſanta remi per banda, e quando vogliono andar a vela, alzano due pertiche a prora, da vinti palmi lunghe, e vi ſtendano alcune tovaglie di panno ſottile, come lino, che gli baſta per farla correre aſſai bene. Non oſtante che il ſuddetto Padre colli proprj occhi faccia fede d'aver veduto l'Albero di ſopra deſcritto, ed aver colle proprie mani miſurato il giro di quello, con tutto ciò molti pertinacemente ſi ſon poſti a non volerlo credere.

La Galea nella quale và per i fiumi dell'India il Re è tutta d'un pezzo di legno incavato.

Poco monta il dire, aver veduto con li proprj occhi; poichè ſe non ſi ode intonar per termine di buona creanza, a piena voce da' quegli che voglion ſien ricevuti ſolamente, i di loro detti per oracoli infallibili di verità; io nol credo: aſcoltaſi nulladimeno maſticar fra denti, proverbiando dottiſſimi Perſonaggi d'alto intendimento dotati, quel moderato detto non poſſo indurmi a crederlo: Ed in queſto a torto ſi querela quello, a cui non è agrado cotal modo di favellare; Imperciocchè quello Scrittore, che opera in cotal guiſa, merita gran lode; mercè nelle materie naturali, e ſcolaſtiche, com' anco ne' racconti che ſentono detto ſtravagante, non vi corrono i termini del *Galateo* di Monſignor *Giovanni dalla Caſa*; ſicchè negandoſi ciò, non ſi crede, sì venga quaſi a dar una mentita ad uomini di gran ſtima, o far' a quegli affronto in non credere a i lor detti, a chius' occhi. Ed in vero non è dovere ſeguir la norma di chi eſce dal diritto ſentiero, poiche

Tra gli ſcrittori non vi corrono i termini del Galateo *di Monſignor* Giovanni dalla Caſa, *e come s'intenda.*

Si come noce al grece ſemplicetto
La ſcorta ſua quand' ella eſce di ſtrada
Che tutta errando poi convien che vada.

Così nocerebbe a chi ſecondaſſe ſenza penſar più oltre l'opinioni degli ſcrittori; poichè per gran' Maeſtri che ſieno, non trovaſi intelletto così ben compoſto, e ſublime, che tallor non traballi, ci laſciò ſcritto per noſtro inſegnamento Boetio. *Magna ſanè res, & valde ſagacis ingenii, res ſimiles, falſaſque, à veris diſcernere, ut proinde non valeat illud, oculis propriis vidi, cum dici vix poſſit, quot modis homo decipi queat, quàm facilè fantaſia decepta aliud ſe videre, aut ſentire, quàm re vera ſit, ſibi perſuadeat.* Sul principio della *Settione terza* del *Libro undecimo* del *Mondo Sotterraneo* colle ſuddette parole ci ammaeſtrò altresì l'Autore di quella grand' Opera, ſiccome più abaſſo con altra occaſione notaraſſi.

E poi parmi ſuperfluo multiplicar' il racconto di nuovi eſperimenti fatti colli ſuddette pietre, coll'addurvi i teſtimonj vi furon preſenti,

ſe

ſe coll' eſperienze puol ogn'uno ad ogn'ora vederle : e queſt' è ſtato l'altro motivo, per il quale non mi ſon curato di porle : Le veritadi di quelle coſe pendano dal fatto, e che a tutt' ore può farſi da chi che ſia, non s'anno da eſſaminare per via de' teſtimonj.

Quali ſieno quelle veritadi le quali non ſi devono eſſaminare per via de' teſtimonj.

Per le coſe non permanenti, ouvero per quelle, che non poſſono sì facilmente eſperimentarſi, non è condannata la prova per via d'atteſtati; ne tam poco il crederle (da chi le vuol credere) per corteſia.

Di queſta ſpecie ſerebbon quelle, ſi ſcrivon da varj Autori accadere ne' contorni di Goa : ciò è, che le corna de' buoi, e de' caſtroni, quando caſcano in terra mettin le radici a guiſa di cavoli, e diventin piante : *In Goa inſula*, ſcrive il P. Euſebio Nierembergio, *ſi cornua aliquando jacuerint, radices deorſum in terram defigunt, medullâ ejus in plurima quaſi filamenta diſſectâ, & protuberante, hoc modo in ſolum ſubditum innitente, Radix ejus Braſſicæ ſimilis eſt. Hujus cauſæ examen multos ſummæ Naturæ Myſtas miſerè torſit. Et licet multi omni tempore fuerint, qui rem hanc ad ſtuporem uſque admirati fuerint, qui tamen cauſam veram, immotam ſcrutaretur, nemo, quod ſciam, adhuc comparuit; nam & terra in omni illo confini valde ſaxoſa, & lapidoſa eſt, atque cum in cæteris locis omnibus cornua ad radicem uſque extirpari, & detruncari queant, apud Goanos nullo pacto id fieri poteſt; nam etſi illic ſemel quidem reſecentur, abjecta tamen adeò fœcunda ſunt, ut illicò repullulare, & augeſcere incipiant.*

Ne' contorni di Goa le corna de' buoi quando caſcano in terra metton le radici a guiſa di cavoli.

Di queſta ſpecie parimente ſarebbero quelle ſi raccontano da *Pietro di Cieca* ſul capo ſettimo della parte prima della *Cronica del gran Regno del Perù*. Porta queſt' Autore nel voler dar contezza a Leggitori della compoſizione di quell' erba sì toſicoſa, colla quale gl' Indiani *di Santa Marta*, e *Cartagena*, guerreggiavano a ſuo tempo, eſſer compoſta di molte coſe, le principali delle quali procurò inveſtigarle, e ſaperle nella Provincia *di Cartagena* in una terra della coſta chiamata *Bohayre*, da un *Cacique*, o Signore d'eſſa, che avea nome *Macuriz*, il quale gl' inſegnò certe radiche corte di maliſſimo odore, che tiravano al color berettino, e diſſegli che per la coſta del mare preſſo agli arbori, che chiamano *Manzaniglios* cavavano di ſotto terra, e delle radiche di quel peſtifero arboro, e queſte brugiano in certi tegami di creta, e fanno di eſſe una paſta con certe formiche tanto grandi, come uno ſcalabrone di quei di Spagna, neriſſime, e peſſime, che ſolamente di puncicare un' uomo ſe gli fa un granello come di rogna, che gli da tanto dolore, che quaſi lo priva di cervello, oltre di queſte coſe cercano certe aragne molto grandi, con certi vermi ſottili che ſon peloſi, e lunghi come mezzo dito; tal volta, aſſeriſce, farſi la ſuddetta compoſizione coll' ali della nottola, o pipiſtrello, e colla teſta, e coda d un peſce picciolo, chiamato Tamborino di grandiſſimo veleno,

Compoſizione veleno ſa uſata da gl' Indiani di Santa Marta, *e* Cartagena.

e con rospi, e code di serpi, e certe melle, che pajono al colore, & odore, naturali di quelle di Spagna, con molt'altre radiche, ed altre erbe velenose; quando poscia voglion fare la suddetta erba, apparecchiano molto lume in un piano lontano dalle loro abitazioni, mettendo certe pignatte, cercano alcune schiave Indiane, che loro stimano poco, e le dette schiave la cuoce, e mette nella perfettione che ha d'avere, e dall'odore, e vapore che butta, si dice, che muore quella persona, che la fa.

Accompagna il sopraccitato Autore la descrittione della fabrica della suddetta composizione con tre esperimenti veduti con i proprj suoi occhi, ed insieme si studia provare con quegli la potenza degli veleni, v'entrano per componere la soprannomata erba. Il primo degli esperimenti fu in persona del Dottor *Giovan di Vadillo*, questi caminando coll'Autore ne i paesi dell'Indie, nel passare un fiume chiamato *Noguerlo* in aspettando certi soldati, ch'eran restati addietro fu punto da una delle formiche, entrano nella composizione della gia descritta erba, e gli diè così gran dolore, che segli levava il cervello, e se gli enfiò la maggior parte della gamba, e per cagione del grandissimo dolore ebbe tre, o quattro febri fin' a tanto che il veleno fece il suo corso.

Formiche Indiane velenose.

Il Secondo esperimento accadette alla persona propria dell' Autore, il quale stando risguardando un fiume nelli monti, che chiamano *Deabibe* abbasso per un ramo dell'albero dove ei stava, calando un di quei vermi pelosi, fu punto nel collo dall'istesso, che gli fè passare con dolori acerbissimi la più travagliosa notte, che sentisse mai a suoi dì.

L'ultimo finalmente lo esperimentarono alcuni venuti da Spagna nelle parti dell'Indie, i quali non avendo notitia del veleno di quei climi, mangiando delle melle di sopra descritte, s'esposero a gli inaspettati malori: anzi dice *Pietro di Cieca*, io conobbi uno chiamato *Giovanni Agras*, il quale viddi nella *città di S. Francesco del Quito*, che è di quei che vennero *di Cartagena* con vadillo, che quando venne di Spagna, ed uscì del Navillio nella *Costa di S. Marta*, mangiò fino a dieci di quelle melle, e mi disse con giuramento che nell'odore, colore, e sapore non potevano esser meglio, salvo che anno un latte, che deve esser la malitia tanto pessima, che si converte in veleno; dopoi che l'ebbe mangiate, credette crepare, e se non fosse stato soccorso con olio, saria certissimamente morto.

Melle di pestifera qualità.

Contro chi non vuol credere a

Ma per non uscir di filo, tornerò a dire, che a nulla giova addur esperimenti per dar a credere quello si è veduto, a chi può soddisfarsi

farsi coll' esperienza se vuole, e se non vuole accertarsene, per rimoverlo dalla propria opinione saran sempre gl' esperimenti s'addurranno manchevoli; poscia che ciascheduno gli volgerà sempre a suo senso, e li farà a sua voglia comparir ammutinati e cagionevoli. Il *Galilei* su la soglia del suo saggiatore favellando di cotesta specie d' uomini, ebbe così a parlare; ne mancaron di quegli, che solo per contradir a miei detti, non si curarono di recar in dubbio, quanto fù veduto a lor piacimento, e riveduto più volte da gli occhi loro. Onde il voler dissingannar questi tali, sarebbe il medesimo, che drizzar il becco a gli sparvieri, ouvero aver che fare col *Pazzo* del Lirico, e sentir' a tutt' ore da simil sorte di gente esclamare, quando con beveraggi di scienziati ellebori si recuperassero le di loro menti fantastiche, che a più non posso freneticando delirano.

nulla giova addur esperimenti per indurlo a credere cio si racconta.

Il Galilei *nel suo saggiatore favella di simil sorte di gente.*

——— ——— ——— *Pol me occidistis, amici,*
Non servastis, ait: cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Il caso del soprammentovato *Pazzo* vien accennato da *Oratio* nel *libro secondo* delle sue *Epistole* in scrivendo a *Giulio Floro*, e nobilmente raccontato da un savissimo, e celebratissimo Scrittore de' nostri tempi nella susseguente forma: *Freneticava in* Atene *un tal Nobile con delirio sì dolce, e sì appetitoso, che il buon uomo stimava in ogni momento di udire sinfonie nel Teatro, e di vedervi spettacoli cotidianamente maravigliosi. Andava per tanto egli la mattina a sedere in quel gran vacuo, e quivi dimorava la più parte del giorno con attenzione singolare, e con diletto inestimabile, parendogli che ad ogni tratto si mutassero scene con amenissime prospettive, e colla comparsa in esse de attori impareggiabili; compassionossi dal Parentado l'otio, e la frenesia di costui. Per tanto diedegli un beveraggio di elleboro in tal dosa, che il dì seguente mancò al meschino l'inganno della fantasia stravolta. Onde nello schiarirsi del giorno, partitosi lui secondo l'usato alla volta del Teatro, e quivi sedendo nè scorgendo nulla, dimandò con maraviglia, per qual cagione in quel giorno non giucassero le scene, e perche l'attione si differisse? Fugli risposto, che ciò seguiva per benefizio della purga, a cui egli dovea il ricuperamento de' sentimenti, onde non più viveva deluso con falsità d'armonie fantastiche, e di tragedie immaginate. Accorato l'infelice a tal nuova esclamò: e questa chiamate purga? e per privarmi di sì continuati diletti, mi havete abbeverate le viscere con un bicchierone di veleno.*

Un Pazzo *in Atene se parea vedere attori nel Teatro, mutanze di scene, e prospettive bellissime; ed ancora stimava udir sinfonie, come guarito fosse con un beveraggio d'elleboro.*

Non tutti quei che vedon, voglion confessare d'aver veduto.

Non tutti in somma cercam esser dissingannati; tutti vedono, ma non voglion vedere ciò ad essi non piace: ogn'un studia stabilirsi più che puole nel proprio parere, benche appassionato, laonde da questi tali sempre biasimarassi, chiunque tiene differente opinion dalla loro, e prenderanno a dir col Filosofo esser il senso riputato principio incerto, ed improprio per l'inchiesta del vero; che l'occhio si ferma più alla considerazione dell'ombra, che a quella del corpo; che la mensogna rappresentata nell'Iride, specchio di moribonda chiarezza, con magico cerchio rapisce gli occhi degli uomini, a rimirar quel fugitivo giro di somiglianza; e che all'incontro il Sole, sede della verità non v'è Pastore che lo rimiri, se per l'ecclisse non perde il lume. Torniamo al discorso.

Il Sole non è rimirato se per l'ecclisse non perde il lume.

Il Padre *Atanasio Chircher* nel secondo Tomo del suo *Mondo Sotterraneo*, scrive d'aver veduti sovente cert'animaletti, per ancora in tutt'il corpo non finiti d'animarsi, e d'averne mostrati ad altre persone su' ramuscelli del viburno, e su' fusti di quell'erba, che in Toscano dicesi *Coda cavallina*, ciò non ostante, si dubita, che in ciò vi possa esser stata qualche illusione abile a poter far traveder l'occhio. E pure nel *Brasil* ciò è cosa volgare, ed altersì nota sin a' fanciulli veder piccioli animalucci nascer da' putrefatti virgulti, i quali in parte si movono, ed in parte non son' ancor terminati d'animarsi. La testimonianza n'adduce il Padre *Valentino Estansel* della Compagnia di Giesù nella su' Opera manoscritta intitolata *Mercurius Brasilicus, sive Cœli, & Soli Brasiliensis Oeconomia* efficacemente stabilisce, la verità di quello divisò il *P. Chircher* circa quest' animaletti nel suo *Mondo Sotterraneo*: così suonano le parole del sopraccitato Padre. *Cæterùm admodum frequens sub hoc climate est ejusmodi formarum conversio, & vicissitudo, resque passim obvia, virgulta quædam delicatiora ex parte animari, & ex parte in anima manere; quædam in animalculum non absimile cicadæ converti, nisi quod ventrem, & pectus, à viridi, & tenui virgulto, vel scirpo ægrè distinguas. Lusitani* Louva Deos *vocant, fortasse inde nomenclationem accepit, quod jussum orare & laudare Deum illicò anteriores pedunculos ceu oraturum jungit, & attollit, subrecto etiam in cœlum capitello; fabulam credebam, donec ipse experimentum cepi, & oculis meis vidi; & est res jam vulgaris, inter pueros, qui ejusmodi animalcula prensant joci gratia.*

Nel Brasil *si vedono animalucci nascer da' i putrefatti virgulti.*

Il sopraccitato *P. Valentino* fu ei uno di quei testimonj, al quale, essendo in *Roma*, mostrò sovente il Padre *Atanasio Chircher* questa spezie d'animaletti, che si trovano, in tutt'il corpo non ancor finiti d'animarsi, e particolarmente su' la vitalba, siccome ei medesimo colla presente occasione costantemente ammi affermato. Or leggiamo il residuo di quello

Il P. Atanasio Chircher *presso* S. Balbina *essendo con' il* P. Valentino Estan-

quello ſcrive il Padre *Valentino* di ſopra da noi poc' ha citato d'intorno a queſte generazioni d'animaletti dapo aver ei recitato ciò abbiam poſto, e ciò vide ne i colli di *Roma* eſſendo con il Padre *Atanaſio*. *Ejuſmodi inſectum de quo ſupra, etiam memini aliquando me videre in viâ, quâ ad* Sanctæ Balbinæ *villam itur in pomœriis Urbis* Romanæ ; *pars animalculum fuit, pars reliqua oblongum virgultum, oculato teſte* P. Athanaſio, *quo cum ad dictam villam concedebam.*

Fel videro un' animaletto naſcer da longo virgulto.

Molti riferiſcono aver veduto nelle parti della *Ruſsia*, e della *Podolia* una certa maniera di ſerpenti, che ſi nutriſcano di latte ; i quali generano dentro de' loro corpi viventi, e vomitano ogn' anno a poco, a poco, due ſciami di pecchie. Fu confermato queſto racconto in *Parigi* dalla Teſtimonianza di un tal Signor *Zizucha*, ſecondo referiſce in una lettera il Signor *Egidio Menagio* in ſcrivendo al Signor *Franceſco Redi* ; con tutto ciò è tenuto per favola.

Nelle parti della Ruſſia *e della* Podolia *naſcon certi ſerpenti che ſi nutriſcano di latte.*

E tenuto per favola il ſopraddetto racconto.

Riferiſce un' Autor' antichiſſimo di non ordinario grido, aver veduto in Germania due Gemelli, uno de' quali col ſolo tatto del braccio deſtro apriva tutte le porte, le quali erano chiuſe, dapoi col ſolo tatto del braccio ſiniſtro dell' altro : e pure è ſtato ſtimato favoloſo racconto, con tutto che aſſeriſca colli occhi ſuoi proprj averne veduto l'eſperimento. Non è gran fatto ſi nieghi ciò, che non ſi vuol credere ; concioſie coſa che talora da cert' uni ſi contradicono anco alle geometriche dimoſtrazioni ; che in buon linguaggio, al riferir del *Galilei*, vuol dire, negar ſcopertamente la verità. Altri poi credon tutto quello che vedono, ed allora aſſeriſcon i ſcrittori eſſer veridici, quando ann' eſperimentato ciò che eglino an detto ; e queſta è via più ſicura per non errare.

Effetti di due Gemelli veduti in Germania.

Ciò che non ſi vuò credere, ſi niega.

Queſti tali l'iſtoria di *Plinio* an tenuto foſſe tutta compoſta, *rerum incredibilium*, non perchè non foſſe in qualche parte vera ; ma perchè non le videro ; e quando furan addottrinati dall' eſperienza ne' caſi particolari, la ſtimarono dopo centinaia d'anni veridica in quello ſolo videro, e menſognera nel rimanente ; la relazion del Padre *Franceſco Riccardo* della Compagnia di Gieſù, che di perſona fù ſpettatore in un' Iſola dell' Arcipelago degl' effetti mirabili della Natura, andò deſcrivendo de' ſuoi ſecoli *Plinio*, ſervirà di prova al mio dire ; e benchè ſia per eſſere ſoverchia, ſatievole, e lunga, merita però eſſer letta ; poiche con molt' agevolezza ſpiega ciò vò diviſando ; ed in queſta relazione cade l'elogio dato alle orazioni di Marco Tullio, la più lunga delle quali era in più ſtima de' Letterati. Così il ſopradetto Padre prende a diſcorrere preſſo l'Autore del *Mondo Sotterraneo* nel *Libro quarto* della *Settione prima* al *Cap. ſeſto.*

Relazione del P. Franceſco Riccardo *della Compagnia di Gieſù intorno a gli effetti mirabili della Natura veduti dal medeſimo in un Iſola dell' Arcipelago.*

Quamvis

Quamvis nonnulli Plinium *mendacii arguant quod ſtupenda quædam & præter hominum captum referat ; veruntamen quotidie ipſa duce & magiſtra experientia diſcimus in multis vera locutum fuiſſe : maximè cum Hiſtoriæ ſuæ libris recenſet multas Inſulas, quæ ſucceſſu temporis ex imo pelagi erupere, & inter alias* Theram *Olympiade* 135 , *quam &* Caliſtam, & Philotheram *dictam fuiſſe novimus ; jam verò à Sancta* Irene *inſigni Virgine & Martyre , quæ ibi colitur ,* Santirenium *appellatur. Nam in ſuis Annalibus Eccleſiaſticis ad annum 726 , ipſe* Baronius *fidem feciſſe* Plinio *videtur, cum ibi ſic loquitur:* Vapor ex camino ignis viſus ebullire inter *Theram* & *Theraſiam* Inſulas ex profundo maris per aliquot dies , quo paulatim condenſato & dilatato igniti æſtus incendio , totus fumus igneus monſtrabatur. Porrò vaſtitudine terrenæ ſubſtantiæ *petrinos pumices* grandes, & cumulos quoſdam tranſmiſit per *totam* Aſiam, & Lesbum, & Abydum, & maritima Macedoniæ ; ita tota ſuperficies maris his *pumicibus* eſſet repleta ; in medio autem tanti ignis , *Inſula* ex terræ congerie *facta, Inſulæ* quæ *Sacra* dicitur , copulata eſt , nondum prius exiſtens. *Quod idem contigiſſe Anno* 1457 *didicimus ex quibuſdam Verſibus marmori ad perpetuam memoriam inſculptis , qui juxta portam Caſtelli* Scari *ejuſdem Inſulæ ſic leguntur :*

> Magnanime *Franciſce* , Heroum certiſſima proles,
> Criſpe vides oculis clades , quæ mira dedere,
> Quinquies undenos iſtis jungendo duobus,
> Septimo Kalendas Decembris , murmure vaſto
> Vaſtus Thereſinus immanis ſaxa Camenæ
> Cum gemitu avulſit , ſcopuluſque à fluctibus imis
> Apparet , magnum gignet memorabile monſtrum.

Rurſum alteram Inſulam *huic proximam* formatam *fuiſſe conſtat anno* 1570, *non minori* Santirenenſium *terrore : cùm per annum duraverit* Incendium , *ut teſtantur adhuc quidam Seniores , qui illud oculis conſpexere. In medio autem hujus modicæ Inſulæ , quæ modo* Μικρὴ Καμμένη *vocatur , in hodiernum uſque diem* foſſa *ingens & profunda conſpicitur, quæ inferius anguſta , paulatim infundibuli inſtar in rotundum ſe explicat , ex qua tanquam ex* camino *erumpebant ingentia illa ſaxa & ſcopuli , qui cineribus commixti molem illam undis proëminentem conſtruxere.*

Nunquam autem extingui Subterraneos *illos* Ignes *qui è bitumine & ſulphuris copia foventur , & interdum impetu maximo erumpunt, conſtat ex calidiſſimis aquis , quæ ad littus maris in extrema Auſtrali parte* Inſulæ *reperiuntur , & quibus ut thermis ſaluberrimis utuntur incolæ, ad morbos ex frigore ortos expellendos.*

Verùm si unquam ignes *illi conclusi in Terræ visceribus vim suam exeruerunt, tum maximè quando Anno 1650, vigesimo quarto Septembris, usque ad nonum Octobris, tot ingentibus, & tam frequentibus terræmotibus* Insulam *illam concusserunt, ut* Santirenenses *ruinam proximam sibi metuentes diu noctuque aris supplices advolverentur. At dici nec explicari potest quantus timor omnes invaserit cum ruptis obicibus* victrices *illæ* flammæ *viam sibi facere per* medias æquoris undas *contenderunt, quatuor circiter milliaribus ab* Insula Santirenensi *versus Orientem; siquidem repente Mare intumuit ad triginta sursum cubitos, lateque per vicinas terras se extendens obvia quæque evertit; adeò ut in ipso Candiæ portu, qui tamen 80 milliaribus distat, & triremes, & naves repentino impetu confregerit.* Aër *verò vaporibus illis maleolentibus & sulphureis* infectus, *& obtenebrescere, & innumeras formas cœpit induere; hinc lances igneas, & enses flammivomos vibrari, illinc coruscantes sagittas emitti; hinc velut terribiles serpentes & dracones volitare, illinc fulmina & fulgura ciere vidisses.*

Quanquam & videre vix concessum, adeò enim læsi *fuere acribus illis & sulphureis vaporibus intuentium* oculi, *ut illo triduo cæci ferme omnes effecti, non modò nihil cernerent, sed tanto, tamque gravi dolore correpti miseram suam sortem continuò deflerent; ubi autem oculos aperuere, viderunt omnia sua argentea & aurea, tum vasa, tum vestes, omnesque picturas fulvo colore obductas. Tantam autem* pumicum multitudinem *ignea illa vorago evomuit, ut totam pelagi superficiem contegerent, ita ut vix navigio incedere posset aliquis. Smyrnas usque & Constantinopolim delatos fuisse, litoraque omnia complevisse certissimum est. Vis autem hujus* Incendii *primis duobus mensibus erat maxima; quandoquidem &* bullire *vicinum* Mare *instar ferventis* ollæ *videbatur, & diu noctuque ingentes* flammarum globi *fumique densissimi acervi emergebant.*

Qui si aliquando adverso vento deferebantur ad viciniora loca, præter fœtorem *gravissimum,* interitum *& avibus & animantibus imò & ipsis hominibus inferebant; ut accidit 9 Octobris & 4 Novembris. præter innumeram avium, ovium, boum, asinorum multitudinem, quinquaginta agricolæ fumo illo suffocati miserè periere. Idem accidit novem nautis, qui noctu navigio illac transeuntes, post tres dies inventi sunt omnes semicombusti, & in Io Insula sunt sepulti.*

Reliquis autem quatuor mensibus quamvis de vigore & ardore multum remiserit tartareus *ille* focus, *vixque se attollere ex undis potuerit, nihilominus &* pumices *ejicere & ad* novæ Insulæ *formationem elaborare visus est; quæ quamvis necdum undis promineat, observatur tamen tranquillo mari vadum, & vix ad octo cubitos aquæ illi supernatant.*

Quod si quæratur, num jam omnino consopiti sint ignes *illi? Respondebitur videri aliquando reviviscere; siquidem animadversum est, multoties illic* Mare

 ferve-

fervescere, fumumque *cum undis* attollere, *maximè autem hoc anno* 1656. *die undecimo* Januarii, *& tribus sequentibus diebus*.

Il Padre Ignatio Angelucci *stimò inverisimile ciò si asseriva della* Morgana *di* Reggio *insino che la vide colli occhi proprj*.

Il Padre *Ignatio Angelucci* della Compagnia di Giesù venti sei anni stimò inverisimile ciò, che della *Morgana* di *Reggio* asserivasi dalle relazione degli altrui sensi, tenendoli, o appassionati, o ingannati. Allora quando colli proprj occhi la vide, confessolla non solamente veridica, mà di molto più bella di quell' avean per lo passato descritto, colà vedersi; onde quegli che per lo spazio di venti sei anni constantemente s'oppose alla verità, poscia con lungo raccontamento desiderò esser della medesima il defensore, e propalatore, divulgando quanto ei vide con una lettera diretta al Padre *Leone Santio* della Compagnia di Giesù del susseguente tenore, siccome si legge presso il Libro decimo *Artis Magnæ Lucis & Umbræ* del Padre *Atanasio Chircher*.

Molto Reverendo in Christo Padre.

PAX CHRISTI.

,, LA mattina dell' Assontione della Beatissima Vergine, standomi ,, solo alla fenestra, viddi cose tante, e tante nuove, che di ripen- ,, sarle non mai satio, ò stanco. Parmi che la Madonna Santissima ,, facesse comparire in questo Faro, un vestigio di Paradiso quel dì, che ,, essa vi entrò. Che se ancor l'occhio là sù hà, come l'intelletto, lo ,, specchio volontario, ove vegga ciò che gli piace; quel che hò visto ,, io, posso chiamarlo specchio di quello specchio. Il mare che bagna ,, la Sicilia si gonfiò, e diventò per dieci miglia in circa di lunghezza, ,, come una spina di montagna nera, e questo della Calabria spiano, ,, e comparve in un momento un Cristallo chiarissimo, e trasparen- ,, te, che parea uno specchio, che con la cima appoggiasse su quella ,, montagna di acqua, e col piede al Lido di Calabria. In questo ,, specchio comparve subito di colore chiaro oscuro una fila di più di ,, 10000 pilastri d'uguale larghezza, & altezza, tutti equidistanti; e di ,, un medesimo vividissimo chiarore, come di una medesima ombra- ,, tura, erano gli fondati frà pilastro, e pilastro. In un momento poi ,, i pilastri si smezzarono di altezza, e si arcuarono in forma di cotesti ,, aquedotti di Roma, ò delle sustruttioni di Salamone; e restò semplice ,, specchio il resto dell' acqua, sino all' acqua ammontonata di Sicilia; ,, mà per poco; che tosto sopra l'arcata si formò un gran cornicione; frà ,, poco sopra del cornicione si formarono Castelli reali in quantità, di- ,, sposti in quella vastissima piazza di vetro, e di tutti di una forma e la- voro,

voro : frà poco delli Castelli rimasero quantità di torri tutte uguali : frà " poco le Torri si cambiarono in teatro di colonnate ; frà poco il teatro " si stese, e fecene una doppia fuga ; frà poco la fuga de' colonnati diven- " tò lunghissima facciata di fenestre in dieci fila ; della facciata si fè " varietà di selve, di pini, e cipressi uguali, e d'arbori : e quì il tutto di- " sparve, e 'l mare con un puoco di vento ritornò mare. Questa è quel- " la fatta *Morgana*, che venti sei anni hò stimato inverisimile, & hora " hò visto vera, e più bella di quel che mi si dipinse. Di questa hor " credo, che sia vero, che soglia comparire in varii colori volanti ; più " vivi, e belli di questi non hà l'arte, e la natura permanente : perche " chiaro oscuro simile à questi non viddi mai. Chi l'architetto, e chi 'l " fabro sia, e con qual arte, e materia stampi in un punto le varie, e tan- " te magnificenze, desidero che Vostra Reverenza me l'insegni, che " vive frà le vere magnificenze Romane, e contempla le verissime Di- " vine ; mentre resto pregandole Iddio sempre propitio, e raccom- " mandandomi à suoi santi Sacrificii. Di *Reggio* 22. di *Agosto* 1643. "

La ragione di simiglievoli apparenze leggesi in *Cornelio Agrippa* nel *Libro primo* della *Philosophia occulta*, il quale con queste parole insegnolla. *Et nos videmus, quomodo Austro flante aër densatus in tenues nubes, in quibus velut in speculo reflectuntur imagines valdè distantes castrorum, montium, equorum, & hominum, & aliarum rerum ; quæ decedentibus nubibus mox evanescunt.*

Dal racconto della suddetta lettera si raccoglie un Corollario, ed è, che le narrazioni, e simili apparenze reputate dalla maggior parte degli uomini ridicole novellette di chi scrisse, sono state tal volta veri effetti della Natura ; ma perchè non fu da' tutti il renderne la cagione, si condannarono per follie de' sognatori : che simili apparenze sieno apparse per l'aere, ne son piene l'istorie ; e la gia detta acquista fede all' altre, che dagli Autori si narrano esser accadute in varj tempi, e luoghi. *Damascio* nella vita d' *Isidoro Filosofo* appresso *Fotio*, sì dice : *Nostra tempestate narrârunt homines bonæ fidei, juxta Siciliam in Campo nominato Tetrapyrgio, & in aliis non paucis locis, videri equitum pugnantium simulacra, idque maximè æstatis tempore, cum ardentissimus est meridies.*

Scipion Mazzelli nella sua *descrittione del Regno di Napoli* di questo tenore favella : *Poi appresso si vede Salito, e Nardo Città molt' antica, da Tolomeo detta* Neritum, *la quale è molto civile, ricca, e populosa : dove si veggono spesso in aëre soffiando i venti Australi, quasi in uno specchio, alcune imagini di quelle cose, che sono all' intorno. Il volgo, che non conosce la causa, l'imputa ad illusione diabolica ; auvenendo all' incontro per la dispositione del luogo, e cagione dell' aria, che s'ingrossa per la soverchia humidità.*

E *Tommaso Fasello* diligentissimo Scrittore *delle cose della Sicilia*, alla *Deca prima* del *Libro secondo* del *Capo primo*, riferisce con il susseguente discorso ciò dicevamo di sopra: *In eo Freto res mira frequenter apparet; Nam mitigato turbine, quietoque aëre circa diei exortum illucescente aurorâ, variæ animalium hominumque formæ in aëre crebrò cernuntur, quarum aliæ penitùs immotæ sunt, pleræque vel in aëre discurrunt, vel inter se dimicant, quousque Sole incalescente è conspectu eripiantur. Harum* Polycletus Lib. de Reb. Sicul. & Aristotel. Lib. de Mirabil. Audition. *meminerunt. Quarum etiam hæc à Philosophis redditur ratio, quod cum in iis regionibus, eo præsertim tempore, quo hæc cernuntur, ventos aut omninò non spirare, aut exiles admodùm, & aërem quietum esse constet, in ipso aëre denso atque obtuso diversæ animantium efficiantur species, quibus formam aër, quem tenues, & leves quandoque movent auræ, variam præbet (quemadmodùm æstate in nubibus fieri videmus) quam tandem Sol incalescens in ventos resolvit.*

Alle apparenze vedute nella nostra Italia aggiungerò quelle, si raccontano da *Pomponio Mela*, esser tallora accadute nella Mauritania; da *Plinio* nella *Scitia*; e da *Aithone* presso il fiume *Oby*. Questi narra, che per la gran multitudine d'imagini spaventose, che colà rimiraronsi, niun per l'orrore tentò passar più oltre per quella parte, oltre l'imagini suddette testificasi, Sieno state udite voci d'uomini, belamenti di pecore, ed annitrimenti de' cavalli. Il secondo porta, che in lungo tratto di vastissima pianura nella Scitia vedeansi varj, e diversi spettacoli, or sotto figure d'uomini, or d'animali, ed or d'esserciti combattenti con terrore non ordinario de i passaggieri, a quali sembravan sopranaturali quegli spettacoli. *Pomponio Mela* finalmente scrive, trà Monti della Mauritania apparir sovente imagini, che del tutto sono emulatrici degli atti umani nelle danze, e carole, e che il più delle volte vengono accompagnate da suoni di trombe, e dagli strepiti de' timpani.

Ma che vado rapportando ne miei fogli materie, che con ragione posson' esser sospette, a gl ingegni dotati di qualche talento, e quasi da niuno credute. Oggidì la pertinacia di talun' uomini in non credere s'è inoltrata inconsideratamente tant'avanti anco circa la credenza di quello, che s'è fatto quasi domestico à gli occhi dei più plebei, che se non son spettatori delle fiamme voraci del *Mongibello*, con tutto che l' abbian sù gli occhi, l' an' reputate favolosi racconti di penna poetica per nobilitare in cotal guisa la maravigliosa *Eneide* del gran *Virgilio* che nel *terzo libro* dell' istessa cantò con gli susseguenti versi.

Ignarique viæ Cyclopum allabimur oris,
Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens
Ipse sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis:

Inter-

Interdumque etiam prorumpit ad æthera nubem,
Turbine fumantem piceo, & candente favilla,
Attollitque globos flammarum & sidera lambit.
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.

Anzi taluni pazzamente si son dati a credere, che tutto ciò *Virgilio* copiasse da quei versi *d'Orfeo* ove va dicendo:

At freta Sicaniæ tua jam Lilybæa tenentes
Æquora sentimus, flammasque per alta videmus
Ætnæi Enceladi nobis infesta minantem.

E parve a' questi tali aver scoperto alla Republica de' Letterati un gran furto: per convincer dunque simil sorte di gente non è d'uopo arrecare l'autorità di *Tucidide*, di *Diodoro*, di *Polibio;* non fa di mestieri, estendersi nelli raccontamenti di quanto si porta dagli scrittori, di *Pitagora*, e *d'Empedocle* curiosi spettatori di quegl' incendj: non è necessario descrivergli che al tempo di *Giulio Cesare*, di *Caligola*, di *Carlo Magno*, insino al presente anno è stata l'Italia, anz'il Mondo tutto più di dieci volte spettatore degl' infausti esterminj della Sicilia; ma si bene, com' a bamboli per allettarli colle prove confacenti alla picciolezza del di loro intelletto, ponergli avanti a gli occhi delineati con vaghezza d'intaglio gl'incendj volanti del *Mongibello*; mercè più con quegli, che colle ragioni si moveranno le spetie di somiglievoli uomini, i quali più della vista, che della ragione regolatrice de gl'intelletti non cagionevoli, fan capitale: onde se taluno da noi poc'anzi descritto si prendesse la briga contro nostra voglia di leggere questa pagina rivolga liberamente gli occhi più al quì posto intaglio, che a quanto vado divisando colla scrittura, poiche più da quella che da questa dedurransi da esso motivi per credere a quegli, che ne' secoli dalla nostra ricordanza assai lontani dissero.

Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
Flammivomosque globos liquefactaque volvere saxa.

Ma molto a dismisura il mio libro colle digressioni và crescendo di mole; onde ripigliarò a favellare delle pietre, che in Firenze non furono operative di quegli effetti, ch' in altre parti con prodigalità l'an dispensati. Il Padre *Chircher* però dice, averne resa la ragione al *Cap. quinto* della *parte seconda* della sua *China Illustrata*, ove auvertendo a Leggenti star cautelati nel conoscer le vere dalle spurie, sì fattamente nel sopraccitato luogo conchiude: *Unde si quis habuerit similem lapidem, qui dictos effectus non præstet, is pro spurio, & falso meritò habendus est, quod Lectorem notare*

tare velim. E questo medesimo accenna il Padre *Prospero Intercetta* nel principio della sua lettera, posta di sopra; nella quale persuadendo al Padre *Atanasio*, che tenga care quelle due pietruccie, che succhiano il veleno, chiamate da' Portughesi, *Pedras de Cobra*, gli adduce il susseguente motivo, che per esser di molt' al proposito per quell' ora trattiamo devesi riferire, e son quest' esse le sue parole: *Poiche sono delle vere, che hoggidì pure ne corrono delle false, senza nessuna virtù.* E la ragione si è poichè tengo per vero verissimo, che queste pietre non si trovino nella testa de' serpenti sopraccennati, ma bensì sieno elleno tutte fatte a mano: uomini che per molt' anni sono stati abitatori di quelle parti dell' Indie di quà, e di là dal *Gange*, m'anno attestato di presente in *Roma*, quanto affermo soura questi fogli. Quindi s'inferisce patentemente la cagione vera, perchè altre sieno state operatrici d'effetti mirabili, ed altre a nulla giovassero, e perchè molte an' operato, ed altre non abbino operato cosa veruna.

Questo stesso pare voglia affermare il dottissimo Signor *Francesco Redi* nel sopraccitato Libro dell' *Esperienze Naturali.* Quest' espertissimo Scrittore dopo aver poste molte pietre al cimento, siccome di sopra si è favellato, a nulla avendo giovato le predicate virtù delle pietre adoperò, in questa guisa di quelle discorre. *In quanto a me voglio credere, come ho detto di sopra, che queste nostre pietre sieno fatte a mano; e tal credenza mi vien confermata da molt' valentuomini, che per lunga età anno abitato nell' Indie di quà, e di là dal* Gange, *affermando, che elle son lavorate da certi Solitari, o Eremiti Indiani Idolatri, chiamati Jougi, i quali poscia le portano a vendere in Diu, in Goa, in Salsetta, e ne fanno mercanzia per tutti quanti i luoghi della costa di Malabar, e per tutte l'altre del Golfo di Bengala, di Siam, e di Coccincina, e per tutte le principali Isole dell' Oceano Orientale.* ciò disse in parte parimente il Padre *d'Almeida* quando ritornò dall' Indie; siccome ci riferisce il P. *Atanasio Chircher* nella su' Opera della *China Illustrata* con le susseguenti parole, avendo antecedentemente parlato di cotesti serpenti, e delle virtù della pietra ritrovasi in capo di quegli. *Nunc serpentem priùs contusum, variisque junctis materiis lapidem conficiunt Jogues, qui sunt Eremicolæ idololatræ, quos & Santorios vocant. artificialem æque ad extrahenda venena cum naturali efficaciæ, & roboris.*

Or torniamo al Signor *Redi*, il quale poco doppoi seguendo, così espressamente soggiunge; *E che quei Jogui sieno della stessa razza de' nostri ciarlatani, o cantanbanchi: conciosiecosa chè vadano pe' mercati dell' Indie, facendo mostra de' serpenti cappelluti, e gli portino auvitticchiati al collo, e alle braccia.* Et altrove va dicendo, *quelle che io mi trovo*

Tomus I.
in præfatione Caput III.
TYPUS MONTIS
VESUVII
Prout ab Authore
A°. 1638. visus fuit.
Portici

appreſſo di me , eſſer tutte falſe, & adulterate. mercè de' Ceretani impoſtori.

Ed in vero à maraviglia ſimili ſorte di perſone s'avanzano nel dar' a creder' alle raunanze d'uomini ſcioperati operar coſe mirabili, e poſſeder' antidoti, e ſegreti di virtù maraviglioſe, per ritrarne dagli uomini più naturali, lucroſi guadagni : Laonde in queſto luogo mi ſia lecito, ſecondo la debolezza del mio corto intendimento portar un ſaggio delle ſcaltrite aſtutie di quei Ciurmatori, ed impoſtori, che deludono a più non poſſo i ſempliciotti circoſtanti : e tal volta con ribalde baratterie *doctos ipſos unà cum plebejis dementare ſolent.* Conchiude il dotiſſimo *Chircher* nel *Cap. ottavo* della *Settione ſeconda* del *Libro undecimo* del ſuo *Mondo Sotterraneo ;* all'ora quando diè principio a diviſare li ſcaltriti inganni, colli quali ſimil ſorte di omicciatti dan' ad intendere per vere, e le frodi ; e l'impoſture.

Racconta *Pomponazio* nel libro *delle incantagioni* aver veduto in *Mantoua*, ed in *Pavia* un' uomo operante coſe incredibili, e che dal volgo credeanſi diaboliche : Sottopoſe ei tutte le ſue attioni al Tribunal tremendo dell' inquiſizione, e moſtrò a quegli eſſer' inganni quanto faceva, e frodi quant'operava ; come ſegue, al *volume quindecimo* del *Teatro della vita Umana* vien riferito il racconto di queſt' impoſtore: *Narrat Pomponatius Libro de Incantationibus, ſe* Mantuæ, & Patavii *quendam Reatium vocatum vidiſſe, qui incredibilia operabatur, eaque dæmonum arte perfici vulgò credebantur. Quare ab hæreticæ pravitatis Inquiſitoribus ſubditus quæſtionibus, bona fide occultò oſtendit fraudulentas eſſe ſuas actiones, meraſque manuum agilitates, & multis ſecreta intelligentia colludentibus peragi.*

Ove giunga l'inganno può raccoglierſi da quello ſcrive *Giovanni Pena* Mattematico nella *Prefazione* del Libro intitolato, *de uſu Opticæ.* Ivi queſt' Autore dopo aver raccontato diverſe apparenze ſcritte da gli Iſtorici, e tenute per vere proruppe : *Sed tamen ut iſta concedo, ut Manes & Genios à Pythonicis educi, & exhiberi poſſe non nego, ita multa incredibili hominum arte, & fallaciâ fieri dico, quæ rerum imperiti Pythonibus adſcribant, quæ cuilibet niſi Optices perito poſſint imponere. Quis enim mulierum veneficarum promiſſa non miretur, cujuslibet emorituri manes ſe exhibituras pollicentium? Ad hæc myſteria adhibent ſpeculum mundatum ſacris precationibus, quibus animos allici dicunt. Tota res mihi ſuſpecta, fierique poteſt, ut ingens aliqua ſubſit calliditas. Docet enim ea Optices pars, quæ Catoptrice dicitur, ſpeculum componere, quod objectorum imagines non in ſe retineat, ſed in aëra rejiciat : de cujus compoſitione & Vitellio ſcripſit, & nos aliquid dicemus (favente Deo) cum Catoptrica explicabimus. Quid ergò prohibet, mulieres*

res versutas hoc speculo hominum oculos ludificare, ut evocatos manes mortuorum se videre existiment, cùm tamen aut pueri, aut statuæ alicujus delitescentis simulacrum in aëre extra speculum videant? Nam quod certissimum quidem est, fidem tamen omnem videtur excedere, si Cylindricum speculum in cubiculo undequaque clauso statuatur, extra autem cubiculum ponatur larva, aut statua, aut quidlibet aliud, ita tamen, ut in fenestra, vel ostio cubiculi sit rimula aliqua, per quam radii à larva in speculum irrumpant; imago larvæ extra cubiculum positæ, intra cubiculum cernetur in aëre pendens, & cum reflexiones à speculis illis nonnihil deformes sint, ut rei speciosæ deformem imaginem ostentent, quam tetra & terribilis videtur imago larvæ ad horrorem, & consternationem comparatæ? Illud igitur appendunt in cubiculo, idque filo tenuissimo; jejunium imperant, & reliqua quæ ad hæc mysteria facere putantur: In hæc sacra inducitur consultor imperitus, & pavidus, nil tamen nefariæ calliditatis reputans: Intereà mulier triveneficа exorcismos & adjurationes fundit, quibus Manes redivivi ex infernis revocentur, ut res tota divinior appareat. Collocatur consultor eo loco, quo radius à speculo reflexus tendit. Videt igitur non in speculo, sed in aëre extra speculum, spectrum tremulum, propterea quòd speculum appensum tenui filo nonnihil tremit. Vidit cassam, & exanguem imaginem in aëre pendulam horrificam, ad ipsum etiam accedentem, si larva ad rimam propiùs accedat. Qua consternatione attonitus, non de techna vestiganda, sed de exitu, & fuga cogitat, quam à scelerosa muliere facilè impetrat. Inde tanquam ex Orci faucibus ereptus, palam prædicat, vidisse se Manes, & animos redivivos ex inferis. Id cui non imponeret? quis non decipulis caperetur? Nemo sanè has plus quàm Pythagoricas præstigias effugeret, nisi Opticis subsidiis instructus. Ergò rarum lux Opticæ satis ostendit, plerosque manes causas habere non Physicas, sed artificiosas, & ab impostura profectas. Che sia poscia vera la sudetta operatione, servendomi del parlar comune, dirò: io non mi sento da crederlo, fin' a tanto l'aurò esperimentato.

Diopete Locrense nelle publiche piazze di *Tebe*, si rende celebre presso la simplicità d'uomini dolci, a quali dava ad intendere sgorgar dallo stomaco vino, e latte; non con altre machine, ne con altri artificj, che con la pressura di certe vesiche ripiene a bello studio e di latte, e di vino, siccome può leggersi presso *Ateneo* nel *Libro primo* al *Cap. tredicesimo.* Vi fu parimente cert'uno, che con giuochi di mano facea vedere alle populari raunanze nelle principali Città dell'Italia, rompere per il mezzo un pesante pestello di ferro, il poc'anzi sopranominato Pomponazio lo referisce nel citato luogo in questa maniera. *Turca quidam passim per Italiæ Urbes oberrans, inter cætera miranda, quæ videnda populo exhibebat, manuum dexteritate peracta opera, pistillum ferreum prægrandem pugni illisione, item contorsione manuum solà confringere videbatur.*

Non

Non voglio prendermi cura di copiar simili auvenimenti. Son troppo note appresso di tutti l'imposture, e le frodi de' truffatori Alchimisti, che per fermare gli aggiramenti di quei capi mal sani, ne vanno più bisognevoli del Mercurio. Degli Artefici di gioie false, ch'ingannano i gioiellieri medesimi, le città ne son piene. È fama, che *Tarvisino Alchimista* avanti al Magistrato Veneto trahesse fuori da' suoi crogiuoli l'oro. Il *Fallopio* all' incontro nel Trattato *de' Fossilibus* a questa publica voce s'oppone, e così di quegli favella: *Tarvisinus ille pharmacopola aurum, præsente Senatu Veneto fecisse dicitur. Ego autem dico, quòd quemadmodum lusit Senatores illos, ita quoque punitus est, & sua brachia illud sciunt, & profectò fecit tantum auri, ut fame ferè moriatur, & in sua officina vix sunt vasa pharmacalia; unde sciatis quod sunt meræ næniæ, quod Ars facit aurum, & non habetur, nisi effodiatur.*

Galeno nel Libretto, *quomodo morbum simulantes deprehendantur*; racconta un caso memorabile occorso al suo tempo d'un certo, il quale fingeasi atrocemente travagliato da' dolori colici per esimersi con tal iscusa esser presente ad una concione, alla quale era stato richiesto della sua persona. Fu chiamato a curarlo questo gran maestro, che incontanente ordinò s'applicassero alla parte offesa i fomenti; ricusò il finto infermo i medicamenti, che da perita mano gl' eran offerti: mà tosto fu penetrato, ove tendevano le repulse; imperciocche accertato essersi disobligato, in un tratto cessò di più querelarsi. A questo, poco dapoi soggiunge *Galeno* un altro caso, non poco dissimiglivole, d'un servo, il quale per non essere sforzato a seguire il suo Padrone in un viaggio dovea fare, finse, che ambedue gli ginocchi fossero dolorosamente agitati da intensissimi spasimi, per gli quali rendeasi inetto al camino.

Nelle Istorie di Germania vien riferito di cert' uno, quanto sano, e robusto di corpo, altre tanto vagabondo, e birbone; questo per ottener più di leggieri dalla pietà degl' uomini, lucrosi sussidii, attorniò il braccio con sordidi pannicelli, e fasce tinte di stomacoso marciume, accagionando di tutto, ora la crudeltà degli assasini, che spietatamente dopo averlo spogliato, e delle vesti, e delle robbi seco portava, lo piagarono nel braccio; ora con nuove cagioni il simulato male variamente colorando, secondo che alla diversità delle persone lo raccontava, sempre difforme ne i rapporti appariva. Con coteste ambiguità si rendè sospetto appresso di chi dimorava; onde fu accusato al Pretore della Città, il quale comandò si conducesse alla di lui presenza, e fingendo compassionar il meschino, con promesse di ajuti, ed opportuni medicamenti, fè trà tanto chiamare un maestro eccellente in Cirugia, che volendo principiar'a tor via le fasce, attor-

niavano il braccio, nol consentiva il finto infermo; ma con reiterate ripulse ad alta voce dicea: esser disdicevole alla presenza di personaggi ragguardevoli far mostra di fetidi, e puzzolenti cicatrici: s'opposea a queste scuse il Pretore; furon scoperti gl' inganni, ed il braccio sinistro, fu ritrovato ugualmente sano, che il destro.

Scoprì l'astutia d'*Elio*, *Martiale*, quegli che con la sua intollerabile loquacità ritraeva da gli uomini lucruso guadagno; Onde così il suddetto Poeta va dicendo nel *Libro primo* degli suoi *Epigrammi*.

Quòd clamas semper, quòd agentibus obstrepis Heli,
Non facis hoc gratis; accipis ut taceas.

V' è una certa specie di calamità, che strofinata sopra la punta d'acutissimo stilo piaga, senza dolore; Il *Cardano* nel *Libro settimo, de Subtilitate*, fa testimonianza d'averla esperimentata sopra di se stesso: anzi riferisce di certun' *Alessandro Veronese Ciarlatano*, il quale con acutissime lame in cotal modo preparate feriva i suoi servi, e nelle publiche piazze, avanti innumerabili persone, per dar a divedere la potenza, ed il valore del suo olio, con questo ungeva le cicatrici di quegli. i quali in breve sanandosi, tutt' il popolo attribuiva la guarigione all' olio, e non al ferro calamitato; e con questa astutia riportò dagl' uomini più naturali il buon Veronese, copiosi lucri, e per più artificiosamente ingannare mescolava con l'olio d'oliva, ora l'incenso, ora l'Aloe, ed ora la sarcocolla, dando ad intendere in cotal guisa, maravigliosa, e difficile esser la composizione d'antidoto sì salutare; Più accorto, e scaltro fu l'inganno d'un certo detto *Latomo*, secondo vien riferito dal *Vierio* nel *Libro quarto* al *Cap. ultimo de Præstigiis dæmonum*; Questi prendea lo sterco del Lupo, e di nascosto ponealo nelle stalle delle pecore, le quali spaventate dall' odore di quell'escremento, furiosamente agitavansi; dappoi prometteva al Padron bonario dell' armento con ascosti incantamenti liberar' il grege, se gli avesse data ricca mercede; che ottenuta ei, non operava altr' arte, che celatamente levar via da quel luogo, lo sterco avea posto.

Oltre le soprammentovate furfanterie proddurrò una scaltrita astutia di due impostori, i quali studiarono con ogni sottigliezza possibile, ingannar' *Ernesto Marchese di Baden*, che sommamente dell' Alchimia si dilettava, siccome vien riferito *in Acroamaticis*, da *Geremia Madero*. Uno di questi si finse maestro celebre nella fabrica del pretioso *Lapis Philosophorum*; e l'altro si diè a conoscere sotto le divise di Ciarlatano, e ne' luoghi più frequentati del Castello spandea sopra tarlata tavola, vecchie scatole di bazzecole di niun prezzo; tra l'altre cose straniere, vendea la limatura annerata, in cui l'oro minutamente, ed

invi-

invisibilmente ascondeasi , sotto il nome di polvere Lunaria. Il primo andò a trovare il Marchese , il quale benchè da simil sorte di persone fosse altre volte stato ingannato , con tutto ciò , seppe sì bene colorare le proprie buggie , col farsi credere possessore di dorate miniere , che lasciossi indurre il Marchese , a far quanto la sagacità del mensognere chiedea ; furono per tanto preparati i carboni , i fornelli , i crucioli , il mercurio, ed alla presenza del credulo Marchese poco guardigno dell' altrui accorrezza , principiò il mensognere le sue finte ammalgamazioni ; e nel meglio dell' operare inaspettatamente lo scaltro maestro , fè instanza esservi d'uopo d'una polvere detta *Resch* , cioè *Caput rei* , senza della quale asseriva esser' impossibile giunger'al fine desiderato ; fu spedito in diligenza un servo , acciocchè prendesse ciò che dal falso Alchimista chiedeasi ; accorse il famiglio dal Ciarlatano , che con alta voce , com' è proprio di questa gente, tutto giorno invitava chi che sia, alla compra di peregrine , e recondite merci , ed interrogato dal servo , se vi fosse tra quelle una tal sorte di polve chiamata *Resch* ; incontanente d'annerato , ed antico vaso , per una vilissima moneta gli diede moltissima polve ; la quale consegnata al fraudolente operante , aspersela sopra del Mercurio ; e l'oro , che in quella nera limatura era celato , liquefacendosi alla fusione , e risorgendo dall' oscurità , che a viva forza in quel carcere teneasi , colla propria lucida forma, si fè vedere splendente , e bello. Per la qual cosa l'ingannato Signore sendo tutt' allegrezza in se stesso , sborsata gran somma di denaro all' accorto Impostore , lo lasciò partire ; e solo cominciò a reiterar l'esperienze del celato inganno , le quali felicemente sortirano al durar del *Resch* : ma mancandogli dopo varie prove la polvere , mancorono altresi gli effetti degli aurati acquisti , e benche fosse usata ogni diligenza per il ritrovamento di quella polvere , appresso di quei probabilmente potea essere ; mai fu ritrovata : anzi il nome medesimo, dissero , esser incognito , e mai più inteso da' professori dell' arte , nè letto ne' libri ; Perlo che l'ingannato Marchese s'auvide , ma tardi, della frode ; e quegli occhi , con gli quali si diè à credere aver veduta tutta l'operatione , non conobbero ne' tam poco minima particella di quella.

Da questo racconto chiaramente si deduce esser vane l'assertioni di quei tali , che con ostinata cervice dan tantosto credito al semplice nome d'esperienza . senza punto considerarla sottoposta a gl' inganni; onde tallora l'aperte bugie vengon credute , non con altri motivi, o ragioni, che d'aver veduto co' propri occhi , d'esser stato presente

all' operazioni, d'aver' anc' essi operato, d'aver fatto, d'aver esperimentato, e d'aver toccato con mani, quanto potea farsi, e dalla natura, e dall' arte; ma non s'accorgono i creduli, benchè guardigni, quanto nella loro accortezza restino da varia apparenza delusi, e quegli *occhi*, che stimaron *d'Argo* per vedere il tutto, furon *talpe* nel vedimento di piccioli inganni.

E giunta la frode a tal segno, che l'Autore medesimo non sà, per così dire, spiegar per false le sue ingannevoli operazioni. Quindi fu, che il Padre *Chircher* considerando in quanti modi, in quante maniere possa l'uomo esser ingannato nel trarre argomento per ben deliberare intorno agli effetti naturali, dall'apparenti esperienze; così andasse dicendo sul principio della *Settione terza* del *Libro undecimo*, del *Mondo Sotterraneo. Magna sanè res, & valdè sagacis ingenii, res similes falsasque à veris discernere, ut proinde non valeat illud, oculis propriis vidi, cùm dici vix possit, quot modis homo decipi queat, quàm facile phantasia decepta aliud se videre, aut sentire, quàm re vera sit, sibi persuadeat.* E nella *Settione seconda* al *Capo ottavo* del soppram mentovato Libro, parlando della malvagità di questi tali, saggiamente và dicendo. *Quis non miratur, & attonitus hæret ad stupenda opera, quibus lucri causâ Agyrtæ, circumforanei, circumlatores, funambulones, cæterique hujus farinæ homines dexteritate manuum corporisque agilitate plebem imperitam circumveniunt, quæ etiamsi vana, futilia, falsa, & deceptoria sint, tantam tamen apud circumfusam hominum multitudinem, fidem merentur, ut si non dæmonum præstigiæ, saltem Naturæ miracula videri queant.* Per la qual cosa fu sempre lontanissimo da queste vane credenze; anzi fu la pietra Lidia nella scopritura di simiglievoli frodi; ma niuna cosa più efficacemente ciò potrà dimostrar di quello, che sian per fare li casi medesimi, che in persona di questo gran Scrittore succedettero in vari tempi.

Racconta egli medesimo nel pur dianzi citato Libro di certuni, i quali abbella prova l'andarono a trovare, con promessa di communicargli altissimi, e reconditi segreti, se per la fabrica di quegli avesse somministrate tutte le spese bisognevoli: s'indusse il *Chircher* a condescendere alle petizioni delli promettitori, con questo però, che antecedentemente all' esperienza volevano fare, dovessero dar ad esso una notizia totale, della maniera, della cagione del lor' operare, malagevolmente si conducevano i suddetti a questo passo, necessitati alla fine; mercè desiderosi ottener quanto bramavano, revelarono al Padre *Chircher* delle loro operazioni, li modi. Inteso il tutto dal *Chircher*, adoperando col suo maraviglioso sapere un' esamina ben pesata à quanto avea udito, scoprì col suo maturo ingegno la frode,

e li

e li convinſe di manifeſta impoſtura, e che ciò promettevano era ſcherzo da putti, e gioco da ſemplici donnicciuole; potrà leggere nel ſoprammentovato Libro più difuſamente il caſo, chi vorrà più appieno le particolarità del ſopr' eſpoſto racconto.

Oltre di queſto ſegue a narrar d'un certo Libro Ebraico ſcritto da un Rabbino, il quale trovollo ripieno di frivole buggie; tra l'altre eravi deſcritta un' erba, detta *Boriza*, la virtù della quale aſſerivaſi eſſere, traſmutar qualſiſia metallo in oro.

Baja ch' accanza in ver quante novelle
Quante mai diſſer ſavole e carote
Stando al ſuoco à filar le vecchiarelle.

Potrò dire col Poeta Perugino ſulla parte prima della vita di Mecenate. E dopo aver poſta la redicola operazione da farſi per acquiſto sì grande, così conchiude il ſopradetto Padre: *Sed ſtulta hæc machinamenta Cabaliſtarum, non philoſophicis, ſed deliris mulierculis confutanda relinquamus.* E nel *Libro decimo* del ſuddetto *Mondo ſotterraneo* al §. 4. del *Capo* 3. della *Settione* 4. così ebbe a dire. *Eſt apud me Liber Hebræus Manuſcriptus, qui cujuſdam herbæ ſucco aurum produci, & præparari docet; herbam vocat* Borizam, *Lunariæque ſpeciem eſſe ait, non in campis, ſylviſque, ſed in ſtolidi Rabini cerebro natam, cujus caulis eſt violaceus, & folia producit Majoranæ foliis ſimilia, creſcentia ad motum Lunæ, & tota planta odorem croci ſpirat; Succus hujus plantæ, ô rem miram! ita permiſcetur argento vivo, ut fiat veluti craſſamentum, quod in pulverem redactum, & æri impreſſum, illud in purum aurum convertit, & uncia hujus pulveris ad tingendas centum æris uncias ſufficere perhibetur; quo quidem figmento nil ſtolidius eſſe poteſt.* Ma acciocchè più alla ſcoperta ſi vedino le inſanie di queſto Rabbino, ho ſtimato biſognevole per un' eſatta notizia del tutto, rapportar ciò della ſuddetta erba, aſſeriſca l'Autor Ebreo. Così ſuonano le parole del teſto traportate in Latino preſſo l'Autor del *Mondo Sotterraneo*, nel pur dianzi citato luogo. *Hujus herbæ ſuccum mitte in argentum vivum, & fac bullire in hoc ſucco, & fiet brodium rubrum, ex hoc fac pulverem, qui projectus ſupra cuprum, id in aurum mutabit, & una uncia hujus pulveris ſufficiens eſt ad centum uncias cupri in aurum convertendas. Naſcitur hæc herba ad fontes, & flumina, & in montibus altis, caulem habet rubrum & violaceum, & lac habet inſtar croci. Accipe ſuccum de hac herba, & pone ſuper argentum, & fiet cuprum, & ſi de hac ponas ſupra plumbum proveniet aurum. Succus hujus herbæ poſitus ſupra argentum, faciet aurum, & ſi poſueris eum in urina cum ſpicanardo, & biberis quotidiè unam unciam, ſenes in juvenes tranſmutabit.* Queſto ſarà ſtato

al certo quel ſugo maraviglioſo, col quale *Medea* ringiovanì il ſuo ſuocero *Eſone*, ſiccome nel *ſettimo* delle *Trasformazioni* cantò Ovidio.

Quæ ſimul ac vidit, ſtricto Medea recludit
Enſe ſenis jugulum, veteremque exire cruorem
Paſſa, replet ſuccis. quos poſtquam combibit Æſon,
Aut ore exceptos, aut vulnere; barba comæque
Canitie poſitâ nigrum rapuêre colorem.
Pulſa fugit macies: abeunt pallorque, ſituſque
Adjectoque cavæ ſupplentur corpore rugæ,
Membraque luxuriant. Æſon miratur, & olim
Ante quater denos hunc ſe reminiſcitur annos
Diſſimilemque animum ſubiit, ætate relictâ.

O pure quell' erba, che morſicata da *Glauco* preſſo l'arene del mare lo trasformò in Dio Marino; onde egli medeſimo attonito delle virtù maraviglioſe di quella, pien di ſtupor così và dicendo nel *trediceſimo* delle *Trasformazioni.*

Obſtupui: dubitoque diù, cauſamque requiro,
Num Deus hæc aliquis, num ſuccus fecerit herbæ.
Quæ tamen has, inquam, vires habet herba? manuque
Pabula decerpſi, decerptaque dente momordi.
Vix benè combiberant ignotos guttura ſuccos;
Cùm ſubitò trepidare intus præcordia ſenſi,
Alteriuſque rapi naturæ pectus amore:
Nec potui reſtare diù: repetendaque nunquam
Terra vale dixi, corpuſque ſub æquore merſi.
Dii maris exceptum ſocio dignantur honore,
Utque mihi, quæcumque feram mortalia, demant,
Oceanum, Tethynque rogant. Ego luſtror ab illis,
Et, purgante nefas novies mihi carmine dicto,
Pectora fluminibus jubeor ſupponere centum.
Nec mora; diverſis lapſi de partibus amnes,
Totaque vertuntur ſupra caput æquora noſtrum.
Quæ poſtquam redeunt, alium me corpore toto,
Ac fueram nuper, nec eundem mente recepi.

Ma torniamo al ſoprammentovato Padre *Atanaſio Chircher*, il quale nella *Settione terza* del *Libro undecimo* del ſuo *Mondo Sotterraneo* riferiſce un lungo contraſto, ebbe con certun' Alchimiſta, al quale apertamente negando la traſmutazione de' metalli in oro, con una ben proliſſa narrazione

razione di quanto richiedeasi per la fabrica di così maravigliosa miniera, studiavasi persuadergliela. Ma perchè l'Auttore del *Mondo Sotterraneo* mai fu curante, ne volle essere nel numero di que' troppo corrivi a credere, sia la strada filosofica de gli Alchimisti.

Clara micante auro, flammasque imitante pyropo.

Con sensatissime ragioni s'oppose alla vanità del modo d'operare avea esposto l'Alchimista impostore, e dopo che con sodezze di dottrine sì gli fè vedere, che l'Antimonio, il Mercurio, il Vitriolo, ed i Sali sono frivoli elementi per la composizione di sì pretioso composto, così conchiuse: *Estque mera & vanissima persuasio eorum, qui non nisi aurum sitiunt, & somniant.* Non si perdette d'animo il Filosofastro: ma con volontà pertinace ne' suoi non conosciuti errori, come fossero stati infallibili i suoi dettami, in cotal guisa arrogantemente si studiò ribadire. *Tu, mi pater, negas veram, & realem transmutationem jam tibi monstratam; sed ut clarius tibi demonstretur, accipe sequens experimentum.* E con un certo natural suo piglio diè principio all' espositione d'un' altro Magisterio, il quale maturamente considerato dal *P. Chircher*, non trovollo valevole, che per la fabrica d'apparente tintura, agevole solo per la trasmutazione d'una forma accidentale, e separabile da maestra mano; per la qual cosa applaudendo il *P. Chircher* per ischerzo, a quanto nel secondo discorso s'era sforzato provare, con il seguente ironico Epifonema sugellò la narratione dell' Alchimista. *O pulchrum experimentum!* e poco dappoi soggionge; *Sed experimento mihi constitit, alium quempiam pseudochymicum tali secreto argentum confecisse, at postquàm ritè examinatum fuit, tanquam falsarium accusatum, pecuniam, quâ dictum argentum vendiderat, non sine carceris, & capitis periculo restituere coactum fuisse.*

Il suddetto rapportamento, l'accompagnarò con un altro riferito nel sopradetto luogo dall' medesimo sopraccitat' Auttore del *Mondo Sotterraneo*, al quale vi fu cert' uno parimente, che segli diè a conoscere per animoso defenditore della metallica trasmutazione; di buona voglia il *Chircher* si fè incontro a cotesto Millantatore, il quale dopo lungo discorso *obmutuit, sive pudore, sive suamet ignorantiâ convictus.*

Or dica, chi che sia se 'l *P. Atanasio* puol portar i suoi sensi più castigati nell' inchiesta del vero, e con sodezza di dottrine, e con franchezza di maestro, e con intendimenti più circonspetti, passeggiare i sentieri reconditi della natura, senzache l'opinioni altrui, o i documenti d'altri maestri lo sospinghino alla credenza di cagionevoli racconti, con tutto che fossero patrocinati per altro da' lodatissimi Scrittori d'altissimo grido.

Gio. Battiſta Porta in un Libro, *de Secretis inauditis*, vi ha il modo, come ſi preparino due buſſole da Naviganti, che abbino l' Alfabeto deſcritto intorno, cioè che movendoſi il ferro dell' una, ſi muova quello dell' altro di lontano; ed in cotal guiſa poſſino duoi amici ad ore determinate auviſarſi di quello, che eſſi vogliono: molti tengono per coſtante queſta prattica. *Ercole de Sùnde* al *Capo terzo* del *Libro terzo* della ſua *Steganologia*, & *Steganografia* n'inſegna il modo. Il Padre *Atanaſio* nel *Libro ſecondo de Magnete*, al *Capo terzo* della *Parte quarta* s'oppone a queſta favoloſa inventione, non oſtante foſſe da' molti tenuta per vera, e col ſuſſeguente diſcorſo prende a ſcoprir le accreditate impoſture di ſimile ſorte di gente. *Alii, ut fidem nugamentis ſuis adſtruant, quadruplex Magnetis genus, ad* Chadid *illud ſuum, (ita enim vocant Chalybem, ſeu ferrum magnete affricandum, & Arabica voce* Chadad, *quod ipſi tamen neſciunt, ferrum ſignificante) animandum adhibent. Primum vocant* Almagritum, *cujus tactum, ajunt, tribuere vim ſe vertendi in* Auſtrum: *Secundum* Theamedem, *cui in* Boream *ſe vertendi vim tribuunt, mendacio* Plinii, Theamedem *repulſivâ vi ferri pollere aſſerentis, ſibi patrocinantes: Tertium genus Magnetis vocant* Almaslargont, *quod vocabulum ego è culina diaboli veriùs prodiiſſe exiſtimo, quàm ex Orientalium linguarum, ut illi nugantur, tribu, apud quas nullam hujus nec radicem, nec ſtirpem invenio. Atque huic* Almaslargont *vim in Orientem ſe vertendi tribuunt. Quartum* Calamitrum *vocant, non* Calamitam; *timebant enim, ne noto nimis vocabulo fraus innoteſceret: Addito igitur R. maſculini generis faciunt vocabulum, quo alterius ſpeciei lapidem, quam nulla unquam Germanorum ſchola vidit, aut novit, licentioſius jactare poſſent; Atque huic vim ſe vertendi in* Occidentem *tribuunt. Hiſce phantaſticas iſtas pyxides ſuas animari, & uſui eſſe poſſe deprædicant. Nihil ego inter cætera hoc inſulſo machinamento ſtultius, & ineptius me legiſſe memini, in quo quot voces, tot mendacia, & impoſturas, cum rerum Magneticarum ignorantiâ prorſùs craſſà, reperio. Volebant illi credere mirabile quiddam, & à ſæculo inauditum; quod dum neſcirent, à verbis barbaris, & prodigioſis, prorſuſque Dæmoni profligando aptis, ſcientiæ reconditioris formam aucupantes, Secretum ita occultare ſtuduerunt, ut nec ipſi, quid dicerent, intelligerent. Lector autem ex hac veluti Chymici ingenii nota pudendam cognoſcet impoſturam. Legerant ii apud* Peregrinum, *Magnetem duobus punctis contrariis, in* Boream, & Auſtrum, *aliiſque in* Ortum, & Occaſum *ita vergere, ut Magnes ſuis polaribus punctis perfectè libratus perpetuum girationis motum ad motum cœli ſortiatur. Hoc igitur portentoſo lapidis motu incitati, aliquid amplius, id eſt, mendacium mendacio addere, videlicet pyxides cryptologicas, quarum ope duo ad quodvis ſpatium inter*

ſe

ſe de quovis negotio tractare poſſent, eo, quo ſequitur modo, attentarunt. Dopo aver deſcritto il modo così ſoggiunge: *Talibus ſeſe nugamentis, anilibuſque fabulis delectant maleferiati philoſophaſtri; talibus ſacram, & illibatam Philoſophiam ſordibus inficiunt ſordidi, & ſtolidi alembicatores, dum è cocis, & cauponibus per Chymiam repentè in Philoſophos evadunt. Quis enim ferat hanc indignam, ſtolidam, rebus prorſùs incongruam, imò in in ipſis terminis contradicentem philoſophandi rationem.*

Per giungere alle vere cognizioni delle cauſe, per le quali l'acque del mare ſieno ſalſe, ſi ſtudiava il Padre *Atanaſio Chircher*, ciò indagar tra gl' inſegnamenti e memorie di trentatre Scrittori di gran nome, che diffuſamente di queſto avean trattato: ma perchè la diverſità de i pareri e la confuſione dell' opinioni degl' iſteſſi più toſto partorivano calligine, che chiarezza all' intelletto per l'inchieſta del vero, allontanoſſi da gli ſentimenti di ciaſcheduno di quegli, e ſi preſe a dire ſul *Capo terzo de Salſedine maris*, al *Libro terzo Idrografico* del ſuo *Mondo Sotterraneo*, dopo aver' eſpoſto quanto tra di loro gli Autori ſieno d'intorno a queſta qualità ſalſa del mare contrarj. *Nos cum nemine contendere volumus, ſed principiorum noſtrorum filum ſectantes, hoc loco noſtram inter cæteras ponemus; quam etiamſi ἀποδεικτικῶς non demonſtremus, eam tamen variis experimentis ita ſtabiliemus, ut ſi non veram, ſaltem à vero non multùm abludentem, id eſt, veriſimillimam, omnes, qui æquâ rationis trutinâ res ponderare ſolent, ſint conceſſuri.*

Dopo aver favellato in cotal forma per ben aſſodar la propria ſentenza getta per fondamenti di quella tre ſuppoſti filoſofici, come principj, i quali non ſi debbian richiamar ad eſamina, ſopra de i quali dottamente ſtabiliſce quanto andava provando circa le qualitadi ſalſe dell' acque del mare; Legga il ſoprammentovato Capo, chi brama riconoſcere partitamente la verità di quanto vado dicendo.

Ma per moſtrare quanto ſia ben fondato ciò vado diviſando di queſto dottiſſimo Padre proddurrò quello ſtudiaſſe il medeſimo indagare pel ritrovamento delle cagioni più veridiche di quella virtù, che gli più antichi, ed autorevoli Scrittori, an' alla Remora aſcritta; e laſciarò dar ſentenza a coloro, il giudizio de' quali, non è contaminato, o travolto da pertinaci paſſioni.

Que' primi ſecoli dalla noſtra ricordanza aſſai lontani, non contenti aver tramandato alla poſterità rauviluppati labirinti di vane ſcienze, entro de' quali allocavanſi Minotauri, che ſino nelle braccia del ſonno cruciarono le menti degli *Erodoti*, degli *Euripedi*, degli *Eliani*, de i *Plini*, e degli *Ariſtoteli*; Poſero nell' *Egeo* Aquatili, di potenze sì portentoſe, contro l'impeti, e le operazioni della Natura medeſima, ch'à crederle è neceſ-

ſario far violenza al proprio intelletto. E quell' è più mirabile sì è ch' ancora fuori della propria attività tormentarono con diſſuſati modi gl' intelletti degli *Argonauti* più rinominati della filoſofia ; i quali negli Oceani perigliosi delle naturali ſpeculazioni portavanſi, per altro felicemente, alla conquiſta del *vello d'oro*, delle cognizioni più aſtruſe della Natura.

Vno di queſt' Aquatili fu la *Remora*. *Plinio* per dimoſtrar la gran potenza della Natura operante in queſt' animale, prende a deſcrivere nel *Libro trenteſimo ſecondo* della ſua *Storia* al *Cap. primo*, *Arturo* ſdegnato; *Orione* acceſo d'ira; roſſeggiante la *Luna*; ſcolorito il *Sole*; adombrato da foſche nubi il *Cielo*; dalle grotte Cimmerie *Eolo* ſprigionato; *Borea*, ed *Euro* ſtridenti; *Affrico*, e *Coro* ſibillanti, acciochè dalli cupi fondi dell' Oceano turbando l'onde ſtrepitoſe, ſuſcitino fortunoſe guerre, orribili tempeſte, rimbombino l'aria co' tuoni, percuotino i lidi colli flutti, formino nel ſpumeggiante ſeno di Teti altiſſimi monti, i quali urtandoſi l'un contro l'altro tuoneggianti precipitoſamente nelli più profondi antri degl' abbiſſi s'abbaſſino. E che pretende *Plinio*? udite: In mezzo al fremito di montuoſe onde, di rumoreggianti venti, di crudeliſſime procelle, nel Regno del furore, ove ne tam puoco v'è ſicurezza per gli ſcogli, vuol ponere ſmiſurato Naviglio, percoſſo, e ripercoſſo da' venti, e che nel ſeno dell' inſtabilità, reſti più ſaldo, più immobile d'un monte. Sapete con qual machina? con quale artificio? che ſenza dar fondo, che ſenza eſſer legato con gomene, non ſi muova; che ſenz' abbia la rena contraria, che ſenz' eſſer trattenuto da ſecche ne pure pieghi leggermente da un de lati? con la *Remora*. *Hæc tantilla* (parlando di queſta *Plinio*) *eſt ſatis contra tot impetus, ut vetet ire navigia*. Nè contento di tutto ciò gl' ha appropriato volendoci additar con qual maniera, con qual fatica, con qual violenza, o poſſanza lo ferma, proruppe in queſte voci: *Infrænat impetus, & domat Mundi rabiem nullo ſuo labore, non retinendo, aut alio modo, quàm adhærendo.*

E perchè *Giunone* non ſi ſervì di queſte *Remore*, per vendicarſi della gente *Trojana* ſul mar *Tirreno*? potea al certo in cotal guiſa evitar gli ſupplichevoli abbaſſamenti portati al Rè de' Venti nell' Iſole *Eolie*, ſiccome va cantando nel principio della ſua Eneide il Poeta.

——— ——— ——— Hîc vaſto Æolus antro
Luctantes ventos, tempeſtateſque ſonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænat.
Ad quem tum Juno ſupplex his vocibus uſa eſt:
Æole (namque tibi Divum pater atque hominum Rex

Et

Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos.)
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,
Ilium in Italiam portans, victosque Penates.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes;
Aut age diversas, aut disjice corpora ponto.

Non era forse noto a quella Dea l' occulta possanza della *Remora* per servirsene, come stromento di sue vendette?

La scuola Aristotelica si fe a credere il medesimo; *Oppiano* chiaramente lo confermò; anzi *Muziano*, *Eliano*, ed altri tennero per costante quanto della *Remora* si è favellato con *Plinio*.

Il Padre *Atanasio* pero nel *Cap. terzo*, alla *Settione quarta* del Libro intitolato, *de triplici in Natura rerum Magnete*, discordando da gl' insegnamenti de i sopranomminati Savi; smidollando ciò che sotto il possibile può operar la natura; non curando restringer l'ingegno sotto la misura degli altrui talenti, ogni qual volta trovagli lontani dalla ragione, o inaccessibili all' esperienze, così lasciò scritto nel sopraccitato libro: *Hunc pisciculum salvo aliorum judicio, merè fabulosum esse existimo.* E pure poteva con *Adamo Lonicero* nel Libro *de Aquatilibus*, dire, non potersi assegnar la causa naturale di questa virtù magnetica, e concorrere colla opinione commune; ma perchè al sentir di *Cicerone* nel *Libro primo* degli *Officj*: *Qui ex errore imperitiæ multitudinis pendet, is in magnis viris non est habendus*; allontanossi da quanto *Lonicero* si studiò persuadere con il susseguente discorso, in cui volendo additar qualche ragione della potenza di questo pesce, così va dicendo: *Sed quid de hoc pisciculo afferemus in medium? quam ejus viribus, & potentiæ adscribemus rationem? Hic sicut & reliqui pisces in aquis agit. Non alibi nisi in aquis vires suas exercet, nulla adest magnitudinis in eo violentia, minutulus ipse navi se adjungit, nulla vis contra ipsum satis est, nullus impetus loco movere navem potest, nisi pisciculus hic navi adhærere inventus esset. Adscribi illud potest cur non aliæ similiter naves fixæ manent? Cur hæc tantum cui pisciculus hic se adjunxit? Cur invento hoc, & amoto, plenis mox velis navis procedit, nec impedimentum amplius sentit? fatendum est, rationem hîc naturalem adferri nullam posse.*

E chi non vede, che se si dasse la *Remora* descritta d'*Adamo Lonicero*, sarebbero stati in qualche tempo frequenti gli portentosi effetti di quelle? son passate molt'e molte centinaia d'anni, ch' il mondo fu credulo spettatore, e del legno immobile di *Marc' Antonio*, e della Nave di *Gajo Caligola*; anno per auventura perduto quella primiera virtù questi pesci? O pure a primi tentativi s'estinse del tutto? o mancò di quegli la specie? sdegnano forse cimentarsi con i legni moderni? Le vele degli *Cesari*, e degl'

Antonj erano allora sì leggiere; che fosse valevole per fermarle una *Remora?* Sarà stata sicuramente la virtù della *Remora* come quella del legno del *Sassafrasso*, ch' al tempo di *Francesco Ximenes* raddolciva l'acque dell' Oceano, ed ora quelle del Mar Mediterraneo, colle quali ne fu fatta la prova dall' accurata diligenza del Signor *Francesco Redi*, non s'addolciranno; così precisamente favella il sopranomminato Autore nel *Libro dell' esperienze naturali* alla *pagina Cenventi*. *Olao Vormio* nel *Capitolo diciottesimo* del *secondo Libro* del suo *Museo* seguitando l'opinione di *Francesco Ximenes*, racconta che il legno del *Sassafrasso* tenuto in molle per otto giorni nell' acqua di mare, la fa divenire dolce, e buona a bere. Quando lessi la prima volta tal cosa, io non era così giovane che me sentissi da crederla, e pure per poter con più sicurezza non crederla, mi misi a farne la prova, ed in una libra d'acqua di mare infusi per otto giorni una mezz' oncia di *Sassafrasso* tagliato sottilmente; ma quell' acqua non volle perdere ne poco, ne punto della sua salsedine, ancorchè io facessi continuar poscia l'infusione fino a venti giorni, ed in altre prove raddoppiassi la quantità del *Sassafrasso*.

Ma per non far passaggio della *Remora* in altre considerationi farò a quella ritorno. *Fracastorio* volendo penetrare la verità di quanto asserivasi di questo pesce, da due falze apparenze di ragione restò scernito; diss' ei, non esser la *Remora* quella fermava le Navi : ma bensì scogli di smisurata grandezza, arrestavano i legni; mercè occultamente celavasi in quegli una tal virtù magnetica, che in certa determinata distanza ratteneva immobili gli Navigli : e che la *Remora* era solamente segno quivi vicino esser ascosti scogli di quest' occulta virtù dotati. La seconda ragione si è, accioche si evitasse il vacuo tanto della Natura sfuggito.

Il discorso di quest' Autore è il susseguente, recitato dallo stesso nel *Libro della Simpatia, ed Antipatia*, al *Capitolo ottavo*. *Si modò verum est, quod fertur, Remoram aut firmare navigia, aut tardare; causam, siqua est, non aliam certè esse posse, quàm partim attractionem per species factam, partim vacuum. Modum autem, quo id fiat, duplicem esse posse : unum, ut piscis ille non causa sit ejus retentionis, sed signum alterius, quod retinet, videlicet scopulorum magneticorum subtùs latentium, qui per species, seu spiritus in navim transmissos eam detineant; Alterum, ut etiam causa sit, affigendo se ita arctè navigio, ut avelli inde non possit ob vacui metum; simulque ad scopulos subtùs latentes mittendo species, seu spiritus retentivos, vicissimque alios à scopulis recipiendo; quibus fiat, ut navis tantum resistat, ne deorsum trahatur, quantum species in contrarium trahere nituntur, ac proinde in aqua hærere immota cogatur, ad eum modum, quo ferrum in aëre hærere cogeretur, si tantum ab uno magnete traheretur sursum, quantum ab alio deorsum.*

Il

Il timor del vacuo adduce *Fracaſtorio* in mezzo de' flutti ondoſi del mare, da molti è ſtato ſtimato più materia da provocare alle brigate le riſa, che motivo d'eſſer' allegato ſoura de i fogli da sì grave filoſofo: Circa de i ſcogli magnetici: Or ſi domanda à *Fracaſtorio*: perchè quegli ſcogli fermarono più toſto la vela d'Antonio, e non l'altre, che pure di molte intorno ve n'erano nell'iſteſſo tempo? Virtù non diſſimiglievole a queſta riferiſce *Luciano*, *de hiſt. ſcrib.* foſſe attribuita da quel Barbaſſoro al ſolo grido di *Priſco*, il quale fe cader morti otto Soldati nemici, con tutto che più vicini alla voce mortale, foſſergli amici. Finalmente, perchè nell' *Egeo* non ſono ſottopoſte le vele calcano il collo dell' orgoglioſo elemento ora a queſti magnetici legami? Legete per ultimo i puri ſenſi del *P. Chircher*, perchè la ſtimaſſe favoloſa nel ſopraccitato libro. *Si enim* Echeneis *hanc vim retentivam in ſe haberet, ergò manifeſtè ſequeretur, minus poſſe immediatè ſuperare id, quod potentiâ majus eſt; at hoc abſurdum eſſe, quis non videt? Cum omne retinens aliud, pondere aut reſiſtentia aliud retentum ſimplici, & non multiplicata potentia ſuperare debeat; Res in Magnete clariùs elucefcit: nullum enim fruſtum quantumvis efficaciſſimum, exactiſſimeque libratum, aliud majus graviuſque ſe allicere poteſt; niſi majori conſtet virium potentiâ, ſed id, quod levius eſt, accurret ad id, quod gravius eſt, præſertim quando utrumque ſuo arbitrio relictum fuerit. Iterum vel navis teneretur ab hoc animalculo immediatione virtutis, vel immediatione ſuppoſiti: neutrum dici poteſt: non prius; cùm nulla virtutis naturalis proportio in hoc animalculo ad tam immenſam molem, qualis eſt unius prætoriæ navis, furentium ventorum impetu, extenſiſque velis raptæ, aſſignari poſſit; imò ſi vis hujuſmodi retentiva concederetur, non eſſet ratio, cur cymbam onerariam potiùs, quam Inſulam integram, ſi navis foret, traheret: ac ſic, vis hujus animalculi dici poſſet infinita, quæ omnia abſurda ſunt. Habet enim omne Ens naturale ſuam determinatam virtutem, moli ſuæ, actionique proportionatam. Videmus quidem in Magnetis natura, moveri poſſe à minori majorem, præſertim ſi æquilibrati fuerint, ſed minor non ideò tenebit majorem, ſed ſi liber fuerit, accurret ad majorem, etiamſi inefficaciorem, ne minor potentiâ majorem ſuperare cogatur. Neque immediatione ſuppoſiti tenere naves poterit* Remora, *cùm retentio immediatione ſuppoſiti facta, non tam fiat virtute aliqua peculiari, quàm applicatione corporis unius ad alterum, in qua conjunctione id neceſſariò alterum tenere dicitur, quod illo fortius eſt, & majorem reſiſtendi vim habet; quod de* Remora *ad dictam navim ventis agitatam dici nulla ratione poteſt; videmus enim formicam portare quidem poſſe pondus grani, aut paleæ majus ſe, at ponderoſius ſe, ut portet impoſſibile eſt, quæ omnia ex Statica nota ſunt. Hinc ſi quis Archimedi terram aliam daret, toto hoc Telluris corpore graviorem, quo veluti loco inſtrumentum ſuum panſpaſton firmare poſſet, non eſt dubium,*

quin hoc nostræ Telluris corpus extra suum centrum posset dimoveri; aliàs molimen impossibile. Hinc machinæ ad saxa attrahenda constructæ, si leviores fuerint pondere, quod attrahunt, non machinæ, sed pondus machinam in altum levabit; ut in quodam loco non sine risu me vidisse memini. Falsa igitur sunt omnia, quæ de Remora hac ab inexpertis Philosophis, & nimiùm credulis adduci solent. *Non nego tamen subinde contingere, ut navis in medio cursu sistatur immota; sed hoc non occultæ qualitati* Remoræ, *nec virtuti ab influxu cœli derivatæ, aut alteri causæ phantasticæ propriè, sed contrariis æstibus maris, sive currentibus adscribendum putem.* Nisi enim ego hujusmodi eventus ipse observassem, ægrè, ut crederem, induci potuissem; *contingit enim haud infrequenter in mari, & freto Siculo, ut ingens navis oneraria omnibus extensis velis secundo vento, ita in mediis fluctibus hæreat, quasi trabalibus clavis esset affixa, aliis vicinis cursum suum tenentibus;* Quod non ego tantùm ceu oculatus testis assero, sed & Messanenses frequenter hoc spectaculo gaudent. *Dum igitur in angustiis Archipelagi Prætoria* Antonii *in* Actiaca victoria *detenta fuit, id veriùs Currentibus, & Euripis, qui admodùm frequentes in istiusmodi faucibus reperiuntur, adscriberem, non* Remoræ, quæ per nimiam credulitatem Scholarum Cathedras irrepsit: *Dici enim vix potest, quanta æstus marini, Currentiumque in sistendis navibus vis sit, & efficacia, estque hic effectus, in tam celebribus, tum Mediterranei, tum Oceani navigationibus adeò notus, & manifestus, ut vel ipsis pueris constet. Ut proinde sat mirari nequeam,* Remoram *jam à bis mille annis in Scholis, & Cathedris non solùm dominatam, sed & à viris etiam doctissimis & acutis, non duntaxat retentionis navium causam creditam, sed & magno argumentorum pondere in hæc usque tempora non alio nisi sub abdito qualitatis occultæ velo propagatam fuisse, quasi naturæ desit modus, quo similes effectus producantur; nisi æstus marini mirificas operationes penetrassent, ubique paulò saniùs, de paradoxo hujusmodi* Remoræ *effectu philosophati fuissent.*

In più Musei il soprammemorato Padre vide molti di questi pesciolini, chiamavano *Remore*; mai volle però credere, fossero state dotate della virtù dalli sopradetti Autori descritta. *Vidi ego quidem,* racconta ei nel sopraccitato luogo, *in diversis rerum curiosarum reconditoriis hujusmodi animalcula, & potissimùm hìc* Romæ *in celeberrimo clarissimi viri* Francisci Gualdi, *Equitis* Sancti Stephani *Antiquario, similem pisciculum, cui nomen quidem* Remora, *sive* Echeneis, *utrùm verò res quoque conveniat ei, non ausim determinare.* Con ciò che segue.

Or torniamo al tralasciato discorso delle pietre, che pur è tempo dopo sì lungo diviamento, porgendocene ben sodi argomenti gli effetti di queste, che a tutt' ore, nelle parti del Brasil ancora dagli abitatori di quelle terre s' esperimentano con utile sì grande de gl' Indiani, morsi-

morſicati dagli ſerpenti, che in gran numero ſoggiornano in quelle Terre.

Il Padre *Valentino Stanzel* Boemo della Compagnia di Gieſù, il quale dimorando in *Roma* tre luſtri ſono, fù Compagno del Padre *Atanaſio Chircher* ne' ſuoi più ferventi ſtudj, in un' opera manoſcritta, intitolata: *Mercurius Braſilicus, ſive Cœli & Soli Braſilienſis œconomia*, che il ſuddetto Padre ha traſmeſſa dal Braſil al Padre *Atanaſio* per ſottoporla al ſevero, e rigido ſindicato del proprio Maeſtro, che con replicate lettere l'avea più, e più volte perſuaſo alla contemplazione degli effetti reconditi della natura, che ſotto quei climi ſi conſiderano; ſiccome il medeſimo Padre *Valentino* teſtifica in una lettera ſcritta al Padre *Chircher*, nella quale lo prega, ſi contenti corregere ed emendar il ſuo *Mercurio*, e ſon queſt' eſſe le parole della lettera: *Tu porro* Athanaſi *amiciſſime, qui pluribus literis ad me datis ex urbe, ad hanc rem calcar mihi, & ſtimulos addidiſti, penè dixerim, imperaſti. Omnia enim apud me vales; qualem qualem hunc conatum noſtrum, eo affectu, quo Authorem, cum tibi comes individuus* Romæ *conviveret, ſolitus es, accipe; & ſi quid forte in eo diſplicuit, corrige, vel reprehende ſubtili tui ingenii acumine, & ſi lucem videbitur meruiſſe, in ſolem ut veniat, contende.* Nella ſuddetta opera torn' a dire la quale ſtamparasſi ben preſto, per beneficio degl' intendenti, tra l'altre coſe mirabili ſono ſotto quel ardentiſſimo cielo contemplate colli occhj proprj per lo ſpazio di quindici anni dal già detto Padre, vi leggiei quanto andiam diviſando delle pietre ſerpentine, e ſentirà forte ciò ſarò per dire del ſingolare, ed altresì confermerà quello ne i diſcorſi antecedenti recammo in mezzo per prova delle virtù di queſte pietre.

Porta dunque nel ſuo *Mercurio* il ſopraccennato abitatore del Braſil, eſſer infeſtate quell' Terre da velenoſiſſimi ſerpenti, i quali colle di loro morſicature danneggiano à più non poſſo quegl' Indiani: tra gli altri remedj ſogliono applicar alle piaghe velenate uno ſi è l'antidoto delle pietre del ſerpente Capelluto, che dal Indie Orientali ſeco portano in quelle parti i Padri della Venerabil Compagnia di Gieſù per beneficio degli uomini morſicati da' velenoſi animali. Anzi v' ha di ſingolare nel ſuo rapporto, che redotta in polvere, e dentro dell' acqua poſta, ſi dia a bere a quei, che nelle viſcere più interiori allocarono il veleno, con util grande di chi la beve.

Accompagna dapoi quanto va dicendo con un' eſperimento ſucceſſo in perſona d'un Indiano morſicato da un ſerpe, e quaſi redotto a gli ultimi momenti della ſua vita, che con il già detto antidoto ricuperò la ſalute deſiderata, alla preſenza del Padre *Valentino*, il quale nel ſuo *Mercurio* col diſcorſo ſuſſeguente deſcrive l'uſo, e le proprietadi delle pietre

ſerpen-

ſerpentine, ſono portate ne i paeſi del Braſil. Il che vale per quanto mai io m'ingegnaſſi di ſcrivere ſopra queſto argomento; così dunque ei favella : *Hoc ſolum addo : quod quando ab ejuſmodi noxiis feris, vel Æthiopes feriuntur, quod fit ſæpiſſime, &c. Solemus etiam illis applicare certum genus petræ, quæ ab India Orientali affertur : res enim mira eſt, vix eam ſuperponimus vulneri, cùm illicò ei adfigitur, & adeò tenaciter adhæret, ut niſi exucto priùs veneno non recidat; tum enim in lac demergitur, ut epotum venenum iterum expuat, ut ſi fortè aliquid ſuperfuit in venis veneni, ſecundò applicata, planè exhauriat. Ejuſmodi lapillos, Patres noſtri plerumque ſecum deferunt, Indos à viperis morſos curaturi. Sunt porrò lapilli iſti magnitudinis fabæ majoris, læves, picti deforis, & politi intus albi, vel cinerei. Quandoque etiam in pollinem rediguntur, ut quando venenum altius in viſcera ſe infudit aquæ permixti bibantur. Vidi proximè, dum hæc ſcribo, ejuſmodi antidoto, Indum à colubro morſum, & propè animam agentem, adjutum eſſe.*

Diran però cert' uni, l'eſperienze di queſte pietre fatte nel Braſil, nel Mogor, in Vienna, in Roma, in Venetia, in Fraſcati, ed in Tivoli non l'abbiamo per totalmente veridiche, perchè non ſono ſtate ſottopoſte a noſtri occhi; e sforzar' in un certo modo, chi l'eſperimentò alla credenza d'effetti contrarj. A queſti tali uomini, chi amaſſe più la ragione, che l'amicitia, riſponderebbe : *Vis, ut tuis oculis videam, cum propriis cernere poſſim?* E quì piacciavi, che io riferiſca il ſentimento di chi dicea, che ſempre riſtringevaſi a quello avea veduto con gli occhi ſuoi proprj, e che fuor di queſto, non negava mai, e non affermava che che ſia coſa; *Plauto* ſolea dire : *Non laudandus eſt qui plus credit quæ audit, quàm quæ videt.* E per queſta cagione io non mi curo, anzi non voglio eſſer nel numero di coloro, che accompagnando le di loro opinioni coll' eſperienze; ſotto a gli occhi de' Leggenti in un certo modo le pongono, che di mala voglia odono chi contro di quelle tenta adoperar' il diſcorſo per contraddirle. Ma volentieri m'appiglio al ſentimento dell' Autor dell' *eſperienze intorno alla generazione degl' Inſetti*, il quale così va dicendo : ,, Non vorrei già che qualcuno ſi biaſimaſſe di me per
,, aver' io detto troppo francamente il mio parere intorno ad alcuni ſenti-
,, menti de' più rinominati Maeſtri del noſtro, e de paſſati ſecoli, impe-
,, roche ad ognuno è libero tener quell' opinione, che gli è più in piace-
,, re, e non credo che ciò diſconvenga, ò che preggiudichi a quella ſtima,
,, e a quella riverenza, che io porto loro; anzi chi non hà baldanza di
,, tirannia, non dourebbe intorno alle naturali ſpeculazioni ſdegnarſi di
,, quella libertà di procedere nella Republica Filoſofica, che ha la mira
,, al ſolo rintracciamento della verità, la quale, come diceva *Seneca:*

Omnibus

Omnibus patet, nondum eſt occupata; qui ante nos fuerunt non domini, ſed duces ſunt; multum ex illa etiam futuris relictum eſt.

Il Grand *Agoſtino* favellando di queſta libertà laſciò anch' ei ſcritto: *Talis ſum ego in ſcriptis aliorum, tales volo intellectores meorum.* Anzi molti portan parere, che à gl' ingegni guerniti d'altiſſimi intendimenti fa più forza la ragione, ch' il ſolo eſperimento: allegando il ſentimento di *Vergilio* nel *Libro ſecondo* della ſua *Georgica*, che lo preſe da *Eſiodo:*

Felix, qui potuit rerum cognoſcere cauſam.

Catone Uticenſe, ſiccome riferiſce *Plutarco* nel libretto dell' udir' i Poeti, ancor fanciullo poſpoſte l'autoritadi del ſuo Maeſtro *Sarpedone*, cercava ſempre, di quanto diceva, la ragione; Nol niego, vi ſon di molti, che alla cieca ſi ſottoſcrivono agli altrui pareri, e come diſſe un grand' uomo: colli piedi più, che col capo s'inducono alla credenza de gli altrui ritrovati: all' incontro altri credon nulla.

Ma ſia com' eſſer ſi voglia, per diſcolpa de i ſopraddetti eſperimenti ho portato, potrei ſervirmi di quanto diſſe *Plinio* nel *Libro ſettimo* della ſua *Storia naturale*, verſo il fine del *primo Cap.* cioè, *Nec tamen ego in pleriſque eorum obſtringam fidem meam, potiuſque ad Auctores relegabo, qui dubiis reddentur omnibus.* Dopo aver propoſto a ſe ſteſſo di narrare l'operazioni della natura nelle parti remotiſſime da' ſuoi climi, *in quibus*, va dicendo, *prodigioſa aliqua, & incredibilia multis viſum iri haud dubito:* O pure potrei ſeguire gli ammaeſtramenti di *Seneca* nel *quarto* delle *quiſtioni naturali*, ſul cominciamento del *Capo terzo*, il quale in cotal guiſa ei ci va inſegnando: *Cùm multi mentiti ſunt ad arbitrium, unam aliquam rem nolunt ſpondere, ſed adjiciunt, penes Auctores fides erit.*

Il *P. Gio. Filippo de' Marini* della Compagnia di Gieſù nel cominciamento della ſu' opera, intitolata Miſſioni de' Padri della Compagnia di Gieſù nella Provincia del *Giappone*, e particolarmente di quella di *Tumkino* diè al Lettore tra l'altre notitie, il ſuſſeguente auviſamento; *E ſe per ventura alcuna coſa di quelle, che ſcrivo, pareſſe o diverſa, o contraria a quello, che altri habbia ſcritto, tutto che poſſa ciò auvenire, o per le maggiori notitie di chi ſcrive doppo, o per le mutationi, che ſanno i medeſimi Regni con la mutatione de governi; non voglia però chi legge, attribuirne a fallo di chi ſcrive; perche oltre alle ragioni addotte, ne meno i loro ſtorici in tutto convengono; & io che mi ſono ſtudiato ſeguirne le memorie più ricevute, à più di queſto non obligo la mia fede.*

Giuſeppe figliuolo di *Giulio Ceſare Scaligero* nel Libro intitolato: *Opuſcula varia* in ſcrivendo ad un ſuo amico *de mirandis Bataviæ*, così preſe a dire.

Ignorata tuæ referam miracula Terræ
DOUSA peregrinis non habitura fidem.
Omnia lanitium hìc laſſat textrina Minervæ,
Lanigeros tamen hinc ſcimus abeſſe greges.
Non capiunt operas fabriles oppida veſtra,
Nulla fabris tamen hæc ligna miniſtrat humus.
Horrea triticeæ rumpunt hìc frugis acervi,
Paſcuus hìc tamen eſt, non cerealis ager.
Hìc numeroſa meri ſtipantur dolia collis,
Quæ vineta colat nulla putator habet.
Hìc nulla aut certè ſeges eſt rariſſima lini
Linifici tamen eſt copia major ubi?
Hìc mediis habitamus aquis, quis credere poſſit?
Et tamen hìc nullæ DOUSA bibuntur aquæ.

Il ſimile ho ſtudiato anc' io nell' eſpoſizione de' ſoprannarrati eſperimenti; prevedeva d'incontrare, chi non aveſſe a quegli preſtata intera credenza; con tutto ciò ho voluto eſporre quanto di queſte pietre fu ſperimentato, poco curandomi ch' altri ſenta il contrario; conciosſiecoſa chè tengo per infallibile eſſer vero tutto ciò che degli pareri, e ſentenze ſcriſſe un Autor graviſſimo di gran ſapere, nel rapportamento andava facendo dell' opinioni degli antichi Filoſofi, e dell' incoſtante parere degli uomini d'intorno all' operazioni della Natura. cioè, *Et hæc ſingulis ferè ſeculis cum hominibus mutantur, & quæ priùs extra controverſiam poſita, veriſſima ſunt habita; nunc dubia in ancipiti conſtituta, & ſæpè falſiſſima judicantur.*

E fatalità delle ſcienze partorir Letterate controverſie fondate il più delle volte ſu 'l falſo: Indiviſa è la verità, nè daſſi mezzo tra il vero e 'l falſo, e pur ciaſchedun ſi luſinga d'averla nelle proprie ſentenze dominatrice; ma che, l'opinioni nelle materie naturali eſperimentan' anc' elleno le vicende cantò *Oratio* nella ſua Arte:

Ut ſylvæ folijs pronos mutantur in annos
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentque.
Debemur morti nos, noſtraque; ſive receptus
Terra Neptunus, claſſes Aquilonibus arcet,
Regis opus; ſteriliſque diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave ſentit aratrum;
Seu curſum mutavit iniquum, frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt:

Ne

Ne dum sermonum stet honos, & gratia vivax.
Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet unus,
Quem penes arbitrium est, & vis & norma loquendi.

Ne in ciò è da maravigliarsi : Imperciochè, chi dipinse l'opinione, la fe di faccia, ne bella, ne dispiacevole, volendo additarci, non esservi opinione alcuna così irragionevole, che non possa venir sostentata da qualche apparenza del vero, e con qualche ragione convenientemente fondata, ne alcuna se ne trova così ferma, che in mille modi dagl' ingegni di qualche considerazione, non venga facilmente, e biasmata, ed abbattuta. Parimente non senza cagione fu la medesima dipinta dagli Antichi con le ali alle mani, ed alle spalle, per dimostrare la velocità grande, con la quale, e si prendano, e si lasciano l'opinioni.

Posso recitar altresì in questo luogo a mio favore, quanto si riferisce nel *Giornale de' Letterati* stampato in *Roma* sotto li 25. *Febrajo* dell' anno 1668. nel rapportamento si fà in quello d'una Relazione data alle stampe d'esperienze fatte in Inghilterra, Francia, ed Italia intorno la celebre, e famosa trasfusione del sangue; ed è, che dopo essersi data in quello distinta contezza di ciò in detta relazione andavasi divisando : in cotal guisa, verso il fine conchiudesi. *Quanto al terzo, si pone in considerazione l'utilità grande ricevuta dalle imputationi in tutte le materie pel conseguimento della verità, per chè si può dir certamente, che à tutte l'invenzioni giamai non mancarono oppugnazioni, anzi che le più grandi sono state screditate come più solenni pallie; le quali censure*, con ciò che segue.

Oltre di che appena si scopre una proprietà un' effetto della Natura, che per assegnarne la causa, quanti scrittori, tant' opinioni ne sorgono; e la ragione si è, perchè : *Ea est natura hominum, ut si causas rerum veras in natura non animadvertant, fictitias hinc inde cumulent, quibus aliquo modo cùm ipsi, tum alii acquiescere possint.*

Son puochi i Letterati d'oggi giorno, che seguino le vestigia del *Galileo*, il quale dopo aver esposto, che l'attrizione, e dell'aria, e de' venti, e dell' esalazioni non è la cagione per la quale s'accendino le comete, i baleni, le saette, e le fiamme de' cimiterj, seguendo simili accendimenti il più dell'ordinario, quando l'aria è cheta, e tranquilla, e quando non spira vento, così espressamente favella nel suo Saggiatore. Voi forse mi direte, qual dunque è la causa di queste incensioni? vi risponderò per non entrar in nove liti, che non la sò : Soggiunge però : Ma sò bene, che nè l'acqua, nè l'aria si tritano, nè s'accendono, nè s'abbruciano giamai, non essendo materie, nè tritabili, nè combustibili, e se dando fuoco ad un sol fil di paglia, à un capello di stoppa non resta

 l'abbru-

l'abbruciamento, ſinche tutta la ſtoppa, e tutta la paglia, ſe ben foſſe cento milioni di carra, non è abbruciata; anzi ſe dato fuoco ad un picciol legno abbrucerebbe tutta la caſa, e la città intera, e tutte le legna del mondo, che fuſſer contigue alle prime ardenti, ſe non ſi correſſe preſtamente a i ripari, chi riterrebbe mai, che l'aria così ſottile, e di parti tutte ardenti ſenza ſeparazione, quando ſe ne accendeſſe una particella non ardeſſe anco il tutto?

In fatti, tutti ſi dan' a credere dettar dogmi; puochi calcan l'orme di *Socrate*, il quale interrogato, ſe il Re della *Perſia* era felice, riſpoſe, *ſe id neſcire*, ſiccome *Dion Criſoſtomo* accenna nell' *Orazione terza de Regno.* Non tantoſto fu ſcoperta l'anno dell' umana reparazione 1300. la calamità volgerſi verſo del Polo, che ciaſchedun Filoſofo ſi preſe cura aſſegnarne le cagioni. I *Fracaſtori*, i *Marſili Ficini*, i *Gilberti*, gli *Olai*, i *Cardanì*, i *Pietri Peregrini*, e l'Univerſità intere de' Letterati con molt' altri, publicarono copioſi Trattati, e tutti totalmente diverſi. Non manc' a Filoſofanti, quando ad eſſi manca la ragione, il ricorrere all' univerſal ricovero dell' antipatia, al refuggio delle cauſe occulte, ed agl' influſſi degli Aſtri: com' altresì al primario, al ſecondario; al per accidens, al per ſe; al mediatè, all' immediatè; con altre ſimili limitazioni, e diſtinzioni.

Povera Filoſofia! non ritien più le diviſe de' primi ſecoli: ora ſi è fatta trattabile, benigna, e piacevole con tutti ne ſdegna con facili maniere, ſervir alla neceſſità di chiunque la richiede, ed alle voglie di chi filoſofa! Il tempo medeſimo ha dimoſtrato, che ciò ſi condannava per menſognero, al preſente è verità indubbitata; quello ſono per dire, s'io non erro varrà efficacemente ad iſpiegar quanto poc' anzi diceva.

Anno molti degli antichi Filoſofi tenuto per certo foſſero gl' Antipodi, dal ſentimento di quegli in parte allontanoſſi *Platone*, e volle foſſero gl' abitatori dell' *Iſola Atlantica*, e che aſſorbita dall' acque per cagione d'un terremoto non reſtaſſe de gli Antipodi che la memoria del nome. *Lattanzio*, nel *libro ſecondo: De falſa Sapientia;* al *Cap. venteſimo quarto*, compaſſionando gli abitanti di quelle parti, perchè immaginoſſeli cadenti verſo del cielo, ſi preſe beffe di quegli aſſerivano darſi gli Antipodi; *quod ſi darentur Antipodes, contraria nobis veſtigia urgentes, vel nos, vel illos in cœlum cadere oporteat.* Conchiuſe nel ſoprammentovato luogo. Al parere del quale facendo tenore *Iſidoro* ne' Libri *delle Etimologie*, ſi portò cotanto rigoroſamente contro gli aſſertori degli Antipodi, che non ſolamente negolli, mà in oltre ei ſoggiunſe non eſſervi ragione poſſa indur l'uomo, il quale abbia fior d'ingegno a ſimiglievole credenza, e che il tutto era fintione de' Poeti. Gran forza dell' opinione, niega ciò che non può intendere!

Clemen-

Clemente Pontefice primo di questo nome, discepolo di *San Pietro*, fu frà Teologi Cristiani, il primo al riferir d'*Origene*, e di *Girolamo*, il quale affermasse si d'esser gli Antipodi, alla di cui opinione accostaronsi molt' antichi Teologi, con questa limitazione però: *propter vastas solitudines, & immensa maria, iter ad eos nullum esse.* Non volle *Agostino* premer il sentiero di *Clemente*, ma appigliossi all' opposto nel *Libro sedicesimo della Città di Dio* al *Cap. nono.*

L'opinione di *Clemente* restò, per così dire estinta per qualche tempo nella memoria degli uomini; fu nella Germania da *Virgilio* uomo dottissimo *Vescovo de Saleburgo* al rapporto dell' *Auventino* nel *libro terzo Annalium Bojorum* un' altra volta l'anno della reparazione del mondo 745. predicata per vera alla presenza di valent' uomini: ma perchè *Bonifatio Vescovo di Magonzia*, poco perito dello studio Geografico, non penetrò i veri sensi di quella, lo riprese: *Quasi alios homines, & per consequens alium Christum introducere vellet;* è perchè le bisogne a rovescio per l'appunto accadettero, restò di nuovo sepolta quest' evidentissima verità.

Nobilmente quanto andiam divisando degli Antipodi, scrisse *Francesco Lopez nella parte prima* della sua *Istoria de las Indias*, con il susseguente discorso.

Llaman Antipodes a los hombres, que pisan en la bola, y redondez de la tierra al contrario de nosotros, o al contrario unos de otros. Los quales, al parecer aunq̄no de cierto, tienen las cabeças baxas, y los pies altos. Sobre lo qual ay, como dize Plinio, *gran batalla de Letrados. Unos los niegan, otros los aprueuan, y otros, affirmando que los ay, juran que no se pueden ver, ni hallar. Y assi andan ellos vacillando, y hazen titubear a otros.* Strabon *y otros antes y despues niegan a pies juntillas los Antipodes, diziendo ser impossible que aya hombres e nel Emisperio inferior donde los ponen. Dexando a parte autores gentiles, digo que tam bien ay Christianos que niegan aver Antipodes. Los que tenian a la tierra porllana los negaron. Y* Lactancio Firmiano *los contradize gentilmente, pensando que non avia hombres que hirmassen los pies en tierra al contrario que nosotros. Que si tal fuesse andarian contra natura, los pies altos, y la cabeça baxa: cosa a su juyzio fingida, y par reyr. Y por esso burlava mucho de los que creyan ser el Mundo redondo, y aver Antipodes. Sant* Augustin *niega tambien los Antipodes en el* libro decimo sesto *de la* Ciudad de Dios *a los* nueve Capitulos. *Negolos segun yo pienso, por non hablar hecha memoria de Antipodes en toda la sagrada Escritura. Y tambien por quitarse de ruydo a lo que dizien. Ca si confessara que los avia no pudiera provar que descendian de Adam y Eva como todos los de mas hombres deste nuestro medio Mundo, y hemisperio, a quien hazia ciudadanos y vezinos de aquella su Ciudad de Dios.*

Pues la antigua, y comun opinion de Philosophos, y Theologos de aquel tiempo era, queaunque los avia non se podian comunicar con nosotros, a causa de estare nel otro hemisperio y media bola dela tierra, donde era impossible yr ni venir, por estar entre medio muy grande, y no navegable mar : y la torrida zona, que atajavan el passo. Y nuestro San Isidro *dixo en sus* Etimologias, *non aver razon para seer que uviesse Antipodes. Ca ni lo sufre la tierra, ni se prueva por historias, sinoque poetas, por tener que hablar, lo fingian.* Lactancio y Isidro *no tuvieron causa para negarlos ; Sant* Augustin *ouvo las que dixe : aunque non aver memoria ni nombre de Antipod.s en la Biblia, no es argumento que obligue para creer, que no los ay. Pues en ella està, como es redonda la tierra, y como la rodea el cielo y el Sol. Y siendo aßi, todos los hombres del mundo tienen las cabeças derechas al cielo, y los pies al centro de la tierra, en qualquiera parte della que uivan, y son, o se han en ella como los rayos dela rueda de una carreta : que si el cubo donde hincados estan estuviesse quedo, quando anda la carreta, ninguno dellos estaria mas derecho a la rueda, que el otro, ni mas alto, ni al reves. Tocos casi los Philosophos antiguos tuvieron por cierto que avia Antipodes, segun lo cuentan* Plutarco *en los Libros del* parecer de Philosophos, y Macrobio *sobre el* Suenno de Scipion. *Y es tan comun este nombre Antipodes, que deve aver pocos, que non lo ayan oydo, o leydo. Y pienso que siempre lo uvo desde el diluvio aca. Quien primero hizo mencion de Antipodes entre Theologos Christianos, a lo que yo se, fue* Clemente *Discipulo de San* Pedro, *segun* Origenes, *y San* Jeronimo *dizien. Aßi que es muy cierto que los ay. E poco dopoi prende a dire il sopraccitato* Lopez *nella suddetta parte.*

Niegan todos los antiguos Philosophos de la gentilidad el passo de nuestro Emisperio al delos Antipodes, por razon de estar en medio la torrida zona, y el Oceano, que impiden el camino, segun que mas largamente lo trata y porfia Macrobio *sobre el* Suenno de Scipion, *que compuso* Tullio, *Delos philosophos Christianos* Clemente *dize, que no se puede passar el Oceano de hombre ninguno. Y* Alberto, *que es muy moderno, lo confirma. Bien creo que nunca jamas se supiera el camino por ellos : pues no tenian los Indios, a quien llamamos Antipodes navios bastantes para tan larga, y rezia navigacion, como hazen Españoles por el mar Oceano, empero esta ya tan andado y sabido, que cada dia van alla nuestros Españoles, a ojos como dizien cerrados, y aßi esta la esperiencia en contrario de la Philosophia. Quiero dexas la muchas naos que ordinariamente van de España alas Indias, y dizir de una sola, dicha la victoria, que Dio buelta redonda a toda la redondez de la tierra, y tocando en tierras de unos, y otros Antipodes, declaro la ignorancia de la sabia antiguedad, y se torno a España, dentro de tres annos que partio, segun que muy largamente diremos, quando tratemos del* estrecho de Magallanes.

Or

Or torniamo al discorso : accostandosi finalmente ciò che disse *Seneca il Tragico* nella *Medea* con quegli versi.

Venient annis secula seris
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet , novosque Typhis detegat Orbes,
Atque ingens pateat tellus,
Nec sit terris ultima Thyle.

Palesolla al Mondo tutto *Cristoforo Colombo* l'anno dell' Incarnato Verbo 1492. E pure questo grand uomo non solamente non ottenne cos' alcuna da *Errigo Settimo Re d' Inghilterra*, a cui primamente scoprì, chiedendo Nave, e denari la conquista d'un nuovo Mondo, ma stimollo temerario, e petulante. Simiglievole petizione fece ad *Alfonso Quinto, Re di Portugallo*, il quale non solamente negò dargli quanto addimandavale, ma beffegiollo, si rise de' suoi capricci malsani, e da pazzo trattollo. *Tanta vis est ignorantiæ, ut in rebus etiam manifestissimis præcipiti, ac temerario ausu, non solùm veritatem ipsam oppugnare, sed & homines pro ea stantes, extremè persequi non vereatur*, disse un gravissimo Scrittore.

Non mi par però gran fatto, che *Alfonso* non essendo versato negli studj della Cosmografia trascendesse nelle stravaganze, racconta *Pietro Cieca* al *Cap. quindecimo* del *Tomo secondo*; Mà, che s'inducesse a strapazzar il *Colombo* in cotal guisa dalle persuasioni di *Calzadilla*, e di *Roderigo*, uomini stimati di gran sapere, ed eccellentissimi Cosmografi di que' tempi affermanti ammendue, *nec terras , nec aurum esse in Occidente.* Mi fà dubbitar non poco dell' opinioni de' gran Maestri : E ch' anc' eglino il più delle volte, si vadino immaginando le cose diversamente da quelle sono, od a capriccio proprio de' Poeti, siccome *Ovidio* nel *Libro quinto Tristium* all' *Elegia undecima* ci ne da un saggio colli seguenti versi.

Ut sumus in Ponto ter frigore constitit Ister:
Facta est Euxini dura ter unda maris.
At mihi tam videor patriâ procul esse tot annis
Dardana quot Grajo Troja sub hoste fuit.
Stare putes , adeò procedunt tempora tardè :
Et peragit lentis passibus annus iter.
Nec mihi Solstitium quicquam de noctibus aufert :
Efficit angustos , nec mihi bruma dies.
Scilicet in nobis rerum natura novata est?
Cumque meis curis omnia longa facit?
An peragunt solitos communia tempora motus,
Suntque magis vitæ tempora dura meæ.

Il Signor *Francesco Redi* però nel suo dottissimo libro *de gl' Insetti*, ripieno di nobili, ed ingegnose esperienze, me ne apporta la causa, accagionando la diversità de i pareri degli Scrittori al prurito grande c'anno li medesimi di contradirsi l'un l'altro. Ed *Arnobio* nel *primo Libro contro Gentili* disse, *Opinionibus improbis criminamur eventa Naturæ*, le quali però non ebber luogo contaminar nel *Secolo di Saturno* la verità descritta da *Ippocrate* ad un suo amico detto *Filoppemene* : poiche vivevasi colle sole leggi della natura; e non a capriccio di chi scriveva. Dall' opinioni differenti degli Scrittori nell' assegnarci ond' abbin origine le vespe, conosceransi quanto sia grande negli uomini questo prurito, e vedrassi quanto fosse veridico il sentimento dello Stoico *Epitetto*, il quale asseriva, che l'opinioni delle cose travagliavano di gran lunga più gl' ingegni, che le cose medesime, e questo lo disse in più d'un luogo dell' *Enchiridio* colle susseguenti parole : e benchè in altro senso, non è però lungi da ciò divisiamo : *Perturbant homines non res, sed rerum opiniones* : sono alla prova di quello ho detto poc'anzi.

Molti de' savi Filosofanti vogliono, nascono *ex coitu* le vespe: *Nicardo* dalle morte carni de i cavalli confessa abbian il loro nascimento, *Equi enim vesparum genesis.* Ciò disse medesimamente *Plinio* nel *libro undecimo* della sua *Storia Naturale*, servendosi dell' autorità di *Virgilio. Tommaso Moufeto* concede cotal proprietà alla carne più tenera de' cavalli; E *Giovanni Battista Porta* alla medolla, *quando ejus cadaver*, (rapportando i sentimenti *d'Eliano*, e parlando del Cavallo va dicendo) *putrefactum est, ex hujus putrescentis medulla evolant vespæ.* Altri alla pelle de' cavalli attribuiscono cotal virtude, non alla carne, e vogliono in oltre, che il morto cavallo sia stato, e morso, ed azzannato dal lupo. *Giorgio Pachimero* al cervello del cavallo assegna cotal nascimento delle vespe, non alla medolla, non alla carne, non alla pelle.

Gli *Egizi* tra' Geroglifici posero la vespe, e gli assegnarono il nascimento dal morto *Coccodrillo. Ægyptii ex Crocodili cadavere nasci vespas ita acriter defenderunt, ut etiam inter hieroglighica ponendas censuerint.* Disse l'Autor del *Mondo Sotterraneo* nel *Libro dodicecimo* al *Cap. secondo*, nella *Settione seconda degl' Insetti* : Delle vespe nate dalle carni del *Coccodrillo* ne favellò Oro, nel *Capitolo ventesimo terzo* del *Libro secondo de' Geroglifici*; benchè *Antigono* sia di contraria opinione, nel *Capitolo ventesimo terzo* delle *Storie Maravigliose* : volendo che dal suddetto serpente nascono non le vespe, ma gli Scorpioni terrestri. Da i sopraddetti Autori, portan parer contrario, *Servio Gramatico*, e *Vincenzio Belluacense*, questi dagli cervi, quegli dagli asini fa nascer le vespe : finalmente il Signor *Francesco Redi* nel suo dottissimo Libro *degl' Insetti*, avendo trovato esser una menso-

Hydrophilacium
AFRICÆ
precipuum, in Montibus Lunæ
Situm, Lacus et Flumina præcipua
fundens. ubi et nova inventio
Originis Nili describitur.
CONGO
Batta
dicte
Agisimba.
le Lac de Zaire
le Lac de Zembre
Hydrophylacia Æthiopiæ aperta quæ cum alio in montibus Lunæ communicans per subterraneos meatus
Zaire flu.
Malemba.
Les peuples Bagamidres
Debsan
Matama.
ANGOSA
Baiadas
Mozambique.
Nilus
Lac
Bed
Montes Lunæ
Base Desert
S. Spiritus flu.
Zofala.
Cuama flu.
Hydrophilacium sub Montibus Lunæ
Buro mina de Oro
Rio del Spirito Santo
MO: NO: MO TA: PA.
COSTE DE
CAFRES
OCEANUS
ÆTHIOPICUS.
OCEANUS
ORIENTALIS.
N
W
O
S

mensogna la nascita delle vespe dalle carni degli sopraddetti inputriditi animali, dichiara per favolosi simiglievoli natali.

Ma inoltriamoci più avanti, e da questa sommaria notizia abbiam data delle vespe, passiamo co'l discorso a quant'an detto i scrittori del Camaleonte. Or notate a quali vicende non è sottoposto picciolo animale sotto le penne de' Naturalisti! Non vuò favellare della diversità dell'opinioni nell'assegnargli la propria sua stanza: dirò solamente, che *Plinio* vuole l'Affrica sia genetrice feconda de' *Camaleonti*: *Solino* dà questo vanto all' Asia, *Eliano* l'ascrive all'India: rapportarò bensì i pareri di quegli furono osservatori delle parti più speziali di quest'animale.

Gesnero nel *libro secondo* delle *Storie degl' animali de Quadrupedibus Oviparis*, descrivendo le parti interne del *Camaleonte*, non gli assegna parte più visibile, che i polmoni, e si dichiara averne fatta sensata esperienza: *Ego tenuissimam cutem, (qualem esse in sceleto animadverti) instar tenuis laminæ corneæ colores facile reddere puto, præsertim cum neque sanguis impediat, neque viscera admodum, cum solus ferè pulmo manifestus in eo sit.* *Plinio* molti secoli prima di *Gesnero* sentì il medemo, ne volle fosser composte d'altro le parti interne, che di polmone; *pulmo ei portione maximus, & nihil aliud intus.* *Pietro Bellonio* descrivendo le parti interne di quell'animale s'allontan' a gran passi da questi due scrittori, e così dice, *Cor habet muris domestici magnitudine, hepatis lobos duos, quorum sinister major est. Folliculus felis grani hordei magnitudinem non excedit, sinistro hepatis lobo inhærens.* *Aristotele* vuole, abbia l'interiori tutti non dissimiglianti alla lucerta. *Teofrasto* è d'opinione, che tutto 'l corpo sia polmone, e da questo, argomenta s'alimenti d'aria, e che per questa cagione sia sottoposto a grandissime mutationi. E pure non molt' anni sono nella Biblioteca Regia di Francia fu fatta la notomia d'un *Camaleonte*, in cui fu osservato distintamente il fegato, il cuore, il ventricolo, e gl'intestini, ch'eran lunghi più di sette deti.

Passa più oltre la varietà degli Scrittori nella descrittione del suddetto animale, anzi, più mutazioni riceve da quegli, che non ricevette dalla Natura. Tutt' i Naturalisti asseriscono, che la cotenna di quest' animale appare in certi tempi d'un colore, ed alcune volte d'un altro: *Kiranide* lo fa sottoposto alle mutazioni ciaschedun' ora del giorno, *Chamæleon singulis horis diei mutat colorem.* *Plinio* vuole pigli tutt' i colori, a quali s'accosta, eccettuatone il bianco, ed il rosso. *Et coloris natura: mutat namque eum subindè, & oculis, & cauda, & toto corpore; redditque semper quemcumque proximè attingit, præter rubrum, candidumque.* Così ei

va dicendo nel *Capitolo trentesimo terzo* del *Libro ottavo* della sua *Storia Naturale*. Il medesimo asserisce *Solino*, che così ce lo descrive : *Color varius, & in momento mutabilis, ita ut cuicumque rei se conjunxerit, concolor ei fiat : colores duo sunt, quos fingere non valet, rubrus, & candidus, cæteros facilè mentitur.*

Questi Scrittori con troppo credulità e contro l'uso de' moderni maestri di gran sapere seguirono in parte li pareri *d'Ovidio*, il quale facendo menzione del *Camaleonte* nel *Libro quindicesimo* delle *Trasformazioni* cantò :

Id quoque quod ventis animal nutritur, & aura,
Protinus assimulat tetigit quoscumque colores.

Simiglievole opinione fu parimente secondata da *Cassiodoro* nell' epistola *de Chamæleonte* con queste parole : *Colores suos multifaria qualitate commutat, modò veneta, modò blattea, modò brasina, modò cyanea. Teofrasto*, e *Plutarco* credettero anc' essi à questa comune fede, n'eccettuarono però solamente il bianco.

Gli sentimenti di tutti i soprammentovati Scrittori, non s'accostano nè punto nè puoco all' esperienza fatta nella suddetta Accademia Regia, anzi l'opposto se ne deduce. Imperciocchè essendo stato posto il *Camaleonte* dentr' un lenzuolo bianco, diventò bianchiccio, e contr' i pareri di tutti i sopranomminati Autori essendo posto sopra altri colori più, e più volte, non ne ha preso alcuno, nè verificossi ciò lasciò scritto *l'Alciato* ne' suoi *Emblemi:*

Reciprocat Chamæleon
Præter rubrum, vel candidum.

Nè tam puoco, che viva d'aria

Semper hiat, semper tenuem quâ vescitur, auram.

Il che è parimente contra l'esperienza fatta da *Bellonio*, il quale lo fa cacciatore degl' insetti colla propria sua lingua longa e rotonda, e particolarmente delle mosche, delle formiche, delle cavallette, e de i scarafaggi, onde ei così celo descrive : *Linguam teretem sesquipalmum longam, quam a longè in insecta, quibus maximè vescitur, vibrat, & mucore, quem in extremo spongiosum habet, muscas, scarabæos, locustas, formicas ad se adducit.*

Plinio nel soprammentovato Capitolo asserisce, che quest'animale, *nec cibo, nec potu alatur, nec alio, quàm aëris alimento.* E pure *Giovanni Landio* al riferir dello *Scaligero*, nel Libro *de Subtilitate ad Cardanum*, ritrovandosi nella Soria ebbe uno tra gli altri per le mani, che nel prender le mosche, non la cedea a *Domitiano*, con questo però di vario, che l'Imperatore con uno stilo le perseguitava, e quegli con la lingua prendeale.

Joannes

Joannes Landius (dice il sopraddetto *Scaligero*) *in ultima Syria cum esset, ait se vidisse unum è quinque, quos emerat, Camæleontibus, linguæ repentino momentaneoque jaculatu muscam, quæ in ejus esset pectore, legisse. Propterea illius à se dissecti linguam narrabat inventam palmi longitudine, cavam inanem. In summa tanquam acetabulum cum muco, quo prædam tolleret. Id novum sanè iis, qui solo vento vivere hactenùs existimarunt.*

E pure con *Solino* i suoi fautori a più non posso si studiano ribadire a questa sensata sperienza, e non crederla, perchè *Solino* ci lasciò scritto *neque cibum capit, neque potu alitur, nec alimento alio, quam haustu aëris vivit.* In somma senza passar più oltre, da infiniti Scrittori moderni si canta con il già proddotto verso *d'Ovidio* nel *quindicesimo* delle *Trasformazioni.*

Id quoque quod ventis animal nutritur, & aurâ.

Benchè l'esperienza fatta nell' Accademia suddetta c'addita essersi ingannati que' Autori, vollero far credere, che il *Camaleonte* viva d'aria senz' alcun' altro alimento; perocchè ivi fu veduto sovente inghiottir delle mosche; e negl' escrementi se ne sono osservate molte, com' altresì ed il ventre, e gl' intestini pieni di quelle, ne' quali ingenerava pietre picciole; in una delle quali sendo stata rotta, trovossi la testa d'una mosca. E ciò s'accosta non puoco alla dottrina del Prencipe de' Peripatetici, allora insegnò, che, *Chamæleontem solo aëre nutriri falsum est, quoniam interiora similia omnia habet Lacertæ, quam non solo aëre nutriri constat.*

S'allontanò ei non puoco però dal vero, (sia detto con buona pace del *Gesnero*, il quale va dicendo, che tra gli animali descrittici da questo gran Filosofo, *nullum ferè inter omnia diligentiùs descripsit*) quando nel rappresentarcelo sulle carti, non gli assegna altra carne, che nel capo, e nelle mascelle, e nel principio della coda: nè sangue, che nel cuore, e negli occhi: *Carnem nusquam nisi in capite, & maxillis, & postremo caudæ* (id est, *circa principium caudæ, qua corpori committitur*) *admodum exiguam, nec alibi sanguinem, quàm in corde & oculis, & loco à corde superiore, & venulis hinc tendentibus. Verùm nec in iis quidem ulla copia, sed pauxillum habetur sanguinis. Plinio* a questo stesso parer accostossi, quale prese a mio credere dal suddetto *Aristotile*, e con queste parole l'espose nel fine del *Capitolo trentesimo terzo* al *Libro ottavo* della sua *Storia Naturale. Caro in capite, & maxillis, & ad commissuram caudæ admodùm exigua; nec alibi toto corpore. Sanguis in corde, & circa oculos tantum.*

Passò più avanti *Solino*, e parendogli, che *Aristotile* e *Plinio* avesser' assegnato gran parti a quest' animale con rigorosa censura volle, che il corpo di quegli fusse affatto privo di carne, *Corpus penè sine carne*, ce lo rappresenta nelle sue pagini. Ciò non ostante, chi considerarà l'esperienza

rienza anatomica fatta ultimamente di quegli, non rimarrà da ſuoi giudizi laſciato in forſe nel perſuadere a ſe medeſimo quanto i ſcrittori moderni con più accurate eſattezze calchino i ſentieri della Natura pel ritrovamento delle veritadi più recondite: Imperciocchè nella Bibliotecha del Re Chriſtianiſſimo, non ſolamente fu trovato il *Camaleonte* aver della carne, e nelle maſcelle, e nel principio della coda; ma altresì, e ſulla ſpina del dorſo, e ſulle gambe d'avanti, e ſopra le deretane. Di più fu trovato il ſuddetto animale aver ſangue d'intorno al cuore, ed a gli occhi, e non puoco nella lingua, e pel corpo tutto. I Polmoni furono oſſervati non eſſer quaſi altro, che un mucchio di membrane ſottili, le quali gonfiandoſi, ſoffiando nell'aſpra arteria, gettavano per tutte le parti del *Camaleonte* molte produttioni di grandezza inequale, e di figura ſimigliante alli rami del corallo. La bocca la tenea sì chiuſa mentre fu vivo, che s'ebbe difficoltà non puoca di oſſervar la ſeparazione delle labbra: e pure *Plinio* parlando delle proprietadi di queſt'animale lo dipinge con la bocca aperta. *Ipſe celſus, hianti ſemper ore*, e Solino và dicendo *hiatus æternus*.

Finalmente il *Camaleonte* di cui fu fatta la notomia nella ſuddetta Biblioteca eſſendo de i più grandi non era in tutto più lungo d'un piede, nè avea ſul doſſo alcun apparenza di punte, eſſendo ancora quadrate le apofiſi acute delle ſue vertebre. E pure *Ariſtotile*, e *Plinio*, benche lo faccino della grandezza d'una lucertola, vuogliono abbia'l corpo ſimile al Coccodrillo. *Corpus aſperum ceu Crocodillo*: nella medeſima maniera dice averlo trovato *Solino*, cioè *aſperum cute, qualem in Crocodilis deprehendimus*. *Arnoldo de Villanova* vuole abbia la cotenna fatt' à ſquame; il ſopraccitato *Solino* dice abbia la faccia di Lucertola, *Animal eſt quadruplex, facie qua lacertæ*. Ma *Kiranide* per rappreſentarcelo terribile lo deſcrive colla faccia di Leone, e colli piedi, e colla coda di Coccodrillo: *Faciem habet Leonis; pedes, & caudam Crocodilli*.

Il Padre *Pontano* finalmente nel *Sintagma primo* della *parte ſeconda*, nel ſuo Libro intitolato *Attica Bellaria*, ce ne apporta anc'eſſo una breve lettione, allora ſi preſe la briga ſcrivere della natura, e proprietà del *Camaleonte*, e ſon queſt eſſe le ſue parole: *Referam quæ de hoc animante in ſua Hieroſolymitana peregrinatione commemorat Illuſtriſ. Princeps* Nicolaus Chriſtoph. Radzivilus, *cujus tres filii adoleſcentes integerrimi, & eximia erga Deum pietate conſpicui Auguſtæ plus biennium vixerunt, & Societatis noſtræ Gymnaſium prælectionibus condecorarunt. Tres ibidem in Monaſterio vidimus, qui in oleæ arboribus, quæ ibi ſunt aliquot, aſſervabantur. Figuram, & magnitudinem habet lacertæ: non mordet tamen cum nec os habeat, nec cibo, vel potu, ſed aëris tantùm alimento ſuſtinetur. Foramen tamen exiguum, quantum eſt parvum piperis*

piperis granum, habet, quo aêrem admittit. Caret omni veneno. Motus illi tardior, adeò ut totius diei decursu vix unius cubiti spatium reptando emetiatur; & manui impositus (nec enim in attrectando horrori est) vix sese moveat, donec deponatur. Ex arbore nunquam desilit. Maculæ per corpus rariores nigricant. Colorem subinde mutat, redditque eum, quem proximè attingit, præter rubrum, & flavum, quod sæpiùs experiri placuit. Maculæ tamen nigræ non mutantur, nisi pellis ipsa. Oculos prominentes, rotundos, & hilares habet; quorum altero sursum, altero deorsum, non minus retro quam ante, uno eodemque momento simul intueri potest. Colori alicui superimpositus, quando diversus alius color illi ex parte superiori opponitur, utrumque simul aspicit, & in quem intuitum firmiùs defixerit, eum assumere incipit, mora quasi unius orationis Dominicæ interposita, totusque in eum jam notabiliter mutatur. Collocavi illum supra colorem album, viridem, cæruleum, nigrum, omnes recipit. Supra rubrum collocavi, mansit immutabilis. Flavum ad manus non habebam; sed nec hunc assumere dicitur. Alvum nunquam purgat, cum sit clausus undique, nec cibo potuve utatur.

•Voglio aggiungere a quanto si è detto fin' ora quel che leggei ultimamente in scrivendo del *Camaleonte*, nel *Mercurio* del Padre *Valentino* sopraccitato, ove parla de' *Camaleonti* si vedono nel *Brasile* e con questo dar prova à leggenti che la varietà de' Cieli suol' tallora, anzi quasi sempre esser cagione d'alterazioni sensibili nelle operazioni della Natura, e che sia lontano dal giusto il chiedere dagli Europei quelle cose le quali sono solamente prodotte nell' Indie. Così suonano le parole del poc' anzi nomato Padre nella discrittione che ei và facendo del suddetto animale.

Est & aliud genus colubri in Brasilia *frequentissimum quadrupes, & in modum grandioris lacertæ, quod Nos* Chamæleontem, *Lusitani* Papavento, *Indi* Senembi *appellant, putant solo aêre, vel vento nutriri, sed mihi est fabula; raro palmos 9 excedit. In ejusmodi animal semel fortuitò incidi, super una arbore condensa ramis implicitum consederat, defixis in orientem solem luminibus. Et quia nolebam innoxium abire, cupido enim me incesserat illud coram videre; rogavi comitem meum (Æthiops fuit) manu, & telo satis dexter, vel jacula sua in illud permitteret, inspectante ad tragœdiam immota fera. Fecit ille promptus, sed irrito primùm conatu.*

—— Serpens sine vulnere mansit,
Loricæque modo squammis defensus, & atræ
Duritia pellis, validos cute reppulit ictus.

Donec repetito, majore nixu, jaculo, —— —— —— fixum
Constitit, & totum descendit in ilia ferrum.
Ille dolore ferox caput in sua terga retorsit,
Vulneraque adspexit, fixumque hastile momordit.

Ovid. lib. 3. Met.

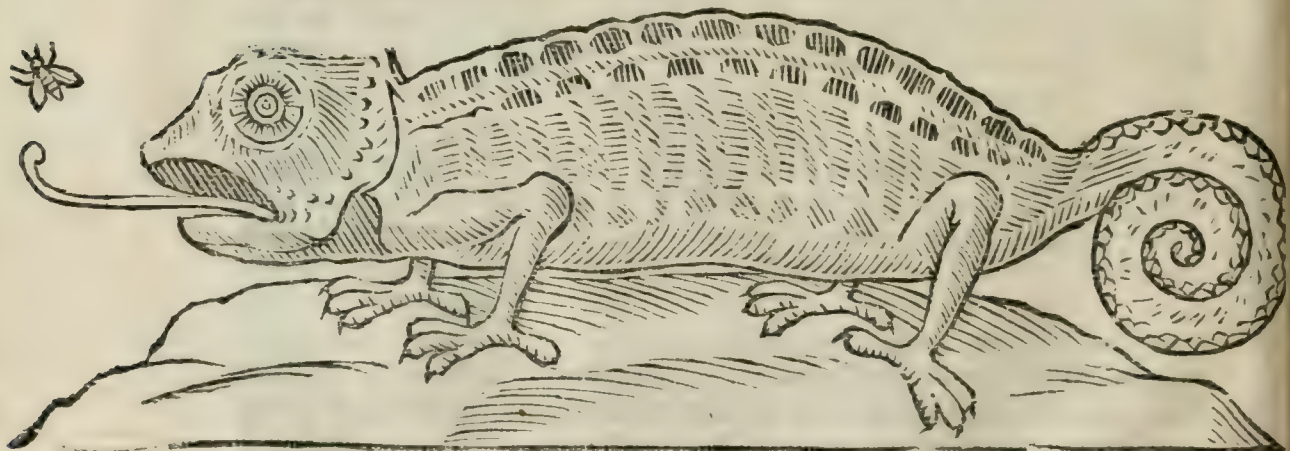
Vidiſſes rem miram, quomodo ſimul ac vulnus ſenſit alterari, & colores modò hos, modò illos induere cœpit. Ex purpureo enim in pallidum, mox ex pallido in cinereum, ſubinde in cæruleum dilutum, rurſus in lureum protheâ quadam facilitate ſe transformabat. Vixit poſt acceptum vulnus, 16 circiter horas. Eſt animal hoc mite, nemini infeſtum, niſi vel lædas, vel laceſſas; carnem in deliciis Indi habent, dicunt enim gallinam ſapere. In aliquorum ventriculis lapides ovi magnitudine reperiuntur ſimiles lapidibus Beſoar, quandoque etiam in capite, medicinales.

Sin'ora ho parlato quaſi di paſſaggio delle parti interne, ed eſterne del ſopraccitato animale; chi poi brama averne copioſe notitie potrà volendo agevolmente leggerle appreſſo i proprj Autori, ne' libri de' quali troverà il *Camaleonte* dotato da eſſi di virtù innumerabili, ed arrichito di preggi, e qualitadi quaſi ſoprannaturali, chi poi ſi prenderà briga di leggere il *Capitolo ottavo* del *Libro vent'-otteſimo* della *Storia Naturale* di *Plinio*, conoſcerà apertamente, quanto gli Antichi foſſero ſuperſtitioſi e facili nella credenza. *Kiranide* pone tragli più deboli che ſieno cagionati effetti da queſt' animale, quello che vuole operi la ſua lingua, e sì dice: *Lingua Chamæleontis geſtata, cum radice herbæ Chamæleontis, & Cynogloſſæ, obmuteſcere facit inimicos efficaciter*: Di ciò n'accagiono le penne degli Scrittori, di quegli favella, che per tirar' a loro ciurma ignorante de' leggitori ſcioperati, e per acquiſtar nome d'uomini ſaputi, e dotti ſcrivono ſoura de' fogli coſe che mai furono, operazioni che mai ſi viddero, immaginazioni Ideali per veri effetti della Natura operante. Ora però credo non vi ſia luogo per queſti ſcrittori in Parnaſo. E la ragione ſi è giuſta il ſentimento d'uomini che molto ſanno, perche ſiamo in un ſecolo in cui nè l'autorità di gran Maeſtro, nè l'atteſtazioni di chi ha veduto, nè l'eſperienze di chi ha operato, poſſono violentare chi chi ſia letterato à credere diverſamente da quello che con verità ei ſenta. Ora è lecito ſenza maſchera ſul viſo ſcoprir le proprie opinioni contrarie non agli *Ariſtotili*, o a i *Galeni* già morti; ma a gli uomini di gran ſapere viventi, ſenza portar' offeſa ad alcuno. Or ſe l'eſperienze di chi ha operato non ſi ritrovano di giuſto peſo, e veridiche, ma alterate, e manchevoli, ſenza ſdegno dell' operante, dal Tribunale della Verità ſi bandiſcono come ſoſpette dal comercio de' letterati; ne v' è alcuno, che di ſimile libertà ſi quereli, ſi lamenti, o ſi offenda effetto portentoſo della Verità a giorni noſtri deſiderata da ogni uomo di ſapere, ma più diffuſamente di ciò altrove ne favelliamo, e facciam ritorno al noſtro primo diſcorſo del *Camaleonte*.

Per non eſſer proliſſo, avea propoſto a me ſteſſo tralaſciare di porre le varie, e diverſe figure, colle quali li ſoprannomminati Autori delinearono

nearono il *Camaleonte*, nulladimeno vuò portarne una ſola, cioè quella quì vedi poſta dal *Geſnero* nel *Libro ſecondo* delle *Storie degli Animali*, ove tratta *de Quadrupedibus Oviparis*, per eſſer queſta la più abbracciata dall' univerſale conſentimento de gli Scrittori.

A baſtanza parmi d'aver favellato del *Camaleonte*, e forſe con ſoverchia proliſſità: ciò non oſtante non vuò tacere le dotti ed eſperimentali conſiderazioni, che il *P. Atanaſio* ha fatto ſopra di quello, non tanto per ſoddisfare alla curioſità degli Inveſtigatori delle coſe naturali, che per filoſofare con modi accurati, e non a caſo, ò a capriccio di chi favella, ò ſcriſſe. E mediante queſte mi dò a credere in parte far toccar con mano a quei che ſiniſtramente diſcorrono di queſto grand' uomo, e che ſi ſtudiano verſar ſale mordace ſopra i ſuoi fogli, quant' ei accuratiſſimamente abbia oprato, per rintracciar la verità, e far conoſcere a leggitori delle ſue glorioſe fatiche, gl'inganni di quegli, che auvezzi a creder tutto, non ſi curano eſaminare quello, che da perſone ineſperimentate, e troppo facili nella credenza s'aſſeriſce aver veduto cogli occhi. E per non eſſer, oltre di quello che ſono ſtato, faſtidioſo colle lunghezze, laſcierò ora diviſar partitamente quello, che intorno al già replicato animale per molti eſperimenti ei abbia compreſo, ſiccome in diverſi luoghi de ſuoi fogli ſe ne leggono le memorie, e addurrò una ſommaria notizia di quello ſolamente ch'ei diſſe nella *parte terza* del *libro primo* della *Luce* e dell' *Ombra* al *Capitolo Settimo*; ove parlando de i varj colori degli animali, diſcende a favellar del *Camaleonte*, del quale nè avea preſa ſenſata eſperienza con occaſione del ritorno che fece da *Paleſtina* in *Roma*, un Religioſo del venerabil Ordine di *San Franceſco*, il quale tra l'altre coſe mirabili, e ſingolari che avea ſeco portate, una d'eſſe sì fu un *Camaleonte* vivo, ſopra del quale avendo ei fatto molt' oſſervazioni, ritrovolle di gran lunga lontane da quelle ſi producevano ſoura de' fogli da gli Scrittori; com' altresì le proprietadi aſſegnate per doti ſpeciali à queſt' animale eſſer ſe non tutte, buona parte falſe; e particolarmente il voler dire che viva ſolo d'aria, conciofia coſa che avendogli ei preſentato una moſca ſenza mover' i labri, la preſe colla lingua, e tranghiottilla col ritrarre a ſe la lingua, nell' eſtremità della quale eravi com' un nodo quaſi viſcoſo, con il quale ſolea predare, e le moſche, e le zenzale, ed altri ſimili animali, de i quali vive. Similmente l'eſperienza inſegnò al Padre *Chircher* eſſerſi ingannati quegli Scrittori, vollero, che detto animale ſi tramuti in che che ſia colore, eccetto nel roſſo, e nel bianco: Imperciocchè avendolo ei fatto porre dentr' un candidiſſimo lino, non ſolamente biancheggiò l'animale, ma tracangioſſi nel color del medeſimo panno, di modo che non diſtinguendoſi dalla candidezza del lino, molti credet-

credettero averlo ſmarrito. Paſſando il *P. Atanaſio* dopoi dall'eſperienze alla ragione, per la quale il *Camaleonte* ſoggiaccia a sì varie mutazioni, prende a dire, eſſer queſt' un animale di ſua propria natura, e freddiſſimo, e timidiſſimo, com'altresì tardiſſimo di moto, di modo tale, ch'egli non ha ſcampo per fuggire dalle mani di quelli vogliono prenderlo, ſalvo che con coteſta ſola dote naturale di tramutarſi nel colore di quella materia, ſoura della quale poſa, affine che non poſſa così diſtintamente diſtinguerſi, ed in cotal guiſa ingannar gli occhi di chi gl'inſidia alla vita. Per coteſta cagione dunque va dicendo ei gli diè la Natura la pelle (ſiccome egli medeſimo aſſeriſce aver oſſervato con grandiſſima curioſità, e diligenza) alquant'atta a dilatarſi, ed anco accompagnata da un certo umor chiaro, e pronto à ricever qualſiſia colore. Mercè ſe ſopra verde cortina vien poſto, rallegrandoſi fortemente la fantaſia dell'animale per cagione di quell'oggetto ad eſſa aſſai grato ſi dilata; ed in cotal guiſa abilita la cotenna ad imbeverſi delle ſpecie di quel colore dal quale è attorno racchiuſo. Il principio effettivo adunque del colore nel Camaleonte *ut quod* (per parlare con i termini nelle ſcuole uſitati) è la pelle tralucente dell'iſteſſo per cagione dell'umor conforme, e continuo, che per tutto il corpo dell'animale ſen ſcorre. Ed il principio *ut quo* è per così dire la fantaſia iſteſſa dell'animale: e che ſia la verità, morto il *Camaleonte* non ſoggiace più alla varietà delle mutazioni de i colori. Ma perchè la figura di coteſt'animale fu fatta delineare al vivo dal ſuddetto

Padre, hò ſtimato bene quì porre la copia, acciocchè non s'abbia a cercare l'originale nel ſopraccitato luogo: com'altresì l'eſſatte oſſervazioni, che ſopra di queſt'animale ei andò, facendo, ſiccom'egli medeſimo le deſcriſſe nel ſoprammentovato luogo; e ſon queſt' eſſe le ſue parole.

Anno

Anno 1639. appulit huc Romam ex Palæstina Religiosus quidam ex familia Divi *Francisci*, qui inter alia rara, secum quoque portabat Chamæleontem vivum, quem curiosis Naturæ rimatoribus conspiciendum præbebat. Hanc occasionem nactus singulari studio dicti animaliusculi naturales affectiones indagandas duxi. *Varii de eo varia tradunt, multa quoque reperi animali falsò affictа.* Quod verò in eo circa colorum mutationem observavi, hîc breviter Lectori communicandum duxi. Figura animalis hæc est ad vivum. Si caput primò meditemur, à medio capite retrorsùm ossea pars triquetro eminet, reliqua pars antrorsùm colligitur cava, & quasi cuniculata, eminentibus utrinque osseis marginibus asperis, & leviter serratis. Oculi in cavo recessu prægrandes, & corpori concolores conduntur, cujus pupilla non movetur, sed animal totius oculi motu circumspicit, ore semper hiante. Linguam habet longam, & terrestri lumbrico similem, in cujus extremitate spongiosus quidam, & glutinosus nodus existit, quo muscas, culices, cyniphesque, quibus vivit, veluti visco quodam inescatas ad se trahit : cujus rei experimentum ego ipse sumpsi ; porrectam enim muscam palmari lingua apprehensam mox sine ullo labiorum motu in ventrem submisit ; ut proinde mirum in modum ii, qui hoc animal solo aëre, aut rore victitare asserunt, hallucinentur : ad quid enim Natura illi ventrem, & linguam tribuisset, si manducandi facultate fuisset privatum? Pedes anteriores valdè erant à posterioribus discrepantes ; primi ternos digitos intrà, binos extrà ; postremi ternos extrà, binos intrà habebant. Animal temperamenti frigidi, quemadmodùm ex pigro, quem subit, motu, colligitur. Figurâ igitur descriptâ, jam restat, ut in quos colores se vertat, videamus. Plerique Authores in omnes, præter candidum, & rubrum se vertere tradunt. *Verùm aliter me docuit experientia.* Nam hic Chamæleon viridi panno impositus, ita virescebat, ut vix à subjecto panno ; strophiolo verò candidissimo involutus ita candescebat, ut ne quidem ab ipso strophiolo dignosci potuerit : imò quidam etiam dum animal in albedinem panni transformatum vix dignoscerent, id se perdidisse putarint : ita

Protinus assimilat tetigit quoscunque colores.

Cujus quidem rei causas varii varias assignant. Solinus ait, colores reddere obvios cutis instar, pellis corneæ reverberatione. Alii in timiditatem, & cibum animalis, quem solum aërem putant, conjiciunt causam. Nos quid sentiamus, aperiamus.

Sciendum igitur primò, hoc animal uti frigidissimum, ita timidissimum esse : tardissimum quoque ad incedendum, ita ut nulla ratione periculum ei insidiantium evadere possit, nisi hac unica Naturæ dote,

,, quâ in colorem rei, cui insidet, ita se transmutet, ut nulla ratione di-
,, scerni possit; & sic oculos eludat insidiantium. Contulit igitur ei na-
,, tura pellem, quemadmodùm *summa curiositate observavi*, quæ aliquan-
,, tulùm dilatata humore constat pellustri, & coloribus assumendis aptis-
,, simo. Dum igitur imponitur folio viridi, animalis phantasia objecto
,, sibi gratissimo veluti tripudians, dilatando se pellem aptam reddit co-
,, loribus imbibendis; hæc dilatata intra humorem cutis pellustrem,
,, species coloris non aliter recipit, ac lumen recipitur in lapide no-
,, stro Phengite, seu Phosphoro, lumini exposito. Cùm verò humor
,, pellis sit uniformis, & continuus, fit ut totum corpus subjecti sibi
,, folii virorem in se derivatum in oculos intuentium refundat. Hoc idem
,, continget, si panno candido, aut chartæ imponatur. Est itaque princi-
,, pium effectivum coloris ut quod, in Chamæleonte pellis animalis hu-
,, more translustri interfluo; principium verò ut quo, est ipsa phanta-
,, sia animalis, quod objecto sibi colorato corpore pellem dilatando
,, aptam reddit colori imbibendo: mortuus enim Chamæleon nullo
,, colore movetur: quod manifestum signum est, internum quoddam
,, principium esse, quo voluntario motu se in objectum colorem trans-
,, mutet; non secùs ac in homine pudore affecto faciem rubere, metu
,, verò perculso pallescere videmus. Simili ratione Polypum pro colore
,, saxi, cui inhæret, compertum est. *Atque hæc est mea quidem de Chamæleon-*
,, *tis Chromatismo sententia; si quis verò meliorem me docuerit, haud invitus*
,, *ei me subscripturum polliceor.*

Or chi tra tanta varietà di rapporti saprà sciergliere il veritiero, se tutti quas' i sopraddetti Scrittori asseriscono, esserne stati testimonj di vista? Credere a tutti sarebbe un errar con *Protagora*, siccome auverte *Ammonio* nel Commentario del predicamento della relazione, cioè sottoscriversi a dire gli oggetti allora esser veri, quando sono nel modo, che da noi vengono conosciuti; e pure insegnano communemente le squole, la cagione della verità non esser nella potenza conoscente, ma nell' oggetto.

Se poscia non vogliamo dar credenza ad alcuno, ne tam puoco alle relazioni ci sono arrecate da' uomini degni di fede, distruggerassi la fede umana: dubbitarassi a tutt' ore di tutto, e poneransi fortissimi argini alle piene impetuose della Natura operante, come gran Maestra di maravigliosi effetti; si prescriverà le leggi a quella che trovandosi in ogni luogo, in niuno si vede, e sarebbe il medesimo, che assegnar i confini alle operazioni della Natura, circonscrivere ciò può fare; imprigionarla tra i ceppi angusti di mediocre attività, e finalmente farla Ancella di cert' un' intelletti, che con capricciose interpreta-
zioni

zioni corrompono a più non posso, la vera intenzione della Natura: ed ogni qual volta si portasse ella fuori della vulgarità, o della mediocrità convocar nelle publiche piazze il volgo ignorante a mirar colli occhj soli le comete. Dalla Filosofia apprese *Pitagora* il modo di bandir dal suo animo la meraviglia al riferir di *Plutarco* nel Libretto, *De Audiendo.* Se bene vi fu chi disse, *otiosum fore abditos Naturæ effectus evolvere, quos Natura inaccessos esse voluisset, præsumptuosius attentare, inaccessam impenetrabilemque Naturæ abyssum non penetrare, sed admirari duntaxat licitum esse.*

Ogni qualvolta si dubbita della fede degli Scrittori si dichiarano manifestamente *Metra*, *Proteo*, *Teti*, e *Vertunno* di varie forme, e di varie sembianze: Quindi l'esperienze dell' acque tanto celebri, e del *Nilo*, e del *Pozzo* della *Mecca* nell' *Arabia* tenute in tanta venerazione da' Maometani, com' altresì de i Scorpioni dell' *Egitto*, e di simili cose, che dalle Terre d'oltre mare, e da' climi più rimoti sono nelli nostri Lidi portate, sentirebbero quasi sempre del dubbio.

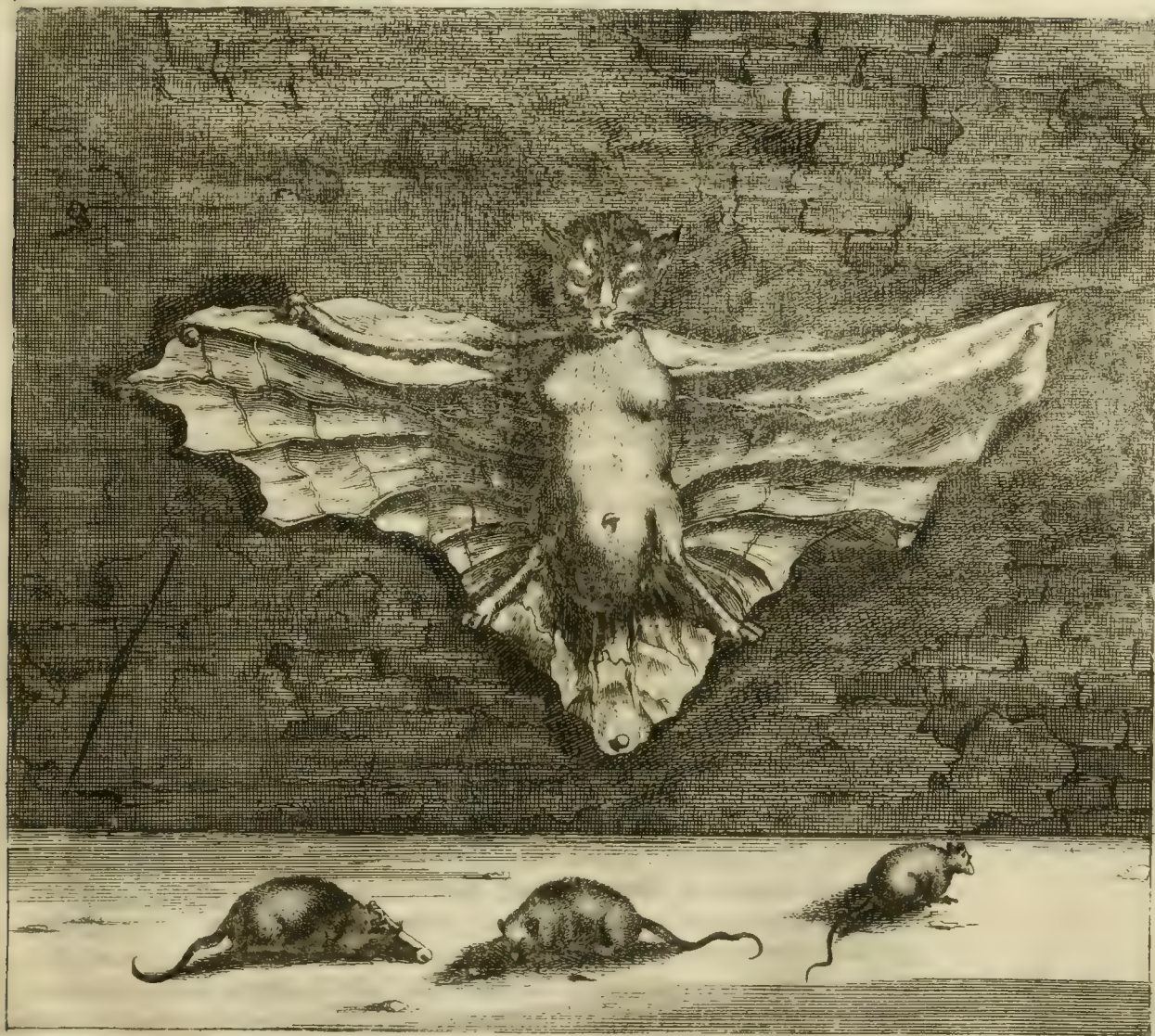
Per la qual cosa rendesi degno di gran lode quel Letterato, che i sentimenti de gran Maestri, e le relazioni trascendenti apparentemente il credibile, con profondità di sapere senz' offender la verità, si studia farle più tosto figlie addotive della Natura operante, che dichiarar' e queste, e quegli parti, di mensognero rapporto, o discordanti dalla verità dell'oggetto. Operar il contrario non potrebbe seguire, che con notabile offesa della fede di chi ne fu il Portatore, e tanto maggiormente, quando vien riconosciuto per uomo d'irreprensibili costumi, d'altissima letteratura, e lontanissimo da disdicevoli baratterie, ed ingannevoli racconti. La certezza infallibile, ch' è il medesimo, che la verità indubbitata appresso alla fede Divina, si trova reposta, secondo gl' insegnamenti delle Teologiche squole, perchè è appoggiata alla Divinità rivelante: o almeno douransi rapportar colla modestia dovuta ad un Scrittore ben costumato, le relazioni dell' altrui penne, acciochè non s'abbia a dire: *Venenum evomuit dentes caninos, aculeosque Satanicos exacuit.* Il qual vizio però al sentir *d'Agostino Mascardi* non puol cadere negli uomini veramente dotti; e questa fu la causa, per la quale non accagionasse d'invidia *Pompeo Trogo* contro di *Livio*, avendo quegli presso *Giustino* al libro *trentesimottavo* biasmate le dicerie usò *Livio* nella sua Storia; onde ne i Trattati della sua Arte Storica così và dicendo: *Non credo agevolmente, ch' egli per astio si ponesse a biasimarlo; perchè questo vitio d' animo abjetto, e servile per mia opinione, negli uomini veramente dotti e virtuosi non cade*, ma esponendo il detto di *Trogo* così interpreta i sentimenti di quel Scrittore: *Dirò più*

tosto, che finalmente Trogo le dicerie nomate rette, o sia le prosopopeie riprende, quando vengono usate con tanto eccesso, che facciono uscire da' loro confini l'opere nelle quali s'ammettono. Gli errori degli Scrittori non devono portarsi soura de fogli con malignità; *non ut eorum vigilias & labores detestemur, sed ne aliquos horum principiis innixos errare contingat, & errores in infinitum propagentur* : disse un scrittor grave.

L'Autor del *Mondo Sotterraneo* nella *Settione seconda* del *Libro quarto*, al *Cap. decimo*, pose in uso, quanto deve servarsi colli Scrittori, imperciocchè divisando nel suddetto luogo le cagioni, e gli maravigliosi effetti di memorabili Terremoti succeduti in varj luoghi, e tempi nel rapportamento fa d'un stravagante effetto di Terremoto lontano da ogni credenza, così prese a dire nel sopraccitato Capitolo : *Refert* Ægidius Neapolitanus *in sua de Montis Vesuviani incendiis Diatriba; quem* Petrus Castellus *Medicus, ultimo Operis sui de Vesuvio folio allegat : suo tempore horrendum in Basilicata Neapolitani Regni Provincia casum contigisse ; ex formidabili quippe Terræmotu ibidem exorto, integrum montem vinearum culturâ nobilem ex loco suo in alium, tribus inde millibus passuum intervallo dissitum, sine ullo in intermediantibus locis sui vestigio relicto translatum fuisse; atque in hunc usque diem, diuturnam inter dicti montis possessores in Neapolitano Dicasterio, quam Vicariam vulgò vocant, litem pendere : utrum reditus, solutionesque pecuniariæ, quas Regius Fiscus exigere solet ex priori, ubi priùs mons steterat, an ex posteriori, in quem conjectus fuerat, loco petendæ sint.* E benchè fuori d'ogni credenza paresse al Padre *Chircher*, fosse stato questo successo con violenza del credibile ingrandito, non essendo le montagne piante, dei giardini da un luogo ad un'altro facili a trappiantarsi, e che poteva *d'Egidio* dirsi, ciò dicea *Seneca* parlando *d'Eforo: Quidam incredibilium relatu commendationem parant, & Lectorem aliud acturum, si per quotidiana duceretur, miraculo excitant.* Nulladimeno non dichiarò favoloso il caso, o tropo credulo l'Espositore, ma così sugella il racconto. *Et mirum sanè est, casum, si verus sit, omnibus seculis inauditum, non à pluribus Historicis descriptum fuisse.* E pure se avesse con *Ammiano Marcellino* raccontat' *Egidio* quegli spaventosi Terremoti, che nel tempo de gl'Imperatori *Giuliano*, e *Costanzo* dibatterono non puoco *l'Asia*, e che sepellirono nelle loro proprie ruine non solamente molte Castella; ma la famosa Città di *Nicomedia*, Metropoli della Bitinia, sarebbero stati degni di più credenza.

Oltre di questo il medesimo sopraccitato Autore nella sua *China Illustrata*, al *Capo quinto* della *parte seconda*, dopo la rapportagione del combattimento fece un smisurato *Cocodrillo* con una *Tigre* feroce presso le rive dell' Indo a vista del Padre *Giovanni da Giesù Maria* Carmelitano,

dal

dal quale raccontasi quest'accidente nel suo *Itinerario*, così nel sopraddetto capo conchiude : *Sit fides penes Authorem.*

Nelle selve più opache de i monti del *Casmir*, Provincia del Regno del *Mogor*, dicesi si prendino dagli abitanti di quelle Torre *Gatti Volanti*, *quæ res*, dice il Padre *Atanasio Chircher* nella sua *China Illustrata, mihi Chimæricis fabulis similis visa fuit.* A quadrupedi perfetti negò la Natura in

ogni tempo le pennut'ali ; la Sfinge di Tebe : l'alato Cavallo di Perseo ; e gli Grifi furono favolosi trofei dell' Antichità bugiarda, che per rendersi a'posteri maravigliosa, consumò il fior degl' ingegni ne i ritrovamenti di mensogneri soggetti, com' altresi il favoloso Cavallo d'Atlante di Carena di cui *l'Ariosto.*

> *Non è finto il destrier, ma naturale*
> *Ch' una giumenta generò d' un grifo*
> *Simile al Padre, avea la piuma, e l'ale,*
> *Li piedi anteriori, il capo, e 'l grifo;*
> *In tutte l'altre membra parea quale*
> *Era la madre, e chiamasi Ippogrifo.*

Con tutto ciò non appellò il *Chircher* fandomia questo rapporto, ma ponderando apparte le più minute circonstanze di quello veniva riferto, si portò alla cognizione di quanto probabilmente potea essere ; cioè che simili animali fossero Pipistrelli, i quali per la grandezza del corpo, e per la similitudine, anno in qualche parte colli gatti, fossero nomati *Gatti Volanti*, siccome diffusamente ha provato nella sua *China Illustrata*, al *capo quinto* della *parte seconda*, nella quale assi la quì soprapoſta figura.

In questa medesima opera dice esser stato interrogato dal Padre *Errigo Roth* della cagione d'un effetto portentoso accaduto nella città *d' Agrà* in un putto di sett'anni, il quale rifiutando qualsisia delicatissimo cibo, s'appigliava con sì ingorda avidità a pascersi d'animali velenosi, che sembrava insatiabile l'appetito di quegli verso de i serpi. Il soprammentovato Padre *Errigo* volendo prenderne sensata esperienza, ordinò si portasse, in una stanza eletta ad effetto di farne la prova, un canestro pieno di serpenti velenosissimi ; fe dopoi condurvi parimente il fanciullo, il quale con grandissima impazienza inoltrandosi ov'era posto il canestro, tutti trangugiolli, quasi famelico lupo. Il caso per se stesso fu stravagante, con tutto ciò il *Chircher* non s'indusse farlo lungi d'ogni credenza, per non offendere la candidezza dell' Espositore ; ne tam puoco a crederlo con animo peritoso, e con temenza, perocchè era materia, che la sopraddetta esperienza sola toglieva, che che sia dubbiezza, senza reiterarne le prove ; onde supposto il tutto per molti capi veritiero, accagionò in quel putto l'appetenza de' pestiferi animali, alla voglia materna.

Tutto ciò che abbiamo fin'ora recato in mezo per mostrare, come praticasse il *Chircher* colli Scrittori, lo riconosceremo similmente praticato dal *Forero*, e dal Padre *Gasparo Schotto* col Pigafetta, com' altresì dal

Galileo

Galileo con *Omero Tortora* : questi nel *Libro sedicesimo* della *Parte terza* della *Storia di Francia*, raccontando l'assedio di *Corbel* circondato dall' armi del *Duca di Parma*, e la batteria fu fatta per espugnar quella piazza, rapporta che per essere la maggior parte delle palle coperte di piombo non potevano servir a batter le muraglie; ne contento trattenersi in ciò è appartenente allo Storico, che è il solo effetto, secondo il parere di molti valent'uomini, passò all' investigazione delle cagioni, propria del Filosofo, al riferir di quegli si studiarono dimostrare non altronde esser nata la filosofia, che dall' investigamento dell' occulte cagioni di conosciuti effetti, così prese a dire; *Poichè il piombo si liquefaceva in aria, e rimanendo la palla picciola e stracca, non faceva effetto di momento.*

S' oppose il *Galilei* nel suo Saggiatore alla ragione addotta dal *Tortora*, non senza varj motivi. Primieramente prese ad essaminare la quantità del tempo và la palla dal Cannone alla muraglia, e quello che dentro a tal tempo dev' operare per far la fusione del piombo; ov' è di parere, che'l tempo sia assai minore d'una battuta di polso, dentro alla quale si hà da far l'attrizione dell' aria, si ha poi d'accendere, ed in ultimo liquefarsi il piombo, se fusse veridica l'esposta ragione del *Tortora* : E pure dice il *Galileo*, se noi metteremo la medesima palla di piombo nel mezo d'una fornace ardente, ei non si struggerà, ne anco in venti battute : ne sotto dubio cade, che una fornace ardente sia ardore incomparabilmente maggiore di qualunque aria attrita, ed accesa. Da quest' esamina fa passagio all' esperienza d'una palla di cera tirata coll' archibuso valevole a passar una tavola, d'onde inferisce, ch' ella non si strugga per aria. In oltre non sà persuadersi come si liquefacciano i pezzi di piombo di quindici, o venti libre l'uno, e non quelli, che ne vanno trenta mila alla libra, cioè le migliaruole, le quali si ritrovano negli uccelli ammazzati dell' istessa figura, per l'appunto furono poste nell' archibuso. Per fine fortemente si meraviglia, che i moschettieri non abbian ancor pensato di far le palle di ferro, acciochè non così facilmente si struggano, ma continuano pur con palle di piombo, alle quali poche piastre di ferro sono che resistano, ed in quelle che reggono, si trova una ben profonda ammaccatura, e la palla schiacciata, ma non già liquefatta.

Il *Galilei* non ostante la dottrina, e la verità, e di queste ragioni, e di quest' esperienze, non ribatte il *Tortora* con maniere disdicevoli a chi sostiene la persona di Letterato; ma dopo averlo lodato non già con modi ironici, anzi con vera, e sincera ingenuità, con la dovuta moderazione, modestamente così segue a discorrere.

Ma

Ma perchè non punto deroga di ſede, nè di dignità all' Iſtorico l'arrecare d'un' effetto naturale vero, una ragione non vera, eſſendo che all' Iſtorico appartiene il ſolo effetto; ma la ragione è officio del Filoſofo, però credendo io al S^r^. Omero Tortora, *che le palle d'artiglieria per eſſere ſtate incamiſciate di piombo faceſſer poco effetto, nel batter la muraglia nemica, piglierò ardire di negargli la ragione, ch' egli ricevendola dalla commune Filoſofia n'adduce, con iſperanza che l'iſteſſo Iſtorico, ſi come ſin quì hà creduto quello, che hà trovato ſcritto da' tanti altri uomini grandi, l'autorità de' quali è ſtata baſtante ad acquiſtar fede ad ogni lor detto, così ſentendo le mie ragioni ſia per cangiare opinione, ò almeno per venire in penſiero di voler vedere coll' eſperienza qual ſia la verità. Credo dunque al* S^r^. Tortora, *che le palle di ferro covertate di piombo nella batteria di Corbel faceſſer poco effetto, e che di loro ſi ritrovaſſer l'anime di ferro ſpogliate di piombo, e queſto è tutto quello che s'appartiene all' Iſtorico; ma non credo già l'altra parte filoſofica, cioè che il piombo ſi liquefaceſſe, e che perciò ſi trovaſſer nude le palle di ferro, mà credo che giungendo con quello eſtremo impeto, che dal cannone veniva cacciata la palla ſopra la muraglia, la coverta di piombo in quella parte, che rimaneva compreſſa tra 'l muro eſterno, e l'interior palla di ferro, ſi ammaccaſſe, e ſbranaſſe, e che l'iſteſſo ò poco meno faceſſe anco l' altra parte del piombo oppoſta, ſchiaccandoſi ſopra il ferro, e che tutto il piombo dilaniato, e trasfigurato ſaltaſſe in diverſe bande, il quale poi imbrattato da' calcinacci, e perciò ſimile ad altri fragmenti della ruina, malagevolmente ſi ritrovaſſe; e forſe anco per auventura non fuſſe con quella diligenza ricercato, che richiederebbe la curioſità di chi voleſſe venire in cognizione, s' ei ſi fuſſe ſtrutto, o pur dilacerato, e così ſervendo il piombo, quaſi come riparo, o guanciale alla palla di ferro, onde ella minor percoſſa dava, e riceveva con ingrata ricompenſa, ne reſtava egli in guiſa dilacerato, e guaſto, che nè il cadavero ancora ſi ritrovava trà i morti. E perchè io intendo, che il Signor* Omero *ſi ritrova coſtì in Roma, ſe mai accadeſſe, che s'incontraſſe con V.S. Ill.^ma^ (ſcrive a Mons.* Virginio Ceſarini) *la prego à leggergli queſto poco, che hò ſcritto, e quel reſto che ſcriverò appreſſo in queſto propoſito, imperocchè grandiſſima ſtima farei del guadagnarmi l'aſſenſo di perſona meritamente pregiata aſſai all' età noſtra.* Sin quì il *Galilei*.

Il Padre *Schotto* nella *parte quarta* della ſua *Magia Univerſale* al *Libro quarto* della *Magia Simpatica*, portando quanto di ſopra abbiamo riferto delle foglie animate, non lo nega apertamente, ma sì prende a diſcorrere. *Ego verò exiſtimo, ſi vera eſt hiſtoria, folia illa in ipſa arbore animari paulatim animâ ſenſitivâ, & poſt animationem, ac aliqualem efformationem in avem adcretis pedibus, decidere, & ambulare, ac deinde paulatim ob defectum convenientis pabuli emori.* E ſegue a dire che a queſta credenza lo portano varie iſtorie d'altri ſimili ucelli aſſai note. Il *Forero* anche ei ſi da a crede-

re:

re : *Facilè fieri, ut post casum vermiculos, vel aliquod exiguum animalculum nascatur, quod deindè ingrediens folia velut involucrum, aut domicilium suum secum trahat.*

E neceſſario a' Scrittori inchiedere il vero dalle relazioni, ove rendeſi inacceſſibile col ſenſo; e ſottoporſi al candore di quelle penne, che o dalla paſſione particolare, o dall' ignoranza ſono incapaci d'eſſer traboccate in giudizi dalla verità lontaniſſimi. Per cagione d'eſſemplo. Porta il Signor *Franceſco Redi* nel ſuo dottiſſimo Libro dell' *eſperienze naturali*, la figura d'un frutto di cert' albero chiamato nella lingua del Braſil, ove naſce, *Araticù*, già mentouato, e deſcritto sì l'albero, com' il frutto da *Guglielmo Piſone* nel *Libro quarto*, e nel *quinto* della *Storia Naturale*, e sì lo deſcrive. *E queſto frutto di ſcorza per altro liſcia, ma tempeſtata d'alcune punte, o ſpine rade, ottuſe, e non pungenti, le quali pochiſſimo ſi ſollevano dal piano della ſcorza, il color della quale, in queſto frutto ſecco, pende a color di ruggine miſto di nero, ancorchè quando è maturo, penda a un giallo foſco macchiato in molti luoghi di roſſo. Entro è pieno d'un numero grande di ſemi, ciaſcuno de quali ſemi è rinchiuſo nella ſua propria celletta fabbricata di ſottiliſsime membrane attaccate quaſi alla ſcorza del pomo. Sono li ſemi della figura, e della grandezza delle mandorle. Il guſcio di eſſi quanto alla ſoſtanza, è come quello de' ſemi delle zucche; Per di fuora è liſcio, luſtrato, e di color giuggiolino chiaro; ma per di dentro è bianco ſudicio, aſpro, e ruvido per alcune membranuzze dure, le quali ſollevandoſi dal piano di eſſo guſcio, penetrano nella midolla del ſeme, che è bianco, e di figura ellittica, e da eſſe membranuzze ne rimane tutto regolatamente intagliato.* Dopo coteſta eſſattiſſima deſcrittione per ſodisfare più appieno il leggitore, porta una relazione fatta da un Padre Portugheſe della Compagnia di Gieſù gran Maeſtro in Sacra Scrittura, e Predicatore Eccelentiſſimo, così ſuonano le parole di queſto Padre, preſſo il ſopranomminato Autore : *Por que ha tres eſpecies d'eſte Pomo muito ſemelhantes, direy a differenza de todas que con nome univerſal ſe chama* Araticù. *A primeira eſpecie, que abſolutamente ſe chama com o nome generico he da meſma figura, que a qui ſe moſtra, mas ordinariamente de muito mayor grandeza como hum mellam mediano. A cor de fora he verde commiſtura de amarello, quando eſtà maduro; A cor por dentro he tra branco, e dourado. As ſementes da meſma forma que as pintadas de cor de tamara madura, mas maon ſecca. Sam poucas, e metidas pella carne do pomo a modo das pevides de ballanzia. O cheiro bom e agudo, com algua aſprezza, a qual tam ben ſe acha no ſabor entre doce, e azedo. Tem hum tallo no meo, como cravo, em que ſe ſuſtenta, e continua o pe, e por iſſo da meſma groſſura, e duro, mas da meſma cor de carne; e a qual naon penetra muito. As arvores ſaon grandes, e freſcas; folhas como de l'aranja, mais groſſas, e eſcuras.*

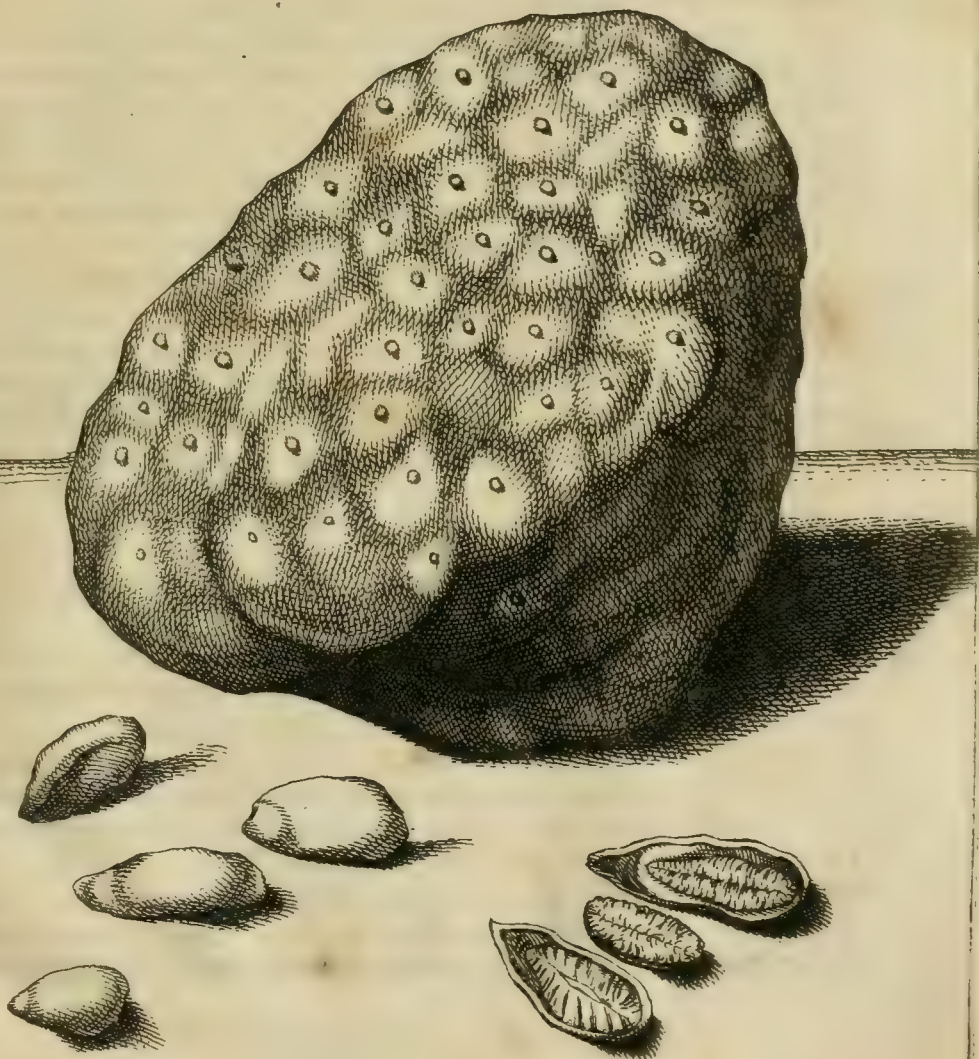
A madeira do tronco leve, e pouco ſolida; e aſſi de pouco ſervizo. Naſce eſta eſpecie em todo o Braſil; onde naon he eſtimada.

A ſegunda eſpecie ſe chama Araticù Panà, *com figura ſemelhante. Naſce junto dos rios. A arvore pequeña, e de differente tronco, e ſolha. O fruto he tam venenoſo, que os caranguejos terreſtres, que dello ſe ſuſtentan, mata.*

A terceira eſpecie ſe chama Araticù Apè. *Heſta he verdedaeiramente comparavel as melhores frutas do mundo, poſtoque naon tenha ſemelhanza com nenhua dellas. A figura he como a pintada, e ſol lhe faltam hunas pontas ſalidas para fora, com queas eſcamas da pinha ſe vaon como diſtinguindo, mas todas em huna meſma Caſca, ou pelle unida, com que ſe cobre. A grandeza ordinaria he como a qui ſe moſtra, mas alguas ſaon muito mayores. As ſementes ſaon negras com algua lus de dourado. O cheiro he pouco, e naon aſpero. Madura he toda amarella com alguns pontos negros. Parteſe eſta fruta pello meo facilmente com huna ſacca: E fica repartida como em duas porzelanas de manjar branco muito brando, doce, e freſquiſſimo, ou como de nata com meſtura de azucar. E aſſi ſe como as colheres ficando a caſca de groſſura de huna pataca. Deſe eſta fruta em* Pernambuco (*porque nunca a vi na Bahia*) *mas muito melhor no Parà, onde naon tem o meſmo nome, e ſe chama* Beribà. *O tronco, e flor, e folhas ſaon differentes da primeira eſpecie, mas naon tam fermoſas a viſta. Naon deſcrivo a flor, porque naon eſtou bem lembrado. Digo que ſe naon ſe mudar, com o terreno, he digniſsima de ſer tranſplantada a Florenza.*

Queſto frutto è ſoaviſſimo al guſto, e di nutrimento lodevole; Tra le ſpezie però degli *Araticù* ſe ne trova una, che è di peſſimo nutrimento, e velenoſo. La figura del già ſopradeſcritto frutto è poſta da *Guglielmo Piſone* ne' Libri della ſua *Storia Naturale*; ma perchè la forma poſta da queſt' Autore non corriſpondeva così bene ad uno di eſſi frutti già donato dal Signor *Franceſco Antonio Malaſpina* Marcheſe di Suvero al Signor *Redi*, ne ſe far queſti, la figura nella ſua grandezza naturale, inſieme con la figura de ſemi intieri, e degli aperti con la loro anima nel mezzo; ed acciocchè chi ne teneſſe curioſità, non abbia a cercarla, o nella Storia Naturale del Piſone, o nel libro dell' *Eſperienze Naturali* del Signor *Redi*, l'ho poſta quì diſegnata, ſiccome ſtà nel ſuddetto Libro del Signor *Franceſco Redi*.

Narra il Signor *Ruberto Moray* aver' oſſervato colli proprj occhi nell' Iſole Occidentali di Scozia moti maraviglioſi, fluſſi, e refluſſi ſtravagantiſſimi di quell' Oceano; le cagioni de' quali confeſſa egli medeſimo, non penetrarle; onde per averne qualche lume, ſcriſſe all' Autor del *Mondo Sotterraneo* una lettera di queſto tenore: *Rei nauticæ perutile eſſet, hiſtoriam juſtam maris æſtus, & motus omnes tam regulares, quàm anomalos ubivis occurrentes fusè explicantem condere. Quicquid hucuſque de hac re videre*

FRUTTO
DELL
ALBERO
CHIAMATO
ARATICU

videre contigit, mancum puto. Te dignum ſanè facinus eſſet, hoc muneris ſuſcipere. Miræ ſunt in quibuſdam locis fluxus, & refluxus alterationes. Ego hîc narrabo, quod in Inſulis Hebridum partim propriis oculis obſervavi, partim ab Incolis fide dignis didici. Eſt locus in Freto Inſulis minuſculis, rupibus & ſyrtibus frequentibus conſperſo inter majores vulgò Euſt & Herres *inſulas ſito. Æſtus maximi, id eſt, tempore conjunctionis & oppoſitionis Solis & Lunæ, quo plemmyra fit horâ ſextâ, ordinariè procedunt; fluxus ab Oriente in Occidentem ſex horarum ſpacio, ſicuti & refluxus ab Occidente in Orientem perſicitur. Hoc duobus diebus ante Plenilunium ejuſque oppoſitum, ac totidem poſt ea ſemper ſic ſe habet: Tertia autem die, & deinceps longè aliter, toto enim tempore diurno ſive fluat, ſive refluat, curſus aquæ ſemper Occidentem verſus dirigitur, nocte verò in Orientem vergit. Hoc ego ipſe deprehendi; ſed ferunt inſuper Indigenæ aliud adhuc magis mirum hîc accidere. Tota ſcilicet die, dum Sol ſigna Borealia perluſtrat, curſus aquæ dictos in Occidentem tendere, tota autem hyeme in contrarium, quorum cauſam mihi non eſt conceſſum penetrare.* Sin quì il ſopraddetto *Moray*, ſiccome ſtà poſta nel *Libro terzo* al *Capo Settimo* del *Mondo Sotterraneo*, in cui poſela per eſſer di molt' appropoſito alla materia, che in detto capo ſtudiava diviſare l'Autor di quello.

Ciò che ſopra di queſta lettera apporta il Padre *Chircher*, legga il ſoprammentovato Cap. chi pone in dubbio il caſtigato modo tiene nel dar fede alle relazioni, che da' remotiſſimi Orizonti gli ſon' in *Roma* traſmeſſe; Ivi vedrà, con qual maniera vada conſiderando tutte quelle particolarità, che ò di loro natura ſono più ſingolari, ò che accompagnate da limitate circonſtanze, ſi rendono più riguardevoli, e come per l'inchieſta del vero, vada minutamente filoſofeggiando la diverſità grande degl' altrui ſentimenti, le più alte, e più lontane dottrine; com' altresì per non incorrere nella *Satira ſettima* di *Giovenale*, ove dice:

——— ——— ——— dicat
Nutricem Anchiſæ, nomen, patriamque Novercæ
Archemori, dicat quot Aceſtes vixerit annos?
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas?

Apparte apparte con franchezza di gran Filoſofo aſcende altiſſime difficoltà; Calca i più dubbioſi ſentieri della Natura, penetra quelle cauſe, che bene ſpeſſo non ſi prevedono, e col ritrovamento di remotiſſime cagioni, giunge alla cognizione di quelle operazioni, che ſentirono ne' ſecoli traſſandati del peregrino; Non tralaſcia eſaminar diſtintamente l'oſſervazioni fatte da' eſperimentati Scrittori, con ciò può apportar utilità a leggenti per lo ſtudio, e cognizione delle coſe naturali, e per fine, *De rerum cauſis, non de nominum ſyllabo laborat.* Laſciando da un canto alle fantaſie de' più mediocri Scrittori, indagar' il numero delle

delle vele con le quali i Greci ſi portarono all'eſpugnazione di Troja; com' anco all'altrui vigilie la cognizione de i figli di *Priamo;* ed alli giudizi degli altrui tribunali definire, ſe fuſſero coëtanei *Eſiodo*, ed *Omero:* ouvero ſe queſti fuſſe più antico Poeta di quegli; che muli ebbe *Clodio:* ſe *Saffone* foſſe femmina pudica; Se *Penelope* foſſe matrona onorata; ſe *Anacreonte* meritaſſe più il nome di laſcivo, che d'ubbriaco; ſe *Catilina* cavalcava deſtriere *Sardo*, o *Toſcano*; e ſe nella guerra delle Rane colli Topi v' interveniſſero i gatti, e ſomiglianti diſſutili minutezze, che neceſſitano le penne ſapute degli Scrittori a dire: *Sed hæc ſcire quid prodeſt?*

Ne vi ſarà, chi giuſtamente mi riprenda ſe in queſto luogo rechi a leggenti la conſideratione medeſima fatta dal ſuddetto Padre, nel ſopraccitato *Mondo Sotterraneo*, ſopra il rapporto di queſte mare, e poſciache in cotal guiſa toglierò a me medeſimo la briga di mendicarla a tutt' ore nel proprio ſuo originale, e ſon queſte le parole, colle quali preciſamente prende ad eſſaminare il caſo. ,, Tria itaque in hoc propoſito " dubio conſideranda ſunt: prius, cur duobus diebus ante & poſt conjun- " ctionem, & oppoſitionem Solis, & Lunæ, mare ſemper ſex horis fluat, & " refluat; & hic æſtus, ut ex generali motu maris Lunæ vi concitato pro- " venit, uti ſuprà fusè oſtenſum fuit; Altera majorem difficultatem ha- " bet: cur tertia die à Novilunio, aut Plenilunio, mare diurno tem- " pore ſemper Occidentem verſus, nocturno verò tempore Orientem " verſus, diffluat? Tertia eſt, Sole Borealia ſigna tranſeunte, mare " ſemper Occidentem, in Auſtralibus verò ſignis, hyeme videlicet, " ſemper Orientem verſus currere. *Verùm cùm dicta obſervatio non omnibus numeris ſecundum omnes circumſtantias ſit expreſſa, meum in hoc negotio judicium inconſultiùs interponere, æquum eſſe non judicavi;* cùm " non ſciam, utrùm poſt tertiam à conjunctione, & oppoſitione diem " tam exoticam mutationem ſubeat, an verò reliquis quoque ſubſequen- " tibus creſcentis, aut decreſcentis Lunæ diebus, quod in dubio non " expreſſum fuit. Secunda Ratio majorem adhuc difficultatem pati- " tur, id eſt, quod mare in æſtate ſemper Occidentem, hyeme verò " ſemper Orientem verſus currere dicatur; quod pariter concipi non " poteſt, eò quod præcedenti obſervationi contradicere videatur. De- " buiſſent itaque omnia quàm diligentiſſimè ſpecificari: utrùm videli- " cet exceptis Noviluniis, & Pleniluniis mare in æſtate tantùm in Occi- " dentem; aut in hyeme, tantùm in Orientem vergeret. Quod ſi ita acci- " dit, neceſſariò ſequetur, mare ſemeſtri ſpatio ſemper Occidentem, & " altero ſemeſtri Orientem petere, quod abſurdum eſt; cùm jam ex- " tra conjunctionis, & oppoſitionis tempus, noctu tantùm Orientem, "

„ interdiu verò Occidentem, mare petere observatum sit; *unde uti nihil in*
„ *hoc dubio determinatum est, sed confusa quadam ratione perscriptum, ita quoque*
„ *judicium de iis præcipitantiùs ferre, non hominis prudentis, sed insensati foret.*
„ Ut itaque genuina tantarum mutationum causa quàm exactissimè e-
„ ruatur, oportet primò à peritis hominibus observationes fieri quàm præ-
„ cisissimas, videlicet; quis, & an sit motus ille exoticus tertio ante & post
„ conjunctionem, & oppositionem Solis, & Lunæ: utrùm illo tantùm die
„ duret, an sequentibus quoque diebus à dictis Lunæ locis remotioribus;
„ deindè quo tempore incipiat noctu versus Occidentem, mare currere:
„ quo tempore interdiu in Orientem: an istiusmodi contrarii fluxus præ-
„ cisè sub duodeno horarum numero comprehendantur: deinde quomo-
„ do hic fluxus semestri spatio in Occidentem æstivo tempore duret; quo-
„ modò in Orientem tempore hyberno. Utrùm hoc de singulis semestris
„ spacii diebus intelligendum sit, utrum tantum in diebus extra Novilu-
„ nium, & Plenilunium constitutis. Iterum an id quovis Lunæ in Zodia-
„ co situ contingat; tandem recte describendus foret littorum, Insularum-
„ que situs, profunditas maris exploranda, & similes circumstantiæ, sine
„ quarum combinatione, ut ad intentum propositumque nobis scopum
„ pertingamus, fieri non potest; *Dici enim vix potest, quantum in diversis ma-*
„ *ris fluxibus oculi nos subinde fallant, non dicam imperitos, sed rei nauticæ à ju-*
„ *ventute assuefactos;* dum putant, mare in hanc vel illam partem currere,
„ cùm tamen nihil aliud, quàm maris quædam fluctuatio, quâ illudimur,
„ existat; unde quemadmodum superiùs quoque diximus, nil difficilius
„ sit, quàm in alto mari fluxum & refluxum maris observare: in locis quo-
„ que Insularum multitudine intricatis; in summa, maris nunc in hanc,
„ nunc in illam Insulam impacti, multiplici reverberatione, & perpetua
„ undarum circulatione, maris constantem in Orientem, aut Occiden-
„ tem motum observare, quàm difficillimum judico. Sed ad alios casus
„ exactioribus observationibus, & nulli non, qui hujusmodi oras accolunt,
„ quotidiana experientia notos progrediamur.

Se si può andar con occhio più risvegliato, ed aperto in faccia all'ope-
razioni della Natura? Se si può con più castigato essame indagar le più
essatte notitie delle circonstanze, che frequentano gli auvenimenti di
quella? Se si può, dico, portar il proprio giudizio con termini più deli-
cati pel ritrovamento del vero, pria di pronuntiar sentenza di ciò fu re-
ferto, giudichilo chi ha fior d'ingegno.

Ma passiamo più oltre, che intenderassi meglio quel ch'io diviso di
questo dottissimo Padre, con le considerazioni seguenti fatte dall'istes-
so sopra i pareri, e sentenze degli Scrittori. Si studia *Gio. Battista Porta* in-
segnare il modo, con il quale possa far parere, che le persone abbino teste
di Cavalli,

di cavalli, o di asini, e sì prende a dire: *Taglia la testa a un cavallo, overo un asino vivo, acciocchè non sia la virtù debole, & abbia una pignatta tanto grande, che la vi entri, empila d'olio, e di grasso di porco, per modo che la sia coperta, serra la bocca della pignatta, e serrala con un loto forte, daragli il fuoco lento, acciochè bolla pieno per modo, che l'olio possa bastar per tempo di tre giorni a bollire, e la carne lessata sia disfatta, che la vada per l'olio, e gli ossi sieno rimasti nudi, liquali pestati in un mortajo, e quella polvere mescolata con quell' olio, con il quale ongi il capo delli circonstanti; similmente nella lampada mettivi quell' olio, e mettivi nel mezzo alcune funicelle di stoppa, nè troppo lontano, nè anco troppo appresso, mà secondo il bisogno, che tu vedrai, che parranno le persone nel volto monstruose*, siccome nella quì posta figura rimirasi.

L'olio cavato dalla testa d'un' uomo, tagliata di fresco, fa parer gli animali con il capo umano: in questo modo potrai far vedere gli animali con diverse sorti di teste, se la casa sarà illuminata con questi lucignoli, e con questi olii, la qual cosa tienla a mente, perciochè dagli antichi erano tenuti per secreti, e non si posson così facilmente cavare dalle loro parole. *Anaßilao* insegna un' altro modo, e bene, si piglia della sperma del cavallo, e mettila in una lampada, o in più che sieno nuove, con li stoppini, & accendendole si rappresentano le teste degli uomini in forma di capo di cavallo, e l'istesso anco si dice dell' asino.

Or vediamo, con quali argomenti il Padre *Chircher* abbia reprovato il modo adduce il *Porta* per far apparir gl' uomini con il sembiante di cavalli, o d'asini; e da quello sarò per apportare conosceraßi con quai fondamenti si stabilisca la conchiusione da noi pur dianzi formata, circa il castigato modo di credere ha tenuto sempremmai il *P. Atanasio* per l'inchiesta della verità, unico, e sourano nume degli Intendimenti ben sani, così ei proruppe nel *Libro decimo della Luce, e dell' Ombra*, dopo aver arrecato quanto insegnò il *Porta*, siccome abbiamo poco ha recitato.
„ Hæc sunt quæ *Porta* promittit. Singula igitur secundum Naturæ princi-
„ pia examinemus, ut quid in tam lubrico negotio credendum, dignosce-
„ re valeamus. Primò abscindi capita animalium, eaque in olla nova
„ oleo plena, unà cum pinguedine suis condi præcipit: ossa quoque pila
„ tundantur, atque ex pulvere oleo permixto unguentum fiat, quo capi-
„ ta transformandorum ungi priùs debent. Vide obsecro modum ridicu-
„ lum, & ride ingenti detectâ imposturâ: putat enim figuram equini,
„ aut asinini capitis oleo hac arte ita imprimi, ut illud elychnio accenso
„ species impreßionis factæ extra se exhibeant. At quid connexionis olea-
„ ceus liquor cum figura capitis asinini? quid elychnium accensum ad figu-
„ ram proportionis habeat, non video: quid porrò inunctio capitis hu-
„ mani cum oleo onoparastico virtutis habet, ad hominem asinino capite
repræ-

repræſentandum multo minus concipere poſſum ; cum nec ullum in "
natura fundatum principium hîc appareat , ex quo hoc phantaſma ono- "
paraſticum deducere valeamus. Vel enim hoc caput aſini in oleo ſenſi- "
bilem ſui figuram relinquit impreſſam , vel non relinquit , ſed ſola ſym- "
pathica quadam virtute agit : utrumque ridiculum & commentitium "
eſſe convincitur ; prius non minùs ridiculum , quàm falſum hoc oſten- "
do argumento. Omnis aqua , ſicuti & reliqui humores, ob naturæ fluxi- "
bilis inconſtantiam hoc ſibi habent proprium , ut impreſſionis alicujus "
figuræ prorſus ſint incapaces ; non loquimur hîc de ſpeciebus rerum ex "
aqua reflexis : illæ enim non ſunt ſpecies impreſſæ, ſed ex ſuperficie "
ſpeculari ad oculum repercuſſæ; ſed de illa, quæ in meditullio liquoris ex- "
hibentur. Quod cùm ita ſit, quis jam non videt equini capitis ſenſibi- "
lis in oleo figuræ impreſſionem eſſe impoſſibilem ? Accedit, quod oleum "
ad repræſentandum res, maximè debet eſſe illuſtre ; & diaphanum. "
At quis non videt, ex hac capitis aſinini elixatione in oleo facta,oleum, "
non dicam in ſuo ſtatu naturali non permanere , ſed quantum quan- "
tum in jus craſſum, denſumque omni diaphaneitate olei deſtructâ dege- "
nerare ? Impreſſio igitur ſpeciei capitis equini impoſſibilis eſt. Sed exa- "
minemus alteram partem, quâ putant per inſenſibilem quandam ope- "
rationem , & occultâ quadam ſympathiâ exortam , hanc exhibitionem "
monſtroſam fieri. Stolidiſſimum non minus , quàm imperitum ratioci- "
nium nullis prorſus naturæ principiis fundatum. Quod ita probo : omnis "
actualis ſpecierum repræſentatio , de qua propriè hoc loco agimus , ne- "
ceſſariò in eſſe , & fieri dependet ab objecto prototypo reali, & actu exi- "
ſtente : ſicut enim nemo videre poteſt objectum , niſi id verè, & realiter, "
vel apparenter exiſtat; & ſicuti lumen eſſe non poteſt non exiſtente luci- "
do corpore : ita ſpecies rerum in obſcurum locum trajectæ repræſentari "
nulla ratione poſſunt, niſi verè & realiter exiſtente objecto radiativo, "
cujus ſunt veluti ad viſionem efficiendam vicariæ : ſed ut homo equino "
capite conſpicuus videatur, neceſſariò requiritur aliquod ſenſibile proto- "
typon, quod illud exprimat; ſed hoc nulla ratione in oleo inſenſibile con- "
cipi poteſt ; & falſum igitur hoc principium, & inconciliabile cum prin- "
cipiis naturæ. Dixi verum, reale, ut excluderem præſtigias, quibus Magi "
ope dæmonis poſſunt oculis imprimere figuram , exhibendo oculis , quæ "
verè extra oculum non exiſtunt ; ſicuti & in ſcotomia quoque , & melan- "
cholia laborantibus contingere videmus , qui multa vident , quæ nullam "
extra viſum exiſtentiam habent. Sed loquimur de oleo , quod equino "
capite ſibi impoſito, ac longo tempore macerato, vim obtinere dicitur re- "
præſentandi res ſub equino capite ; quod dicimus eſſe mendacium turpiſ- "
ſimum , & meram impoſturam , artem omnibus Naturæ principiis repu- "
gnantem.

 Favel-

Favellarò più abbaſſo d'una tal pietra artificiale, laquale il *Cardani* con altri vogliono s'accenda con il ſolo ſputo, ed arda ſotto dell'acqua, ma perchè ivi porrò ſolamente le ragioni addotte dal *P. Chircher* nel ſuo *Mondo Sotterraneo*, per eſcludere queſta fallace eſperienza, ſarammi lecito per ora arrecare ed il modo con il quale ſi componga queſta ſtimatiſſima pietra, e l'eſperienza fatta dal medeſimo Padre, e gli ben ſodi argomenti, con i quali ei moſtra quanto ſi ſieno ingannati i ſopranno-minati Scrittori, ſiccome vien riferito nella *parte ſeconda* della *Magia Paraſtatica* al *Libro decimo della Luce, e dell'Ombra*, dal medeſimo Padre *Atanaſio*; poichè ſono di molto al propoſito, perciò andiamo diviſando, cioè per toglier da gl' intelletti appaſſionati la cecità dell'affetto, e porvi il lume della ragione per la cognizione del vero: così favella il *P. Atanaſio* nel ſuddetto luogo: *Apud ſecretarum rerum Authores arcanum quoddam invenio, lapidem conficiendi, qui quovis humido, etiam ſputo madefacto flammam excitet, quod experimentum mirantur multi; at cùm nullum unquam opificem, qui hujuſmodi quid attentaſſe audiverim*, ego experimenti pericula faciens, quid circa id compererim, tunc manifeſtabo, ubi priùs lapidis compoſitionem adduxero. *Mixtura lapidis hæc eſt. Magnetem lapidem in ollam, vel in aliud conſimile vas conjice viva calce immerſum, addito aliquanto Caliphoniæ; cùm vas expleveris, id figulina creta circumlito ſpiramento, fornaci, donec percoquatur, inditur: deinde exemptus in ollam injiciatur, cretaque denuò illita fornaci imponatur, hancque pragmaticam tamdiu repetes, donec vehementer incanduerit; hæc enim miſtura mox ut humidum contigerit, in flammam abit. Ita tenent Authores.* At ego, qui experimentum rei feci, nihil horum reperi; unde Lectorem omnia, quæ apud Authores paſſim inveniuntur, niſi prius manifeſto experimento patuerit, temerè credere nolim: *Sunt enim multa, quæ ſecundum theoricas rationes certiſſima, & infallibilia videntur, & ſi in praxim deducta nullum unquam effectum ſortiantur.* Hiſce doctus nolui quicquam in toto hoc Libro aſſerere, niſi priùs ejuſdem experimentum me certiorem reddidiſſet: *Si enim vera eſſent, quæ de hoc lapide narrant Authores, jam nullus Princeps foret, qui non ſecum hujuſmodi portaret: jam nullus ampliùs impoſterum ignitabulorum uſus eſſet futurus; cùm tam facilè aliunde flammæ copiam habere poſſimus; ſed & rationibus id oſtendam, fieri non poſſe.*

Ingredientia hujus lapidis ſunt, Magnes, Caliphonia, Pix, & Calx viva: nihil horum deſideratum effectum præſtabit. Magnes naturâ frigidus, & ſiccus, nihil ex ſe ad ullam inflammationem conferre poteſt; pix quoque niſi ad contactum ignis, ſeu vaporis periphlogii, id eſt, præſente alia flamma, nihil efficiet. Si aquam adjeceris, idem facies, quod aqua cæteris combuſtibilibus affuſa, utpotè cum igne ἀσύνθετον. Calci autem vivæ affuſa aqua fumum quendam calorificum

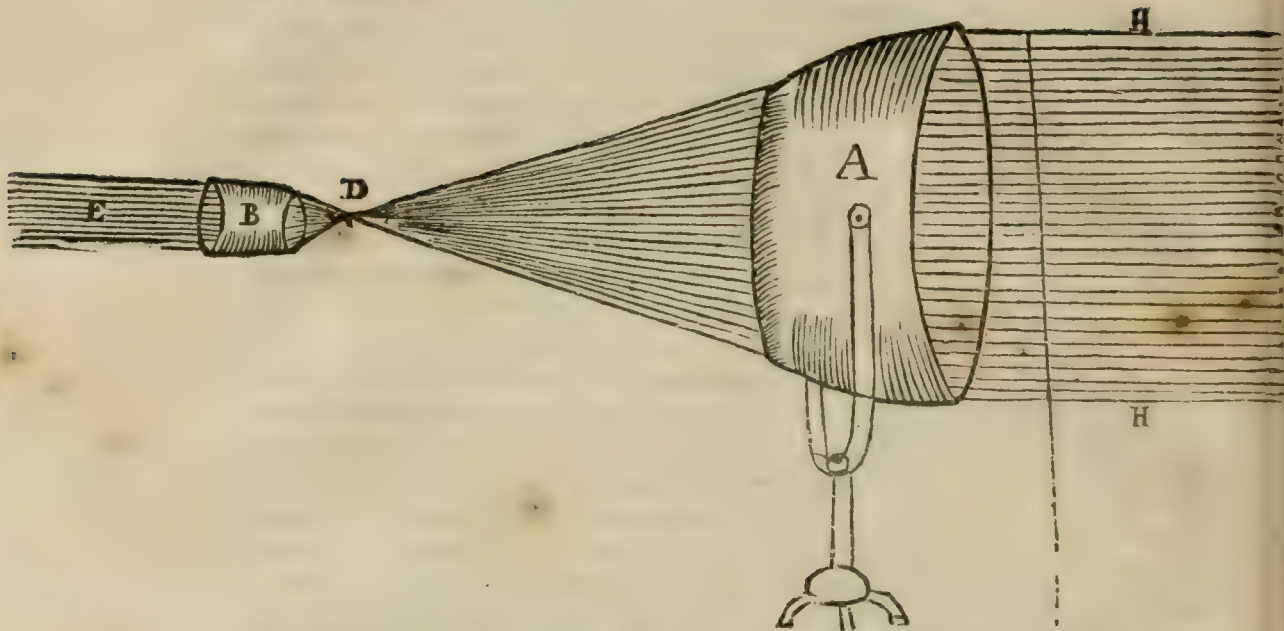
cum excitat, sed qui in flammam succensum observarit, vidi neminem; siquidem nihil inflammabile esse potest, nisi quod pingui aliqua humiditate sit imbutum; at calx post diuturna ignis tormenta in siccissimam, & omni humore, pinguedineque destitutam substantiam, non secùs ac cineres abit; unde omnis inflammationis incapax est. Quod autem tantum calorem excitet, id fit ob maximam aëris porosissimæ calci inexistentis, & aquæ superfusæ luctam, ex qua vehemens aëris agitatio, ex vehementi denique aëris agitatione vehemens calor, ut oriatur, necesse est. Facilè autem ex Calce magnetica, Salnitro, Calce viva, Camphura, Sulphure, Resina terebinthina, & aqua ardente, mixtura fieri potest, quæ alteri flammæ apposita facillimè inflammetur, & in aquam conjecta inflammationem maximè augeat, intra aquam tamen nunquam; cum sine aëre flammam durare, fieri non possit; fieret tamen, si intra aquam arderet. Hinc patet mendax impostura, quâ nonnulli misturam se conficere posse putant, quæ sub ipsis aquis ardeat. Nugæ nugarum. *Quis enim ignorat, contra omnia Naturæ principia esse, ut igne, maximè verò flamma, undequaque aquis obruta, aut ardeat, aut inflammetur.*

Questi sono i modi, con i quali il Padre *Chircher* si studiò mai sempre per l'inchiesta del vero, esaminare i sentimenti de gli Scrittori! E benchè rimanga da noi bastevolmente provata la nostra intenzione con ciò abbiam detto di sopra, nulladimeno apparirà meglio ancora questa verità nelle cose che s'anno a dire, e particolarmente nel susseguente discorso.

Il *Porta* nel Libro decissettesimo della sua *Magia Naturale* con vane jattanze vanta aver inventato una nuova fabrica di parabolico specchio per abbrugiare non solamente in distanza proportionata di dieci, venti, cento, e mille passi, ma altresì in spazi interminati, ed asserisce esser quest'un trovato, che maggiore non possa inventare ingegno umano; ne vuole si faccia l'accendimento nel cono, ed in quel punto s'uniscono i raggi; si bene dal centro dello specchio fa partire un raggio ardente, che abbrugia ciò trova. Il Padre *Chircher* dopo aver'arrecato il modo, con il quale il *Porta* descrive la sua invenzione si ebbe a dire. Atque hæc est inventio, quam tantopere jactat *Porta*. At quòd nec ipse " machinam unquàm aut fecerit, multò minùs expertus sit, soliusque pro- " priæ imaginationis ludibrium sit; inde probari potest, quòd in ea con- " struenda eos imitatus videatur, qui dum mundo falsario invento ad ali- " quam nominis celebritatem conciliandam imponere conantur, primò " obscuris verborum involucris, terminisque ex Hebræorum, Arabum, Sy- " rorum officina petitis opus suscipiendum reddunt. Deinde ex India, " aliisque remotis Mundi Regionibus priùs adducenda admisceri præci- " piunt, ut fuco, hac arte tecto omnem Artifici experiendi spem eripiant, " nullo alio præter vanam illam arcanissimarum rerum notitiæ, quam de "

 se

„ se habere ambiunt, existimationem, in curiosorum, rerumque imperito-
„ rum animis relicto. Ita *Porta* hoc loco falsum illud catoptricæ combu-
„ stionis machinamentum ea obscuritate describit, ut ænigma veriùs,
„ quàm δίδαγμα dici possit. In multis quoque clarè eum sibi contradicere,
„ vel ex propriis ejusdem verbis colligitur : jam enim lineis non in coni
„ vertice coëuntibus, sed parallelismo radiorum comburere ; modò con-
„ trarium asserit; nunc sectionem cylindraceam, modò parabolicam, jam
„ sphæricam assumit ; subinde rectos, paulò post obliquos præcipit radios.
„ *Poterat quidem hujusmodi commentis rerum imperitis* Porta *aliquid persuade-*
„ *re ; at iis qui naturam, & affectionem cùm lucis , tùm speculorum , ex quorum su-*
„ *perficie reflectitur, intime norunt, ut persuadeat , hîc Rhodus, hîc saltus ; Faci-*
„ *liùs enim album nigrum esse docebit quàm ut hujus sui machinamenti veritatem*
„ *sagacibus persuadeat ingeniis ; unde ego illud non tantùm non probabile , sed &*
„ *prorsus ἀδύνατον, imò Naturæ principiis apertè repugnans assero ; remque hoc ra-*
„ *tiocinio demonstro.* Primùm , si hoc speculum combustione in maximam,
„ quæ dari potest, distantiam agit, vel per cylindrum ustorium , vel per co-
„ num ustorium agit ; non prius, cum in cylindro ustorio parallelos radios,
„ utpote disgregatos, nullam urendi vim obtinere, ustionemque nisi radiis
„ in puncto unitis fieri nulla ratione posse , in præcedenti demonstraveri-
„ mus ; nec posterius, cùm nullus conus ustorius infinitus,qui non necessa-
„ riò proprio vertice,&consequenter spacio aliquo determinetur,dari pos-
„ sit. Cùm præterea lux uniformiter difformiter tam illuminando , quàm
„ urendo, utpote privilegio à Natura omnibus tàm primis, quàm secundis,
„ specificisque qualitatibus concesso agat, certum est, radios Solis prima in
„ speculum illisione multum vigoris deperdere ; nam reflexione facta vel-
„ uti illiso impetu paulatim debilitantur ; & quantò longiùs procedunt,
„ tantò uti de luce, ita de causticæ virtutis efficacia plus deperdunt : id est,
„ quantò conus ustorius fuerit acutior , tantò semper ustio sit futura ineffi-
„ cacior, ita ut in maxima distantia radii, non jam conicum ampliùs, sed
„ nescio quid cylindraceum propter intersectionem radiorum obliquissi-
„ mam, affectent ; & si distantia fuerit nimia, omnes isti radii non jam per
„ modum multorum,sed per modum unius lineæ agant,quam nulla vi præ-
„ ditam Optici norunt. Ita lux per foramen domus ingressa tanto semper
„ apparet obscurior, quantò à foramine recesserit longius , donec tandem
„ in nihilum abeat. Sicuti igitur se habet visio ad objectum suum , ita lux
„ speculo impacto ad coni ustorii verticem ; sed visio nullum objectum in
„ nimia distantia ob specierum evanescentium debilitatem attingere po-
„ test ; ita & speculum ustorium , luce, & calore in nimia distantia evane-
„ scentibus, nullum combustionis effectum producere potest. Ponamus
„ enim segmentum speculi parabolici tantæ magnitudinis , quanta foret
cupula

cupula *Sancti Petri*, assignari. Dico nullum effectum id producturum in distantia 1200 passuum; qualem habet *Collegium Romanum* à *Templo Divi Petri.* Si enim latitudo dictæ cupulæ dioptra *Ptolomaica*, è *Collegio Romano* sumatur, ustorii coni basim non nisi unciam cum semisse pedis Romani habere reperiemus. Quis jam credat, conum ustorium dicti speculi quicquam in data distantia obtinere, cùm omnes radii, præterquàm quod prope ad parallelismum convergant, ita sensim debilitentur, ut in dicto loco prorsus evanescant? Fiat etiam ex eodem segmento maximo segmentum tripedale, eritque ut diameter majoris 100 pedum ad distantiam 1200 passuum; ita diameter segmenti specularis tripedalis ad aliud; provenient 36 passus. Ex qua proportione luculenter patet, quod sicut tripedale speculum parabolicum nullam ad 36 passus urendi vim possidere, experientia docet in speculis etiam tripalmaribus, non nisi ad unius pedis Romani intervallum urentibus; ita multo minus illud speculum 1200 passuum intervallo ullam urendi vim habere censendum est. Si itaque tam inusitatæ magnitudinis speculum ad 1200 passuum spacium nullum effectum habere possit, quantò minorem ad multorum milliarium distantiam effectum habebit? Sed dicent hoc loco nonnulli, verum esse Archimedem combustionem navium non perfecisse speculo parabolico ustorio suo cono, sed cylindro ustorio attingente; sive quod idem est, non radiatione conica, sed cylindracea, quæ in infinitum urendi vim obtinere potest. Est enim vis quædam in speculis parabolicis, quâ non conicè tantum per radios in focum coëuntes urit, sed & per radios parallelos reflexos, hanc autem radiationem cylindraceam vim habere in quamvis distantiam urendi; atque hujusmodi actinobolismo caustico Archimedem naves in quavis distantia comburere potuisse. Sit Tubus parabolicus A. hic expositus Soli, reflectet omnes radios in punctum D. Si itaque proxime à puncto D. seu foco, alio tubulo parabolico B. radios contrario situ exceperis, illi ex foco D. in tubuli B. interiorem superficiem incidentes, in radiationem parallelam E. reflectent, scilicet eo modo, quo radius Solis in Tubum A. inciderat, ut ex figura hîc apposita clare patet, & facile demonstrari potest. Cùm enim non præcise in puncto Mathematico D. ustio fiat, sed aliquantum remote à D. ubi videlicet radii inveniuntur constipatiores, & vegetiores, & prorsus igniti, speculum B. ibidem applicatum incidentem conicum actinobolismum D. B. reflectet in actinobolismum cylindraceum B. E. prorsus igneum, qui radii ignei, cùm in maximum spacium propagari possint, dubium nullum esse debet, quin in maxima distantia, imò quasi in infinita distantia ustionis vim habere possint. *Atque hæc est objectio, quam nobis objiciunt simpliciores Mathematici. Concedo ego, speculum parabolicum non conicè tantum, sed & cylindraceè radios tum recipere, tum reflectere; novi ustionem in linea fieri*

 posse,

„ *poſſe, & pueris propè notum eſt; ſed uſtionem illam Cylindraceam in majus*
„ *ſpacium vim ſuam, quàm conicam uſtionem, obtinere pernego.*

„ Sint enim Solis radii G. H. I. incidentes in ſpeculum parabolicum,
„ vel ellipticum N. R. M. certum eſt, eos in puncto coituros. Ubi notan-
„ dum, non tantummodò radiorum H. V. R. ex centro Solis manantium,
ratio-

rationem habendam, ſed etiam aliorum, qui cùm ex aliis ejus partibus fluant, non multò minus virium habent, quàm illi, qui ex centro; adeò ut vehementia caloris æſtimari debeat ex magnitudine vitri, vel ſpeculi, quod illos colligit, comparata cum magnitudine ſpacii, in quo colligitur. Exempli gratia: Sit diameter, ut benè quoque notat *Des Cartes*, diameter vitri N. R. M. ſit quadruplo major diſtantiâ, quæ eſt inter puncta O. N. radii ejus ope collecti decies ſexies tantum virium habebunt, quantum vitrum planum permeant, quod illos nullo modo detorqueret. Et quoniam intervallum inter V. O. majus, vel minus eſt, pro ratione intervalli, quod eſt inter illa, & vitrum N. R. M. vel ſimile aliud corpus radios ibi cogens; certum eſt, quod nec ipſam diſtantiam magnitudo diametri hujus corporis, nec particularis ejus Figura, niſi $\frac{1}{4}$, aut ad ſummum $\frac{1}{5}$ parte, poſſit augere; ut vel hinc illa lineæ in infinitum urentis vanitas apprimè concludi poſſit.

Porrò ſi duo ſpecula cauſtica ſumamus, quorum unum altero majus, qualiacumque ſint, dummodò ſimilium figurarum; majus quidem radios Solis in ſpacio majori colligat, longiùs etiam à ſe projiciat, quàm minus; altero nihilominùs in ſingulis partibus hujus ſpacii non plus virium habere hos radios, quàm in altero, in quo minùs illos colligit, id eſt, minima ſpecula tot radios congregare ad urendum in ſpacio, in quo eos colligunt, atque maxima, quæ figuras iſtis ſimiles habent in æquali ſpacio, atque ita vitra & ſpecula valdè exigua fieri poſſunt, quæ æque vehementem vim cauſticam obtineant, ac maxima; unde concludo, ſpeculum cauſticum, cujus diameter obtinet 100 partem diſtantiæ, quæ eſt inter focum, & ſpeculum, nulla ratione efficere poſſe, ut excepti radii efficaciùs urant, aut calefaciant, quàm illi, qui rectè à Sole procedunt. Quam rem feriò obſervare velim Mathematicos, hac enim penitiùs introſpectâ, mihi ultrò ſubſcribent, faterique cogentur, conicam aut cylindraceam uſtionem in magnum aliquod ſpacium prorſus ineſſicacem, & invalidam eſſe. Unde iterum concludere cogentur, ſpeculum 100 pedum geometricorum diametro, nullam ad tria milliaria urendi vim obtinere. Atque hoc eſt, quòd paulò antè de Cupula *Sancti Petri*, ſi ſpeculum foret, concluſimus; cùm radii prorſus in parallelum degenerantes, omni virtute deſtituantur. Quod ſi verum eſt, uti nemo rectè de Geometria, & Catoptrica ſentiens dubitare debet; non video, cur nobis nonnulli cylindraceam uſtionem tantæ virtutis venditent. *Ceſſent igitur fabellis ſuis nobis occinere impoſtores quidam rerum ignari, dum ſe ſpeculum in infinitum uſtivum conſtruere poſſe jactitant.* Sed dicent, verum quidem eſſe, ſegmentum 100, aut 200 paſſuum, ſeu ſegmentum ſpeculare diametri 12 milliariorum, hujus eſſe efficaciæ, ut radios projiciat in remotiſſi-

,, motissimam, atque adeò infinitam distantiam. Nugæ nugarum. Si enim
,, ex sphæra speculari, cujus diameter foret 12 milliarium, resecetur fru-
,, stum 200 pedum, quis non videt futurum, ut illud segmentum ob nimis
,, obtusum arcum cum plana speculi superficie propè coïncidat, ac proinde
,, colligendis radiis prorsus ineptum sit futurum, atque ad καῦσιν consti-
,, tuendam inidoneum? Quod dico de concavis parabolicis, idem de tu-
,, bulis, coronis, armillis, syphonibus parabolicis dicendum est: Quantò
,, enim segmenta sunt obtusiora, tantò propter obliquas radiorum causti-
,, corum intersectiones divaricati magis ad parallelismum accedent, &
,, consequenter ex unionis dissolutione omnem paulatim vim perdent.
,, *Cessent jam jactare hoc tempore igitur multi tubulos parabolicos, ellipticos, hy-*
,, *perbolicos, parallelismo caustico in enormes distantias agentes. Qui sensu, &*
,, *experientiâ aliquali præditus est, hæc sibi minime constare posse, facile videbit.*

E tempo di far ritorno al tralasciato sentiero, e stabilir colli esempli di personaggi eccellenti, e de' Scrittori di riguardevoli qualità, quanto sia lodevole, e necessario dar credenza all' ingenuità d'uomini di non mediocre letteratura per apprender da quegli dotti insegnamenti, e fruttuose memorie. Il Cardinale *Bentivoglio* lume d'eccellente eloquenza, volendo inviar' a Roma, una narrazione compiuta del Regno di Danimarca, colla maggior' accuratezza possibile, dalla sincerità del Signor di *Faen* prese le più necessarie notitie, bisognevoli per questo suo fine, e sopra i rapporti, e la fede di quel Cavaliere gettò le fondamenta della sua breve Relazione di Danimarca, inviata a Roma in tempo della sua Nuntiatura di Fiandra. E pure questa Relazione da' Personaggi d'intendimento è stata stimata; ne v' è stato, chi saviamente l'abbia punto di troppo credulo, perchè prestasse fede al sopraddetto Signore di *Faen*, Cavalier Fiamingo, il quale fu inviato al Re di Danimarca in nome comune e del Re di Spagna, e de gli Archiduchi, a far offizio di condoglianza con quel Re per la morte della Regina sua moglie.

Il voler viver con troppo rigore per la credenza di que' rapporti, che non s'opponghano diametralmente al vero, è il medemo che esperimentar' a tutt' ore la morte, colli soli granelli dell' uve passere *d' Anacreonte.* Siccome all' incontro sarebbe riputata stolidezza, rapportarsi alle Relazioni di chi chi sia, lequali credute con troppa facilità, precipitan i giudizi in consequenze stortissime. Tale fu la favola si lasciò scapar dalla penna *Olao Magno*: mercè essendo stato più del dovere credulo in ciò raccontarono i Geografi, e con quegli *Fracastorio* nel *Cap. settimo de Sympat. & Antip.* degli monti Magnetici, credono essere nel Settentrione, ebbe a dire, esser tanta la forza di quegli, che i chiodi, ed i ferri, colli quali son congiunte le tavole delle navi, le quali passano per quei scogli

ſcogli magnetici, ſon tirati a viva forza da quei gran monti ; per la qual coſa reſtando le navi disfatte, e rotte preſſo di que' ſcogli eſperimentano i paſſaggieri inevitabili ruine : per evitar queſti danni gli abitanti di quelle parti, ſoggiunge il ſopraddetto Autore, ſoglion fabricar le navi colli chiodi di legno ; or chi udì mai ſimili a queſti

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.

Ma torniamo al diſcorſo. Il Signor *Franceſco Redi* nel ſuo dottiſſimo, e famoſiſſimo Libro dell' *Eſperienze intorno alla generazione de gli inſetti*, volendo ſodisfar' alla curioſità di quegli, che ſon deſideroſi ſapere in qual modo il Ragno ſtenda da un termine all' altro i capi della ſua tela, eſſendo privo d'ali da poter volare ; perchè non ebbe tempo di farne l'oſſervazione, adduce in primo luogo l'autorità di *Tommaſo Mouſeto*, il quale porta credenza, che i ragni ſaltino, e che ſi lancino da un luogo all' altro ; conferma l'opinione di queſto con un raccanto fattogli da un Signor *Grande*, che mentre egli viaggiava, un ragno diſteſe i fili della ſua tela da un lato all' altro, d'un ſportello della carrozza, la quale eſſendoſi fermata, quel ragno inproviſamente sì lanciò ſul capello d'un Cavaliere, che venendo da un' altro cammino a quella carrozza s'auvicinava ; dal qual rapporto n'inferiſce la credibilità verſo dell' opinione del *Mouſeto*, ogni qualvolta però favelli di qualche picciolo ſalto.

In ſecondo luogo porta ciò gli fu detto da un amico, che egli vide un giorno due ragni, che attaccati al lor filato, penſolavano da' rami di due alberi, non molto lontani ; ed in oltre oſſervò, che ſi lanciarono l'un contra l'altro, ed eſſendoſi aggavignati per l'aria annodarono inſieme i lor fili, ed amendue d'accordo ſi miſero a teſſere una gran tela.

Oltre di ciò eſpone il ſopraccitato Signor *Redi* un ſuo parere, ed è, che quando ſimili tele ſi rimirino diſteſe tra gli alberi non puoco fra di loro vicini, ſia ſtato più toſto lavorio caſuale, che virtù propria de i ragni, cioè che ſtando çiondolone da un ramo d'albero il ragno, appiccato al ſuo ſtame, ſia ſtato dal vento trapportato nell' albero più vicino, e che in quella guiſa abbia principiato a ordire il ſuo lavoro.

Per corroborazione di queſto apporta l'autorità del dottiſſimo Padre *Giuſeppe Blancano* della venerabile Compagnia di Gieſù, il quale ne ſuoi ſtimatiſſimi *Commentarj ſopra le coſe Matematiche* ſcritte *d'Ariſtotele* afferma per provata da lui, e più volte riprovata eſperienza, che il filo del ragno non è un ſemplice filo, e pulito ; ma ramoſo, e sfilacciato, o per meglio dire, che egli è un filo, dal quale anno origine molt' altri ſottiliſſimi fili, che per la loro innata leggierezza, quaſi galleggianti nell' aria, per ogni verſo s'eſtendono ; e s'auviene che il capo di un di quei fili traſverſali ſi intrighi tra rami di qualche albero vicino, incontanente

per quel filo s'incamina il ragno, e di quello si serve per primo filo dell' orsojo della futura sua tela; quindi soggiunge il *Blancano*, che alle volte il filo del ragno, non è un filo solo; ma che e' son dua, ad uno de' quali il ragno stà sospeso, e l'altro filo vagante or quà, ed or là svolazza per l'aria, fin tanto che incontri qualche cosa da potervisi appicar sopra.

Il medesimo Signor *Francesco Redi* nel soprammentovato libro riferisce, qualmente essendogli morto uno degli Scorpioni di Tunisi punse un Calderino, ed il petto d un piccion grosso quattro volte coll'ago, o pungiglione del morto Scorpione, e con maraviglia di molti non ebbero da quelle punture ne pur' offesa di sorte alcuna, benche minima. Quest' esperienza dic' egli fu cagione d'un leggier dubbio, cioè: Se potess' essere, che anche gli Scorpioni di Barberia non fossero velenosi? A quest' obice oppone immediatamente il caso d'un mercante in Tunisi, chiamato *Pietro de Santis*, il quale essendo stato ferito da uno Scorpione nel piede sinistro, patì punture atrocissime, e queste non solamente nella parte offesa; ma anco diffondendosi per tutta la coscia, giunsero fino alla spalla di mode tale, che indormentitosi tutt'il lato sinistro, tollerando il patiente mercante acerbissimi dolori, confessava quella parte affatto destituta di forze. Guarì nulladimeno, ma fu d'uopo adoperar' varj impiastri, usar reiterate scarificazioni sopra della ferita, replicar molti provedimenti medicinali, e corroborarsi spesso con bevande di Teriaca. Dal Regno di Tunisi fu scritto al Signor *Redi* questo racconto dal Dottor *Giovanni Pagni* celebre Professore di Medicina nella famosa Accademia Pisana; e di più scrissegli, che i Mori di quel paese affermano costantemente, che non pass' anno, che non periscano molt'uomini feriti da gli Scorpioni, e che il lor veleno è terribilissimo, ed operante con indicibil prestezza, e con violenza d'accidenti fierissimi.

Nel soprammentovato Libro volendo parimente mostrar'il sopraccitato Scrittore, esser cosa verisimile, che *Sansone*, quando volle riveder' il Leone ammazzato da esso colà nelle vigne di Tanata, e che vì ritrovò in quella bestia uno sciame bellissimo d'Api, le quali vi aveano fabricato il mele, non fosse più quel Leone cadavero; ma bensì un nudo scheletro, dentro al quale non abborrissero le pecchie di far il mele; dopo essersi servito della testimonianza di *Erodoto*, e di *Surano*, il primo de' quali racconta, che gli *Amatuzi*, avendo tagliato il capo ad un certo *Onesilo*, e confittolo sopra le porte di *Amatunta*, sendo inarridito, uno sciame d'Api vi fabricò i suoi favi; ed il secondo medesimamente rapporta di un'altro sciame d'Api, il quale fabricò i suoi favi nel Sepolcro d'*Ippocrate*; soggiunge, ed io mi ricordo aver più volte udito dire al Cavalier *Francesco Albergotti*, letterato di non ordinaria eruditione, che ei ne

ne vide un giorno un non picciolo ſciame appiccato al teſchio d'un cavallo.

Nel Libro medeſimo raccontaſi come per certificarſi queſto ſcrittore, ſe quel peſce marino, chiamato *Tremola*, *Torpedine*, ouvero *Torpiglia*, renda intormentita, è ſtupida la mano, ed il braccio di colui, che lo tocca, mandò alcuni peſcatori alla peſca di quel peſce, che preſo vivo lo portarono al Signor *Redi*, il quale ſtringendolo con la mano, riferiſce cominciaſſe ad informicolare, e la mano, e'l braccio, e tutta la ſpalla, con un tremore così faſtidioſo, e con un dolore così afflittivo, ed acuto, nella punta del gomito, che fu neceſſitato a ritirar ſubito la mano. Stabilita ch' ebbe queſta verità volendo paſſar più oltre in diſcorrendo, ſe la virtù della *Torpedine* operi ancora da lontano, porta l'affermativa de' Peſcatori, i quali aſſeriſcono conſtantemente, che per le funi della rete, e per l'aſta della foſcina ella trapaſſà dal corpo della *Torpedine*, alla mano, ed al braccio del Peſcatore; anzi uno di eſſi diſſe, che avendo meſſa la *Torpedine*, di cui poc'anzi s'è favellato in un gran Bariglione, mentre con un vaſo di rame vi verſava dentro acqua marina per empirlo, ſentiva, anchorchè leggiermente intormentirſi le mani.

Molt' Autori portarono opinione, che l'Affrica non foſſe genetrice d'Agrumi. Il Padre *Giovanni Battiſta Ferrari* per diſtrugger concludentemente queſt' objetto ſi ſerve di tre Teſtimonj, quali confeſſarono al medeſimo Padre, aver oculatamente eſperimentato l'oppoſto. Gli Teſtimonj furono due Etiopi Sacerdoti, ed il Padre *Girolamo Lobo* Portugheſe Gieſuita, Procuratore dell' Etiopia; i quali coſtantemente affermarongli, che ſenz' alcuna cultura, induſtria, o arte, naſcono in quell' Etiope Terre, cedri in grandiſſima quantità; ed accio che altri ſian giudici di quanto anno li ſuddetti referto. portarò quì ſotto le depoſizioni di queſti tre teſtimonj in quella guiſa le riferiſce il *Ferrari* nel *cap. nono* del *libro primo* intitolato *Eſperides. Nuperi enim* Romæ *hoſpites*, *Æthiopes ſacerdotes duo*, *& nuperrimus advena*, Hieronymus Lobus *Luſitanus*, *noſtro ex ordine ſacerdos, Æthiopiæ, Goæ, atque Cocini Procurator, mihi diſertè affirmarunt, in Æthiopiæ ſolo, cultu propemodum nullo, naſci poma citrea, rara ea quidem, ſed viſendæ magnitudinis, & præcipui ſaporis: aurantia verò, acri tantùm ſapore arguta, uberius provenire: uberrimo etiam proventu exiſtere perexigua limonia, nullo ferè uſu niſi oculis aurea ſpecie oblectandis; ipſas demum arbores non elegantibus in pomariis artificioſe cultas niteſcere, ſed in rudibus ſeptis incurioſe ſatas ſilveſcere.*

Dovea il Padre *Atanaſio Chircher* nella ſu' Opera della *China Illuſtrata* deſcrivere il viaggio più facile ſia ſtato fin' ora ritrovato per giungere alla China: dopo aver eſpoſto quello dall' *Agrà* in Italia, felicemente

praticato due volte dal Padre *Giovanni Grubero*, e dal Padre *Errigo Roth*, rapporta una lettera mandatali dal Padre *Amato* Giesuita, nella quale gli dà parte d'un viaggio da esso intentato assai più comodo, e più espedito per portarsi alla *China*: la lettera tradotta dalla lingua Persiana, in cui fu scritta, nella Latina, è di questo tenore. *Literas istas non scribo* Hispahami, *sed in via, reversus ex urbe* Hairat Isfahanum, *ex qua urbe ferè annus est, quod discesserim versus* Balch, *quæ regia est* Usbek, *ut viderem, an ibi via esset possibilis penetrandi per dictum* Usbek, & Turkestan *in* Chatao, & *hinc in* Chinam. *Verum ut perveni cum Legato* Usbek *ad fines* Kezalbax, *inveni illam viam difficilem esse, & periculosam. Igitur* Hairati (*quæ urbs olim* Sicandria *nomen habuit*) *aliquot mensibus demoratus sui, ibique propè locum vidi, quem antiqui* Bachtra *vocabant, ubi universitas seu Academia est magna, quam ædificavit filius* Tamerlang *famosi, quæ tamen paulatim destruitur, & ruit ex incuria, sicut & alia ædificia multa ibi olim extructa eo tempore, quo Regia illa in manibus* Usbequiorum *fuit. Ex hoc loco tandem veni in urbem* Maxahad, *quam illi sanctam vocant, ibi* Mesquita *magna auroque ornata extat. Hoc in loco duos menses sedi, & cum doctis, quorum hic multi sunt, disputavi circa legem, invenique etiamsi clarè, seu foris laudent propriam sectam, tamen aliud sentientes, legem Regis tenendam judicant. Tempus horum nondum venit. Ex hoc loco discessi, venique in* Nixapor, & Sabazuar, *quæ pertinent ad* Chorasan; *Inde transivi urbes* Setam, Damgan, & Jamnam, *tandem* Kaxanum *attigi in Provincia* Aracand 30 Farsang, *id est, parasangis* Isfahamo *distantem. Tractus iste terrarum plerumque sterilis est. Tandem* Sfaamum *redii, hicque ad obsequia Rª. Vrª. promptus maneo*: con cio che segue. *Data propè* Xaxan *circa festum* S. Francisci Xaverii.

Or chi non vede esser sommamente necessario rapportarsi alle relazioni d'uomini degni di fede per aver qualche notizia de i climi non conosciuti, de i costumi di straniere Nationi, e dell'operazioni prodigiose della Natura lontanissime da i nostri sensi, e quando non è sì facile averne tutto dì, sotto gli occhi esperimentata certezza: Dovea per avventura il *P. Chircher* dichiarar fandonia il racconto della sopraccitata lettera, oppure sospetta la fede di chi scrisse quel lunghissimo viaggio, ouvero esporsi a gli disaggi di disastrosi camini per accertarsene? certo che nò, risponderebbe, sì, chi non fosse punto dagli stimoli della lividezza, com'anco chi 'l prurito del contradire non fomentasse dentro dell' animo per inclinazion naturale, pensieri maligni. Ma ciò meglio dichiareremo, con quello sarò or' ora per produrre soura di questi fogli.

Molti desiderarono vedere le prime fonti del Nilo; ciò però non fu permesso ne' secoli dalla nostra ricordanza assai lontani a *Ciro* Re della Persia, a *Cambise*, ad *Alessandro il Grande*, a *Giulio Cesare*, ma si bene al Padre *Pais* della venerabil Compagnia di Giesù l'anno 1618. Questi insie-

insieme coll' Imperator dell' Etiopia accompagnati da innumerabili personaggi, si portarono alle primieri sorgenti del Nilo, e furono oculati testimonj delle grandezze prodigiose della natura. Or domando a chi chi sia se vi fosse taluno che argomentasse d'opporsi a quanto riferi ne i suoi fogli il sopraccitato Padre con leggerissime accuse, e si appigliatte a credere ciò gli altrui scrittori raccontano per conghietture circa l'origine del *Nilo*, opure con pertinace ignoranza non credesse il racconto, perche non vide quanto di questo gran fiume partitamente ragiona il Padre soprannominato, questo tale in vero non darebbe saggio d'esser' infelicissimo nel giudicare?

Nobilmente descrive ciò che gl' è sotto gli occhi caduto il Padre *Pais* in lingua Portughese, onde noi avendo ricorso all' Autor del *Mondo Sotterraneo* per appagare la nostra curiosità ne portaremo la descrittione tradotta in Latino, siccome si legge presso al §. 3. del *capo decimo* della sopraccitata Opera, al *Libro secondo*, e son quest' esse le sue parole: *Postquam tractavimus de fertilitate terrarum sub Dominio Presbyteri* Joannis, *operæ pretium me facturum existimavi, si hoc loco nonnihil de præcipuis Fluminibus & Lacubus terrarum, ejus Imperio subjectarum, referam. Inter quæ primo loco se offert maximus ille, & toto Orbe celeberrimus fluvius* Nilus, *qui non apud Antiquos solum, & modernos Doctores, Authoresque gravissimos in admiratione fuit, sed & cujus frequentem mentionem facit S. Scriptura* Gen. 2. *Vocatur* Gebon, *unus è quatuor Paradisum irrigantibus. Hic hodierno die vocatur ab Æthiopibus* Abaoi: *Originem suam tenet in Regno* Goyam *in uno territorio, quod vocatur* Sabalà, *cujus incolæ vocantur* Agous, *suntque Christiani, etsi successu temporum, sylvescente Ecclesia, variis superstitionibus imbuti & corrupti, à gentibus & paganis vicinis parum differant. Fons autem* Nili *in parte Occidentali Regni* Goyam *situs in summitate unius vallis, quæ assimilatur ingenti Campo, jugis montium undique circumdato. Anno* 1618. 21 *die mensis Aprilis, cum in hoc Regno una cum Imperatore ejusque exercitu degerem, hunc locum ascendi, omnia diligenter lustravi, invenique primò duos ibi Fontes rotundos, utrumque quatuor quasi palmis latum in diametro, summaque animi mei voluptate vidi id, quod nullis votis consequi potuerunt* Cyrus *Rex Persarum, &* Cambyses, Alexander Magnus, *ac famosus ille* Julius Cæsar. *Aqua fontis clarissima est, & levissima, gustuique gratissima; sciendum tamen, nullum hosce duos oculos Fontis in suprema montis planitie exitum habere, sed in radice montis; profunditatem quoque Fontium tentavimus, & in primum quidem lanceam immisimus, quæ intrando ad* 11 *palmos tangere videbatur quasdam veluti radices vicinarum arborum, sibi invicem implexas.*

Relazione dell' origine del Nilo *del Padre* Pietro Pais.

Descrittione del Nilo, *e la di lui origine novamente ritrovata.*

Sito nel quale nasce il Nilo.

Profondità de i due fonti, da quali ha origine il Nilo.

Secundus Fons vergit à primo in Orientem ad jactum lapidis; hujus profunditatem explorantes, immissa lancea 12 *palmorum, fundum nullum invenimus; colligatisque duabus lanceis* 20 *palmorum, denuo rem tentavimus, sed nec*

ſic fundum tenere potuimus, dicuntque incolæ, totum montem plenum aquis, cujus hoc ſignum dabant, quod tota circa fontem planities tremula erat, & bulliens, manifeſtum latentis aquæ veſtigium, eandemque ob cauſam non redundat aqua ad fontem, ſed ad radices impetu maximo ſeſe egerit; affirmabantque Incolæ, ut & ipſe Imperator, qui præſens erat unà cum exercitu ſuo, eo anno terram parùm tremuiſſe ob magnam anni ſiccitatem, aliis verò annis ita tremere, & bullire, ut vix ſine periculo adire liceat. Circuitus loci inſtar lacus cujuſdam rotundi, cujus latitudo fundæ jactum conſtituere poſſit. Infra apicem hujus montis populus degit ad montem, leucâ circiter una à fonte diſſitum verſus Occidentem, vocaturque Guix, *& videtur hinc fons Bombarda attingi poſſe. Eſt hoc loco vicus gentilium, qui ſacrificant multas vaccas, & veniunt ad fontem certo die anni unà cum ſacrificulo, quem pro Sacerdote tenent, qui ibi ſacrificat unam vaccam juxta fontem, caputque vaccæ abſciſſum projicit in fontis abyſſum,*

Luoghi circonvicini alle prime fonti del Nilo.

» e lago hia prima a qual buo, onde facean ſolenne ſacrificio matando
» muitas vaccas, que os gentios, d'he tracean, & dopois ſe cubria todo
» como ſeuo dellas, è aſcentava en un Cadeira de ferro, que tinha poſta
» nomo de muita lenha ſeca, e mandava ſem ſe quermar nem ainda der-
» veterſe ò ſeuo, e algunas veces etravan depois da fogo aceſſo, e ſe aſenta-
» va à queſta gente de maneira, che con eſtas feteizerias engennava à
» quella gente de maneira, que ò tinham por grande ſanto, che davan que-
» ſto ſato queria.

Corſo del Nilo *principiando dalla prima ſua origine.*

Porrò campus fontis Nili ab omni parte difficilis aſcenſu eſt, præterquam ex parte Boreali ubi facile conſcenditur. Infra montem circiter una leuca in profundiſſima quadam valle, è terræ viſceribus, alius fluvius emergit, qui ſe tamen cum Nilo paulo poſt conjungit, unde credunt eandem cum Nilo ſcaturiginem obtinere; ſed infra terram per occultos canales deductum hoc loco primum erumpere. Rivus verò fontis, qui infra montem erumpit, in Orientem ſpatio jactus Bombardæ vergit; deinde ſubito declinando Boream petit, & poſt quartam circiter leucæ nonus ſeſe offert rivus è ſaxis, & ſcopulis ebulliens, cui paulo poſt ſe jungunt duo alii rivi, ex Orientis plaga erumpentes, & ſic deinde aliis, & aliis identidem collectis rivis notabiliter creſcit Nilus. Poſt ſpatium verò diurnum Itineris magno fluvio, qui dicitur Ia mà, *conjungitur, qui deinde flectit ſe verſus Occidentem, uſque ad 35 circiter leucas à prima ſui ſcaturigine, poſtea mutato curſu Orientem repetit, inſinuando ſe in unum lacum ingentem, (eſt hic ſitus in provincia, quæ dicitur* Bed, *Regnoque partim* Goyam *ſubjacet, partim Regno* Dambiæ) *quem ita pertranſit, ut aquæ Nili notabilem differentiam ab aquis lacûs oſtendant; totuſque fluvius aquis paluſtribus impermiſtus ſuum curſum fluxumque teneat; qui mox ubi exit, variis gyris declinando in meridiem, terram irrigat nomine* Alata, *quinque leucis ab epiſtomio lacûs diſtantem, ubi per rupes 14 brachiorum altas præcipitatus immenſo ſimul & fragore,*

Nilo *paſſa per un lago detto* Bed.

& ſumo

& fumo aqueo, qui eminus nebula mihi videbatur, præcipitatus paulò post inter duas rupes ingentes ita absorbetur, ut vix oculis attingi potuerit; sunt cacumina dictarum rupium ita vicina, ut Imperator aliquoties, strato per illa ponte, cum toto suo exercitu transierit; quibus omnibus & ego præsens fui. Postquam igitur à parte Orientali regnum Begamidri, Goyam, *cæteraque intermedia regna* Amharà, Olaca, Xaoà, Damot *longè lateque irrigavit, mox fluxu suo Regnum* Goyam *repetit, irrigatisque territoriis* Bizan & Gumancana, *ita sensim Regno* Goyam *appropinquat, ut non nisi unius diei itinere à fonte suo distare comperiatur. Hinc fluxum retorquendo versus* Fazolò, & Ombareà, *Regnum Gentilium, quod anno 1613 ingenti exercitu subegerat* Eraz Selachristos *frater Imperatoris; regnumque utpote incognitum, & ob vastitatem vocavit* Ayzolam, *id est, novum Mundum. Hinc ex Oriente in Boream declinans per innumeras alias regiones vastissimaque præcipitia dilapsus in Ægyptum, & hinc in mare Mediterraneum se exonerat*

E quivi siami lecito portare la Mappa descritta dal Padre *Atanasio Chircher* nel sopraccitato luogo del suo *Mondo Sotterraneo*, nella quale dottamente espresse sì il racconto del suddetto Padre, com' altresì l'immens' acque che sott' i monti della Luna nell' Etiopia s'adunano.

Da tutta la sopraddetta narrazione può altri leggermente comprendere, quanto giustamente il Padre *Atanasio Chircher* segua i sentimenti d'uomini, che non a capriccio favellano, ma che addottrinati dall' Esperienza rapportano senza passione, e non per ostentazione d'ingegno, cio che viddero ne' paesi lontanissimi dalla nostra Europa. Passiam' ora alla considerazione di ciò operassero uomini riguardevoli per la credenza à simiglievoli racconti, recitati da personaggi non sospetti, e vedrassi da quello che farò per produrre, quanto il Padre *Atanasio Chircher* abbia caminato con castigati modi per l'inchiesta del vero anche circa di quelle materie, delle quali rendevasi impossibile averne prove bastevoli, che per via d'attestati.

Scrisse il Padre *Celso Confaloniere*, nobile Milanese della Venerabile Compagnia di Giesù dal Regno della *China*, al Cardinal *Federico Boromeo* una lettera, nella quale gli dava parte tra l'altre cose degli libri principali di quella Natione così Istorici, come Morali, e Speculativi, com' anco della loro filosofia, ed in particolare d'un libro antichissimo, fatto nel tempo del Patriarcha *Abramo*, con asserire sia la più antica scrittura di quante sono nel mondo, scritta più di cinquecent' anni prima che scrivesse *Mosè*.

Racconti somiglianti al giorno d'oggi averebbero sortito il nome di boriose novellette, e pure furono creduti veridici a cagione della conosciuta bontà d'un candidissimo espositore.

Passò

Paſsò più oltre la ſtoria di quella lettera : *Agoſtino Maſcardi* lume di vera, e ben profonda dottrina in ſcrivendo la ſua *Arte Storica*, e rintracciando tra' le memorie degli ſecoli più adulti l'origine, ed antichità di quella, per provare che prima di *Mosè* gli ſtorici ſi trovaſſero, eſpoſte molt' autorità d'antichiſſimi ſcrittori, co' frammenti di quella lettera ſugella il *primo capo* del *Trattato primo* della ſua *Arte Storica ;* con quella fede però, ch' egli medeſimo nella ſoprammentovata Arte dell' Iſtorico preſcriſſe, e ſon queſt' eſſe le parole della lettera ſuddetta preſſo 'l *Maſcardi* nel già citato capo. *Trà queſti libri ve ne ſono degli hiſtorici puri, auvenga che tratto per tratto v'habbino dello ſpeculativo. Altri ſono parte morali, parte ſpeculativi, ne' quali ſi contiene molto di morale e ſpeculativo inſieme, quale è la dottrina, che tratta de' fondamenti, e riti sì del culto divino, come politico. Altri ſono puramente ſpeculativi, che contengono la ſcienza loro fiſica, e naturale. La prima delle cinque dottrine ſi chiama* Xuyhin, *cioè libro hiſtorico de i loro primi Re, è il più antico libro che habbino, e conforme alle loro hiſtorie fu fatto nel tempo del Patriarca* Abramo, *e pare ſia la più antica ſcrittura di quante ſono al Mondo, perche fu ſcritta più di cinquecent' anni prima che ſcriveſſe* Mosè *&c.* e più innanzi. *La quarta* Chuncieu *è tutta hiſtorica, e tratta degli antichi Re, che furono buoni, e valoroſi nel governo, e de' cattivi, accio ſiano ſchivati gli eſſempi loro nel governo, e vita* &c.

Riconoſce per veridica teſtimonianza il Signor *Franceſco Redi* nel libro dell' *Eſperienze Naturali*, cio che dal Padre *Antonio Veira* Gieſuita gli fu recitato delle virtù del tabacco uſato dagli abitanti nel *Braſil*, dove dimorò perlo ſpazio di trentadue anni. Ciò riferiſce il ſopraccitato Padre ſi è, che in quel paeſe per le ferite non ſia medicina più uſuale del ſugo del tabacco, e delle foglie di queſt' erba. Di più rapporta quant' afferma *Nicolò Monardes*, cioè che gl' Indiani per curar le piaghe fatte dalle frecce auvelenate de' *Cannibali*, ſi ſervono ſolamente di queſto ſugo, il quale non ſolo reſiſte al veleno ; ma ancora con preſtezza rammargina, e cicatrizza le piaghe, e le difende dal fluſſo dal ſangue.

Era biſognevole al Padre *Gio. Battiſta Ferrari* della Compagnia di Gieſù, pel compimento del ſuo eruditiſſimo, & elegantiſſimo libro, intitolato *Heſperides, ſive de Malorum aureorum cultura & uſu*, un' eſatta notitia de' cedri, de' melarance, e de' limoni naſcono nelle parti remotiſſime da' noſtri orizonti. Ne il libro ſarebbeſi da eſſo appieno compiuto, ſe ſi foſſe allontanato dalla credenza di quelle relazioni rapportavanſi dagli abitatori, o dagli paſſaggieri di quelle vaſtiſſime terre : Per la qual coſa ſul bel principio da i racconti del Padre *Alvaro Semedo* Portugheſe della Compagnia di Gieſù, ſtabiliſce una conchiuſione, ed è, che nelli Regni della *China* furono nativi i pomi d'oro, e che pria aveſſero gli

Chineſi

Chinesi comercio colle altre straniere Nazioni, godessero abbondantemente di quelle frutta, contro l'opinione di molti, i quali vogliono, che dagli Europei fossero colà trasportati. *Narravit mihi*, dice al *Capitolo ottavo* del *Libro primo* della soprammentovata Opera il *Ferrari*, *& chirographo etiam affirmavit Ordinis nostri Sacerdos* Alvarus Semedus Lusitanus, *qui ex ipsa Sinarum ora sociorum nostrorum in Euangelii salubri semente facienda strenuam illic operam navantium* Romam *nuperus, hæc dum scribo, Procurator advenit, in Sinensi tractu aurea mala natales habuisse ante externa commercia vetustissimos; & in aliis quidem Sinarum provinciis ob inclementius cœlum mala citrea non progigni; sed in Cantonio cœli mitioris agro medica omne genus poma uberrime provenire: nominatim verò multiplicis generis aurantia omnium optima, quæ alicubi nascantur, visendæ magnitudinis citrea; limas etiam & limones, cum plurimi argutique succi pusillos, & Calabricis simillimos, tum grandiores, & ad mensarum delicias expetitos, quos nuper Ulyssiponem inde translatos Lusitani* Conemos *vocant. Sic autem pleraque poma, quorum ipse nomina memoria teneat appellari; aurantium majus* Cançu, *minusculum* Kinkiù; *Limonium magnum* Ta limum, *pusillum* Sia limum, *sponginum, sive Lusitano vocabulo* Zamboam yeu çu. *Denique arbores easdem Sinensi cultu nostratis persimili, seri semine, insito, propagine, ramo, & in pomariis excelsiùs, in fictilibus demissiùs, ad parietes effusius educari.*

Quando poscia il sopraccitato Autore ebbe a divisare delle qualità peculiari del Cedro Persiano, e di quegli dell' *Isole Canarie*, si rimette a ciò riferisce *Bredaddino* Arabo Medico eccellentissimo nel libro compose *de animi relaxatione, ac lætitia per corporis sensus percipienda.*

Il sopraddetto Triumvirato di personaggi riguardevoli per dottrina, sì con dar fede al Padre *Celso Confaloniere*, com' altresì col non opporsi alle relazioni e del *Vetra*, e del *Monardes*, e per fine col prestar credenza al *Semedo*, ed a *Bredaddino*, non fu stimato appresso degli uomini di sollevati intendimenti per troppo credulo.

Ed à chi non è nota la dichiaratione fa il vecchio *Plinio* sù la soglia della su' opera, cioè d'averla formata *ex lectione voluminum circiter duùm millium.* È necessario in somma servirsi de i rapporti, ed insegnamenti de' gran Maestri versati in diverse sorti di letterature, circa di quelle materie delle quali non puossi lo scrittore così di leggieri accertarsene, com' altresì di quegli furono talora accurati speculatori dell' operazioni della Natura e tanto maggiormente, quando non si riconoscono esser di quegli Millantatori, i quali per lusingare il genio de' Lettori scrivon ne i fogli loro smisurati aggrandimenti lungi affatto d'ogni credenza. Per lo contrario escluder del tutto la fede a quei scrittori inclinati, e dediti *ad portenta prodenda* giusta il sentimento del dottissimo *Paolo Emilio*, uno de' quali è *Procopio*.

Racconta questi d'un Trace, che con una sola saetta fugasse un' esercito numeroso de' *Gothi*; e perchè ad uomini sì valorosi parvegli sarebbero stati per essere troppo angusti, i termini alla Terra prescritti, per non cadere nel medesimo errore di colui chimerizò più mondi, cominciò ingrandire le conosciute Regioni, e principiando da Tile constituilla dieci volte maggiore dell' Inghilterra.

Prattica questo modo il Padre *Atanasio Chircher* in più luoghi delle su' Opere contro quegli Scrittori, e Naturalisti, che per rendersi sopra 'l volgo de' letterati riguardevoli, arrecano sopra de' libri loro cose fuori dell' ordinario, le quali perlo più sentono del favoloso; onde così prende a dire nel §. 3. del *Cap.* 3. nella *Settione* 4. del *Lib.* X. del suo *Mondo Sotterraneo. Quod verò* Philostratus *aurum à Draconibus unicè appeti referat, id Poëtarum figmentum esse quis non videt?* e poco dopoi. *Quod verò ossa galli gallinacei liquescenti auro permixta, illud in se consumere dicantur, quod etiam* Æliano *teste ab ossibus tibiæ accipitris, imò ab osse milvi piscis aurum trahi dicatur, pariter falsum comperimus. Quod rursus liber de natura rerum de admiranda sympathia Echini piscis cum auro narrat, omnia Poëtarum deliramenta superat: Nam hic sale servatus tanta vi pollere somniatur, ut admotus orificio, aurum in puteum delapsum extrahat. Quod verò virga coryli recens in aurum fusum immissa, illud in pulverem redigere dicatur, eo quod humiditas virgæ ab auro, & vicissim humiditas auri à virga attrahatur, falsum invenimus*: e nel fine del suddetto §. *Postremò nonnulli magnetem quoque sibi dari imaginantur, qui sicut magnes ferrum, ita & hic aurum trahat, cujusmodi* Philostratus *esse dicit* Pantarben *lapidem fictitium, quem inter vetularum deliramenta veriùs, quam in rerum Natura ponendum censeo, ut proinde satis mirari nequeam, tam putidas imposturas, & assanias ridiculas in hunc usque diem etiam in scholas concatenatis erroribus irrepsisse, cum vix liber sit de miris Naturæ arcanis tractans, qui inter cætera hujus fabulosissimi* Pantarbis *mentionem non faciat.*

Portenta narrat il *Porta* allora si diè à credere poter con parabolico specchio far leggere i suoi pensieri nell' inargentata faccia della Luna, siccome ei medesimo va dicendo nel *libro decissettesimo* della sua *Magia naturale* colle susseguenti parole. *Hoc diximus, & animadvertimus, ut hoc artificio in magnis, & mirabilibus rebus uti possimus, & præcipuè literas disco Lunæ inscribendo. Quæcumque enim hoc speculo exaravimus, ut diximus de plano, poterimus longissimè literas mittere, & quia in infinitum diximus, facile usque ad Lunam mittitur, præcipuè quum suo lumine adjuvetur.*

Fu di questo parere ancora *Cornelio Agrippa*, e con queste parole dichiarollo. *Si literas parabolico speculo inscripseris, idque tempore plenilunii Lunæ exposueris; eæ littræ ceu in vasto quodam speculo impressæ, reflexæque ubilibet locorum legi poterunt. Ita* Pythagoram *ajunt dum*

Hydrunti

Hydrunti *moraretur*, *literas Lunæ inſcriptas* Conſtantinopoli *legendas dediſſe.*

Anzi nella Filoſofia d'un certo Autore citato dal Padre *Atanaſio Chircher*, nel *Libro decimo* della *Luce* e dell' *Ombra*, dopo aver' in quella parlato di varie coſe mirabili, paſſa a favellar di queſto ſpecchio nella ſusſeguente forma. *Eſt & aliud præſtigium mirandum. Nam ſi quis nocte ſerena plenæ Lunæ radiis aliquam imaginem, aut literas ſcriptas aliquo artificio opponat, eas legere poterit quiſpiam rei conſcius, idque à quolibet ſpatio, ſimulacris in aëre multiplicatis, ſurſumque raptis, & unà cum Lunæ radiis ad terram reflexis. Quod etiam in auditu fieri poteſt, & ad quem ſpecies reflectuntur, ut in Echo patet; adeo ut poſſit aliquis etiam remotiſſimus audire, & intelligere, quid alius ſuſurret in occulto. Unde concludit naturaliter eſſe poſſibile ſine ſuperſtitione, nullo alio ſpiritu mediante, hominem homini ad quamcumque longiſſimam, etiam incognitam diſtantiam, breviſſimo tempore nuntiare mentis ſuæ conceptum; & ſi illud tempus non poſsit præciſe menſurari, id tamen intra 24 horas fieri neceſſe eſt.*

Il ſuddetto diſcorſo fu tolto tutto a pennello da *Cornelio Agrippa*, il quale al *Capo 6.* del *Libro primo* della ſua *Filoſofia occulta* così favella. *Eſt & aliud præſtigium mirandum magis, ubi pictis certo artificio imaginibus, ſcriptiſve literis, quis nocte ſerena plenæ Lunæ radiis opponat, quarum ſimulacris in aëre multiplicatis, ſurſumque raptis, & una cum Lunæ radiis reflexis, alius quiſpiam rei conſcius per longam diſtantiam videt, legit, & agnoſcit, in ipſo diſco, ſeu circulo Lunæ. Quod equidem nunciandorum ſecretorum obſeſsis villis, & civitatibus utiliſsimum artificium eſt, olim à* Pythagora *factitatum, & hodie aliquibus adhuc, pariter & mihi non incognitum;* e poco prima nell' ſuddetto capo ebbe ei a dire. *Atque hinc poſſibile eſt naturaliter, & procul omni ſuperſtitione, nullo alio ſpiritu mediante, hominem homini, ad quamcumque longiſſimam etiam, vel incognitam diſtantiam, & manſionem, breviſſimo tempore poſſe nunciare mentis ſuæ conceptum, & ſi tempus in quo iſtud fit, non poſſit præciſe menſurari, tamen intra 24 horas id fieri omnino neceſſe; & ego id facere novi, & ſæpius feci. Novit idem etiam fecitque quondam* Abbas Trithemius & Cornelius Agrippa.

Queſta favola non fu mica creduta dal Padre *Atanaſio Chircher*, ma dopo averne diſcorſo à lungo nel libro della *Luce* e dell' *Ombra*, così conchiude, *Abeant igitur nugæ hæ aniles, & male feriatorum hominum deliramenta; ſenſati verò Philoſophi non omnibus fidem habere diſcant, niſi priùs ſingulas circumſtantias ad Naturæ principia, ceu ad Lydium lapidem exploraverint. Multa ut ſæpe dixi ſcribuntur, dicuntur, ſcholaſque ipſas pervadunt, quæ cum falſiſſima ſint, & à naturæ principiis prorſus aliena, neſcio tamen quo prætextu ſympathiæ, aut occultæ qualitatis pallio tecta, paſſim pro veris habean-*

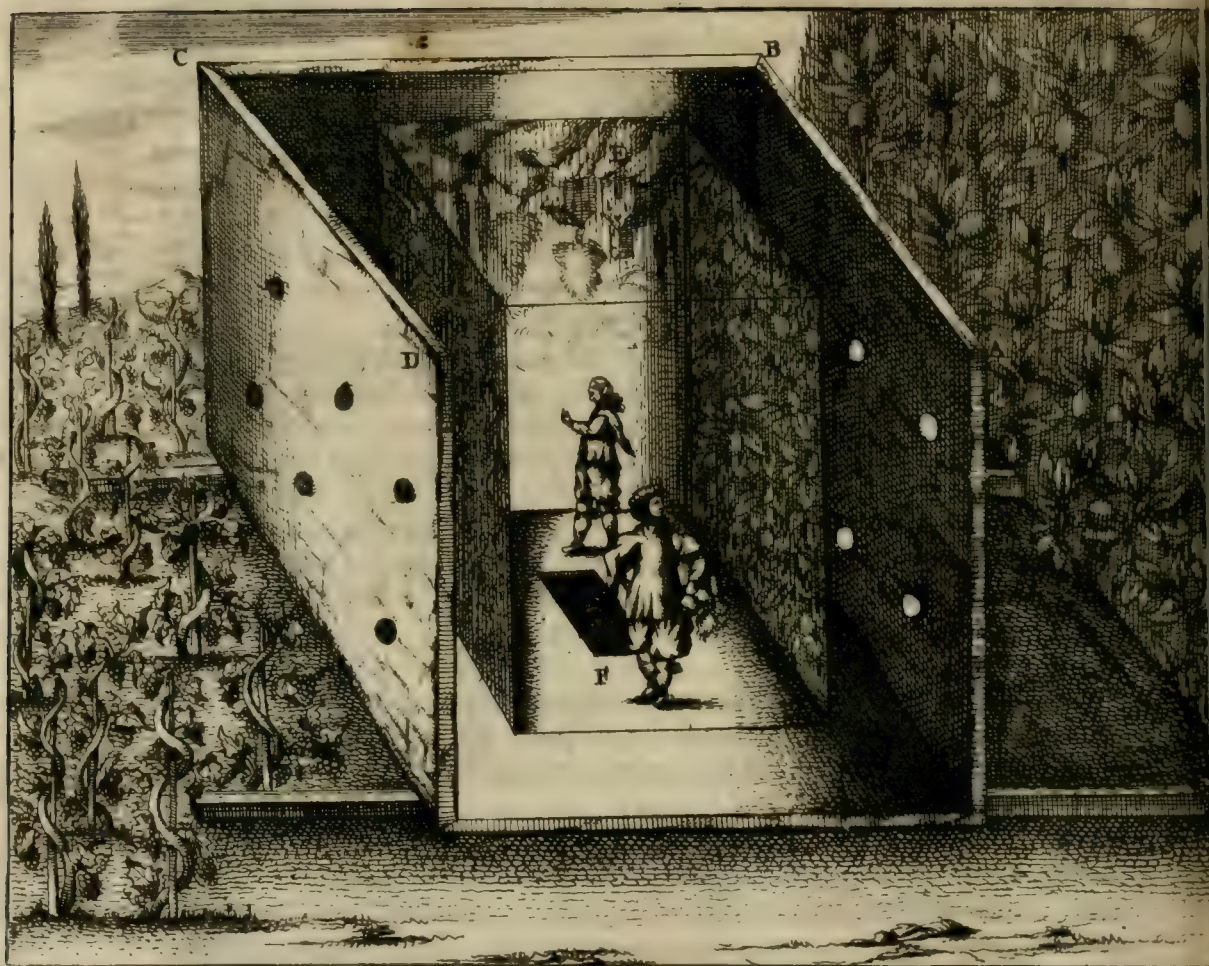
habeantur, ut perinde sæpe absurda etiam in scholis subtilioribus admitti non mirer.

Non si ferma il *Porta* co' suoi smoderati aggrandimenti con quanto assi d'esso fin' ora favellato : ma nel *Capitolo decissettesimo* del *Libro secondo* della sua prima Opera, intitolata *de Miraculis rerum Naturalium*, ove ei studia insegnar il modo, col quale si possa da ingegnioso maestro far comparire una stanza ripiena di viti, e di grossi grappoli d'uve, sì prende a millantare. Quando l'uva comincia a fiorire, accommoda un vase pieno d'olio, puro, e netto sotto, per modo che vi possi metter dentro il grappo, con le foglie, fermalo, acciocchè 'l vento non lo squassi di quà, e di là, fa che gli dia il sole, con un coperchio ingessato, ed una pelle di sopra, ma lasciatovi un buco, per il quale vi si possa mettere un pezzuolo, & lasciolo fare. Quando poi l'uva sarà ben matura, si spreme con un panno lino, e quel liquore che aurai spremuto, si conserva nell'olio, mettilo alcuni giorni al sole, con questo facendo lume ogni cosa li parrà esser tutto circondato da gli arbori, di tempo che forse gli arbori non anno frondi, e pieno d'uva, e di frondi di viti; questo puoi fare anco negl'altri frutti, che penso che possino fare l'istesso.

Prima del *Porta* fu insegnato questo medesimo esperimento da *Cornelio* al *Capitolo quarantanovesimo* del *Libro primo*, della sua *Occulta Filosofia*. Che l'olio preparato nella forma descritta dal *Porta*, ed insegnata da *Cornelio*, possa far rappresentar di color verde gli oggetti, non aurei repugnanza a crederlo : ma che possa far comparire i grappoli d'uve colle frondi loro, non mi sento da crederlo.

Il Padre *Atanasio Chircher* nel *Libro* della *Luce* e dell'*Ombra*, al *Capo sesto* della *parte seconda* della *Magia Parastatica*, confuta quest' insegnamento col susseguente discorso. *Pulchra sane verba, & ad persuadendum mirifice composita. Sed ne mireris Lector; Agyrtarum & Circumforaneorum proprium est, simplici, & credulæ Turbæ verminosas merces speciosis verbis divendere. Quis enim non videt, uvam oleo inditam, non tantùm non ad maturitatem devenire, sed & olei penetratione maceratam prorsus in aliud compositum degeneraturam? Dato tamen non concesso ad maturitatem eam devenire; at quis ex priori ratiocinio nostro non videt, uvæ expressæ succum oleo permistum nihil virtutis ad repræsentandum obtinere? Falsum igitur experimentum, sicuti omnia cætera, quibus domum argenteam exhibet, si succum è caudis lacertarum nigrarum oleo mistum lucernæ indat; vel quibus domum totam serpentibus plenam exhibet, si licium fuerit ex pinguedine, & spolio serpentis nigri, & panno exequiarum, idque in oleo sambucino accendatur. Quid quæso, hic panno exequiarum cum serpentum exhibitione? Apage cum insulsis hujusmodi, superstitiosisque*

tiosisque machinamentis. Ignosce lector, si diutius me videas circa hujusmodi insanias versari; hoc enim eo à me consilio factum est, ut curiosa, & imperita juventus sibi ab hujusmodi commentis, quibus non raro pactum illusionesque Dæmonum *ingrediuntur, omni studio caveat; neque ulla ratione illis assentiatur, nisi secundum naturæ principia, prius exacta rationis trutina examinatis, in omnibus, non tam quod factum, quàm quid fieri debeat, sibi persuadeat. Multa tempus aperit ab Authoribus non infimæ sortis passim citata, quæ præter opinionem omnium scholas etiam irrepentia, experientia tamen rerum magistra, falsa, mendacia, & plena fucis, imposturisque esse docuit, comprobavitque. In naturæ imitatione non quidlibet, sed id quod naturæ operationi quàm maximè consentaneum, eligendum est.*

Passa dopoi da questi ammaestramenti il Padre *Atanasio Chircher* nel sopraccitato luogo, ad insegnarsi il vero modo col quale si possa da ciascheduno far comparire una stanza ripiena sì d'uve, come di frutta, e d'altri animali, cioè colla sua machina Pantoptica in forma di cubo, siccome vedi disegnata nella quì sottoposta figura segnata colle lettere A. B. C. D. li lati esteriori della quale devono essere di materia opaca, e soda, e a ciascheduno lato di questa machina devonsi fare molti forami, ne' quali porransi altre tante lenti: dentro à questo cubo è necessario anco situarne un altro E. F. formato di candidissima carta, i lati del quale saran discosti dal cubo di fuori quanto porta il bisogno per rappresentar con aggiustatezza ciò vorrassi vedere, quì dentro dipinto: ed acciocchè non possa entrar raggio alcuno di luce addentro a cotesta machina, com'altresì per custodirla ben chiusa, potrà farsi per lo ingresso, nel centro F. un' apertura, che sia sufficiente à passarvi per quella un'uomo. Ciò fatto situarai dalle parti de i pertugi le imagini di quelle cose bramansi rimirare dentro della suddetta machina, che con'istupore di coloro son'entro di quella, rimiraransi dipinti nelli lati del cubo interiore, tutti quegli oggetti, sono per il di fuore: onde se da ciaschedun lato del cubo esteriore da maestra mano faransi posti oggetti differenti: cioè da una parte oggetti di viti con grappoli d'uve pendente: dal altra di pomi d'oro; dalla terza, di lontanissime vedute d'alberi, monti, e villaggi; e dall'ultima finalmente d'artificiose ed industriose fontane; nelli lati respettivamente del cubo di dentro vederansi rappresentate le imagini di tutti li soprannomminati oggetti, e ciaschedun lato est eriore corrispondere al lato opposto del cubo interiore, siccome distintamente si vede nella quì posta Figura.

Ma torniamo in ſentiero : millanta anche *Drebellio* dice il Padre *Chircher* : Queſti in ſcrivendo al Re d'Inghilterra aſſeriſce in una lettera ; *poſſe ſe conſtruere globum perpetuò ſecundum curſum ætheris ſingulis viginti quatuor horis ſemel circumrotabilem, aut toties ampliùs, quoties tibi viſum fuerit, ita ut vel mille annis, ne ſemel fallat, oſtendentem annos, menſes, dies, horas, curſum Solis, & Lunæ, omniumque Planetarum, & Stellarum, quarum motus hominibus notus.*

E chi non riderebbe ſegue à dire il ſopraccitato Padre in udire quanto promettono operare i Chimici colla loro calamita preparata nella manie-

maniera descriveraſſi quì ſotto. Prima di che mi ſia lecito raccontarne gli effetti. Con queſta, qualſiſia gran Nave carica di ferro, munita di peſanti cannoni, ſituata in aſſai lunga diſtanza, contro la volontà de' Naviganti, ad onta di contrario Aquilone, à loro grand'agio pretendono trarla ove gli è più agrado; con la ſuddetta calamita tengon per coſtane poter à lor voglia ſcompigliare eſſerciti armati, penetrar'addentro qualſiſia ben cuſtodito carcere, rompere finalmente con violenza notabile cancelli ferrati, e ſimiglievoli millanterie. La pratica colla quale ſi dan' à credere i ſopraccennati chimici accreſcere, e multiplicare le virtù della calamita, e quella ſono per' arrecare colle ſeguenti parole.

" Sed ut ad praxim ſupradictorum deveniamus, cùm rerum omnium ipſa
" magiſtra experientia principatum teneat, habeamus neceſſe eſt ferri li-
" mati non modicum, & candefaciendum in crucibulo, ſeu tigillo, igne ſa-
" tis valido. Candefacto huic ferro acetum acerrimum diſtillatum affun-
" dendum, donec peroptime extinguatur; idque toties iterandum, donec
" in rubicundiſſimum crocum convertatur ferrum. Indas phialæ oblongi
" colli ſupradictum crocum, cui aceti acerrimi ſtillaticii permaxima
" quantitas affundenda eſt, ita ut ſeptem, aut octo digitis ſuperemineat
" croco; & totum, phiala optime clauſa, collocandum eſt in furno cine-
" rum, ad digeſtionem lentam, per menſem unum, agitando phialam ſin-
" gulis diebus, donec acetum tingatur in rubrum colorem. Acetum tin-
" ctum deponendum eſt per inclinationem in vas aliud vitreum; novum
" autem acetum ſtillaticium magmati reſiduo affundendum, & iterum di-
" gerendum in cineribus tepidis, donec tingatur. Hoc iterum ſeparan-
" dum eſt, & priori conjungendum. Magma autem tunc reſiduum calci-
" nandum eſt, & candefaciendum in tigillo, & aceto ut priùs extinguen-
" dum ſepties, donec iterum in crocum convertatur. Huic croco phialæ
" impoſito affundendum eſt novum acetum ſtillaticium, & digerendum
" ut priùs, donec tingatur; & tinctum ſeparandum, & magmati reſiduo
" iterum affundendum eſt novum acetum ſtillaticium, & digerendum,
" donec tingatur. Hoc toties repetendum eſt, quoties per digeſtionem
" tingetur acetum. Poſtquam autem non amplius coloratur, acetum
" omne tinctum diſtillandum eſt in balneo leni igne, donec tinctura re-
" maneat in fundo alembici in conſiſtentia mellis. Huic affundendus eſt
" ſpiritus vini alchooliſatus, & ab omni phlegmare aquoſo vindicatus,
" donec diſſolvatur omne magma per digeſtionem levem in balneo te-
" penti: ſpiritus vini ſeparandus eſt per inclinationem, & magmati reſi-
" duo quod ſolutum non fuit, affundendus eſt novus ſpiritus vini alcho-
" oliſatus, & iterum digerendus; hocque repetendum eſt, donec omne
" magma ſolutum ſit, & non ampliùs tingatur ſpiritus vini colore rubi-

cun-

,, cundiſſimo. Spiritus omnis tinctus diſtillandus per retortam leviſſima
,, diſtillatione, donec omnis ſpiritus conſumptus ſit: tunc demum augen-
,, dus eſt ignis, & forti diſtillatione, mutato recipiente, colligendum eſt
,, oleum ferri perquam optimè rubrum, & ter aut quater per retortam re-
,, ctificandum eſt, magmata verò reſidua cujuſcumque diſtillationis colli-
,, genda ſunt, & unienda, & in tigillo ignienda tàm diu, donec albeſcant.
,, Ex his deinde ſalem elicies album per lotiones, & evaporationes multo-
,, ties iteratas cum calcinationibus. Salem hunc purum putum, & candi-
,, dum, addes oleo tuo rectificato, & ſervabis ad uſum in phialis vitreis opti-
,, mè clauſis. Huic eſſentiæ magnetem pulveratum affundes & in alchool
,, reductum in phialam oblongi colli indes, orificioque obturato, in bal-
,, neo tepenti digeres per noctes, & dies quindecim. His peractis, impo-
,, nes retortæ tutò munitæ, & ad cineres diſtillabis, ſervatis ignis gradibus:
,, primò lentus, medio mediocris, ultimò fortiſſimus erit ignis. Magma in
,, retorta reſiduum, eximendum eſt fractâ retortâ, & pulveriſandum, & for-
,, tiſſimo igni in tigillo per diem integrum calcinandum: tum demum
,, fortiſſimo, & acerrimo aceto ſolvendum, & ſal ex calce extrahendum
,, eſt, & permultis lotionibus, & calcinationibus ad ſummum candorem
,, perducendum, aut tandem ad majorem perfectionem, ad rubeum colo-
,, rem, & ſolutionem facilem conducendum. Hoc ultimum ſal conjungen-
,, dum eſt cum eſſentia ferri ſpiritu magnetis impraegnata, & digerendum
,, per tres, aut quatuor dies in balneo tepido, & per balneum abſtrahen-
,, dum eſt diſtillatione quicquid poterit aſcendere: reliquum verò dige-
,, res in igne levi, & continuo, donec fixum ſit omne; ita ut per diſtillatio-
,, nem fortem aſcendere non poſſit, ſed in fundo vaſis diſtillatorii maneat
,, fuſum, & ligatum tanquam metallum: aut ſalpetra liquata, & ſer-
,, vabis.

Vogliono il *Porta*, il *Cardani* con altri, diaſi una tal pietra artificiale, la quale, e con il ſolo ſputo, e colle pioggie s'accenda; s'allontana dalli ſentimenti de' ſopraddetti il *Chircher*, e così preciſamente favella verſo il fine del *Capitolo 6.* della *Parte quarta* alla *Settione quinta* del *Libro dodiceſimo* del Mondo Sotterraneo. *Hæc quæ* Porta, Cardanus, *ceterique de lapide artificioſo, qui ſolo ſputo, aut imbribus accendatur, uti nullo unquam tempore rei veritatem, quamvis intenſo ſtudio quæſitam comperire licuit, quemadmodum variis meis operibus oſtendi; ita quoque illum iis paradoxis, quæ in adventum* Eliæ *reſervantur, adſcribendum duxi, donec interim experientia uſu me in credendo firmiorem reddat.*

Il ſoprammentovato *Porta* inſegna parimente la fabrica di certi fuochi artificiali, i quali ardino ſotto dell'acqua. Non ſi ſente il Padre *Atanaſio Chircher* da crederlo; ma dopo aver eſpoſto nel luogo che noi pur

pur dianzi portammo il modo dal ſuddetto Autore arrechato, conchiude. *Equidem in ſuperficie aquarum ſine periculo extinctionis hujuſmodi pilas ardere poſſe non nego: verùm in profundis aquarum incendium flammivomum durare poſſe, nulla ratione admittere posſum; cum fieri non poſſit ut ſine aêre ignis inter aquæ meditullium conſervari queat, uti alibi variis experimentis oſtendimus. In ſuperficie autem aquæ, non ſecus ac accenſa camphura, quâ ſæpe ludere ſolemus, nullo aquæ impedimento ardebit, ſi tamen eam, vel minimum ſubmerſeris, flamma ſtatim extinguetur; non nego itaque hujuſmodi globos inter aquas ex lucta cum aqua, & aêre, antequam totus calor evaneſcat, ingens tumultus, aquarumque tremores, cauſare, flammam autem ſub aqua ab ullo unquam viſam fuiſſe nego, iterumque nego.* I ſopraddetti fuochi artificiali rifiutati dal Padre *Atanaſio Chircher*, e portati dal *Porta* nel ſopraccitato Libro della *Magia Naturale*, inſegnolli nel *Libro ſecondo* della *Sapienza Naturale* il medeſimo Autore al *Capitolo quindecimo* nella forma ſuſſeguente.

Piglierai della polvere d'artiglieria; perciochè queſta entra in tutte le miſture di queſt' effetto, come fondamento d'ogni coſa, aggiungerai il terzo di ſcamonea, la quarta parte d'olio commune, la ſeſta parte di ſolfore, e meſcolarai bene; di tutte queſte coſe meſchiate inſieme pigliamo l'eſperimento, il quale ſe opera più gagliardamente, che non vorriano, ci aggiungono della ſcamonea, e del ſolfo, e ſe gli è più tardo, che non deſiderano, allora vi aggiungono della polvere. Queſta miſtura vuol eſſere involta in panni di lino, e fattone auviluppi più ſtretti, che ſia poſſibile, & anco poi involtati con la fune, & con ligami biſogna gettargli dentro della pece bogliente: oltre di ciò la fanno di nuovo poi ſeccare, e di nuovo rivolgendoli di ſtracci lini, ſi cuoprono di pece, per difendergli dall' acqua, & acciochè la forza del fuoco non ſpezzi. Ma dopoi che ſono ben coperti con queſti panni, e pece, biſogna bucargli d'un buco picciolino, e mettervi dentro del fuoco, come l'incominciano ad ardere, aſpettano così un puoco, e poi lo gittano in acqua, il quale non ſi laſcia ſpegnere dall' acqua, ed hora vien in cima dell'acqua, ed hora va al fondo girando. E non mi ſpiacerebbe, ſe vi ſi aggiungeſſe del petriolo, perciochè è molto attrattivo del fuoco, e vi ſi getta come fa la calamita al ferro, queſto liquore arde grandemente nell' acqua, la qual coſa gli artefici l'hanno tolta dalla Natura. E non vi ſi può dare neſſun' altra ragione de i bagni, che continuamente bogliono, eccetto che dentro gli ſia qualcheduna di queſte miniere, che arda, le quali ſi vengono a nutrire dell'acqua, e la fanno bollire.

Praticò ſimilmente il ſopraccennato modo il Signor *Franceſco Redi* contro i ſcrittori dediti *ad portenta prodenda*; Onde nel Libro intitolato *Eſperienze Naturali*, dimoſtra appieno le menſogne di quegli. Ed in vero chi il crederebbe, che nella Provincia di *Onan* vi ſcorra un fiume,

nel quale ſi prendano dagli abitatori di quelle rive certi peſci roſſi, il ſangue de' quali è sì maraviglioſo, che fa caminar ſopra l'acque ſenza tema, ne di bagnarſi, ne di ſommergerſi chiunque s'ugne, o ſi ſpalma le piante de' piedi con quello.

Udiſſi mai leggierezza più grande à quella ſcriveſi della proprietà di due fiumi ſcorrono nella Provincia di *Xensì* uno detto *Chiemo*, e l'altro *Iò*, l'acque de' quali vogliono ſieno sì pure, e sì leggieri, che non vagliono, ne tam poco reggere à galla un minimo fuſcelluzzo di paglia. Io non voglio prendermi briga di traſcriverle tutte, perche chi ne averà curioſità potrà leggerle nel ſoprammentovato libro.

Ed in vero ſon novellette per provocare alle brigate le riſa, ciò che racconta nel *Libro quinto* al *Capitolo ventuneſimo Marco Paolo Veneto* della Città del *Quinſai*. Prende queſto ſcrittore à mirar la ſuddetta Città col cannocchiale, e le parve ſi vaſta, che credette dir puoco col conſtituirla di giro intorno à cento miglia. E perchè à gran Coloſſi tutte le parti devono eſſere proportionatamente corriſpondenti tra' di loro, per renderla più mirabile ed artificioſamente fabricata, vi aggiunſe dodici mila ponti di tale altezza, che a vele gonfie, che ſi ſia gran Nave agevolisſimamente vi ſottopaſſava : e pel mantenimento degli abitanti in queſto ſpatioſiſſimo ambito, ne' giorni deſtinati al digiuno riempì ſolamente il mar Caſpio di peſci, rendendolo negli altri tempi del tutto ſcarzo, e manchevole. V'è ſtato in oltre chi à queſta gran Città v'abbia aggiunto un Tempio di forma ottogona con cinque altezze di cupule una ſopra l'altra, ciaſcheduna delle quali ha tre portici colonati di belliſſime colonne, e che per la diſpoſizione, grandezza, e ricchezza tiene reſtargli inferiore di gran lunga il famoſo *Tempio di Salamone* : queſta machina sì celebre l'accompagna d'avantaggio con i palazzi in quadro d'un miglio intiero per ogni faccia.

Portenta narrat Kiranide ; ove in ſcrivendo gli effetti delle carni del Tonno vuole, che gettate dal mare ſoura il lido di Libia imputridiſcano, e poſcia inverminino, ed i vermi ſi cangino prima in moſche, quindi in cavallette, e finalmente in quaglie ſi traſformino, onde non ſia maraviglia ſe non vi ſia chi à queſti creda.

E chi non ſi ſpaventarebbe in udir il ſolo nome di que' ſerpi ſono ne' mari ſettentrionali preſſo della Norvegia, i quali per la di loro ſmiſurata grandezza forman de i corpi loro caminando per l'onde torcimenti ſi alti, al riferir *d'Olao Magno*, che paſſa ſotto di quei una gran Nave. Altri li fa lunghi da cento piedi, altri duecento, altri trecento, e vi aggiunge che à viva forza dalle navi toglieno gli paſſaggieri : nelle Figure quì appresſo, ſi rimiran queſte bizzariſſime ſoli. Anche l'Aquile, che facendo preda

preda degli Elefanti li portavano in aëre, ſono animali ſettentrionali, ma però di quegli à diſpetto della Natura generati dal cervello del ſoprammentovato Autore. Di queſta medeſima ſpecie furono quegli ucellacci, che nella Puglia s'uccidettero fra di loro con fiera battaglia nell' aria, ſiccome riferiſce *Pietro Bembi* nella ſua *Storia* al *Libro quinto*.

Non voglio già paſſar' in ſilentio ciò raccontano *Democrito*, e *Teofraſto* d'una cert' erba, la quale col toccar ſolamente le ſerrature ouvero toppe delle porte, l'apriva. Il *Mattiuolo* attenendoſi all'opinione di queſti, vi aggiunge del proprio, un caſo ſeguito in *Venetia* d'un ladro, il quale fu condannato alla morte, perchè con queſt' erba apriva qualſivoglia porta.

Più ſtravagante è il racconto fanno certi ſcrittori *Chineſi* di un lago nominato *Taipe*, le rive del quale ſono sì pericoloſe, che ſe appreſſo di quelle vi fatte taluno qualche tamburo, ſollevaſi di ſubbito una terribil tempeſtà di fiotti impetuoſi, accompagnati da' tuoni da' fulmini, e da' baleni.

Ma che; ſuccede il più delle volte alli ſcrittori raccontano ſimili coſe, ciò che accadette ne' tempi della noſtra rimembranza lontani, ne' Teatri della Grecia. Un giorno fra gli altri comparve in ſcena certo Mimo arrogante, il quale con un favellar ſublime, e magnifico, con concettoſa vaghezza di dire, con numeroſa proportione di parole, promiſe all' Udienza aſcoltatrice fargli vedere ſopra del palco un' animale, mai più da eſſi veduto, col capo di ſerpente, colle zampe d'Orſo, con la guardatura di Baſiliſco, ruvido di cuoio, iſpido di carne, armato di corazza, tardo di moto. Uno degli Aſcoltanti ſtanco, e ſtomacato di più ſentire, eſclamò, vorrà condurre in palco la Tartaruca, ſiccome fù. Ecco ove vanno à terminare i racconti grandioſi delli ſcrittori, i quali tornando dalle Terre d'oltre mare, e da quelle parti dove naſce il Sole, dicono portar ſeco in ampollette ſeparate, e le lacrime della Luna, e li ſudori del Sole, ed in ſcatola ben cuſtodita le treccie delle Lamie aggiranſi per le ſelve, com' ancora in altra ſcatoletta dell' uoua de' Semidei, e ſimili fandonie, le quali non ha dubbio ſien credute da i Calandrini di groſſa paſta, i quali porgendo orecchie alli ragionamenti di ciaſcheduno, vi dan quella fede, che dar ſi può à qualunque verità più manifeſta, e tant' oltre giunge la di loro credenza, che s'invogliano andar verſo *Bengodi*, ove ſi dan a credere le vigne leghinſi colle ſaluccie. Coſe ſimili ſono millanterie di temerarj impoſtori, uno de' quali può dirſi foſſe *Matrea Aleſſandrino*: il quale ſecondo ſi referiſce preſſo *Ateneo*, nel *Capitolo trediceſimo* del *Libro primo*, dava ad intendere allevare una fiera, che averebbe divorata ſe ſteſſa: non ſi danno però ſomiglianti ſole a credere, che a perſone conſtituite nel ſommo, ed altiſſimo grado

di

di ſemplicità. Quindi con gran ragione ſi ride *Luccano* d'un cotal ſcrittore di Corintio, il quale diſcrivendo i Dragoni de' Parti, che ſoſpeſi portavanſi negli eſſerciti ſu la cima dell' Aſte, volle darli a credere à leggenti i ſuoi fogli, fuſſero ſmiſurati animali, nati nella Perſia poco ſopra l'Iberia, e che queſti recavanſi negli combattimenti per ſpaventar' ed atterir le ſquadre nemiche, e come nel fervor maggiore della battaglia, diſciolti dall' Aſte, lanciavanſi fra' pugnatori, altri per divorarli, ed altri per dar fiera morte à nemici colli loro varj auviticchiamenti.

Non omnia vera eſſe (dice l'Autor del *Mondo Sotterraneo* al *Capo primo* della *Settione terza* nel *Libro ottavo*, allora che va ribattendo le ragioni, o ſieno i fondamenti co' quali molti ſcrittori s'inducano à concedere le Lucerne ne' cimiterj perpetuamente acceſe, e ne rende ivi la cauſa) *quæ Authores vel ad admirationem in hominibus concitandam, vel ad propagandam tam inuſitatæ rei memoriam, de hujuſmodi Lucernis non tam tradiderunt, quàm finxerunt.*

Il medeſimo ebbe à dire il ſoprammentovato Autore nella *Parte terza* della ſua *Magia Catoptrica* al *Libro decimo* della *Luce* e dell' *Ombra*, nel rapportamento fa di quanto aſſeriſcono gli Storici d'intorno alla machina parabolica *d'Archimede*, dopo aver reprovata l'invenzione del *Cardani*, il quale inſegna la fabrica d'uno ſpecchio abile ad incendere in diſtanza di mille paſſi, e ſon queſt' eſſe le ſue parole. *Hinc patet quoque* Archimedem *nulla ratione ad* 3 *millia, neque ad* 3 *ſtadia, ſed in maxima propinquitate naves* Marcelli *ſpeculo parabolico combuſſiſſe*, quicquid dicant Hiſtorici; quorum proprium eſt, portentoſa Heroum facinora verbis ὑπερβολικωτέροις, cùm ad admirationem in animis auditorum conciliandam, tùm ad artis *Archimedeæ* ſpecimen tanquam inimitabile poſteritati commendandum, deſcribere. *Accedit, quod cùm eodem tempore ſolus* Archimedes *in ore oculiſque omnium ob inventionum ſuarum miracula verſaretur, nihil facilius fuerit, quàm artis* Archimedeæ *inventa tanquam paradoxa quædam mundo, præſertim dictarum artium adhuc ignaro, deprædicare; unde factum eſt, ut fama nominis ejus ubique terrarum perſonante, creſcenteque, citra rerum quoque ab* Archimede *geſtarum veritatem creſceret relatio.*

Con tutto foſſe dal gia detto Autore ciò che andava diviſando corroborato coll' autorità d'uomini degni di fede, volle nulladimeno il Padre *Atanaſio* e colle ragioni, e colla dottrina, e con ben ſodi fondamenti ſtabilirlo, onde ſi prende à ſeguitare il ſuo diſcorſo; *Clariſſimè patet ſtationem navium* Marcelli *Syracuſas expugnantis ad muros ferè ipſos* Acradinæ *fuiſſe: Nam* Acradina, *quemadmodum ego ipſe ſumma diligentia exploravi*, & Mirabella *in* Ichnographia *ſua luculenter docet, eo loco, ubi* Atchimedes *naves* Marcelli *tormentis ſuis bellicis tan-*

topere afflixisse fama est, undique mari alluitur; navesque Marcelli hoc loco stetisse, machinationes Archimedis *satis ostendunt, dum tollenone naves hostiles, uti paulò ante dictum est, manu ferrea comprehensas, subtractasque in terram illidebat, illisas minutim cum omnibus confringebat. Machinatio autem dicta fieri nulla ratione potest in remota distantia, uti illis, qui mechanices vel minimam notitiam habent notum est, nisi fistularum bellicarum usus iis temporibus concedere velimus, quod nemo sanæ mentis historicus facilè concedet. Ad comprehendendum enim naves necessariò tollenonis brachium tantum esse debebat, quantum erat naves inter murosque* Acradinæ *intervallum. Ex eodem igitur loco* Archimedem *naves statarias accendere potuisse concavis suis speculis, intervallo videlicet 25 aut ad summum 30 passuum communium, verisimile est; nequaquam ultra illud ob rationes in præcedentibus insinuatas. Quæ omnia hîc ex fundamentis ipsis deducere placuit, ut opinionem illam falsam hominum animis huc usque insitam abolerem, opinantium specula* Archimedea *naves in medio mari fluctuantes, accensas in cineres redegisse. At quis adeò catoptricæ imperitus est, qui non videat hoc in navibus mobilibus, & fluctuantibus impossibile esse?* Verùm ut detecto omni fuco sola veritas triumphet, rem ita demonstro. *Ad combustionem Catoptricam per concava, & parabolica specula, tria requiruntur necessaria, quorum quolibet deficiente causticum quoque effectum sequi impossibile est. Primum est, ut tum combustivum, tum combustibile prorsus firmo, & immoto sint statu. Secundum est, ut certa distantia sit inter combustivum, & combustibile, id est, ut distantia inter speculum causticum, & rem succendendam nec major sit, nec minor, sed ut focus causticus, id est, unio radiorum rem succendendam præcise attingat. Tertium, ut materia apta sit concipiendo igni. Omnes hasce conditiones in combustione navium à* Polybio *relata defuisse ita intendo. Primò naves in alto mari nequaquam ita firmari posse, ut non aliquantulum fluctuent, is solus nescire poterit, qui nullam unquam maritimarum rerum notitiam habuerit; fluctuationem verò maxime Catoptricæ ustioni inimicam esse: ergo ratione fluctuationis effectu ustionis debito navim destitutam fuisse necesse fuit. Secundò, neque ullum effectum habere potuit ratione distantiæ navis à speculo: debuit enim navis ita cono caustico speculi* Archimedei *accommodari, commensurarique, ut focus, seu vertex in ipsam navem desineret; hoc autem ut fiat alterutrum, navis inquam, vel speculum, si intervallum plus æquo longum fuerit, accessu, vel recessu, nisi breviusculum fuerit, mediocritatem attingere debuit. Clarum autem est* Archimedem *extra muros non prodiisse, nec si voluisset, ob maxima impedimenta, & pericula, prodire potuisse, neque navem quoque ultro se stitisse verisimile est: nisi dicere velimus, naves casu tunc temporis, tam exactam, & præcise requisitam distantiam obtinuisse, quod similiter gratis comminiscimur; cum hac ratione omnes prodigiosos effectus solvere possimus.* Certe, qui hanc rationem penitius

tius ſcrutatus fuerit, is aſſeverare cogetur, Hiſtoriarum hac in parte fidei nulla ratione ſubſcribi poſſe: *ſi enim in minima etiam diſtantia, conſuetis noſtris uſtoriis in cauſtici foci determinatione, fixationeque tum ſpeculi, tum fomitis tantopere laborandum ſit; quanta diligentia opus foret, & quantopere ad aliquem in tam enormi diſtantia producendum effectum, laborandum putamus? Dato tamen non conceſſo, navim tunc temporis caſu habuiſſe diſtantiam requiſitam; dico nihilominùs radios in tanta diſtantia debilitatos, diſgregatosque, vix quicquam virium ad dictum effectum producendum habuiſſe. Accedit hiſce omnibus fomitis conditio, navis videlicet pice illita, quarum neutrum ex Catoptrica uſtione flammam concipere aptum eſt. Quæ tamen niſi accedit, fruſtra navem uſtilationibus atteremus; pix quoque uſtorio ſpeculo liqueſit quidem, ſed nulla ratione in flammam abit, niſi dicamus navim caſu fomite, aliaque combuſtibili, & concipiendis flammis apta materia fuiſſe onuſtam; quod idem gratis fingitur. Quacumque igitur ratione rem combinemus, ἀδυναμίαν facti ſemper comperiemus.* Ne igitur tota hiſtoriæ fides pereat, & ne tam inſignium arcanorum notitiam, tam famoſo Artifici eripuiſſe videamur, *ad minimum dicendum eſt, ſtatarias haſce naves, non in medio ſalo, ſed ad littus* Acradinæ *conſiſtentes, Catoptrico igne ſuccenſas fuiſſe. Miror ego hic quosdam Mathematicos eò deveniſſe audaciæ, ut ſive ex Catoptrices ignorantia, ſive ad Matheſeos præſtantiam extollendam*, Archimedem *ad aliquot paſſuum millia naves combuſſiſſe dicere non verecundentur, atque adeò veritati palpum obtrudentes, fucumque facientes, mendaciis, commentiſque ἀδυνάτοις ſibi patrocinium quærant. Qui naturæ & affectionis ſpeculorum, luciſque reflexæ penitiorem habuerit ſcientiam, is aliter ſane de hac prodigioſa actione judicabit, mecumque candidè fatebitur, nullo humano ingenio ſpeculum aut concavum, aut parabolicum effici poſſe, quod ad tria milliaria cauſticam vim exerceat.* Ceſſet igitur modò falsò huc uſque de ſpeculo uſtorio in maxima diſtantia, ne dicam in infinitam urente præconcepta opinio. Mathematici quoque non de pluribus ſe jactitent, quàm demonſtrare valeant, ne & ſe, artemque nobiliſſimam unà ſannis & ludibriis hominum exponant. *Non negarem tamen, quod ſi ſpeculum aliquod parabolicum inſtar alicujus montis fieret, id effectum ſuum, juxta cauſticum conum in proportionatam diſtantiam habere poſſet. Sed quis nobis tam portentoſæ magnitudinis molem efficiet? Ego ſanè, ut ad aliquam veritatem hujus rei pervenirem, omni ſtudio incubui, ut ſpeculum aliquod reperirem parabolicum, quod ad* 20 *aut* 30 *paſſus incendium pararet; unde* Germaniam, Galliam, & Italiam *peragrando, inſignes artifices conveni; ut ſi quid ſimile haberent, oſtenderent; at nullibi ſeſe obtulit tale quale requirebam;* Grinbergerus *noſter unum confecerat ad* 3 *aut* 4 *paſſus uſtivum.* A *Ghetaldo* quoque conſtructi ſpeculi, quod hic in gazophylacio *Barberino* aſſervatur, periculum feci, ſed ad eam diſtantiam, ad quam

quam id ante inaudieram, non reperi. *Occurrit tandem hic insignis Mechanicus* Manfredus Septalius, *Amicus singularis*, *& Celeberrimi Medici* Septalii *haud degener filius*; *qui se speculum confecisse asseruit diametro 5 palmorum*, *quod in 15 passus vim suam exerceret*; *de quo ita ad me scribit* Chappujus *in quadam epistola.*

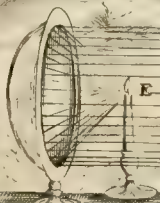
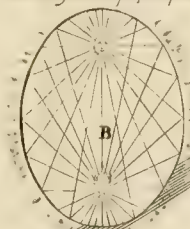
Ego Sacerdos Burgundus infrascriptus *Mediolani* degens apud Illustres admodum *D. D. Septalas*, fidem facio, & attestor, speculum Illustris admodum *D. Manfredi Septalæ* ex metallo confectum, per reflexionem radiorum solarium in coni figuram coëuntium ignem accendere in objecta materia ad distantiam quindecim passuum, idque in ipsa coni parte graciliori, sive acumine à decimoquinto ad decimumsextum passum indifferenter. Cujus rei experimentum feci ego ipse cum præfato *D. Manfredo* in asserculo abietino, qui à me admotus prædictæ parti radiorum reflexorum graciliori, hoc est à decimo quinto ad decimum sextum passum distantiæ ab ipso speculo ignem concepit facili negotio, ita ut ipsummet lignum arderet, & in ardentem carbonem redigeretur. In cujus rei fidem huicce testimonio propria manu scripto libens subscripsi, die decimaquinta Februarii, anno 1645.

Ego Joannes Chappujus *Sacerdos.*

Quæ omnia vera esse Patres nostri, viri multæ eruditionis, experimento ustorio præsentes testati sunt, in quadam epistola ad Doctissimum P. Joannem Rho *data his verbis*: Lo specchio è di diametro once 18 fiorentine, che fanno 16 delle nostre, cioè un braccio, e quattr' once nostrali, e braccia passa 15. fino alle 16. in conformità li dieci, e non ingrandisce l'oggetto cosa alcuna. Cosa certo che mi fa stupire: ne rivolta l'oggetto, nè anche alli 25 passi; e posso testificare com' ho fatto l'esperienza colle proprie mani, applicando un pezzo di tavola, e fatta brugiare accesa come vivo carbone; e ben vero che lo specchio più piccolo, che arde in lontananza di 7 braccia, opera in manco d'un *Ave Maria*, dove quello che arriva dalle 15. fino alle 16. operando più lentamente, bisogna aspettare un gran *Miserere.*

Ex quibus planè patet, quod tanto debilius urant specula, quanto conus ustorius fuerit longior; & tanto efficaciùs, quanto brevior. Patet quoque ustoriis in parallelismum declinantibus, omnem simul vim perdere.

Demum ego ipse parabolicum confici curavi ab artifice peritissimo. Forma ea qua fieri potuit diligentia, ex chalybe construximus; sed reperimus tandem forma, vel minimum detrita, speculum jam in superficiem sphæricam degenerasse; probavimus id variis metallorum generibus, sed frustra: semper enim aliquid sphæricum affectasse comperimus, de quo alios quoque conquestos artifices meminimi.

SPECVLI VSTORII
uera ac primigenia
forma
ELLIPSIS
In qua Sol alterum focorum occupans,
uim exercet comburendi ad reliquum
uehementissimam
PARABOLA
In qua radii axi paralleli ad unum omnes
punctum efficaciter reflectuntur: cum
speculi curuitas uera ac primigeniæ
proxima est.
CIRCVLVS
In quo radii reflexi diuersa puncta, eaq
citra quartam diametri partem, petunt
quorum ille ad comburendum aptior,
qui primigeniæ simillimus est
Iconismus XXX
N
O
R
V
M
G
H
I
A
B
C
D
E
FERDIN
ANDO
ARCHIDVCI
CÆSARIS
FILIO

mini, adeo difficile, & plenum aleæ opus est perfectam parabolicam constituere; adamantina parabola opus foret, ad desideratum effectum producendum. Multa vidi specula, nomine parabolica, sed quæ tamen ad lydium lapidem revocata, purè sphærica inventa sunt. *Ex quibus patet vix speculum parabolicum humana industria confici posse, quod ultra 30 passus vim ustivam exerceat. Atque, ut* Archimedi, *aliquid præ cæteris mirandum attribuamus, supra diximus, & hic repetimus. speculum ejus naves ad littus* Acradinæ 30 *passuum spacio dissitas, multiplicatione speculorum aliorum, cono caustico attingere potuisse.*

Ma acciocchè possa chi chi sia mirar espresso sovra d'un foglio ciò che con si lungo discorso si è studiato mostrare il *P. Atanasio Chircher* d'intorno à sopraddetti specchi contro l'opinione commune, ho arrecato la quì delineata figura tolta dall' intaglio trentesimo, ha posto il medesimo Padre nella su' opera della *Luce* e dell' *Ombra*, alla *Parte terza* del *Libro decimo* della *Magia Catoptrica.*

Prima che il sopprammentovato *Chircher* rifiutasse l'opinione degli immoderati effetti dello specchio *d'Archimede* per tanti secoli stimati veri, prende a confutare quello porta il *Cardani* possa operare lo specchio fabricato colle leggi che egli prescrive, cioè all' abbrugiamento in distanza di mille passi, e sì prende à dire dopo aver reprovato gl'insegnamenti del *Porta* circa i medesimi specchi da noi di sopra portati.

Ex hisce patet turpissimè errare Cardanum, *qui se speculum constructurum jactitat, quo ad mille passus ignem accendat. Verba ejus allego, ut vanitas simul, & inconsideratio hominis magis innotescat.* Si ad mille passus, *inquit*, ignem accendere volumus, circulum describemus, cujus diameter sit duorum millium passuum, hujus tantam assumemus portionem, ut rotunditas non lateat, partem scilicet sexagesimam, cui dimetientem pro altitudine in termino uno adjiciemus, & diametro fixa circumagemus circuli partem, quæ nobis portionem sphæræ describet; quam cum expolierimus, ignem Soli exposita procul, & validissimum ad 1000 passus accendit. *Deum Immortalem quantas ineptias his paucis verbis effutit vir cæteroqui eruditissimus! Primò speculum ad mille passus comburens promittit, quod ad 50 ferè impossibile demonstravimus. Secundò segmentum 60 graduum præcipit expoliri; at quis nescit, cùm hujusmodi speculum diametrum 2000 passuum habeat, nullam potentiam, nullas divitias suppetere posse ad tam inusitatæ molis speculum fundendum? Præterea quo circino, qua in planitie, quibus motoribus circulum illum immensum, ex quo segmentum resecandum est, describet? Quo quid inconsideratiùs dici possit non video; si rem numeris investigandam tradidisset, excusari aliquo modo posset; sed dum machina rem expedire præsumit, quid aliud præstat, nisi ut se pueris ipsis ridendum, convincendumque exponat? Vides igitur, Lector curiose, quam indigna sæpe ab Authoribus etiam*

non infimæ ſortis proponantur, quorum veritas cùm non examinetur, mirum non eſt, plures etiam Philoſophos viros in hæc errorum præcipitia collidere, erroreſque propudioſos ſenſim in ſcholas irrepentes innumera in Philoſophia monſtra parere.

Or torniamo in ſentiero: ſon favoloſi non v'ha dubbio i racconti degli *Amazzoni*, e dove ſi tratta degli *Arimaſpi*, e degl' *Iperborei*, con gran parte di ciò che nel *Capitolo ſecondo* del *Libro ſettimo* narra *Plinio*, à cui poſſono aggiungerſi le Storie di *Cteſia* ſcrittor della Perſia, e dell' Indie, di cui abbiam' in *Fotio* molti frammenti; com anco *d'Erodoto*, da' quali non puoco appreſe per la ſtruttura del ſuddetto capitolo l'Autor della *Storia Naturale*. E favoloſo non v'ha dubbio quell'augello ſmiſuratiſſimo, che verſo lo ſtretto di *Cheniam* aſſeriſcono molti vederſi, chiamato *Rocco*, il quale deſcrivono nero, e bigio di piuma, e che abbia ottanta palmi lunga ciaſcun'ala, e ſeſſanta il corpo, e che ſia di tanta fortezza, che quaſi per traſtullo alza un' Elefante tant' in alto, che laſciandolo cadere ſopra qualche ſcoglio, o monte ſi fracaſſa tutto, onde più facilmente ſe ne paſce. Per la qual coſa quelli navigano que' mari, ſtanno in continuo timore, che queſti uccelli non affondino i loro legni paſſandogli ſopra, ſolo col fiero moto dell'ali, che ad un procelloſo vento s'aſſimiglia, ouvero che per l'impeto grande del volo non ſi ſpezzino gli arbori delle Navi urtandoli. Son favoloſi finalmente i *Grifi* di quattro gambe abitanti nell'altiſſime rupi de' monti *d'Aniam*, che portan per l'aëre gli uomini armati: ma non già gli effetti della Natura operatrice, benchè ſentino del maraviglioſo. *Quis enim Æthiopas antequam cerneret, credidit, aut quid non miraculo eſt cum primùm in notitiam venit?* va dicendo *Plinio* nella ſua *Storia* al *Libro ſettimo*.

Il *Pigafetta*, che fu uno de' Compagni di *Magaglianes*, i quali circondarono il globo del mondo, porta per coſa maraviglioſa, e per tale accettata, che in cert' Iſole da eſſo vedute vi trovaſſe un Albero, le di cui foglie, quand'eran tocche, moſtravan ſenſo, aggirandoſi, ed inſtorcendoſi. E pure poc'anni ſono in Livorno ſenza parti di ſtupore vide il Signor *Franceſco Redi* un certo pomo, o frutto marino, ch'è ſi foſſe abbarbicato nella terra tra' gli ſcrepoli di uno ſcoglio, la groſſeſſa, e la figura di cui, era come quella di un'arancia di mediocre grandezza, di quel colore per appunto, che anno i funghi porcini, che però fungo marino da i peſcatori è chiamato, ed accendolo il ſuddetto Signor *Redi* colto, vide manifeſtamente che moto avea, e ſenſo, raggrinſandoſi, ed accartocciandoſi ad ogni minimo taglio, o puntura volle farne col coltello ſopra di quello. A molti con tutto ciò è paruto ſtravagante; e pure tanti ſecoli prima à noſtri da *Democrito*, da *Pitagora*, e da *Platone* fu conceſſo il ſenſo

alle

alle piante, ſiccome parimente glielo conceſſero al referir *d'Ariſtotele* nel *Libro primo* delle piante *Anaſſagora*, ed *Empedocle;* ſe bene con grandiſſima difficoltà creduto. Il Signor *Redi* nel ſuo dottiſſimo Libro *d'Eſperienze intorno alla generazione degl' Inſetti* prende à perſuadercelo con il ſeguente diſcorſo. *Io sò molto bene, che non v' è motivo, nè conghiettura, quanto per la negativa; ma egli è anco vero, che le piante ſi nutricano, creſcono, e producono ſeme, e frutto, come gli altri animali; cercano con anſietà il ſole, e l'aria aperta e sfogata; sfuggono in quel modo migliore che poſſono l'ugge malefiche, e con movimenti inviſibili ſi ſtorcono per iſcanſarle.* Sin qui il Signor *Redi*. Onde con ragione andò cantando il Poëta *Perugino* allora che diſcriſſe gli Orti di Mecenate.

Là mi rivolto, in mille ſtrade tenta
Il ſerpillo, e ſi ſparge, e ſi diffonde
Per ritrovar l'amoroſetta menta.

Anche *Gioſeffo* nel *Libro ſettimo* della *Guerra Giudaica* al *Capo venteſimo quinto* porta la proprietà mirabile d'un erba nata nella valle detta *Baara* preſſo un Caſtello della Giudea, la quale era difficiliſſima à prenderſi, mercè fuggiva da chi gli ſi appreſſava, nè potea fermarſi, che coll'urina ouvero col meſtruo delle donne, pochi però à tal racconto vi preſtan fede. *Giovanni Jonſtono* ſtima ciò una favola, & il *Nierimbergio* l'hà per racconto ſuperſtitioſo; le parole di *Gioſeffo* nel ſopraccitato luogo ſono queſt' eſſe. *Vallis autem, quà Civitas* (Macherus) *à parte ſeptentrionali cingitur, quidam locus* Babras *appellabatur, ubi radix eodem nomine gignitur, quæ flammæ quidem aſſimilis eſt colore, circa veſperum verò veluti jubare fulgurans. Accedentibus, eamque evellere cupientibus facilis non eſt, ſed tam diu refugit, nec priùs manet, quàm ſi quis urinam muliebrem, aut menſtruum ſanguinem ſuper eam fuderit. Quin etiam tunc ſi quis eam tetigerit, mors certa eſt, niſi fortè illam ipſam radicem ferat de manu pendentem. Capitur alio autem quovis modo ſine periculo, qui talis eſt. Totam eam circumfodiunt, ita ut minimum ex radice terrâ ſit conditum: deinde ab ea religant canem, illoque ſequi eum à quo religatus eſt cupiente radix quidem facilè evellitur, canis verò continuò moritur, tanquam ejus vice à quo herba tollenda erat traditus; nullus enim poſtea accipientibus metus eſt.*

Or torniamo al Signor *Franceſco Redi*, il quale nel ſopraccitato luogo ſegue a dire: *E chi sà ſe gambe aveſſero, e non foſſero così altamente radicate in terra, che non fuggiſſero da chi vuole offenderle.* (In prova di che lo *Scaligero* il vecchio ne' ſuoi Libri contra il *Cardano* ce ne da un ſaggio nello ſcrivere va facendo un Albero detto *Pudico*, il quale ſtringe i ſuoi rami per paura d'eſſer' offeſo, quando a lui s'auvicinano gli Animali, ed allungati ſono da eſſo, di bel nuovo torna ad allargarli) *ed offeſe e ſtraziate non*

facessero i loro versi, ed i loro lamenti se organi possedessero disposti, e proportionati all'opra della favella. Di questi organi senza dubbio fu dotato l'albero, che colpì *Leonilla*, dal quale essendo stato reciso con il colpo d'una saetta un pomo, non solamente proruppe in queste voci *Hei mihi!* ma gocciolando dalla ferita sangue in cotal guisa continuò delle sue dolorose miserie il racconto: *Quid miseram, Nymphæ,* Tirseniam *conjurato jaculorum conjectu miseriorem facitis? Tuque nata crudeliter felix, & infeliciter victrix, cur audaciore telo matrem in arbore sepultam demutilas: maternumque sanguinem etiam elicis è sepulcro? sub hoc me cortice sepelivit aliena mors. In hanc arborem duravit matrem erga filium, infortunio simili duratum, mollissima commiseratio* Harmonillum *meum, tuumque, mortalium suavißimum,* Vafronia Rabiria, *quam potens alienæ virtutis dominatrix, tam impotens moderatrix vafri furoris sui, crudeli nequicquam supplicem à Musarum exterminat ephebeo. Amißi eruditi domicilii triste desiderium ante fores sic exulem defixit, ut novam in arborem digitati citrei actis altè radicibus multarit. Præmiseram ego qui* Harmonillum *tantisper revisendum revocaret, cum redit ad me super filii statu quærentem oraculum ab* Verturno *nuntius acerbus cum filii particula, sive cum posthumo ejusdem pomo. Lacrymis, & oculis exequias factura, pomum manu complector. Ne charo divellatur à complexu manus, extimum transit in pomum, & in prolis aureæ sepulcrum, ab amoris calore, coloris aurei. Totam denique parentem dolor novam citrati limonis in arborem transfigurat. In hac tu filia, quoties transis, matrem complectere; piè illacryma; meque felicior abi, & vale:* chi poi ne brama più distesamente la narrazione di questo compassionevole accidente, legga nel *Libro quarto* dell' *Esperidi* del Padre *Gio. Battista Ferrari* il *Capo undecimo*, che con nobilissimo stilo ce lo descrive, e con il quì posto intaglio vivamente ce lo rappresenta. Potrei in prova di ciò andiamo divisando, quì parimente addurvi il mirto parlante nel canto sesto dell' Ariosto, con descrivere altresì i tremori, ed i sudori di quello; ma perchè non credo vi sia alcuno, che non ne abbia intera contezza, tralascio di rapportarne il successo: sì ancora perchè parmi s'auvicini il tempo di tornare al primo proposito, e concludere che siccome è condannato da' prudenti il prestar credenza à quanto i scrittori sì antichi, come moderni, sovra i di loro fogli millantano con smisurati aggrandimenti circa l'Operazioni della Natura, come dell' Arte; sì all' incontro giusta il sentimento de' medesimi, sente del temerario opporsi, ò riputar fole gli effetti sì dell' una come dell' altra, senza convincibili esperimenti, ouvero senza ben profonde, e sode ragioni.

Non

Non è prerogativa conceſſa a gl'ingegni del noſtro ſecolo, ſiccome altri ſi ſtudia provare per accreſcer le glorie à ſcrittori moderni, o per dir meglio, à ſe ſteſſo il conoſcimento de gli errori, e delle menſogne ne' ſcritti altrui: anche molti ſecoli prima del noſtro confeſſarono gli uomini che molto ſeppero, e ben conobbero eſſer borioſe novellette

Quicquid Græcia mendax
Audet in Hiſtoria;

come ſimilmente i racconti portentoſi della Natura portati da' que' ſcrittori, che deſideravano lo ſtupore, e non l'uomo ſavio leggente de' propri libri. Non vi fu però alcuno trà medeſimi, che condannaſſe gli rapporti, e le relazioni di candidiſſime penne, che non ſi diſcoſtavano dalla ragione, ò che veſtivano le diviſe della verità, com' oggigiorno vi ſono.

E vaglia il vero non è da ſavio, nè da prudente condannar' à prima viſta per' impoſſibili gli effetti sì dell Arte, come della Natura, i quali ſi raccontano eſſer ſtati tal volta veduti ed eſperimentati dagli uomini di gran ſapere, ſe con ben eſſaminato diſcorſo, e reiterate prove non s' è penetrato, che sì all' una, com' all' altra repugnino. Imperciocchè degli effetti naturali ebbe a dire *S. Agoſtino* nel libro della *Città di Dio* al capo quarto *multarum rerum naturæ noſtram ſcientiam effugiunt*, ed un grave Autore favellando degli effetti naturali, che tal volta ſembrano impoſſibili, così laſciò ſcritto *multa naturaliter eſſe poſſibilia, quæ neſcientibus vires Naturæ impoſſibilia, aut etiam ſupernaturalia videntur.* Communemente ſi tiene, che l'Aquila cangiate l'antiche penne ringioveniſca: ciò la ſcrittura l'adita: nulladimeno come ſucceda variamente da' molti ſi porta, e quant' è certa la mutazione, altretanto è impenetrato il modo. Chi 'l crederebbe, che quella medeſima paglia, che col proprio calore matura frutta, ſia quella medeſima, che conſerva ad onta de' i caldi eſtivi le nevi: che quell' acqua ch'eſtingue il fuoco, ſia quella, che gettata ſopra la calcina, l'accende:

Quis credere poſſet (dice il Padre *Chircher* nella *parte ſeconda* della *Magia Paraſtatica*, al *Libro decimo* della *Luce* e dell' *Ombra*) *acetum, & lac innumerabili multitudine vermium ſcatere, niſi id ſmicroſcopia ars hiſce ultimis temporibus ſumma omnium admiratione docuiſſet? Quis in animum unquam inducere potuiſſet, viridem colorem in foliis citrorum omni colorum genere compoſitum, niſi id eadem ſmicroſcopia ars detexiſſet? Quæ omnia experientia rerum irrefragabilis magiſtra nos docuit. Hac non pridem detexi, folia liburni, & lentiſci prorſus verminoſa; & omnia genera herbarum ex diverſis mirificiſque filamentorum contexturis compoſita. Ricini folia per hæc ſmicroſcopia inſpecta innumerabili ſtellatarum figurarum coacervatione contexta, ſumma delecta-*

lectatione intueberis. Corticem cerasi per totum immensâ arbusculorum copiâ depictum deprehendes. Verbo, singulas radices, folia, fructus, semina, ut specie distincta, ita diversis figuris constare reperies. Quæ omnia si Dioptricæ Magiæ adminiculo eruerentur, ingenti sanè Rempublicam Litterariam thesauro brevi potituram, nemo ambigere debet. Non dicam hic de mira corporum minutissimorum animalium constitutione & fabrica, ut sunt Acari, Lentes, Cyni, aliique tam volatilium, quàm reptilium insectorum vermiculi. Invenies naturam in minimis etiam exhibuisse Leones, Tauros, Equos, Canes, Feles, Asinos, Aquilas, Anseres, Aquatilia omnis generis. Quid pulex aliud nobis, nisi locustam sine ala, refert? Quid Acarus, nisi Ursum pilosum? & sic de reliquis. Pilos quoque seu capillos in canales, tubosque inclusos cum stupore videbis.

Omitto hic quam multa de mira membrorum in semine volucrium, hoc est ovis, dum ictu incubantur, conformatione, & pullulatu, de colorum differentiis singulis rebus naturalibus inditis, de sanguine febrientium verminoso, aliisque innumeris, hucusque omnibus Medicis incognitis, & à nemine Medicorum penetratis, cognosci possint. Videbis non animalia tantùm, sed & singulas herbas sua naturalia proferre animalia ex putrefacto ejus humore tanquam semine pullulantia: nullumque esse muscarum, aut erucarum genus, quod non aliquam matrem ex dictis rebus agnoscat. Sanè per hujusmodi Smicroscopia Instrumenta dum in minimis animalculis è putri materia repentè quasi casu productis tanta motionum, colorum, & partium penè invisibilium multitudo, distinctio, varietas apparent; dici vix potest, in quantam inspectantis animum admirationem infinitæ Dei omnipotentiæ, sapientiæ, & bonitatis, quasi ludentis in Orbe terrarum, & maximam se vel in minimis præbentis, hujusmodi spectacula rapiant:

Or passiamo dagli effetti della Natura, à quelli operati dall' arte; di questi si porta in un *Libro Hebreo* intitolato *de Magia*, che *Salamone* Re Sapientissimo per atterrire i suoi sudditi con maestoso volto si facesse in più luoghi da quelli vedere. Ciò communemente si tiene per favola inventata da' Rabbini: e la ragione si è, perchè non pare possa farsi senza macchia di negromantia; è pure può darsi, che com' uomo sapientissimo ciò operasse naturalmente con la sola arte Catoptrica, la quale insegna di rappresentare le figure in luogo distante.

Si racconta di un tal *Bacone* Inglese, che à molti suoi discepoli in un luogo assai oscuro si facesse vedere; ciò fu stimato effetto di pura negromantia, e pure per esser quello gran Filosofo, potea ciò operare senza scrupolo di suspett' arte, con il sopraddetto modo Catoptrico, siccome da molti se n' insegna la prattica. Con questa medesim' arte *Arazel* Arabo rappresentava à spettatori curiosi ciò da esso addimandavano vedere. Con questa medesim'arte fe cose maravigliose *Cornelio Drebellio*. Rac-

contano

contano che ſtando queſti à ſedere in una ſtanza à guiſa del favoloſo Proteo mutava à tutt'ore ſembianze, or cangiandoſi in Leone, or'in Orſo, or' in Cavallo, ed in qualſi ſia altra ſpetie d'Animale. Ora faceaſi vedere ſuperbamente veſtito, ora ricoperto di cencioſi panni; e finalmente facea aprir la terra, ed uſcir da quella ſpaventoſe nubi ſmiſurati Giganti, varie Tigri, traſmutati ſerpenti, ſparpagliate Comete. Idre di più teſte, e Chimere di più nature.

Operazioni ſimiglievoli fatte da' uomini preſtigiatori accennolle *Aguillonio*, nel *Libro primo* alla *Propoſitione venteſima quarta*, colle suſſeguenti parole. *Plebem imperitam circumvenire ſolent vani quidam præſtigiatores, qui ut ſe Necromantiæ peritos oſtendant, cujus vix nomen ſciunt, jactant ſe poſſe Dæmonum ſpectra ab inferis evocare, & adſpectantium oculis ſiſtere. Introducunt illi curioſos rerum occultiorum in obſcurum conclave, quò nullum omninò lumen adſpirat, niſi tantillum, quantulum exilis vitri orbis immittit. Ibi ſilentio ſeverè indito ſimulatiſque myſteriis rerum ac verborum, atque adeò expectatione ipſa, Dæmonem mox adſuturum denuntiat. Interea clanculum de eorum ſodalibus unus dæmonis perſonam induit, qua is vulgò pingi ſolet, vultu horrido, ac monſtroſo, cornibus è fronte ſurgentibus, lupinà pelle, & caudà, manicis, calceiſque ungulatis; tum is foris meditabundus eo obambulat loco, ex quo ſuus, & color & figura, per vitreum orbem in conclave transfundi poteſt. Rebus ità callidè comparatis ſilentium ſeveriùs imperatur, quaſi proditurus quiſpiam ſit, è machina Deus. Hic pallere alii, alii ſudare metu rei eventuræ. Profertur cartacea tabula, opponiturque radio luminis in conclave immiſſi. Prodit in ea Dæmonis ſimulacrum obambulantis ſpecie, cernunt timidè, intuentur, contemplantur. Ita rudes illi homines, ut umbram videant hiſtrionis, operam perdunt, & pecuniam.*

Ingannano sì fattamente queſt' apparenze, che non ſolo gl' imperiti di queſt' arte ſel credono: ma ancora molti che colle ragioni naturali, e colli principj della perſpettiva furono perſuaſi da altri à credere, ciò non poter procedere d'altronde, che d'artificioſo apparato, nol vollero credere; benſi furono coſtanti nella credenza, che vi ſi frapponeſſero in quelli apparimenti, operazioni di dannat' arte. *Admirantibus amicis multoties ejuſmodi ſpectaculum præbuimus, talique illuſione gaudentibus, quos naturalibus rationibus, & Optices, vix ab eorum opinionibus removere valuimus, etiam artificio aperto*: va dicendo *Gio. Battiſta Porta* al *Capitolo ſeſto* del *Libro deciſſetteſimo* della ſua *Magia Naturale*, dopo la narrazione fa di aver moſtrato colle ſopraddette operazioni à molti amici varj inganni, à quali ſcoprendo il modo con il quale li rappreſentava, nol credettero; ma coſtantemente tennero foſſero elleno incantagioni.

Quindi

Quindi è che con gran ragione devonsi sospendere non di rado i giudicj in quelle cose delle quali non se ne tiene piena, ed indubbitata contezza: imperciocchè siccome vien reprovata dagli uomini di gran sapere la prontezza al credere, così medesimamente si condanna dagl' istessi la velocità a sentimenti contrarj, senza fondamenti, ò ragioni ben sode, circa di quelle materie si asseriscono da savi: *non enim minùs reprehensione digna est nimia in non credendo, quam in credendo pronitas*, scrisse chi molto seppe.

E che sia la verità molt' uomini dottissimi portaranno ne' loro scritti operazioni, e secreti, che dalla semplice lettura sembraranno impossibili a' leggitori; e pure se da perspicace accorgimento saran considerate, si riconosceranno per veritadi quelle, che sembravano favole, e paradossi; non alle parole, il più delle volte, ma al senso di quelle del attendersi; poiche quanto quelle son chiare, altretante questi è rauviluppato d'Apologi, *quo clariora videntur verba, eo majus secretum sub iis latet.*

Anzi a bello studio si studiano gli scrittori occultar' il vero senso di quello vogliono dire in tal guisa, che tallora ne meno coll' esposizioni degl' Interpreti si penetrano i sentimenti proprj di chi scrisse: Zoroastro fu uno di questi; travagliò tanto le menti umane coll' oscurità de' suoi discorsi, che ne pure co i commentarj di *Plethone*, e di *Psello*, volle fossero da i contemplatori di quegli compresi: *Gio. Battista Porta* nella sua *Magia Naturale* in più luoghi l'ha post' in uso, ed e' se ne dichiarò su la soglia della sua opera con queste parole. *Magnifica, & præstantissima aliquo artificio obvelavimus, veluti verborum transpositione, & depressione; quæ noxia, & malefica, obscuravimus; non ita tamen, ut ingeniosissimus quisque detegere, & percipere non possit, nec tam clare, ut ignaræ turbæ prostent: non tam occultè, quin ingenium perquirentis accipiat; nec tam apertè, ut in recessu eadem, quæ in fronte promittant.*

Il soprannomminato *Porta* nel *Libro decissettesimo* al *Capo primo* dell' opera sopraccitata porta varj modi di far comparire ne' specchi piani stravagantissime le faccie degli astanti, che in quegli rimirano, cioè altrevolte in sembianza di cane, ed altre volte d'asini, e simiglievoli animali: or se si desse taluno sì tondo, che si persuadesse, che queste apparenze fossero effettivamente vere, e non altrimenti che in un certo modo alterandosi le parti, e del naso, e della bocca, e degli occhi s'accostano per tal cagione alla similitudine di quegli animali, si potrebbe rassomigliare a quel *Caldarino* di grossa pasta descrittoci dal *Boccacci* privo affatto di senno: ma passiamo più oltre, e ciò sia detto per passaggio.

L'arte per così dire è giunta al sommo nelle sue operazioni: *Mira sunt, & fidem humanam excedunt* (va dicendo il Padre *Gasparo Schot* nella *Parte*

terza del *Libro primo* de Magia Centrobaryca) *quæ de funambulis legi, audivi, vidi ; adeo ut viri docti, quorum sententiam exquisivi, existiment multa illorum non humanâ industriâ, sed diabolicis artibus perpetrari.*

Il *Cardano* nel *Libro decissettesimo de Subtilitate* scrivendo a *Ferrando Gonzaga* a cui dedicò i suoi libri tra l'altre cose parlando de' sopraddetti, ,, così favella. Itaque quidam puer sphæris ligneis pedibus suppositis, ,, aliquando etiam sacco inclusus totus præter brachia, super funem inter ,, cacumina turrium extensum maximo nostro pro illius vitâ metu ambu- ,, labat. Alius etiam descendebat (ascendebat) ab imo solo ad turrim; quod ,, difficilius est, cùm renes in hac exercitatione multùm laborent. Idem ,, se è turri absque ponderibus pronus per funem usque ad solum extentis ,, manibus demittebat : nam robur adeo manibus, & brachiis constans ,, erat, ac firmum, ut illis ponderum vice uteretur. Idem, quod miser- ,, rimum est, funiculo satis tenui pede se suspendebat è fune ubi pro- ,, ximus maxime turri erat ; infame spectaculum, atque horrendum! ,, robore inde renum, & dorsi manibus vinculum apprehendebat, at- ,, que ita funi denuò se restituebat. Fingebant ambo se cadere præcipi- ,, tes, summa verò pedis hærebant funi capite prono. Quantum pedis ,, summitati illius roboris inesse necessarium fuerit, intelligis: nam solâ ,, curvatura digitorum, atque eâ in sylvestrem partem sustinebantur. ,, Puer etiam præcipitem se dabat cum sphæris, alteraque earum fune in- ,, ter pedis plantam, & sphæram hærente nescio prorsus qua ratione, ne ob ,, rotunditatem dilaberetur, pendebat.

,, Verùm supra omnem fidem, atque expectationem ars fuit, atque au- ,, dacia duorum Turcarum. Tibi visa (*parla al Prencipe Ferrando*) ac toti ,, Urbi nostræ refero. Duo erant Juvenes corpore haud magno, sed tereti : ,, quisque illorum, primùm assumpto homine in humeros, per funem ad ,, dimidium recti anguli acclivem ascendebat, & absque etiam ponderum ,, auxilio. Inde adjectis gladiis trium fermè palmorum longitudinis, præ- ,, acutis, acieque novaculæ, pedum malleolis, rursus cum homine eodem ,, ascendebat, adeò distentis pedibus, ut nec in plana terræ superficie facilè ,, fuerit sic ambulare. Inde funi superpositâ tabulâ, pedibus verò suppo- ,, sitis sublicis, quas nostri cives vocant scancias, super tabulam sic posi- ,, tam ambulabat, cùm tabula ipsa per se ne vel momento funi super- ,, stare posset. Deinde quinque teretia ligna ferreo filo crassiore trans- ,, fixa, ob idque cohærentia, sed ita ut nullum posset alteri rectè insiste- ,, re, utrimque supponebat pedibus, cum quibus super funem ambula- ,, bat, cùm nemo sic per planum solum possit ambulare, imò nec stare ,, queat, hinc inde rotundis lignis, quæ crassiora brachio non essent, ,, dilabentibus. Postmodum suppositis patellis æneis absque vinculo, quas

pedum

pedum extenſione retinere cogebatur ſuper fune ibat. Poſt in *Caldario* "
(ſic enim Itali vas æneum vocant magnum) ſedens, ſtabat caldarium ſu- "
pra funem pendulum horribile dictu! Quod verò poſtmodùm miracu- "
lo fuit, haſtam cum ponderibus vaſi ſubduxit, ut caldarium in aëre "
pendere videretur. Nam haſtam retro inter vas, & funem poſitam "
antè reduxit. Saltabat ad rhythmum ſuper fune pulſante tympano, & "
modò ſe præcipitem ex illa dabat hærens ſolo calce, (his oculi vidi) "
modo tarſo ac cymba pedis. Stupeat neceſſe eſt, qui videat alterum "
eorum diſtentæ tenuiori funi, ut quæ pollicem non excederet craſſitu- "
dine, inſiſtere, ac immotâ totâ ſuperiore parte inferiorem tanto im- "
petu cum fune agitare, ut hinc inde palmis pluſquam duodecim celer- "
rimè, ac quaſi jaculi jactu moveatur. Quod verò minus prodigio- "
ſum fuit, ſed ſupra fidem tamen omnem humanæ potentiæ eſt, quòd "
cùm è campo Joviæ arcis ad turrim quæ altiſſima eſt, aſcendiſſet cum "
ponderibus, inde è ſumma turri aſcendit ad trabem per funem, quæ "
à plano plus tribus partibus è quatuor recti anguli (adeo recta erat) di- "
ſtabat. Majore quoque miraculo deſcendit, quam aſcendiſſet, pronus "
ſcilicet, tanquam ruiturus in caput. Animadverſum eſt, pollice pedis "
utriuſque, dum funem continet, adverſus alios digitos tanquam forcipe "
ferreâ tantam vim ſuſtinuiſſe. Neque aliter fieri potuit, ut vel aſcende- "
ret, tam erectâ fune, vel deſcendens non rueret præceps. Voluit dum "
hæc ageret, hominem ſecum humeris ſuſtollere, magno pretio etiam "
addito, ſed tam temerarii propoſiti complicem non invenit. Itaque nil "
mirum eſt, quoſcumque maximos Principes hoc ſpectaculo ut re maxi- "
mè egregia delectatos fuiſſe; plebem verò cenſuiſſe, arte dæmonum "
hæc fieri, quandoquidem ſupra vires humanas viderentur. "

A tutto quello, che dell'arte s'è diviſato fin' ora aggiungerò quello riferiſce *Platone* nel *Menone*, ò ſia *Dialogo de Virtute*, narra ivi queſto grand'uomo l'opere di *Dedalo* eſſer ſtate celebrate in que' tempi dalle penne di molti Scrittori, e con iſtupore de' Popoli vedute: ſiccome altresì la maraviglia fatta da i ſecoli adulti, al rimirare la ſtatua di *Mennone* in Etiopia, che ferita da i raggi del Sol naſcente pareva, che mormoraſſe. A giorni noſtri queſto ſi rimira ſenz'iſtupore, e ſi pratica da chi ſi ſia mediocre Artefice con facilità: anzi fanſi ſtatue di più maraviglia di quelle faceſſe *Dedalo*, ſi movono, ballano, e per via d'artificioſa ſtruttura di ruote aſcoſe mirabilmente ſuonano. Nella Galleria di Ceſare in Vienna eravi la ſtatua di *Ferdinando Terzo* ſedente, la quale alſavaſi dalla ſede con artificio sì occulto, che molti ingannati dal ſubitaneo moto di quella ſtatua piegarono più d'una volta le ginocchia per venerarlo.

L'Arte è portentosa nelle sue operazioni, ed il dubbitar degl' effetti di quella senza legitima cagione è segno manifesto di debole intendimento; e la maggior parte delle volte accade si maraviglino gl'uomini di quello mirono, non per altra cagione, che per non averlo altre volte veduto. Gli Artefici Chinesi allora videro l'ingegniosissima inventione de gli Orologi da ruote, che suonano, e mostrano l'ore, com'altresì i moti delli Pianeti, stupirano. *Chinenses alioquin ingeniosissimi, & artifices eximii, cùm primùm horarias hujusmodi machinulas, à Lusitanis, & Euangelii præconibus regno suo illatas vidissent, obstupuerunt:* Legga il *Capitolo dodicesimo* del *Libro quarto*, ed il *Capitolo dodicesimo* del *Libro secondo* della *Storia Chinese* del Padre *Nicolò Trigautio*, chi desiderasse appieno aver contezza delle particolarità maravigliose fecero quelle genti. Tal stupore però non vorrei si trovasse negli Europei allora mirano l'opere d'artificioso maestro da' lontani paesi à nostri lidi trasmesse: ma si bene desiderarei si dicesse dell' invenzioni e di quelle cose naturali, che ci sono referte, e portate dall' Indie, quello disse *Gioue* della Sfera *d'Archimede*, siccome appresso *Claudiano* si legge con questi versi.

Juppiter in parvo cùm cerneret æthera vitro,
Risit, & ad superos talia dicta dedit.
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legesque Deorum,
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus signifer annum,
Et simulata novâ Cynthia mente redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet, & humanâ sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula Naturæ parva reperta manus.

Maravigliassi dunque con inarchate ciglia delle operazioni dell' arte, e stimar del tutto incredibili gli effetti della Natura, è voler far del Chinese con obbrobrio non grande degli Europei, ed un stimar miracoli gli effetti triviali della calamita. La Simpatia dell' argento vivo coll' oro ha forza di palesare sotto qual Cielo vivino gli uomini che di quella ne favellano. E soverchia simplicità far caso che l'Armadillo con industria non ordinaria procuri pascersi di formiche, e dubbitar di cose simili, overo stupirsene quando ci sono referte.

E quivi siami lecito di portar' un racconto referito dal Padre *Valentino*

Estan-

Estansel nel suo *Mercurio*, il quale mi contento di credere, perchè mi sottoporrei ad esser Chinese se facessi dell' incredulo circa di quelle, cose che non repugnando alla Natura non posso ne tam poco coll' esperienza accertarmene. Quest' è il successo. Presso le rive del Mare dell' India vicino ad un luogo detto lo Spirito Santo fu ritrovato dagli abitatori di quello certo mostro marino à giacere sopra del suolo, quas' in atto da prender riposo. Dubbievoli a prima vista restaron tutti quelli Indiani nel discernimento di quanto vedeano, non conoscendo distintamente se ciò fosse figura umana, ò animale insolito, in quelle parti mai più veduto; appressatisi curiosamente più da vicino a quello che rimiravano, lo trovarono essere un mostruoso abborto della Natura; deliberarono incontanente prenderlo, ed insidiandogli con bello studio alla vita, fu destato dalla voce latrante d'un cane, che in compagnia di quegli Indiani quivi si ritrovava. Alsossi subito il mostro in quella positura vedi delineata nella quì descritta Figura venuta dal *Brasile*, come se avesse auto intentione di combattere contro di quegli avessero tentato di danneggiarlo, conoscendo nulladimeno il pericolo gli soprastava frettolosamente verso al Mare sen corse, ma sopraggiunto da un' Indiano con un colpo di scure fu gettato a terra, e poscia ucciso con replicate percosse soura l'istesso lido del Mare.

Quest' auvenimento dal suddetto Padre *Valentino* vien recitato nel modo porrò quì abbasso, ove ancora assi la descrizione speciale del mostro da noi di sopr' accennato, e si dice nel suo *Mercurio*. *In proximo litore maris, prope pagum dictum Spiritus Sancti, ubi Patres nostri residentiam habent, repertum monstrum quoddam marinum, cui simile credo ego hactenus nunquam visum in Orbe. Ibant tum fortè Indi nostri ad mare piscaturi, cùm repentè in humi provolutum, & altum dormiens impingunt. Rati primùm terrestre animal esse, aut hominem somno indulgentem stertere. Dubia enim lux quid esset, non satis divulgabat; donec propiùs succedentes, deprehendunt monstruosum Naturæ abortum somno sopitum. Itaque à tergo dormientis se insinuant belluam capturi. Sed enim catellus, qui unà comitabatur, latratu intempestivo à somno dormientem excussit, quæ statim ac vidit insidias sibi strui, jam enim propius armati successerant Indi brachiorum suppetiis, in sublime se erexit eo situ, quo eam hic expinximus, quasi contra Indos pugnatura, mox tamen ubi periculum subdorata est, ad mare festina se cœpit jactare; peneque effugerat, nisi audacior Indus fugientem à tergo adorsus in humeros fugientis dextro jactu, securim vibrasset. Concidit illicò monstrum ad vulnus, cœpitque ingentem vim sanguinis profundere, donec repetitis vulneribus planè confectum, animam halavit in ipso litore. Non potuit rei tam insolentis novitas diu latere urbem nostram* Bahiensem; *nondum enim plenè biduum effluxerat, quando inter vulgus pri-*

mum ſpargi cœpit; mox & ad nos pertigit fama. Scripſi ſtatim ad Patres miſſionis, ut de re certi aliquid intelligerem, qui rem ſincerè, ut hic retuli, mihi indicarunt, ſolum de magnitudine controverſia fuit, quod Indi rudiores non ſatis ſibi conſtarent in ejus menſura; dicebant tamen ad ſeptendecim palmos pertinuiſſe. Cæterum hæc eſt ejus exſcriptio. Caput, præter morem aliorum ſemivirum, Canis formam referebat, antrorſum ſcilicet ore producto, & duplici dentium acutorum ordine, horridum, totum depile, nullæ ad ſenſum, & quæ quidem diſcerni poſſent, aures. Oculi palpebris inſtructi, & os miſtacibus oblongis, ut ſolent Cattis, vel Felibus eſſe, circumfluum collum, ut hominibus, longius productum: brachia breviora ſolito: ſine mammis pectus, contra quam ſyrenibus eſſe ſolent. Digiti cartilaginea carne, ſeu pelle potiùs, interſtincti, ad natandum, quales Anatibus eſſe ſolent pedes: ſub brachiis longior utrinque capillus, quemadmodum Figura præſens notat. Cutis corporis uſque ad umbilicum, aſperior, & groſſior, non alba ut ſolet, ſed fuſca, qualis eſt Elephantum, vel piſcium, quos nos Tuberones vocamus, à cingulo vel potiùs umbilico in piſcem deſiit duris ſcubis aſperſum. Porrò, inſtrumentum genitale, non ut cæteris ſemiviris, infra umbilicum proſtans, ſed per modum tubuli infernè per caudam defluum, quod & excrementis egerendis videtur servîſſe. Optaſſem peritiorem anatomiam hujus monſtri; ſed defuit, ſive in Indis dexteritas, ſive curioſitas in Patre, qui illic reſidet, qui, rem tam inſolentem, & exoticam, non ex voto meo, neglexit; ſcilicet ætas gravior aliò animum abſtulit boni ſenis.

Da queſto rapporto prendo volentieri l'occaſione di credere ciò altri ſtimarono favola circa di quanto ſi aſſeriſce di quell' animale ritrovato in *Milano* della fama quì ſotto vedi, ſiccome la pone il *Geſnero* nel *Libro* 4to dell' *Iſtoria degl' Animali*, la quale ebbe dal *Cardani* con aſſerirgli eſſer d'un ſerpente Indiano; la coda però dice il *Geſnero* da ſegno eſſer d'animale acquatico; ed il capo s'accoſta non puoco alla ſimiglianza della ſcimia, il che ſimilmente lo dimoſtrano le dita dei doi piedi, che raſſembrano mani.

L'opere della Natura ſon prodigioſe, e chi non ne penetra le cagioni ſe le figura impoſſibili, e non le crede; Quindi *Naturæ rerum vis,*

atque

atque majestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes ejus, ac non totam complectatur animo, ebbe à dir *Plinio* nel *Libro settimo* della sua *Storia Naturale* al *Capo primo*: sono scherzi non v' ha dubbio della Natura ingegniosa le stravagantissime Metamorfosi udiamo accadere a tutt' ore nelle terre dalle nostre assai lontani; e pure vi son di molti che fuor di ragione sinistramente l'apprendono; chi desidera aver contezza ed un saggio di simigliante scherzo della Natura, legga quanto riferisce il dottissimo Padre *Atanasio Chircher* nel *Capo nono* della sua *China Illustrata*, alla *Parte quarta* di quell' Animale dicesi vedere nella Provincia detta *Quantung*, chiamato da i Chinesi *Hoangcio yu*, cioè di color dorè.

Questi sì l'estate come l'autunno quasi uccello volante si fa abitatore de' monti, e l'altra parte dell' anno nell' acque del mare, acquatico pesce sen vive, *hæc ludibria sibi, nobis miracula, ingeniosa fecit natura*, va dicendo *Plinio* nel *Libro sedicesimo* della sua *Storia Naturale* al *Capitolo trentesimo secondo*. Supposta per tanto vera questa Metamorfose com' altresi non repugnante a gli principj della Natura, si studia il celebratissimo Padre *Chircher* nel capitolo poc' ha recitato con il suo profondo modo di filosofare in materie sì astruse, assegnar le cagioni di simiglievole effetto in cotesto animale del quale favellammo: è primieramente n' adduce esempli innumerabili di simili trasformazioni negl' insetti, siccome nel *Libro dodicesimo* del suo *Mondo Sotterraneo* à lungo può vedersi.

Ma perche previde, che taluno aurebbe potuto replicare ciò succeder senza dubbio negl' insetti, ed esser repugnante a perfetti animali, siccome è quello di cui poc' ha dicemmo, assume il suddetto Padre à dire, che negli animali perfetti si rimirano ancora Metamorfosi simiglievoli. L'Anetre della Scotia, le quali da vermi ch'erano (venuto il tempo destinato al loro nascimento) apoco apoco si van vestendo di piumato ammanto, rendono veriziero quant' ei asserisce.

Narra *Alberto Magno* nel *Libro ventesimoquarto* della su' opera esser nella Provincia detta *Astoiz*, una tal sorte di animal marino chiamato *Abides*, il quale con tutto abbia i suoi natali nel mare, e viva co' pesci, nulladimeno fatto vecchio si cangia di forma, e dove pria era abitatore dell' acque, fassi animale della terra, ne tam poco ritiene 'l nome avea essendo pesce.

All' incontro nell' Oceano Orientale sonovi de' quadrupedi, che nella vechiezza degenerano in pesce: ciò attesta la *Scuola Conimbricense* al *Libro primo* della *Generazione e Corruzzione*, all' *Articolo primo* della *Quistione decissettesima*. In un' Isola del *Giappone* euvi un cert' animale, che alla grandezza del corpo, ed alla Figura rappresenta un cane, ò com' altri vogliono un Lupo. Questi dopo aver vissuto con gli altri animali nella

nella terra, appressandosi il tempo prefisso, e determinatogli dalla Natura s'accosta al mare, ed a poco a poco assuefacendosì a natare si trasforma per ultimo in belua marina.

Ma lasciati da un canto gli raccontati storici veniamo alle prove, ed esponiamo con quali fondamenti s'inducesse il Padre *Chircher* a credere la trasformazione di sopra narrata; ed in che modo si studiasse mostrare possa accadere la metamorfose abbiamo poc'anzi descritta dell'animale del color dorè, che si cangia in uccello. Vuol ei per tanto esser quest' acquatico di quei s'appellano Amfibj, siccome sono i pesci detti da i Portughesi *Volatori*, c'altri chiamano *Rondoni Marini*, la figura de' quali è sì simiglievole a gl'uccelli che senza grand'accuratezza non si distinguano: sendo dunque i sopraddetti pesci di color dorè dotati dalla Natura di cotal special disposizione abile a poter volare, non v'ha principio di dubbio possa convertirsi in uccello. Difficilmente però può darsi ad intendere in qual modo ò maniera simil pesce possa degenerare in animal pennuto senz'una gran mutazione, per tanto il suddetto Padre prima di venir a questa prova con escogitata ed essaminata diligenza và disponendo alcuni fondamenti sopra de' quali con maggior sicurezza stabilisce quant'ei si propose divisare, e sì favella.

Molti si dan'a credere addottrinati dagli racconti storici esser possibile la trasformazione d'una specie in un'altra per cagione de i differenti conguignimenti: altri ciò concedono alla virtù dell'immaginazione, siccome negli segni impressi dalle donne gravide, ne i proprj portati: molti per ultimo adducono altri fondamenti, che non si possano sostenere, che con grandissima facilità non traballino. Si questi dunque, come le trasformazioni da i coiti sopraddetti per essere repugnanti a gli principj della Natura da niun Filosofo s'ammettono. Euvi dunque altra cagione, delle due gia rifiutate, che con occulta virtù sia produttrice di sì mostruosi effetti. Affine d'iscoprirla il dottissimo Padre *Chircher* pose ogni diligenza per l'esamina delle circonstanze più considerabili, che accompagnano sì le proprietadi, come la natura dell' acquatico poc'ha dicemmo, anzi con più fervor di studio applicò l'animo pel rintracciamento delle cagioni filosofiche, e naturali si possono escogitare nel suddetto animale, allora che da un Padre della Venerabile Compagnia di Giesù fugli indubitatamente affermato esser verissimo tutto ciò del suddetto pesce si porta dagli scrittori, e che non vedesi, che nel mar della China: che più sendo il poc'anzi citato Padre stat' abitatore di molt'anni in un'Isola della China, la quale appellasi *Hainam* fugli altresì veriziero espositore de i maravigliosi effetti

T suol

ſuol produrre l'ingegnioſa Natura in quell'Iſola, da gli quali non poc' appreſe per quello ei volea diviſare.

E perchè altri ſia giudice delle ſottiliſſime ſpeculazioni di queſt' ingegnioſiſſimo Autore, porterò le parole medeſime dell' iſteſſo, ſiccome ſi leggono nel *Capo nono* della *Parte quarta* della ſua *China Illuſtrata*, e ſon queſt' eſſe. *Diximus paulò ante, de nidorum certis aviculis in rupibus* Hananinis *fabricatorum, multitudine; cùm itaque* Croceus Piſcis *maximè circa iſtum tractum verſetur, neque alio præterquam ovorum tempeſtate maris ruptorum cibo alatur: hinc ego ob naturalem quandam inclinationem, & ſympathiam, quam ad hujuſmodi volucres, ex ovorum intra rupes diffuſorum materia, quæ ſeminis hujus animalis vices explet, devoratione fieri exiſtimo, ut approximante Vere vis ſpermatica hujus piſcis ſeſe paulatim exerat, atque ad volandum ſollicitet, & quoniam plaſticâ ad aves pennis inſtruendas facultate ſemen ovorum præditum eſt, accidere quoque, ut ea ſeſe in piſce exerente, branchias, quibus longis conſtat, in alas paulatim expandat, ſquamiſque in plumas unà cum cauda tranſmutet. Atque hoc pacto volucrem fieri, galgali adinſtar flavi coloris, quia ipſe à flavo colore, quo imbuitur,* Piſcis Croceus *dicitur. Quomodo vero Autumno prætereunte denuò in piſcem mutetur, dicendum reſtat.*

Notum eſt, temperamento mutato totum mutari; contingit itaque ut adveniente Hyeme, virtute formatrice avis deſtructa, ſive ob humoris abundantiam, ſive alia de cauſa volucris id, quod primo fuerat, eſſe appetat, atque adeo nativam maris ſtationem repetens decedentibus plumis, tum naturali maris facultate, tum plaſtica videlicet ſeminis virtute, quæ piſcem primo formaverat, ſeſe paulatim exerente, in ſquamas, branchiaſque denuo convertat, donec redeunte Verno tempore jam novo ovorum ſemine introſumpto, ei ad volandum appetitus innaſcatur, & tandem denuo volucris fiat perpetua quadam viciſſitudinis pericycloſi. Quod vero hoc aliis piſcibus non contingat, cauſa eſt temperamenti diverſitas, quod metamorphoſeos hujuſmodi, uti incapax eſt, ita quoque in actum deduci minimè poteſt. Quod verò hæc transformatio ex ſemine volucris in ovis latente fiat, patet ex iis, quæ de anatum Scoticarum origine Lib. XII. Mundi Subterranei *tradidimus, & in hominibus ſubinde ſimilem tranſmutationem contigiſſe, hiſtoriæ narrant.* Dominicus Leo *de* Arte Med. lib. 6. cap. 2. *apud* Petrum Damianum : Robertus, *inquit,* Gallorum Rex *propinquam, ſibi copulavit uxorem, ex qua ſuſcepit filium, anſerinum per omnia collum, & caput habentem, ſed & hominem fuiſſe fertur, cujus totum corpus alitum more, plumis veſtiebatur; at plumæ, ut humano corpori adnaſcantur, fieri non poteſt, ſine virtute formatrice ſeminis alicujus volucris in ovis latente; neque vis hæc exſerere ſe potuit, ſine humani cum volucris ſemine miſtura, quacumque tandem ratione peracta; cum neſarii homines vel in ipſam naturam injurioſi, & crudeles, magiſtro Diabolo ea adinveniant, quæ nobis exponere*

non

non licet. Si itaque (segue a dire il Padre Atanasio) *hoc in homine, multo magis in brutis simili naturæ temperamento præditis factu possibile putem, ad quæ omnia à nobis citato loco fusiùs deducta, Lectorem remitto.*

Il Padre *Valentino Estansel* nella su' opera sopraccitata porta simili trasformazioni esser frequenti nel *Brasile:* dopo il rapporto fa di quanto gli venne raccontato da un Padre, il quale asseriva aver veduto colli occhi proprj molte cose maravigliose, soggiunge. *Et certè ab oculatis accepi, & refert idem Pater vidisse certum genus vermiculi, qui primum in muscam, tum in papilionem, denique in passerculum certæ speciei, Indi* Inhambigi *vocant, conversus sit. Et ego quidem passerem vidi, sed non metamorphosin. Cæterum admodum frequens est sub hoc climate ejusmodi formarum conversio, & vicissitudo.*

Molti vogliono, che se *Sirene* sieno stati solamente trovati de' fingitori Poëti : e pure il Padre *Daniele Bartoli*, nel *Tomo dell' Asia* al *Libro settimo* della *Parte prima* dell' *Istoria della Compagnia di Giesù* asserisce non esser' in tutto favola, e ne porta in prova di ciò un attestato di gran considerazione, quale ho stimato bene quì porlo, perchè parmi, che molto a proposito faccia per la materia che vado divisando. Così dunque ei prende a dire nel sopraccitato luogo. *Mentre questi spartitosi ciascuno il suo particolar ministero, chi in prò dell' anime, e chi de' corpi, faticavano dì e notte intorno a quella gran moltitudine di malati, piacque à Dio ricrearli un poco con una veduta di straordinario piacere, e fu di quelle, che volgarmente chiaman* Sirene, *e non sono in tutto favola. E già che io ne ho di colà in fede lettere di testimonj di veduta, non sarà forse discaro, a chi legge che io faccia questa brieve intramessa, quanto è sol recitare ciò che ne scrisse ad un Padre della Compagnia il Dottor* Dimos Bosche Valentino, *&c.*

Questi, dal Vicerè D. Costantino *di cui era medico, inviato alla cura degli infermi venuti di Portugallo sopra le due Navi delle quali poco fa parlavamo. I meschini*, dice, *erano in numero tanti e sì forte compressi dal male, che à dar loro rimedio di salute, convenne torli fuor delle navi, e del mare, e trasportarli ad haver più quiete, e miglior agio in terra, ciò che tosto per mio ordine si eseguì; tragiettandoli à Manàr una galea, e due paliscami. E questa un Isola dove sono passati ad habitare i Christiani della Peschiera convertiti alla fede, e cresciuti nella pietà dal* P. Maestro Francesco Saverio, *passato al Signore otti anni fa, huomo d'immortale memoria, la cui ammirabile, e apostolica vita, per questo ultimo Oriente, e per l' Isole, che di quà lontanissimo vanno fin verso Settentrione è celebrata; perocche egli per l'insatiabil sete che haveva per la salute dell' anime; sofferendo con infaticabil ardore di spirito fatiche immense, e persecutioni continue, le scorse convertendo dall' Idolatria al conoscimento, e all' adoratione di* Giesu Christo *innumerabile moltitudine*

d' infedeli, onde e Bramani, *e* Cinesi, *e* Giapponesi *l'hanno in veneratione, e con somme lodi ne parlano. Hora questa Christianità di Manàr è in cura del* P. Arrigo Enrichez *della medesima compagnia sacerdote di vita singolarmente esemplare. Pur se alcun brieve otio mi si concedeva io il passava ricreandomi con quel candidissimo huomo il* P. Enrichez, *i cui ragionamenti, e soavissimi erano, e tutti pieni di Dio. Così una volta consolandosi insieme spassegiavamo lungo il mare, & era fra noi discorso sopra l'origine delle maree; quando ecco venir verso noi correndo una moltitudine di pescatori, che in lor lingua gridando, invitavano il Padre à salir sopra una loro barcha Peschereccia, e vedrebbe miracolo: pesci da loro presi alla rete di figura humana nove femine, e sette maschi, onde per ciò le chiamano huomini, e donne marine. Andammo insieme amendue, e trovammo, che allora appunto gli sponean sul lito. Io tutto mi diedi à considerargli à membro à membro esattamente, secondo le regole dell' anatomia, e mi fu d'incredibile maraviglia il vedere, come in tutto somigliavano i corpi humani. Il capo ritondo, ma senza collo unito immediatamente al busto. Gli orecchi spiccati come i nostri, e di cartilagine vestita d'alcun poco di carne, e dentro i seni, e le cavità del forato, per ricevere il suono. Gli occhi con le palpebre: e non come i pesci lontani, e opposti, ma in fronte, e di figura, e di colore come negli huomini. Il naso nò, che non era sì rilevato come in noi, ma sciacciato, e diviso: la bocca, e le labra, e i denti, non aguzzi, e rari; ma commessi, e piani, havevano in tutto dell' humano. Così anche il petto ampio, vestito di bianchissima pelle, e sparso di vene sottili, e rilevato alle poppe; le quali nelle femine eran rotonde, e grosse, e non vizze, e cadenti; e premendone io una, ne spicciò in gran copia latte bianchissimo. Lunghe havean le braccia due cubiti, non ritonde quanto in noi; ma più piatte, ne vi apparivano giunture spiccate, che annodassero il gombito, e la mano, ma tutto era un tratto disteso, e uguale; e sotto le ascelle haveano peli morbidi, e sottili. Insomma, e la figura esteriore delle membra, e l'interiore dispositione delle viscere, e de' vasi propri d'ogni natural facultà (che sì ne' maschi, come nelle femine con esatta anatomia le considerai) erano come ne' corpi humani; ma solo fin sotto il ventre. Indi si spiccavano in vece di cosce, e di gambe due gran code di pesce, quali appunto soglion dipingere alle Sirene. E v' havea anco fra i maschi, e le femine la differenza, che* Aristotele *auvisò esser ne' pesci, che queste eran di corporatura maggiore de maschi.* Così egli.

Per me tanto io confesso, che con tutto avesse voglia di non credere quanto di queste *Sirene* si racconta nel soprannotato attestato, nulla di meno perchè è materia di cui non può accertarsene che con i rapporti di candidissime penne, m' induco a crederlo con quella fede però, che si prescrive a simiglievoli rapportaggioni: il che mi persuado debba indursi fare, chi che sia.

Dico

Dico si bene non doversi prestar total fede a quegli testimonj ed a que' rapporti circa di quelle materie, che con mezzana diligenza può ciascheduno rinvenirne ad ogn' ora, per via d'esperienze il vero; benche sieno accompagnate dalla sincerità, e dal candore di chi scrive; parlo di quelli anno qualche ombra di dubbiezza: per cagione d'essemplo, *Teofrasto*, *Plinio*, *Eliano*, e *Solino*, scrittori antichissimi degli arcani naturali, rapportano, che l'ambra abbia una virtù di trarre a se tutte le cose leggieri, eccetto l'erba detta *Basilico:* passò simile errore nella credenza degli uomini per molt'e molti secoli, ne alcuno studiossi ostare a i primi maestri; credesi ciascheduno sciolto dall' obligagioni pel ritrovamento del vero, quando col pretesto dell' altrui autorità colora le proprie negligenze: e la ragione si è perchè *leguntur similia, & statim inconsulta experientia perperam creduntur* giusta il sentimento del dottissimo *Chircher* nel *Libro ottavo* del suo *Mondo Sotterraneo* al *Capo quinto* della *Settione seconda*, in cui si maraviglia non puoco, che gli uomini per lo passato fossero stati cotanto poco curanti nell esperimentare le virtù dell' ambra con il basilico, essendo materie così usuali, e che ad ogn' ora l'avean per le mani: poscia rapporta, averlo esso medesimo esperimentato più, e più volte alla presenza di molte, e molte persone, e senza difficultà alcuna, o sensibile resistenza trovò l'ambra ugualmente atta nel trarre il *Basilico*, com' altresì tutt' altre cose leggieri: onde così conchiude nel soprammentovato luogo. *Succinum itaque omnia levia trahit nullo prorsus excepto, dummodò innata gravitate obicem non ponat agenti; imò nos non duntaxat levia quævis, sed & ponderosissima omnis generis metalla, ferrum, aurum, argentum, plumbum, decem & viginti librarum, ligneos baculos, hastas, chirothecas, succini frusto, statico experimento attraximus;* Or chi dirà che il *Chircher inconsulta experientia credat;* s'egli medesimo condanna simiglievol modo di credere, anzi soggiunge il danno suol seguire da tal credenza con queste parole, *ut proinde mirum non sit tot concatenatos errores in hunc usque diem in scholis propalari.*

Anzi sul *Capo terzo* del *Libro terzo* del suo *Mondo Sotterraneo*, volendo mostrare a leggenti quanto danno apportino alle buone lettere quei tali, che per seguir l'orme de i proprj maestri senza punto aver considerazione alla verità, si studiano defendere l'opinioni degl' istessi; con i susseguenti periodi contro di questi tali fieramente s'accende, ed in cotal guisa favella. *Assecle sectatores dum magistrum defendere, & ab erroribus vindicare contendunt, in graviores labuntur: hoc pacto errores catenatim in cathedris propagantur, dum ipsa veritas non attenditur, sed putidissimum illud* αὐτὸς ἔφα *loco veritatis inscitè effutitur, dum neque per regulas sciendi, an sit revera res de qua agitur, quid sit, & in quo consistat, propositæ quæstionis difficultatem singulari mentis industria*

 exami-

examinare contendunt. Accedit experientia rerum omnium magiſtra, qua non aſſiſtente, ut quicquam in Phyſicis rectè enucleetur, fieri non poteſt. Hinc multi relictis proximis cauſis ad remotas, & neſcio quas Metaphyſicas ſpeculationes confugiunt. Quidam per abſurda, & ridicula figmenta ſuam ſtabiliunt opinionem. Sunt qui vicinè ad veritatem accedunt; nonnulli tantum ab ea recedunt, quantum vix ſibi quiſpiam imaginari poſſit.

Vuole *Lotario Sarſi Sigenſano* nella ſua *Libra Aſtronomica e Filoſofica* coll' autorità, e *d'Ariſtotele*, e de' varj *Poëti*, e di *Filoſofi*, e de' *Storici* perſuadere a leggenti della ſu' opera che le frecce tirate coll' arco s'infuochino: *Neque enim* (dic' egli) *Ariſtoteles unus id aſſerit, ſed innumeri penè magni nominis viri hujuſmodi exempla (earum procul dubio rerum, quas ipſi aut ſpectaſſent, aut à ſpectatoribus accepiſſent) prodiderunt.* Ma perche ciò potea veder' ad ogn' ora il *Galileo* per via d'eſperienze, negollo, e ne reſe con ben diſtinte prove la ragione; ſiccome può vedere nel ſuo Saggiatore, chi deſidera leggere di queſta materia, lungo diſcorſo.

Molti ſi ſon dati a credere, che appeſo un'anello à ſottiliſſimo filo, il quale ſia da mano immota tenuto pendente dentro di un vaſo di chriſtallo, dopo eſſer ſtato per picciol ſpazio di tempo fermo, ed immoto, prenda à percuotere i lati del chriſtallo, e che tanti colpi ſonori in quegli ribatta, quante ſono l'ore, che in quell'iſteſſo tempo corrono, nel luogo ove s'eſperimenta l'effetto. E perche queſta è materia, che ciaſcheduno puole da per ſe ſteſſo à grand'agio eſperimentarla, non credette il Padre *Chircher* a i racconti di quegli ſi ſtudiarono perſuadergli eſſer veriziero cotal eſperimento; ne tam poco alle teſtimonianze degli Autori, che ciò riferivano ſoura de' fogli: ma avendo reiterata per più volte l'operazione, ſecondo vien preſcritta da gran Maeſtri, conobbe eſſere lontani non puoco dalla verità gli eſperimenti s'adducevano d'altri, per accreditare queſta commune credenza. Nel *Libro terzo* dell' *Arte Magnetica* alla *Parte quinta* del *Capitolo terzo.* E nel *Libro decimo* della *Luce* e dell' *Ombra*, alla *Parte prima* nel *Problema venteſimo quattro* leggeſi il ſommo ſtudio, e la gran diligenza usò queſto grand uomo pel ritrovamento di queſta verità. Anzi il Padre *Gaſpare Schotto* nella *Parte quarta* della ſua *Magia Univerſale*, al *Libro quarto* della *Magia Simpatica* portando com'un gran Prencipe altrettanto curioſo quanto dotto volendo rimuovere il *Chircher* da quello avea con lungi ſtudj, ed eſperimenti appreſo circa il vero di queſta commune credenza sì colle ragioni, come colli provati ſucceſſi, così conchiude, *ſed de ſententia nullis nec argumentis, nec clamoribus* Kircherum *dimovere potuit.*

E quivi ſiami lecito riferire gli argomenti, e le cauſe porta il Padre *Chircher* per la refiutagione della ſuddetta opinione nel ſoptaccitato luogo

luogo della su' opera della *Luce* e dell' *Ombra* : così dunque ei favella.
Porrò unum adhuc maxima curiosorum animos concussit perplexitate " hoc sæculo publicatum secretum. Est id horologii quoddam genus in " scypho exhibitum, cujus praxis hæc est. Horam quispiam cogniturus " annulum subtili filo apprehensum dimittit in scyphum, qui mox ubi " aliquantulum quieverit, lateribus scyphi illisus, ictibus sonoris horam " denunciare dicitur. Quæ si vera sunt, quæ narrantur : quæro ego hìc, " quisnam annulum ad hanc horam potiùs, quàm alteram determinet? " quare potiùs Astronomicam, quàm Italicam, Babylonicam, aut Planeta- " riam designet? cum omnis horarum distributio sit ex instituto homi- " num, & ab humana libertate arbitrii dependeat. Audio sanguinis mo- " tum, pulsumque systoles & diastoles ad motum cœli agitatum, hunc ef- " fectum causare. Sed quæro hìc, quis Philosophus demonstravit unquam, " sanguinis motum cœlesti motui quadrare? pulsum quoque sanguinis " in nervis horologum esse, quis unquam experimento didicit? Et dato " quidem non concesso, sanguinem periodum suam in microcosmo spacio " 24 horarum ad motum cœli conficere : at quis sonum causabit? quis " tot, & tot ictuum, non plurium, nec pauciorum sonum determinat? cur " in meridiano puncto sole constituto, 12. tantum, non 6. aut 18. vel 17. " ictus facit? Ad hæc cum omnes obmutescere videam, & neminem qui " tam prodigiosi soni rationem aliquam assignare possit, reperiam; meritò " mihi in suspectum redditur : neque enim tolerari posse videntur ii, " qui, dum nulla ratio naturalis illis suppetat ad motum terræ aliasque fa- " tuas opiniones se demittere non verecundantur, dummodo paradoxum " hoc suo quovis modo incredulis quibusdam, & imperitæ hominum turbæ " persuadeant. *Ego sæpe sæpiùs hujus experimentum me sumpsisse memini, sed* " *semper irrito successu.* At cur non mihi, sed illis solitum præstat effectum? " incusant hic illi defectum industriæ. *At miror ego hic non tam debile in na-* " *turalibus rebus discernendis judicium, quam cum primis stolidam illam male-* " *feriatorum hominum superstitionem, dum hujusmodi anilibus deliramentis tam* " *facilè fidem habent, ut neminem præter se, simili industria ad ejusmodi pera-* " *genda sufficiente pollere arbitrentur, vanitas sane intolerabilis.* Ut igitur bre- " vi me expediam, dico, horologium nulla ratione naturale esse, sed effe- " ctum hunc ex eorum numero esse, qui non nisi vel cum implicito, vel " explicito pacto dæmonis præstantur ; cujus generis quoque omnia illa " sunt, quæ nullam cum causis naturalibus conventionem habent, & quo- " rum nulla in natura fundata ratio assignari potest. Verùm cum hujus- " modi horologii genus in *Arte Magnetica* satis refutaverimus, supervaca- " neum esse ratus sum in eo hic denuo refutando tempus chartamque " terere. "

Rimet-

Rimettiamoci al discorso. Il *Porta, Vitale*, *l'Aldrovando*, ed altri filosofi si studiarono fabricare con quel licore splendente delle Lucciole una composizione, che di notte risplenda, e per tale l'an data à credere: ma perchè questa era materia, che da ciascheduno potea esser' esperimentata, volle il Padre *Chircher* farne la prova prima di creder cio che dai suddetti autori si riferiva. Dimorando ei per tanto in Malta, sendo d'estate fe raccogliere di quegli animalucci quantità notabile, e da cinquanta, e più Lucciole non potette aver' una goccia di quel licore, che splendesse. Accuratamente però fu dall' istesso osservato, che quell' umor luminoso tosto, che separavasi da quell' animaletto s'estingueva, e periva senza ritener per poco tempo segno minimo di lume; onde con gran ragione va dicendo il suddetto Padre sul fine del *Capo decimo* della *Parte quarto* della sua China Illustrata; *multa in vulgus sparguntur, quæ sensati ac longa experientia viri docti, ubi ea studiosius examinaverint, aliter omnia ac fama ferebatur, reperiunt.*

Studiasi il Padre *Michele Boim* persuader ne' suoi scritti a leggenti, che li denti, e l'ossa dell' *Ippopotamo*, o sia Caval Marino, sieno potentissime medicine per stagnar' il sangue. Un grandissimo dente di quest' animale ei asserisce si conservi nel Regio Spedale di Goa, ed ogni qual volta voglion dar reprova della mentovata proprietà, si viene al taglio di vena umana, dalla quale uscendo il sangue, tantosto ringorga s'alla tagliata vena s'applica il dente, e cessa di più venir fuora. Oltre di ciò s' è detto, per maggior corroborazione di quanto ei asserisce, l'accompagna con un racconto Storico, ed è, che il cadavero d'un certo Principe di Malabar, il quale essendo stato ucciso con molte palle di moschetto in un conflitto Navale da' Portughesi, dalle cicatrici erano in quel cadavero non tramandossi fuora, nè pur un minimo vestigio di grondante sangue, insin' a tanto che non fosse spogliato delle vesti, che lo coprivano, e con quelle, d'un pezzo d'osso di Caval marino portava pendente al collo; mercè di subbito furono vedute con istupore di tutti gli astanti, tanti gorghi di sangue, quant' erano state le cicatrici in quel cadavero impresse. Ma perchè forse al medesimo Padre *Michele Boim* parve quanto prese a narrare, assai lontano dalla credenza degli scientiati, apporta appresso la narrativa dell' auvenimento, la cagione, con darsi a credere sia una certa qualità freddissima di quell' ossa potente per la congelazione, o rappressione del sangue tutto ne' i corpi, ed abile à toglier' al sangue la flussibilità ne' meandri de' sanguigni canali : e perchè altri sia giudice della testimonianza ne fa il sopraccitato Padre, portarò le parole medesime del suddetto, e son quest' esse. *Goæ in regio Nosocomio esse unum ex maximis dentibus Equi marini, cujus admirandæ facultatis, si experimentum*

sumere

ſumere volunt, dentem venæ ſectæ adhibere ſolent, & ecce mirum dictu, ſtatim ſanguinis proſilientis impetus, ſanguine intra venam recepto, ſiſtitur. Nota eſt hiſtoria cadaveris cujuſdam Malabarici Principis à Luſitanis occiſi, quod cum juxta navem occupatam pluribus glandibus transfoſſum, ſine ullo tamen ex hiantibus vulneribus ſanguinis effuſi veſtigio reperiſſent, in veſtibus jam ſpoliati collo fruſtum oßium appenſum cum detraxiſſent; quod uti unum ex oſſibus Hip-

popotami *erat, ita quoque ſanguinis veluti aggere perrupto è mortui corpore copioſißimè ad ſtuporem omnium profluxit; cujus quidem aliam cauſam eſſe non puto, quam frigidiſſimam qualitatem, qua ſanguis protinus congelatur, & à fluxu prohibetur.*

Al rapporto di queſt' Autore degno di fede, auverato con un ſucceſſo, e provato con la ragione: sì perchè il Chircher *inconſulta experientia non credit*, com' ancora perchè avea il modo d'eſperimentarlo, non s'induſſe ei ſopra di ciò s' è detto, à credenza veruna: ma ſolamente dopo la ſemplice eſpoſitione va facendo di quanto racconta il Padre *Boim* nella *Parte quarta* della ſua *China Illuſtrata* al *Capo ſettimo de Exoticis Chinæ animalibus* ſuggella la lunga dicitura del Padre *Michele* con queſte parole. *Nos dentes hujus animalis ternos in noſtro Muſæo exhibemus, quorum quidem qualitatis experimentum nec dum ſumpſimus; quod ubi fecerimus, tunc unà quoque rationem tàm mirificæ qualitatis inveſtigabimus.* La Figura del ſuddetto *Ippopotamo* tanto celebrato dal Padre *Michele Boim* è quella vedi quì di ſopra delineata.

Paſſiam più oltre; avea il dottiſſimo Padre *Atanaſio Chircher* inventato un modo con il quale l'acqua marina ſi poteſſe addolcire; e perchè non ebbe l'opportunità per eſperimentarlo, non fece come ſoglion far molti, che pongon per provato con eſſattiſſime diligenze quello ſtiman poſſa riuſcire, ma nel ſuo *Mondo Sotterraneo* ſul *Capo quarto* del *Libro terzo* Idrografico favellò nella forma ſuſſeguente: *Utrum autem aqua marina ſæpius repetita diſtillatione, ut in quinta eſſentia vini fieri ſolet, tandem ab omni ſalſedine ſua liberari poſſit, cum experimentum ejus non fecerim, aſſeverare quoque non poſſum; videtur tamen veriſimile, etſi in minima portione ſeparari poſſe.* Con l'inſtrumento quì poſto, e con il diſcorſo ſeguente nel ſuddetto capo inſegnò il modo di pratticarlo, cioè. *Fiat Syphon in helicem contortus, cujus vas aqua marina refertum ſit* A, *helix ſit* B. C. D. *recipiens* E. *Subjecto itaque igne vaſi* A, *ſpiritus ſalini calore reſoluti per helices aſcendere incipient, ſed cum inter tot gyros condenſati ingentem in exaltationis motu remoram inveniant, ab aſcenſu ampliori eos ceſſare neceſſe eſt, præſertim ſi Syphon tortuoſus ſæpius aqua frigida aſpergatur; aqua verò dulcis tenuitate ſua per fumos exaltata in operculum* F, *& hinc in aquas reſoluta in cyathum* E *ſe diffundet, quam ego multis rationibus convictus dulcem eſſe debere exiſtimo, quia ſpiritus ſalini, vel ad primum frigus condenſati ſubſidere notum eſt, vapor verò, nubium inſtar viam ſuam per tortuoſas ſemitas carpens,*

carpens, tandem in operculo F *resolutus in* E *vas, à salsedine liber guttatim se effundet : Sale volatili condensato intra Syphonis meatus remanente, foliata propagine in lateribus helicis concreta : cujus rei Chymicos experientiam sumere desiderarem, & forsan, quod dixi, verum reperient, cum enim in aliis operationibus hujusmodi Syphone usus sim, dici vix potest, quantum hoc artificio ab omnibus fæcibus, & phlegmatis depuratam aquam reperias. Verùm de aliis ab aqua salsa dulcem separandi modis, &c.* Se si puole con più castigata esquisitezza d'auveduto, e pesato intelletto caminar *lento gradu* pel ritrovamento della verità dal nostro Padre *Atanasio Chircher*, lo lascio giudicare a chi l'astio non gl'intorbida il limpidissimo candore della ragione.

Fu comune credenza il dire, che verun'animale mangia gl'individui della propria spezie : *Giovenale* il Satirico nella *Satira quindicesima* volendo descriverci il gran rispetto che le fiere ann'à qualunque individuo dello stesso pelo, nelle foreste più barbare quantunque affamate, ed implacabili, va esclamando. E quando mai nelle boscaglie d'Ercinia furon divorati da' denti de' smisurati Cignali, Cignalotti lattanti. E quando mai, soggiunge, nelle selve spaventose dell'*Affrica* giacque sopra l'arene di quelle, Leoncino spirante, non addobbato da guibba, sbranato da' *Leoni* maggiori invecchiati nelle straggi.

——— ——— ——— ——— Parcit
Cognatis maculis similis fera. Quando Leoni
Fortior eripuit vitam Leo? Quo nemore unquam
Expiravit Aper majoris dentibus Apri?

Prima del Satirico fu scritta quest'universal opinione da varj Autori, tra'quali *Plinio* nel proemio va facendo pel *Libro settimo* della sua *Storia Naturale*, così prende a dire della corrispondenza si usa da' mostri sanguinosi dello stesso mantello, dopo aver favellato delle miserie dell'uomo, nelle quali vien collocato subito nasce : *Cætera animantia in suo genere probe degunt : congregari videmus, & stare contra dissimilia; Leonum feritas inter se non dimicat : serpentum morsus non petit serpentes; ne maris quidem beluæ, ac pisces, nisi in diversa genera sæviunt.* Avicenna però riferisce, che da un'Aquila fu veduta divorare un'altr'Aquila, *sed hoc non facit* (dice *Alberto* presso il *Gesnero* nel libro terzo *de Avium natura* nell'esposizione fa della natura, e proprietà dell'Aquila) *nisi prænimia ira in colluctatione nimirum propter prædam : in hac enim tandem, quæ vicerit devorat victam, si præda ab ea extorta non suffecerit.*

Il dottissimo Signor *Francesco Redi*, perchè *inconsulta esperientia non credit*, (dicendo egli di se medesimo nel libro dell'*Esperienze* intorno alla *Generazione degl' Insetti*, esser tenuto nelle cose naturali il più incredulo

uomo del mondo) trovò colli esperimenti esser favolosa tal opinione, benchè per il corso di sì lungo tempo fosse stata stimata veriziera; imperciocchè avendo dato a mangiare ad un Leone della carne d'una Leonessa, in quell' istesso giorno, che erasi pasciuto con molte e molte libbre di carne di castrato, e senz' esser sollecitato dalla fame, la trangugiò: oltre di cotesto, rapporta nel sopraccitato *Libro degl' Insetti*, il susseguente auvenimento, accaduto l'anno 1668. ad una Tigre femmina, la quale essendo stata donata tra' molti strani, e curiosi animali, al Serenissimo Gran Duca dal Generale delle milizie del Regno di Tunisi, pria arrivasse à Firenze azzannò in tal maniera un picciolo figliuolo partorito di pochi mesi, che gli spiccò di netto una zampa, e quasi tutta la spalla, che a quella era congiunta, e la tranghiottì ingordissimamente, quantunque nella gabbia avesse altra carne morta da potersi sfamare.

Da questo raccontamento passa il medesimo scrittore à narrare la proprietà del Luccio pesce di rapina, ed è; che quando il maggiore ha afferrato il minore, e che per la lunghezza sua non gli può entrar tutto nello stomaco, avanzandogli fuora della gola un', ò due palmi, lo tiene così molt' e molt' ore infino a tanto, che il capo del Luccio ingoiato, ed introdotto nello stomaco voto, a poco, a poco s'intenerisca, ed intenerito, si consumi, e consumato lasci lo stomaco voto; acciocchè insensibilmente possa sdrucciolarvi quel residuo di busto, e di coda, che prima non avea potuto capirvi.

Nelle maniere suddette pratticarono gli soprammentovati Autori nel dar credenza a que' rapporti, e relazioni che volendo vederne l'esperienza potean a bell' agio farne la prova. All' incontro ove non è sì facile convincere di falsità, e mostrar dirimpetto al vero mensogneri, e bugiardi quegli scrittori, i quali portano l'operazioni della natura non conosciute ne i nostri climi, e a nostri sensi non sottoposte, ouvero le proprietadi di certi animali de gli quali non può ciascheduno sodisfar la propria curiosità coll' esperienze sopra di quegli, e d'uopo servirsi in tal caso della ragione, e degli rapporti d'uomini di savissimi intendimenti; o pure in questi, e simiglievoli raccontamenti dar la libertà a ciascuno di portar credenza in ciò che più gli sia per essere a piacere insin' à tanto n' abbia presa sensata esperienza.

Conciosiacosa che non essendo a tutti concesso portarsi all' Isole Filippine, per accertarsi di quanto il Padre *Simon Cotta* Genouese abitante in quelle parti riferì in *Roma* al Padre *Gio. Battista Ferrari*, circa gli cinque generi d'agrumi nascono in quelle Isole, siccome diffusamente l'Autor dell'

dell' *Esperidi* espone nel *Capitolo quattordicesimo* del *Libro quarto*, parrebbe a gli uomini di sani intendimenti più tosto livore, che desiderio d'inchiedere il vero, negar' apertamente quanto dal suddetto Padre asserissi, se questo tal riprensore, non fosse stato egli medesimo habitatore di quelle parti.

Il *Cardano* parlando del Leone, dice esser la pelle di questi, e durissima, ed impenetrabile: ma perchè non è in poter di chi si sia letterato far il notomista di quell'animale, franger gli ossi dell'istesso per accertarsi, se dentro v'abbino le midolle, come vuole *Aristotile*, con tutto che d'altri sia ciò negato, e far prova se da quelli medesimi ossi tramandansi fuora scintillanti faville, come son di parere *Aristotile*, e *Plinio*, è necessario in tal caso sospender la propria credenza, senza precipitarsi in stortissimi giudicj, ouvero seguir la ragione regolatrice degl'intelletti non cagionevoli.

S'allega press' il Padre *Eusebio Nierembergio* nel *Libro undecimo* della sua *Storia* al *Capitolo quarto* un racconto recitato da *Giovanni Ugone*, ed è che un certo pesce Indiano per quattordici giorni arrestò il corso ad una Nave Portughese, che portavasi verso dell' Indie, l'induggiamento della quale non sarebbe mai cessato, se da Naviganti non si stirpava à forza dalla Nave quel smisurato pesce ch' erasi a quella attaccato. Per esser quest' un successo, che non se ne può a capriccio reiterar le prove, e lecito a ciascheduno per mio credere prestargli quella fede, che più gl' è agrado, e che la ragione gl' insegna senza taccia di troppo credulo. Il racconto storico di *Giovann' Ugone* presso del *Nierembergio* è descritto nel modo che segue. *Indicorum piscium commemoratio hæc occasionem mihi monstrat narrandi historiam quandam, siquidem non facile cuivis creditam, verissimam tamen ipsa re; nulloque prorsus fuci pulvere aspersam. Hæc in ipso Pro-Regis atrio descripta, designataque à summæ, & indubitatæ fidei viris, & heroïbus subscriptione confirmata asservatur, additis nomine Præfecti, navis, anni, diei, quando ea res ita gesta sit, & qui illi interfuerint, quorum adhuc multi vivi, & superstites, fidem veritati struere certiorem possunt. Historia talis est. Navis quædam Lusitanica per Mozambiquez in Indiam decurrebat. Vento hæc adeo secundo, & optato utebatur, ut vela omnia plenissima navem proferre felicissimè viderentur. Diebus ergo quatuordecim integris cursum versus lineam æquinoctialem nautæ tenentes, & quotidie Solis altitudinem metientes, tandem observarunt, gradus ad metam propositam non minui, aut pauciores fieri, verùm quotidie multiplicari, seque ab æquinoctiali linea quàm longissime dispelli, & arceri. Quæ res non saltem præter omnes Naturæ causas esse videbatur, ad admirationem universorum, verum etiam qui in navi*

erant, certis ſe præſtigiis, & incantamentis agitari, liquidiſſimè rebantur, cum ſcirent, illius loci mare hujus repulſus neutiquam cauſam eſſe, & vela ſecundis ventis interim nihilominus ex voto turgida procedere. Seſe ergo anxiè invicem intuentes, partim anxiâ vi, & admiratione diu exercebantur: tum tandem neſcio quo caſu, nautarum quidam attentis, & ſollicitis in unda oculis deſpectans, latam & ingentem quandam caudam proræ intortam, innexamque contuitus eſt, quâ piſcis quidam navem firmiter prehenderat, reliquumque corpus per navis longitudinem exporrexerat, adeo ut caput ipſius poſt puppim promineret. Hoc ille ſitu navis omnem molem ita violentè torquebat, ut illam contra violentiſſimum quoque reflantis venti impetum, vi & robore ſuo immenſe retroageret, ſecumque tot diebus rapidè proferret. Jam itaque hoc pacto cauſâ repulſus præcognitâ, adactis ſudibus, furciſque, & organis, conferentibus cæteris ad arcendum eum tamdiu ſtudioſiſſimè laboratum eſt, donec tandem caudâ plicatili avulſâ, navem ille deſtitueret, cùm jam diebus quatuordecim integris illi adglutinatus adhæſiſſet, & violento reniſu eandem omni impetu, ventoque contrario ſpreto, natando ſecum abripuiſſet. In æternum itaque memoriæ ſignum hanc hiſtoriam Pro Rex in atrio ſuo depingi curavit; quam effigiem his meis oculis, egomet perſæpe cùm magna admiratione uſurpavi, & circumſtantiis ſupradictis ſubnotatis diligentiſſime perlegi.

Or paſſiamo ad altr' eſſempli, da quali apprenderaſſi come gli uomini ſi debbano contenere, giuſta li ſentimenti de gravi Autori, nella credenza, intorno a quelle coſe ſi arrecano dagli ſcrittori, e che non poſſono facilmente eſperimentarſi. Oro nel *Capitolo venteſimo terzo* del *Libro ſecondo* de i Geroglifici parla delle veſpe nate dalle carni del Coccodrillo. *Antigono* nel *Capitolo venteſimo terzo* delle *Storie Maraviglioſe* port' opinione, che non le veſpe ſiccome vuole Oro, ma gli ſcorpioni terreſtri ſpontaneamente dal coccodrillo naſcono. Il Signor *Franceſco Redi* in riferendo li ſentimenti contrarj di queſti due ſcrittori, nel dottiſſimo libro dell' *Eſperienze intorno alla generazione degl' Inſetti*. in cui crede favoloſo il naſcimento, e delle veſpe, e degli ſcorpioni dal morto, ed imputridito coccodrillo, perchè non potette a ſuo bell' agio farne la prova, così ebbe a dire, ſe ciò veramente nelle carni di queſto ſerpente auvenga, non voglio intrigarmi a favellarne; perche non ne ho fatta l'eſperienza; ne credo per ora di poterla fare.

Il medeſimo ſentimento porta il ſoprammentovato Autore nel rapportamento fa del parere *d' Uliſſe Aldovrando* abbracciato, e da *Pietro Gaſſendo*, e dal Padre *Onorato Fabri* circa 'l naſcimento de' bachi da ſeta dalle carni putrefatte d'un giovenco paſciuto per venti giorni con foglie

foglie di moro, e nobilmente descritto da *Girolamo Vida* colli susseguenti versi,

Quod si spes generis defecerit omnis ubique,
Seminaque aruerint Jovis implacabilis ira,
Sicut apes teneri reparantur cæde Juvenci.
Hic superaccedit tantùm labor antè. Juvencus
Bis denosque dies, bis denasque ordine noctes
Graminis arcendus pastu, prohibendus ab undis.
Interea in stabulis tantum illi pinguia mori
Sufficiunt folia, & lactenti cortice ramus.
Viscera ubi cæsi fuerint liquefacta, videbis
Bombycem fractis condensum erumpere costis,
Atque globos toto tinearum effervere tergo,
Et veluti putres paßim concrescere fungos.

Non è per qualunque uomo tentar le strade ignote de' Regni de' Malavari per accertarsi con gli occhi proprj, se i *Martini* simili al Merlo, alquanto però più grandi, favellino così bene, che rassembrin putti loquaci. Se sia di tanta stima, e nobiltà l'aver grandi l'orecchie, che se le faccino crescere con artifizio gli abitatori di quelle parti: se gli alberi *Indiani* sien diversi dagli alberi *Europei*: se il Barè mandando radiche da' rami a terra, tanto si dilati, e cresca, che esso solo sia bastevole far nascere una selva: se le Palmiere da se sole servin' all'uso umano per molte piante: se da i germogli da' queste recisi, spruzzi fuora in abbondanza un sugo, che non invidia il mosto delle vendemmie; se di questo liquore si servino gli abitanti di quelle Terre per bevanda usuale, e commune chiamata *Sura*, ouvero *Tarì*. Se da cotesta bevanda fassi non solamente l'aceto per servitio di que' Popoli, ma altresì l'Arraccha, e la Giagra; l'una del medesimo valore ha il vino gagliardo *Europeo*, e l'atr' equivalente al Zucchero rosso: se da' ramuscelli, e dalle foglie di cotest' albero se ne formino le stuore, e la carta: se dalla prima scorza si cavino fili cotanto grandi, e grossi, che sieno attissimi, e bastevoli per la composizione de' canapi, e delle corde: se la seconda buccia del medesimo albero sia tanto dura, che serva per materiale alla fabrica di molte sorti de' vasi: e finalmente se il midollo contiguo alla seconda scorza oltre l'essere bianchissimo abbia 'l sapore di amandole, e serva quando è fresco di latte, e d'olio per servitio delle mense quando è secco.

In somma non è sì facile ritrovare a giorni nostri *l'Ulisse Omerico*, che per indagar' i misterj della natura, si porti a bello studio negl'antri *d'Eolo*, per andar quivi investigando l'origine più veriziera de' venti.

Tentò

Tentò ne' secoli andati *Sammetico* Re dell' Egitto al referir di *Clearco* presso *Ateneo* nel *Libro* 8. al *Capitolo 6.* pel desiderio grande avea di ritrovar le fonti primiere del *Nilo*, far cibar putti di soli pesci, ed altri fargli auvezzare senza bere, affine spiassero i vasti deserti della Libia: ma ora per iscoprir cose tali, non v' è chi se nè prenda la briga. E mancato il fervore di que' primi Filosofi greci, i quali non ricusavano peregrinar in provincie straniere, cioè nell' Egitto, nella Caldea, nell' India, per colà apprendere altissimi misterj della Natura. *Galeno* per rimirare il colle dell' Isola di Lemno vi navigò apposta, siccome egli medesimo ne' suoi libri lasciò scritto. *Lucretio* nel *Libro primo* della su' opera facendo mentione dello studio degl' antichi Filosofi, ci dimostra quant' andiam divisando colli susseguenti versi.

Humana ante oculos fœdè cùm vita jaceret
In terris oppressa gravi sub relligione,
Quæ caput à cœli regionibus ostendebat,
Horribili super aspectu mortalibus instans:
Primùm Graius homo mortaleis tollere contrà
Est oculos ausus, primusque obsistere contrà;
Quem nec fama Deum, nec flumina, nec minitanti
Murmure compressit cœlum, sed eo magis acrem
Virtutem inritat animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, & extra
Processit longè flammantia mœnia mundi:
Atque omne immensum peragravit mente, animoque,
Unde refert nobis victor quid possit oriri,
Quid nequeat; finita potestas denique cuique
Qua nam sit ratione atque altè terminus hærens.
Quare relligio pedibus subjecta vicissim
Exeritur, nos exæquat victoria cœlo.

Inoggi però son pochi quegli che lasciando i patrj tetti, intraprendino 'l viaggio dell' Isole Caraibes, per solamente colà vedere, ed osservare se l'acqua del Tamigi in otto mesi facc' acquisito d'una certa qualità att' à prender fuoco, in quella guisa s'accende lo spirito divino; com' ancora per conoscere, se con tutto che la suddett' acqua, si senda cagionevole, per cagion dell' odor spiacevole è solito contrahere, non si corrompa punto; ma sia salutevole a bere, benchè per non sostener la puzza di quella, sien' astretti turarsi gl'uomini il naso.

Passiam più oltre; e chi sarà quegli in vero che per esperimentare se 'l sangue delle *Tartaruche*, sia più freddo d'ogn' altr' acqua delle sopraddett'

dett' Isole; e che per vedere se nel *Esofago* abbino tal qualità di denti, che mastichino con quegli, l'erbe (siccome s'asserisce da varj scrittori) pasciute ne i cupi prati del mare, elegga abbandonar la patria, e passarsene nelle soprannomminate Isole con evidenti pericoli della vita; com' altresi per considerare ed accertarsi se la sete di que' climi s'estingua con l'acquevite, e se le vacche per lo spazio di sei mesi, le capre d'una settimana, e le civette per il termine d'un mese mai bevino.

Gli storici Indiani riferiscono, c'appresso dall' Equatore, il quale divide la Terra in due parti, Settentrionali ed Australi, non vi sieno venti regolari: ma che continuatamente si sollevino in quelle acque nuove, e sempre nuove tempeste; le quali rendono non solamente difficile à marinari la navigazione: ma similmente pericolosa; e che molte navi, non potendo superar l'Equatore, e portarsi di là dalle parti Australi per seguire i di loro viaggi, sieno state necessitate con retrogradi sentieri inviar'altrove le veli. Appresso il Polo settentrionale, all'incontro vien riferito da molti scrittori non s'odino venti; ma che vi sia una maravigliosa voragine, dentro della quale si profondano da' rapidissimi canali l'acque immense di quell' Oceano, negli più profondi abissi della Terra, con pericolo grandissimo delle Navi; le quali se per una solvolta entrano in quegli rapidi stretti, non v'è arte, non v'è modo per sottrarle da suddetti velocissimi *Euripi*. Or se si desse in oggi alcuno di si malsano intelletto, che per non dar tal qual credenza a i già sopraccennati rapporti, si prendesse la briga d'esserne spettatore, udirebbe questo tale al certo le risate di *Epicuro*, il quale non la perdonando, nè meno al Principe de' Peripatetici, si ride nell' Epistola presso *Ateneo* del *Libro ottavo* di cert' osservazioni *d'Aristotile*, per essere state quelle eccessivamente curiose; onde molto più torno a replicare, si riderebbe di chi per accertarsi delle cose soprannominate, e di quelle ci sono portate da' climi remoti, intraprendesse disastrosi viaggi; oltre di che è fatto commune appresso tutti gl'uomini di sano intendimento il detto di *Martiale*.

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum.

La soverchia curiosità nelle materie di poco rilievo è condannata da' gran Maestri: stancarsi inutilmente in quistioni di riso, è materia da quel Pedante ripreso da *Diogine*, perchè i suoi studj maggiori eran' impiegati per giunger' a sapere se veramente *Ulisse* viaggiasse frà la Sicilia, e l'Italia, o pure pellegrinasse per mari sconosciuti: scrive *Luciano* d'un cotal uomo, che per descriver lo scudo d'un gran Capitan Generale vi pose un' intero libro: ma perchè di quest' inutil curiosità s'è ragionato altrove, sieguo il cominciato discorso.

Si ha dunque d'aver tanto gran timore in dar'una tal qual credenza a quelle cose, le quali non opponendosi alla possibilità, difficilmente può di quelle rinvenirsi il vero. Non sappiamo, che con *Tacito* nella *Vita di Agricola* s'è fatto a credere il mondo de' letterati *omne ignotum pro magnifico*. L'antichità, la lontananza rende arditi più del dovere, e gli uomini, e le penne degli scrittori in rappresentar' a leggenti i successi, e l'operazioni della Natura i espongono sopra de' fogli. *Livio* nel cominciamento della sua *Storia* parlando dell' antichità, manifesta ciò andiamo divisando, con queste parole: *Datur hæc venia antiquitati ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Cornelio Tacito* nel *Libro secondo* degli suoi *Annali* esponendo ciò raccontarono quegli, che da una terribil tempestà, furon traportati nell' Isola di Brettagna, e d'altri, che tornavano di lontano, va dicendo *miracula narrabant*. La notizia tramandata da' lontani orizonti, perde assai del proprio essere; remirasi chiara ne i suoi principj, qual *Eufrate* nascente tra le montagne della maggior *Armenia*; ma siccome questo appoco appoco si gonfia, s'intorbida, e perde del tutto la limpidezza de i primieri natali, così quella s'altera in modo che fa nomarsi maravigliosa; e forza però riconoscerla insieme priva delle divise del vero, perchè lontana da' suoi principj. Tali furono le notizie, e gli rapporti, che posero nelle di loro storie, e lo scrittor delle cose Gotiche, e l'Autor de' tanto famosi Regni della China: corsero queglino però gran pericolo restar nel concetto degl' uomini privi d'ogni credenza, s'il Politico *Tacito* non s'opponeva all' eloquentissimo *Tito Livio*, sourano Principe de' Latini storici, il quale acerbamente impugnandole (allora che pretendeano gli sopraddetti Autori fussero consecrate le di loro storie dalla Maestà *d'Apollo* in *Parnaso*, all' immortalità) accussolle per favolose, ed asperse di macchie in pregiudizio della candidezza del vero, e più tosto scritte colla scorta d'un capriccio abbondante d'immaginate chimere, che con quella soda verità, alla quale tant'era obligato colui, che tra' gli uomini letterati volea meritare il pregiatissimo nome di perfetto scrittore: *Cornelio* però prese a ribadire ad *Apollo*, che avendo que' Vertuosi scritto i costumi, depinto i paesi, e raccontato i fatti delle più remoti Nazioni settentrionali, e de' lontanissimi popoli dell' oriente, con essi non si dovea procedere con quel rigore, che esquisitissimo con quegli s'osservava, che delle Nazioni conosciute, e de' popoli vicini tessevan l'istorie loro, mercè esser verissimo il detto *majora credi de absentibus*. Questo parer di *Tacito* ancorche singolare, e contra l'opinione degli storici di tutte le classi, fu dalla Maestà *d'Apollo* come megliore approvato; e comandò, che colle consuete solennitadi le storie settentrionali, e quelle della

China

China co' nomi degli Autori loro fussero subito all' immortalità consecrate.

Non è sì facile a gli scrittori il conoscimento d'una falsa tradizione passata per mano d'età in età ; onde santo *Agostino* nell' *Epistola centesima trentunesima* in scrivendo al *Vescouo Memorio*, dopo di aver acerbamente biasimate le discipline, che nominano liberali, e lodata l'Istoria, soggiunge : *Quamvis in eis cognoscendis scriptores, qui Spiritu Sancto non adjuti sunt, rumoresque colligere ipsa humanæ infirmitatis conditione compulsi sunt, quemadmodum non fallerentur in plurimis omninò non video.*

E mancato il rigore usavasi fra' i Caldei, e fra i Ginnosofisti, siccome leggiamo presso *Diodoro* citato da *Pier Crinito*, fra' quali s'uno di loro sapienti era colto in bugia, veniva a perpetuo silenzio condannato, benchè nella Republica degl' Indiani ottenesse luogo sourano l'ordine de' savi.

Allora, che tra' Numi (come dicono i Poëti) fu risposta la verità, e che come figlia di *Giove*, o di *Saturno*, fu riconosciuta, sdegnando abitar fra' gli uomini, portossi al Cielo ; allontanossi altresì del tutto dalle penne degli scrittori, la onde questa sarà la causa, perchè talora non si ritrova ne' fogli ancora di quegli, che si dann' a credere esser del tutto veridici ; per laqual cosa alle portentose opre della natura si vedono ne' climi stranieri, ed a racconti ci son' arrecati d'esperimentati successi, de' quali non puonsi a' tutt' ore replicare le prove, è d'uopo darvi quella sola credenza, che a' discorsi d'un uomo savio di conosciuta bontà, e che per elettione non merite è dovuta : ce lo insegnò *Aristotile*, quanto andiam divisando nel *Libro primo* del *Etica* al *Capo quarto* con queste parole. *Hominis bene instituti est tantum certitudinis in qualibet re requirere, quantum ejus natura patitur.* Or che serve, tosto che si sente raccontar qualche cosa, che non va a seconda del giudizio di chi l'ascolta, sollevarsi coll' invettive contro di chi discorre ? v' è forse alcuno che nelle materie naturali voglia far credere à viva forza le proprie opinioni, le proprie esperienze ? Io per me tengo che non vi sia niun letterato di sì temerario intelletto ; e se vi fusse aurà che fare non puoco, benchè protestasse, e giurasse, d'averle vedute colli occhi proprj in presenza di cento, e più persone, parlo dell' esperienze. A quel tale però che negasse apertamente l'opre della natura, ed i racconti ci son' arrecati senza gran fondamenti, o pure non le provasse lontane da ogni possibilità, udirebbesi senza dubbio da cert' uni dirgli in faccia : *Qui Naturæ miraculis fidem non habent, ii modo quodam Philosophiam conantur abolere, dumque argumentis, experientiis, vanisque disputationibus verum evertere nituntur, faciunt ne intelligendo, ut nihil intelligant, & sua prodatur inscitia.* Altri poi prenderebbero

derebbero a dirgli , che poco cale, che taluno non creda a ciò ſi racconta della Natura , *non moramur multum illos , qui diverſum prorſus ſentiunt , & id credere nolunt , ſed eos ſuo ſenſu abundare permittimus* : diſs' un grave Autore. Ancor *Plinio* andran molti dicendo previde prima deſſe principio all' eſpoſizione de gli effetti della Natura operante, che molti averebbero ſtimati incredibili, e prodigioſi i di lui racconti, che da remoti lidi era per apportare a leggitori ; e che con tutto ciò non s'aſtenne di porli, anzi coſtante più che mai nella ſua ferma riſoluzione con un diſcorſo andò facendo a leggenti nel *Capitolo primo* del *Libro ſettimo*, ſi ſtudiò antecedentemente perſuadergli, che ciò ſembra a qualch' uno tallora ſtravagante , e fuori della sfera della poſſibilità, è faciliſſimo alla Natura. Così dunque prend' à dire nel ſoprammentovato luogo il ſuddetto ſcrittore.

Quædam tamen non omittenda duco, maximeque longiùs à mari degentium, in quibus prodigioſa aliqua , & incredibilia multis viſum iri, haud dubito. Quis enim Æthiopas antequam cerneret, credidit, aut quid non miraculo eſt, cum primum in notitiam venit ? Quàm multa fieri non poſſe, priuſquam ſint facta, judicantur ? Naturæ vero rerum vis , atque majeſtas , in omnibus momentis fide caret ; ſi quis modo partes ejus, ac non totam complectatur animo. Ne pavones aut tigrium , pantherarumque maculas , & tot animalium picturas commemorem, parvum dictu, ſed immenſum æſtimatione , tot gentium ſermones, tot linguæ, tanta loquendi varietas, ut externus alieno penè non ſit hominis vice. Jam in facie vultuque noſtro , cum ſint decem , aut paulo plura membra , nullas duas in tot millibus hominum indiſcretas effigies exiſtere ; quod ars nulla in paucis numero præſtet, affectando. Altri finalmente eſporranno contra queſto , tale quello *Baldaſſar de Vias* ſcriſſe nel fine della ſua *Selua Regia*, cioè. *Sed cavillabitur faſtidioſus aliquis, quid inde ? inter* Muſas *ſunt quoque* Pierides, & Vertumno Liber *ſupplicat, quo propitio perverſa vertant in melius. Nullus enim tam felix , quem moroſus quiſpiam non improbet, nec tam infelix, quem probus non probet.* Ma il male ſi è , che ſi rendono tal volta ſomiglianti uomini, rei della medeſima colpa , che eglino deteſtano in altrui ; or ne vengo alla prova.

Gioſeffo Storico nel *primo libro*, che ſcrive contro *d' Appione* , ſi duole ſoprammodo, che gli ſcrittori riferiſchino ne' loro fogli favoloſi racconti; quella colpa però che in altrui egli deteſta, è quella medeſima per cagion della quale il Cardinal *Baronio* nell' *Apparato* a gli *Annali Eccleſiaſtici*, e *Benedetto Pererio* ſul *Capo ſettimo*, e ſul *Capo decimo* della *Profetia di Daniello* lo accuſarono come reo al Tribunal della Verità : non furono due ſoli l'accuſatori, ma ſoppraggiunſero come zelanti del vero *Melchior Cano*, ne' luoghi Theologici , e *Giovan Maldonato* ne' commentarj del

del Vangelo al *Capo secondo*, i quali a piena voce col dottissimo *Salmerone* lo chiamarono mensognero, e reo di falsità. E pure ch'il crederebbe, che quegli accusava altrui di delitto, si studiasse abbella prova riempir' i fogli di fintioni, e mensogneri racconti : e che per maggiormente ingannar l'altrui credenza protestasse, dichiarasse esser' egli scrittor veridico, e difensore della publica fede. Ecco dove van' a parare i studj di que' tali, che mostrandosi implacabili a piccioli nei di chi scrive, van' essi di proposito riempiendo le carti di scaltriti, e mensogneri racconti ; studiandosi di persuader' a leggenti con fraudolento apparato di proteste, esser' eglino solamente disciolti dalle qualità comuni a gli altri uomini ; e lontani affatto da que' difetti, a quali soggiace , chi nasce coll' Anima ragionevole. La cagione di questa temerità si è, perchè molti fannosi a credere , di potersi legittimamente porre sul Tribunale del proprio capriccio , e chiamar' ad essamina rigorosa le scritture, ed i libri degli Autori, e con sopraciglio gravissimo correggger ciò che le vien in grado. A questi però non è forse noto, che solamente alla Maestà *d'Apollo* d'una sourana intelligenza è dovuto , e que' tali , i quali vollero talora immitarlo, corsero gran risico c'altri ridicolosamente besseggiassero le sciapitezze di quegli : udiamo il giudicio *d'Apollo* , e poscia leggeremo i giudicj di quegli , i quali riputarono se medesimi bastanti di sostenere la persona di *Apollo*.

Furon presentati a quella *Maestà* in *Parnaso* l' *Istorie* di tanto famosi Regni *della China*, acciocchè venisser' ad esser consecrati all'Immortalità, siccome di sopra s è detto. *Apollo* incontanente diss' all' *Autor di quelle*, che pria ad una credibil misura riducesse l'immensa *Città Metropoli di tanti Regni*, abitata da' molti millioni d'uomini, e che particolarmente il palazzo di quel *Re* di longhezza di molte miglia riducesse in forma tale, che *Vetruvio* non avesse occasione di ridersene, con dire, che se quell'edificio era così grande, com'egli avea scritto, di necessità facea bisogno, che le sale lunghe fossero mezzo miglio, e poco meno le cammere ; il che essendo vero la scuola tutta degl' Architetti gran ragion' avea di dire, che per far con prestezza il debito lor servigio di portar le vivande in tavola calde, i servitori di così gran Re erano forzati servirlo correndo sulli Cavalli delle poste. Tanto disse *Apollo*, ne' tempi andati : e molte centinaia d'anni prima lo pratticò *Filippo* Padre di *Perseo*, il quale ridusse a sedici, li cinquantotto libri di Teopompo con separar solamente da' quegli, gli suagamenti dello storico racconto : tutto ciò si raccoglie da *Fotio in Theopompo, c.176*. Ora ogn' Autor fa dell'*Apollo*, e chi che sia scrittor fa da *Filippo*. Il *Pedante di Pesaro* coll' essemplo del Padre di *Perseo* vuolle si riducessero ad una certa misura le digressioni

 di

di *Polibio* e di *Saluſtio*, acciocchè dalla ſoverchia frequenza di quelle non reſtaſſe intrarlciata la via dell' Iſtorie a chi leggeva, dubbitando, che a leggitori foſſero quelle d'impedimento pel corſo della lettura.

Non v' ha dubbio, che per quanto allo ſtudio della digreſſione s'appartiene non è imitabile *Polibio*; non dovea contutto ciò il ſoprammentovato di *Peſaro* prender'a dire. *In hoc dumtaxat ſe occupat* (Polybius & Saluſtius) *dum digrediuntur, hoc tantum extollunt, laudant ſe ipſos, & legentium aures, atque oculos ita captare ſolent, ut ab cæterorum lectione penitùs ſubmoveant; hic eſt finis omnium digreſſionum, quas tam* Polybius, *quam etiam* Saluſtius *faciunt. Hoc verò genus ſcriptionis eſt maximè vituperabile, integritati adverſum, vero contrarium, & ei quam præferre debet hiſtoricus modeſtiæ, & humilitati penitus oppoſitum; propterea etiam inane, lubricum, vanum, & ambitioſum, & arrogans ab omnibus reputatur, proinde vitandum toto pectore, fugiendum valido curſu, abjiciendum ſumptis armis, & naſo adunco omninò ſuſpendendum*. Si gli perdoni va dicendo *Agoſtino Maſcardi* nel *Trattato terzo* della ſu' *Arte Storica*, dopo aver ei eſpoſto il ſopraſcritto modo di favellare; perche credeva d'eſſaminar' i fanciulli, e di far dire alio modo la fraſe.

S'allontana *Polibio* dal racconto principale colla digreſſione, non v' è punto di difficoltà; ritiene però ſempre qualche ſomiglianza con quello. Se foſſe traſſandato coll' occaſione degli terremuoti, de gli Eccliſſi in materie fiſiche, o come filoſofo aveſſe diſcorſo della Natura di quegli, averebbe avuto più giuſta cagione di condannarle; ſiccome furon condannate le digreſſioni di *Marcellino*, il quale diffuſamente aggirandoſi intorno alli terremuoti, che nel tempo di *Giuliano*, e di *Coſtanzo* ſcosſero l'Aſia, apportando la natura di quegli adduce sì l'opinione *d'Ariſtotile*, come *d'Anaſſagora*, e *d'Anaſſimandro*: il ſimile pratticò per cagione d'una memorabil Eccliſſe il ſuddetto *Marcellino*, e con gran ragione ripreſo.

Potrei aggiunger' al *Pedante di Peſaro*, che volle far del *Filippo*, il *Beni*, il quale col luſinghier pizzicore di farſi giudice degl' altrui ſcritti credette far dell' *Apollo* ſull' opere degl' *Annali Eccleſiaſtici* del Cardinal *Baronio* conchiudendo definitivamente, che queſto gran Porporato elegger dovea materia proportionata a gli Annali, ò in altre forme ordinar la teſtura di quello ſcriſſe de i dodici ſecolinella ſu' Opera: ma perchè di tal materie ſono pieni i libri degli ſcrittori, preſſo de' quali ſi leggono i ſtrepiti fanno ſimiglievol ſorte di gente, laſcierò di rapportarne più lungo diſcorſo, tanto più che tali uomini *damnant & temerè judicant, ea quæ comprehendere intellectu minime valent*, giuſta il ſentimento d'un Autore di gran ſapere.

In

In troppo lunga digreſſione fuori di quello, che forſe richiedeva il biſogno trovomi d'eſſer traſcorſo : però ritornando ſul noſtro primo propoſito ch'era di moſtrar quant' il dottiſſimo Padre *Chircher* foſſe renitente in dar credenza a ſtranieri racconti, ed a non ben fondate, ed eſperimentate opinioni, mi ſia lecito nulladimeno prender prim' a dire, che da valent' uomini non giunge a ſaperſi per qual cagione uno ſcrittore debba dirſi aver contaminato i ſuoi dotti inchioſtri, ſe nel racconto, che va facendo de i *Griffi* nell' *Euterpe ;* delle *Formiche Indiane* nella *Talia ;* della *Fenice* nella *Melpomene*, animali generati dal capriccio di fingitori maeſtri, proteſta di non averli veduti ; ma bensì dalla fama, e da' fogli degli ſcrittori divulgati per veri. In molti luoghi il Padre *Atanaſio Chircher* manifeſtamente ſi ſerve di coteſta forma di parlare ; la quale ne' tempi più vecchi fu poſt' in uſo dal Padre della Greca Storia *Erodoto* in più luoghi delli ſuoi libri ; anzi nella *Pollinia* liberamente il ſuddetto ſi dichiara di ſoſpendere non di rado la propria credenza.

Diodoro ne' primi cinque libri della ſua ſtoria, i quali dell' antichità di diverſe Nationi favellano, frequentemente replica il nome di favola, ò d'auvenimento favoloſo. *Strabone* nel *Libro undecimo* della *Geografia* in ſcrivendo delle *Amazzoni*, ſtima menſognero ciò che da gli ſcrittori di quelle ſi narra : ne tam poco dà intera fede a quello diceſi *d'Aleſſandro*. Deſideraſi adunque d'avantaggio dagli ſcrittori, nell' eſpoſizione fanno di quello di cui difficilmente può rinvenirſi il vero ?

Interpretarli come fan' cert' uni diverſamente da quello favellano, è andar' incontro all' ammonizioni fatte *d'Apollo* a *Pietro Vittorio*, uno de' publici *Cenſori di Parnaſo*, il quale perche troppo preſe in mala parte le parole d'un Virtuoſo con tutt' ad eſſo ſpettaſſe, per eſſer *Cenſore*, tal officio, in cotal forma preſe a dirgli *Apollo*. Che officio degli uomini buoni era di ſempre anco con impropriar le parole, dar buona interpretazione a concetti altrui, eſſendo indicio d'animo mal compoſto ſiniſtramente, e coll' inſolenze oltraggiar gli uomini per ogni titolo meritevoli di gran lode, e malignamente intender quelle coſe che potevan ricevere buon ſignificato : in ultimo gli ricordò il buon termine, che dalla civiltà a virtuoſi preſcriveſi.

Le riprenſioni fatte da *Pietro Vittorio* in *Parnaſo* contro le formole aſſegnate *d'Apollo*, diſſe cert' uno, doverebbonſi fare a quegli Autori, i quali dopo aver raccontato ridicole novellette, le dichiarano vere. Uno di queſti è *Gulielmo Britone*, il quale nel *Libro ſeſto* della *Filippide*, dopo aver fatto menzione di certi favoloſi effetti d'un fonte, vuole ſieno ſtati trovati veridici : sì adunque deſcrive i prodigj di quella fontana.

Ecce

Ecce patens vobis Physica, qui dicitis arte
Quis concursus agat, vel quæ complexio rerum
Breceliacensus monstrum admirabile fontis,
Cujus aqua lapidem, qui proximus accubat illi,
Si quacumque levi quivis aspergine spargat,
Protinùs in nimios commixta grandine nimbos
Solvitur, & subitis mugire tonitribus æther
Cogitur, & cæcis se condensare tenebris,
Quique adsunt, testesque rei prius esse petebant,
Jam mallent, quod eos res illa lateret ut ante,
Tantus corda stupor, tanta occupat extasis artus.
Mira quidem res, vera tamen, multisque probata.

Tenne l'opposto di quello fece *Guglielmo*, *Cornelio Tacito* nel *Libro quinto* degli suoi *Annali*; quest' Istorico doppo aver raccontato esser comparsa in *Egitto* una *Fenice* nel tempo furon Consoli *Paulo Fabio*, e *Lucio Vitellio* (la quale diede materia a più dotti, tanto del paese, quanto a venuti da Grecia, di disputare molte cose sopra di quella comparsa) prende a favellarne in cotal guisa. *Quegli c' an descritto la forma di quest' uccello, consentono, che e' sia consagrato al sole, e che di capo, e di varietà di penne dall' altri uccelli sia diverso: ma quant' e' viva di ciò non s'accordano, perchè molt', e la più parte voglion dire, che ei viva cinquecent' anni, altri che a quattro cento sessant un' anno solo arrivi, e che la prima fenice che apparisse, fosse stata veduta nella città* d'Eliopoli *al tempo del Re* Sestoride, *la seconda nel tempo del Re* Amaside; *la terza regnante* Tolomeo, *che de'* Macedoni *fu* d' Egitto *il terzo Re, e che sempr' una gran moltitudine di grand' uccelli volavan seco, tirati dalla bellezza del nuovo aspetto:* ne contento 'l sopraddetto scrittore di quanto s' è esposto, siegue a dire, *che dal Re* Tolomeo, *sott' il quale si dice fosse veduta la terza fin' al tempo di* Tiberio Imperatore, *non corsero dugento venticinqu' anni.* Onde credettero alcuni, ch' ella non fosse stata vera *Fenice*, ne *d'Arabia* venuta, ne aver' avuto alcuna di quelle proprietà, che furon sempre alle vere *Fenici* dagl' antichi attribuite. *Imperciocche gli antichi ne scrivon questo* (siegue a soggiungere il suddetto *Tacito*) *ch' ella finito il numero de' suoi anni, ed alla morte auvicinandosi, è solita nel paese suo* d' Arabia *fare il nidio, e là entro sparger' il seme genitale, e quindi generarsi la novella* Fenice, *e che la prima cosa ch' ella faccia divenuta già grandicella, è questa, di sepellire la morta, e vecchia* Fenice; *e quest' atto non accaso, ne con semplice modo suol farlo; ma dicono ch' ella suole alsare, e metterli sotto un gran pezzo d una pietra chiamata* Murra, *e con essa lungamente volare; e com' ella s' è in cotal modo prova-*

provata, e gli pare ſentirſi atta a poter ſofferire di portar' un ſimil peſo, ella ſollieva, e prende ſopra di ſe il corpo del Padre, e quello ſin' ad Eliopoli *ſopra l' Altare del Sole porta, ed abbrucia.* Or notate come ſuggella tutto queſto racconto *Cornelio*, le ſue parole ſono le ſuſſeguenti. *Queſte coſe ſono incerte, e più toſto ad una favola ſomiglianti.*

Paſſiam ora a vedere come pratticaſſero altri ſcrittori nell' eſpoſizione di ſimiglievoli raccontamenti; ed il primo ſia il Padre *Gio. Battiſta Ferrari*, il quale nel Opera intitolata *Eſperides* ſul principio del *quarto Libro*, narrando la credenza di cert'uni ſcrittori, i quali attribuiſcano a ſemi di melarancia ciò che dell' *Elitropio* s' eſperimenta, perchè non potette eſſer' addottrinato dall' Eſperienza di queſt' effetto, lo laſcia a quegli ſolamente credere che ſortirono eſſerne i ſpettatori come dalle ſuſſeguenti parole ſi può vedere le quali ſono ſtate preſe dal ſopraccitato libro. *Sunt qui eadem aurantio incluſa ſemina in totidem Clytias dicendo tranſmutent, & ad inſtar heliotropii non quidem diurna, ſed annua converſione cum ſole circumagi affirmatiſsimè ſcribant. Ego tamen cum iſtud volubile miraculum ipſo autumnalis æquinoctii, & brumalis ſolſtitii die unà cum prudentiſſimis rei Mathematicæ Patribus ſemel, iterumque diſſectis ad Solis parallelos aurantiis rimarer attentiùs; ſed vario contrarioque invicem ſitu, ut ſemper ſpectari ſolent, diſpoſita: neque conſtituta in planitie, quæ reſpondeat paralello Solis. Quare arcanum, & verſatile illud erga Solem ſeminum obſequium iis credendum relinquo, quibus idem ſe videndum indulſit.*

Strabone nell' eſpoſizione va facendo degli *Arimaſpi*, & degl' *Iperporei*, ſi dichiara eſſer di ſentimento, che appreſſo molti ſien' in maggior credenza le *Poëſie d'Eſiodo*, e *d'Omero*, che le *Storie di Cteſia*, *d'Erodoto*, e *d'Ellanico*.

Il *P. Gaſparo Schotto* della Compagnia di Gieſù nella *Parte prima* della ſua *Magia univerſale*, al *Capo ſecondo* del *Libro ſettimo*, pria d'accennar l'uſo di quello ſpecchio poſto ſovr' altiſſima Torre, col quale ſi aſſeriſce da molti che *Tolomeo* rimiraſſe le vaſte campagne *d'Egitto*, e le Navi degl' inimici venute per invader le provincie di quel dominio; così ebbe a dire: *Si vera ſunt quæ Hiſtorici notant.* E nella *Parte quarta* dell' iſtes' opera, al *Libro ſecondo* de *Magia Pyrotechnica* ſul *Capitolo ſecondo* del *Sintagma primo*, doppo aver' accennato quanto ſcriſſe il *Cardani* nel *Libro* 9. *de Subtilit.* circa le proprietadi d'un Animale ſi trova in un Iſola del Mondo nuovo, detto *Scarafaggio* tutto ſplendore, gli occhi di cui gli aſſimiglia a candele fiammanti col lume delle quali aſſeriſce ſi legga, e ſi ſcriva perfettamente, anzi che ne i conviti

Y ſi ſer-

si servino gl'Indiani di questi lumi per esser grandi e fuor di modo luminosi, chiude il racconto con queste parole : *Si verum est quod narratur :* e finalmente nel *Sintagma secondo* del *Capo secondo* al §.*terzo* della suddetta opera nel rapporto fa il soprammentovato Autore d'una mistura la quale s'accende, e collo sputo, e coll'acqua, (la fabrica della quale scrive averla letta in un libro Arabico *Giulio Cesare Scaligero*, siccome questi medesimo lo testifica *in Exercit.* 13. *in Cardan. N°.* 3.) conchiude in questa forma. *Hæc si vera sunt, maximo usui esse possunt contra hostes. Experientia fidem rei faciet.*

I scrittori dunque che protestano di scriver cose non vedute da essi, e circa delle quali sospendano non di rado la propria credenza, anzi cose da essi medesimi stimate per mensognere, sortiran' il nome di troppo creduli? Lascio che ciò si decida da chi ha fior d'ingegno. Dico si bene che non mancano le forme di parlare in modo, che rest' intatta la candidezza dell' Espositore.

Trigautio favellando sul *Capitolo ottavo* del *Libro primo* nella su' Opera degli *Oracoli Chinesi*, palesò quanto di quegli si riferisce per cose sognate da' fraudolenti impostori : e questo affine restasse intatta la di lui fede : onde in cotal guisa nel sopraccitato luogo ragiona. *Sinenses nonnulli Dæmones ipsos consulunt, & familiares, ut vocant, spiritus, apud Sinas non pauci, easque res plus Numinis, quàm Dæmonum fraudibus vulgò habere creditur. Sed ad extremum omnes in fraudem inducunt. Eorum oracula infantum vocibus, aut etiam brutorum excipiuntur : præterita ipsi, & absentia more suo evulgant, ut non absimilem vero faciant eam, quâ futura prænunciant falsitatem. Hæc porrò omnia cum nostris etiam Ethnicis communia fuisse legimus. Unum est, quod Sinarum proprium dici potest, mos in eligenda area ad ædes privatas, & publicas extruendas, aut ad cadavera humana, eamque aream conferunt cum capite, cauda, pedibus variorum Draconum, quos huic nostro solo substratos vivere fabulantur, à quibus omnem adversam prosperamque fortunam non familiarum solùm, sed urbium, provinciarum, totius Regni credunt dependere. Et ideò in hac veluti recondita scientia, veriùs Dæmoniaca, multi etiam Viri primores occupantur, & procul cum opus est evocantur, maximè cum publicæ quædam turres, molesve, aut machinæ in eum finem extruuntur, ut prospera fortuna accersatur, & infortunia publica exterminentur. Non secus enim atque Astrologi ex inspectis sideribus, ita hi Oreomantæ, & Geologi, ex Montium, quos omnes in toto Imperio numeratos habent, ex fluminum præterea, agrorumque situ Regionum fata metiuntur. Et sanè nihil absurdius inveniri posse dicas. Nam ex janua in hanc illamque partem obversa, ex fenestra hac, vel illa parte aperiri solita, ex eo quod è regione tectum sit altius, æque similibus nugis, familiæ salutem, opes, honores, omnemque fortunam dependere*

dere somniant. His Astrologis, Oreomantis, Geomantis, Auguribus, Conjectoribus, & uno verbo Impostoribus pleni sunt vici, plenæ tabernæ, plena fora.

Non è negato a scrittori scrivere, e rapportare quello, che non credono; quello che sembra a loro impossibile, e ciò c'an' udito dire all' altrui lingue.

Il Padre *Gaspare* sopraccitato nella *parte quarta* della sua *Magia Universale* al *Sintagma primo* del *Capitolo primo* nel *Libro quarto de Magia Sympathica*, volendo quivi esporre varj esempli dell' Antipatia, e Simpatia riferiti da *Gio. Battista Porta* nel *Libro primo* della *Magia Naturale* al *Capitolo primo*: da *Girolamo Cardani* nel *Libro dieciassettesimo de Subtilit.* da *Cornelio Agrippa* nel *Libro primo* della sua *Filosofia Occulta*: dal Padre *Atanasio Chircher* nel *Libro terzo* dell' *Arte Magnetica*: da *Lorenzo Forero in Viridario Disput. de Sympathia & Antipathia*: da *Fracastorio* nel libro della *Simpatia*, ed *Antipatia*, e da molti altri; su la soglia del *primo Capo* protestossi colla susseguente forma di favellare. *Scio multa quæ ab his, aliisque diversis auctoribus circumferuntur veluti Sympathiæ & Antipathiæ exempla, falsa ac fabulosa esse, multa dubia, & nullis certis experimentis comprobata: scio nihilominus verissima esse plurima, & quotidianis ferè confirmata eventibus. Quæ hoc capite affero, ut non omnia approbo, ita non omnia rejicio; adducere tamen volui, ut si cui animus est, & tempus, illa experiri queat.*

Pietro di Cieca nel *Proemio* della *Parte prima* della *Cronica del Gran Regno del Peru*, volendo dapprima mostrare a leggenti, che i rapporti li quali era per raccontare nella sua opera non erano tutti stati da esso veduti, così ebbe a dire. Essendo io uscito di Spagna (dove nacqui) in così " tenera età che quasi non haveva tredici anni finiti, & speso il tempo " di più di diecesette anni nell' Indie del grandissimo Oceano molti d'esse " in conquiste, e discoprendo provincie, & altre nuove populationi, e ca- " minare per una banda, e per l'altra, e come notai così grandissime, e pere- " grine cose, come ci è in questo nuovo mondo dell' Indie, mi venne gran- " dissimo desiderio di scrivere alcune di esse, di quello, che io con i miei " occhi proprj ho visto, e similmente di quello, che io haveva inteso da " persone di grandissimo credito. "

Curtio nel *Libro nono de Rebus gestis Alexandri Magni* per evitare le temerarie risoluzioni de' Censori, prevenendo l'accuse di quegli, con dichiarar' il proprio animo pose in chiaro la candidezza con cui scriveva, e sì ebbe a dire: *Equidem plura transcribo, quam credo, nam nec adfirmare substineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi.* Per lo che se il *Chircher* ad immitazione de' gran scrittori nell' introduttione fa alla sua *China Illustrata*, schiettamente confessa d'averla formata dalle

relazioni di molti ſcrittori e Padri, che furono abitatori ne' vaſtiſſimi Regni dell' Indie? s'egli ingenuamente rapporta da' quali Perſonaggi a viva voce ne fu inſtruito; da' quali fu colle lettere addottrinato per le notizie di que' climi; da quali colli lunghi racconti erudito; e da quali in ſcrivendo la ſuddett' opera cotidianamente accertato delle piu coſpicue coſe che in quelle parti da i curioſi inveſtigatori della natura ſi contemplano. Se il medeſimo Padre torn' ultimamente a dire, s' è ſtudiato indagare la varietà de' climi lontani da' quegli furon degl' iſteſſi abitatori, ed inſieme perſpicaci eſploratori del vero, come dunque potrà eſſer' acerbamente punto dall' altrui lingue con giuſta ragione? A tutto il mondo il ſoprannomato Autore dichiarò il modo avea tenuto per la compoſizione d'opera sì peregrina; ſiccome ſi può vedere nel proemio ando facendo al Lettore nella ſua *China Illuſtrata*, e ſon queſt' eſſe le ſue parole. ,, Quod jam dudum in meorum Librorum Catalogo pollicitus ſum, modò, fidem liberando, præſtandum duxi, eo vel potiſſimum conſilio inductus, quod a duobus circiter luſtris ingentem rerum Sinicarum, vicinorumque Regnorum de antiquitatibus, & ſuperſtitionibus, quibus dictas gentes miſerandum in modum involutas referebant, copiam coacervarim; quarum quidem primò *P. Martinus Martinius Tridentinus*, eximius ille *Atlantis Sinici ſcriptor*, olim privatus meus in Mathematicis diſcipulus, non exiguam ſuppellectilem communicavit, qui uti ingenio acuto, & perfervido, mirumque in modum curioſo, Mathematiciſque diſciplinis ad hæc probe inſtructo pollet: ita quoque nil curioſarum rerum, ſive mores iſtarum gentium, ſive naturam rerum ſpectes, quo gratum ſibi poſteritatem, potiſſimum Geographiæ & Aſtronomiæ ſcriptores obligaret, omiſit. Unde rerum inquiſitione non contentus, inquiſita propriis oculis examinanda, examinata in Reip. Litterariæ emolumentum conſcribenda cenſuit, quod & in Atlante ſuo egregie præſtitit. Succeſſit huic *P. Michael Boim Polonus*, qui à Rege & Imperatore Sinarum *Conſtantino*, ejuſque matre *Helena* ad Chriſtianam fidem operâ *P. Andreæ Xaverii Koffler, Auſtriaci*, recens converſa, ad *Innocentium* X. *Romam* miſſus, admiranda, & poſterorum memoriâ digniſſima contulit, prout in decurſu hujus operis patebit. Poſt quem appulit ad nos *P. Philippus Marinus Genuenſis, Japoniæ Procurator*, ex cujus relatione partim oretenus, partim ex libro, qui *de Miſſionibus Patrum Societatis Jeſu in Japoniam, Chinam, Tonchinum, ceteraque noviter detecta Regna, ſuſceptis*, inſcribitur, plurima ſanè accepi, queis ad ſpartam meam exornandam, mirum in modum mihi profuit. Subſecuti ſunt hunc *Romæ* adhuc ſubſiſtentem alii duo Patres Germani, quorum primus *P. Joannes Gruberus Linzenſis Auſtriacus*, alter *P. Henricus Roth Auguſtanus*, viri ſtudiorum cultu inſignes, nec non magna

gna rerum experientia docti, eam mihi rerum rariſſimarum ubertatem “
contulerunt, ut iis deſcribendis ingens copia pœnè me inopem feciſſe vi- “
deatur. *P. Joannes Gruberus*, Mathematum cultu inſignis, anno *1656.* ad “
Sinas abiturus, hic *Romæ* à me ad omnia, & ſingula, ea qua par eſt, fide, “
quæ Reipub. Geographicæ nonnihil luminis adferre poſſent, obſervanda “
ſollicitatus; quæ obnixè ab eo contenderam, ultra quam dici poteſt, fide- “
liter præſtitit. Abiit hic anno ſupramemorato *Romà*, & *Anatoliâ*, *Armeniâ*, “
Perſide, *Ormuzio*, *Cambajâ*, & *Indiâ*, omnibuſque denique Regnis Oceano “
adjacentibus peragratis, tandem feliciter *Macaum Sinarum* portum atti- “
git: ubi nonnihil viribus inſtauratis, univerſam *Sinarum* latitudinem “
emenſus, civitatibuſque principalibus perluſtratis, tandem ultimam *Chi-* “
næ metropolim *Pequinum*, Monarchæ *Sinarum Tartarorumque* regiam atti- “
git, ubi biennio commoratus, ſinguliſque ſummo ſtudio obſervatis, juſſu “
ſuperiorum Provinciæ *Sinicæ*, negotiorum cauſa denuò *Romam* unà cum “
venerabili *P. Alberto Dorville* miſſus, univerſam *Aſiæ* longitudinem iti- “
nere hucuſque ab Europæis intentato, emenſus, quæ mira, & nobis inco- “
gnita obſervavit, expoſuit. Qui in *Mogorum* Regno, *Agræ* Metropoli, “
ſupramemorato *P. Alberto Dorville*, viro longiori vita digno, labore itine- “
rum fracto, defunctoque, in laborum itineriſque ſocium ſibi *P. Henricum* “
Roth, virum prudentiâ, & doctrinâ conſpicuum, *Agræ* tum rei Chriſtianæ “
promovendæ intentum, adſcivit, trium linguarum, *Perſiæ*, *Indoſtanicæ*, “
& *Brachmanicæ*, inſtructiſſimus. Qui dum hæc ſcribo, mecum continuo “
moratur, eaque, quæ ad Divini Numinis gloriam, & boni communis “
emolumentum, quovis modo profutura norunt, communicare non ceſ- “
ſant“. *con cio che ſegue.* “

Somigliante penſiero di raccogliere dalle relazioni di varj Perſonaggi la verità, fu ne' tempi dalla noſtra ricordanza aſſai lungi di *Tucidide* per detto di *Marcellino* nella vita, che di lui ſcriſſe, il quale volea *ex multorum ſimili relatione veritatem indagare; nam quæ obſcura ſunt, ea multorum per omnia conſentiens relatio aperit, explicatque.* E poi in materia de' racconti, dice *l'Alicarnaſſeo*, della noſtra natura, *illa optima eſt extimanda, quæ in plurimis ſcopum attingit, in pauciſſimis aberrat.* Aſtringer gli ſcrittori à publicar quello ſolamente ſi è veduto colli occhi proprj, e che ſenza grandiſſime difficultà non puo vederſi, è ſtimata communemente ſeccagine inſoffribile di chi 'l richiede.

Plinio nella ſua *Storia Naturale* ſcrivendo a *Veſpaſiano* il modo col quale avea compoſta la ſuddett' opera, liberamente confeſſa *ex lectione voluminum circiter duum millium, ex exquiſitis auctoribus centum*, con ciò che ſegue.

Il *Geſnero* nell' *Epiſtola Nuncupatoria* del ſuo *Libro*, intitolato *de Quadrupedibus viviparis*, recita i ſtudj ſarebbero ſtati biſognevoli per condur la

ſu' opera a perfetto compimento; cioè diverſe peregrinationi, e queſte non per altro che per accertar ſe ſteſſo della natura, proprietà, e figure di varie ſpecie d'Animali : ma perchè non potette la ſu' intentione adempire, per altre vie procurò avere le cognizioni per quella grand' opera. *Id quoniam non licebat* (così prende a dire il ſoprammentovato Autore nella ſuddetta Epiſtola) *feci quod potui, aliquot in diverſis Europæ regionibus mihi comparavi amicos, qui benignè, candidè, liberaliter multas animantium omne genus effigies, ad vivum repræſentatas, quarundam etiam nomina in diverſis linguis, & hiſtorias, mecum communicarent. Ego interim non ſolum à vulgo, & quibuſvis peregrinis, qui ex variis nationibus ad nos ventitabant, aut hac forte tranſibant, plurima ſubindè quæſita annotavi : & ſimul omnia veterum, ac recentiorum quæcumque de animalibus multis diverſis linguis, ſive ex profeſſo, ſive etiam obiter editum poteram nanciſci, conferebam diligenter, & in unum quaſi corpus componebam.*

Oltre di ciò abbiam detto, quando poſcia il ſopraccitato Autore diſcende a parlar a leggitori per accertargli della maniera pratticata da eſſo per la compoſizione de' ſuoi volumi, ſchiettamente ſi dichiara di non vergognarſi aver non poco appreſo con varie interrogazioni *à quibuſvis, doctis, indoctis, civibus, peregrinis, venatoribus, piſcatoribus, aucupibus, paſtoribus, & omni hominum genere* ; ne finiſce qui, anzi ſoggiunge aver ſtimato dicevole, e giuſto (ſiccome di ſopra avea detto) *Per litteras etiam ab hominibus doctis, quas ex diverſis regionibus ad me dederunt, non paucà cognoſcere.*

Proteſtando il *Maſcardi* nel principio della ſu' *Arte Storica* per qual cagione ſi vaglia degli Autori nel ſuo componimento sì prende a dire : ho in oltre havuto riguardo al credito, che io non poteva dar' al mio libro, ſenza l'autorità de' maggiori : perchè ſento molto diverſamente da coloro, che di trarſi tutto dalla nuca ſtolidamente ſi vantano, ſenza ſentirne obligo agli autori eccellenti. Conoſco la mia debolezza, e la confeſſo : onde mi terrò ſempre a molta gloria ſpecialmente nelle coſe dogmatiche, il premer le veſtigie de' grandi, & honorarle; che però il nome loro ingenuamente rapporto, ancorche ſieno moderni, e viventi, e ciò che da loro io habbia appreſo a tutto il mondo il dichiaro: *eſt enim benignum (ut arbitror) & plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris;* diceva quell' honorato e dotto vecchio, *Plinio*. Coſtume lodato da *S. Girolamo* in Nepotiano. *Ingenuo pudore, qui ornabat ætatem, quid cujus eſſet ſimpliciter confiteri, atque in hunc modum eruditionis gloriam declinando, eruditiſſimus habebatur ; Illud ajebat* Tertulliani, *iſtud* Cypriani, *hoc* Lactantii, *illud* Hilarii *eſt.*

Potrebbe oppormi taluno, e dire che il *Geſnero* fu troppo credulo nel

preſtar

prestar fede à tutti, di tutto siccome di sopra s'è detto : a cotal objettione potrei rispondere, che con tutto il *Gesnero* si valse dell' autorità, di varj scrittori ed uomini di che che sia sorte, non per questo diè segno alcuno d'indubitata credenza sopra di quello recitava, e la cagione si è, perchè lasciò la fede di quegli rapporti press' i medesimi Autori; e colle susseguenti parole ce lo manifesta. *Quoad res ipsas, earumque veritatem, & certitudinem, fidem meam in pluribus non astringo, authorum (penes quos ea esto) nomina posuisse contentus.*

In cotesta maniera si conducono a perfetto compimento le opere de' grand' uomini : *à multis enim testibus res una si verbis iisdem dicatur, eo fide dignior est :* suppongo sempre, e che i rapporti, e che i racconti non s'allontanino (siccom' ho detto di sopra) o dalla ragione, o dall' auvedut' esperienza, altrimenti non sarebbero materie da' scrittori; ma novellette da provocar alle brigate le risa. Quindi è, che quanti scrivono non doverebbon a mezza bocca coprir l'infettione, che sotto di que' racconti studiansi appiattare, or con ragioni apparenti, or con testimonj volgari : bensì svelar liberamente l'inorpellate bugie, portate da mercennarj Innovatori per tirar' a se la curiosità umana famelica d'ogetti non più veduti, e satievole di quanto conosce esser soggetto della verità. Per la qual cosa, oltre modo si diè a divedere severo il Padre *Chircher* contro di quegli, che promulgarono si colla penna, come colla lingua raccontamenti contaminati da' temerarie mensogne. Que' discorsi poscia i quali coll'attestazioni millantavan toglier l'ombre delle dubbiezze, lasciolli con quella fede che sortiron quegli avere presso de' primi Espositori.

Ma per mostrare quanto sia vero ciò che io vado divisando del celebratissimo Padre *Atanasio Chircher* intorno alla credenza dal medesimo prestata agli rapporti dell' altrui penne, esporrò con quali formole di parlare gli rappresentasse a' leggitori negli suoi fogli, come si farà chiaro a chi in leggendo i suoi libri vorrà intenderlo ; e particolarmente intorn' a quelle notizie, le quali non potea giungere, che col premer le vestigi e degl' altrui racconti, narrati dal suddetto, non come da esso tenuti per veri ed infallibili ; ma come portava la credenza dovuta ad uomini sommamente degni di che che sia lode. Anzi mi studiarò mostrare com' egli in molti luoghi de' suoi libri si dà a divedere severo ne' racconti lontani dal vero ; monstrandosi talora anche delli successi, che si portano per veduti colli proprj occhi dagli scrittori, dubbioso nella credenza di quegli : ora dichiarandoli favolosi, or' impossibili ; ora del tutto privi delle divisa della verità. E talvolta sospendendo del tutto il proprio parere, lasciando c'altri faccia *d'Alessandro* col recidere

cidere i nodi, desidera libero il giudicio al lettore, affine poss'ei portare i proprj sentimenti per l'inchiesta del vero, ov'ei più giudircasse opportuno. Or vegniamo all'esposizione delle prove.

Al *Capo terzo* della *parte quarta* della *China Illustrata* volendo l'Autor di quella darci una breve notizia delle Città di quel grandissimo Imperio, e de i costumi degli abitatori di quelle, per esser coteste materie delle quali non se ne puol prender certezza, che colle testimonianze di coloro, i quali furono abitatori di quelle parti, sì prese à dire: *Narrant oculati testes* P. Martinus Samedus, Trigautius, Gruberus, *adeò universarum Sinarum Regnum ;* con ciò che segue.

Appresso il medesimo Autore, nel *Capo quarto* della suddetta parte seguitando à considerare quello dicesi de i monti della *China*, ed i prodigj che in quegli dagli stolti abitatori credonsi d'osservare, doppo aver rapportato una ben lunga descrittione di que', siccome si legge presso del Padre *Martino Martini* nel su' Atlante ; pria però di descrivere ciò di quegli raccontasi per mirabile, affine di non offendere le relazioni degli espositori, e serbar' intatta la propria credenza circa di quelle cose, le quali non potea giudicar diversamente, per non averne esperienze, o prove bastevoli per convincerle di mensogniere, comincia il suo discorso di cotesto tenore : *Multa sanè in hujusmodi montibus observantur, quæ si vera sunt, certè in Naturæ miracula meritò computari possunt.*

Anzi, si mostrò così rigoroso, e severo per la credenza di ciò le venia portato, che circa di quelle cose ancora, delle quali potea averne qualche ragione per crederle, quelle medesime protesta non credere, ed in tanto vuolle accompagnarle con la ragione in quanto fossero state vere: leggiamone la prattica. Poco più abbasso di quant' abbiamo narrato de i monti della *China*, siccome leggesi nel luogo sopraccitato trascorrendo il Padre *Chircher* in narrare ciò riferiscono gli Orioscopi Chinesi d'un monte detto *Ciò*, nella cima del quale vogliono sia una pietra di cinque pertiche d'altezza, la quale, ogni qual volta è soprauvegnente qualche tempestà, traballi, e che a guisa di Cipresso agitato da' venti, or da una parte, or dall'altra con spessi tentennamenti dimenesi. Oltre di cotesta essistente sopr' il suddetto monte n'assegnano altresì un altra nel Regno detto *Fokien*. Esposto tutt' il sopraccitato raccontamento dal Padre *Chircher*, e volendone addurr' egli medesimo qualche cagione, pria di ponerla espressamente, si protesta non crederlo, e sì favella. *Supposita rei veritate. Respondeo id contingere ex ventorum intra concava montis viscera sævientium flatibus, quibus primò pes lapidis intra concava montis protensus, impetitur, & uti non strictè cum reliquo scopuloso montis tractu nectitur, ita quoque veluti libratione quadam, ex subterraneorum ventorum impulsu facile*

in

in motum agitabitur. Quod verò tantùm ingruente tempestate moveatur, causa est, quod uti ventorum flatus ingentem ex subterraneis montium specubus vaporum halituumque copiam arguunt, ita quoque ii per poros, rimas, fissurasque montium tandem erumpentes, mox ubi frigidiorem auram nacti fuerint, in copiosos imbres resoluti dictas tempestates efficiant, qui vapores si sulphuris admixtam habuerint materiam, etiam tonitribus, fulmine, & fulgore sæviunt.

Questo medesimo modo di favellar' ei tenne nel *Capo quinto* della sopraccitata *Parte quarta*, nell'assegnarci la cagione per la quale in quell' artificioso Palazzo posto presso le rive del lago detto *Chung*, ne' tempi di pioggie risonassero ivi suoni, quasi fussero in quel Palazzo numerose campane; onde così prende à dire: *supposito semper id verum esse: respondeo hunc sonum aliunde non provenire, nisi ex subterranea crypta, supra quam palatium extructum est. Lacus enim aquæ vaporibus halitibusque subterraneis tumefactæ, uti per abditos terræ mæandros intra dictum antrum violentiùs impelluntur, ita quoque ex varia inclusi aëris agitatione, & tinnulæ rupis proprietate, sonum æris campani simillimum edere necesse est; vapores verò ex commotione lacus altius in aërem assurgentes, facile in imbres & tempestates resolvuntur; sonus itaque tempestatem ut præcedat necesse est.*

Or torniam' addietro nel *Capo quarto*, in cui gli vien dar' occasione di riferire ciò che dell'Idolo detto *Fe* racconta il Padre *Martino Martini* nel su' *Atlante*, al *foglio sessantesimo nono*, con queste parole. *Primus hujus Provinciæ Mons admiratione dignus est in Ripa* Feu *fluminis; nam ex Monte Idolum non monstruosum efformarunt.* Fe *vocant, decussatus sedet pedibus, manus sibi invicem superimpositas in sinu complicat, ejus magnitudinem vel inde collige, quod oculi, aures, nares, ac os, ad duo, & plura nostratia conspiciantur milliaria: unde minimè mirum nostris antiquariis videri debet, quod olim Dinostratus celeberrimus ille Architectus, uti refert* Vitruvius, *pollicitus sit Magno illi* Alexandro *statuam ex Monte Atho, quæ una manu urbem maximam, altera fluvium contineret, aut lacum, cujus aquarum copia abunde ad incolarum usus sufficeret, cujus Idoli, vel caput solum ad utrumque sufficiat.*

Sin quì ha favellato il Padre *Martini;* or vegniamo a leggere con quali esamine si studiasse il *Chircher* ponderare per la total contezza del vero, il già esposto racconto, e come fusse auveduto nella considerazione di quelle circonstanze, che probabilmente lo potevano dar' a credere, o pur dichiarare mensognero, e favoloso. Questo è il discorso del Padre *Chircher*.

Utrum Mons ille Artificis manu exsculptus, an Naturæ industria ita effigiatus sit, meritò quispiam dubitare posset. Ego sanè nullum non lapidem movi, ut id ex Patribus nostris intelligerem, qui omnes asseruerunt, nil horum sese in Sinensium historia reperisse: cum tamen tantum opus, quod septem mundi

miracula multis, ut ajunt, paraſangis ſuperaret, non debebant ſilentio ſuppreſſiſſe, cum multas alias nullius ſere momenti res tam diligenter, & exactè in Geologia ſua deſcripſerunt. Unde ego judico, montem hunc non arte factum opus, ſed ſcopulis, & variis eminentiis ita conſtitutum eſſe, ut remotè, & eminus eum aſpicientibus Idolum Fe *repræſentare videatur; quemadmodum & in multis*

Europæ Provinciis montium figuræ nunc in hanc, modò in illam figuram transfiguratæ comparent. Et Parnormitanæ *Urbis mons in Sicilia id luculenter docet, in cujus medio ſcopuli numiſmatis veteris unà cum* Cæſaris *figura ectypon tam pulchrè exhibent, ut in ſaxo periti Artificis manu inſculptum quis jurare poſſet. Rurſus ad* Meſſanæ *portum ambulantibus* Scyllæum *promontorium*

rium 12 millibus passuum inde dissitum sub humani capitis figura se conspiciendum præbet, quod non semel, cum ibidem degerem, admiratus sum. Innumera hoc loco similia adducere possem si eorum passim in operibus meis mentionem non fecissem; est enim fantasia nostra adeo lubrica, ut facile sibi rem fingat, formetque, quæ tamen non est, unde montem Sinicum quoque non tam artis, quam imaginatricis facultatis ludibrium esse, censere debemus; atque adeò innumera passim itinerantibus hujusmodi formarum phantastica spectacula in montium aspectu occurrere soleant: nisi forsan dicere velimus non totum supradictum montem, sed unam aliquam rupem ejus, in memorati idoli figuram ab insigni artifice transformatam fuisse, cui minimè contradixerim, e poco più abbasso, *tradit* Olaus Magnus *in* Septentrionali sua historia, *ad Norvegiæ littora in medio maris scopulum immensum spectari, qui Monachi formam, habitumque à longe eum conspicientibus referat.* La figura del suddetto monte è quella vedi quì delineata, siccome vien posta dal Padre *Atanasio Chircher* nella sua *China Illustrata* nel luogo da noi poc' anzi citato.

Riferiscono gli Autori Chinesi trovarsi nel grand Imperio della *China*, due strane pretiosissime erbe, la prima delle quali è chiamata *Pusu*, e l'altra *Ginseng*. Vogliono che colle di loro prerogative, e maravigliose proprietadi rendin la vita degl' uomini perpetuamente in felicissimo stato di salute: della prima dovendone il Padre *Chircher* favellare nella sua *China Illustrata*, perche stimava cotali proprietadi, che gli assegnavano sciochezze di mensogneri impostori, nel *Capo sesto* della *parte quarta* della suddett' opera colle susseguenti parole ce lo dichiara. *Ut verò aut Sinica illa herba, aut aliis succis homo ad incorruptibilem statum perducatur, uti superstitiosi Sinæ sibi imaginantur, id credere non tam prudentis animi, quam stolidi, & amentis philosophostri esse, prorsus mihi persuadeo.* Dovendo poscia il suddetto Padre della second' Erba di sopra descritta discorrere, avendo prima recitato quanto espone il Padre *Martini* nel su' *Atlante* al *Foglio trentesimo quinto* di quell' erba, col susseguente modo di dire dichiara esser non solamente impossibile ciò si dicea; ma altresì troppo creduli, non che degni di risa quegli, che gli dan fede. *Certè hanc herbam mirificam vim instaurandorum spirituum, & caloris nativi habere, nostri ipsa experientia docti asseruerunt, non tamen tantum de ea conceptum habent, quem plus æquo creduli, ne dicam superstitiosi, habent de vita per eam perpetuanda, cum (uti vulgatum adagium habet)*

Contra vim mortis non sit medicamen in hortis.

Mirum tamen est, homines cæteroquin non exiguo ingenio præditos de similibus tamen adeo ridicula philosophari.

Oltre di ciò s' è detto fin' ora circa di quelle materie si stimano prodigiose, e mirabili nella *China* dalle genti di grossa pasta; scrivono i

Rapportatori delle cose più notabili di quelle parti, nascer nella Provincia detta *Quantung*, un Erba chiamata *Chisung*, della quale i Marinari se ne servono al riferir del Padre *Martini* per conoscere quante sien per essere in tutt'un' anno tempestose procelle : e ciò ridicolosamente l'argomentano da i nodi di detta pianta, i quali se son' in poco numero, saranno per' essere anco poche le tempeste di quell'anno; all' incontro se in gran numero saran' i nodi, presagiscono siano per essere numerosissime le tempeste. In quel mese dell'anno debban succedere, lo congetturano della distanza de' nodi dalla radice di quell' erba.

Il Padre *Atanasio* reputa cotal narrazione manifesta fandonia, e per confutar cotal credenza con ben sode ragioni, dopo aver narrato, quanto della soprannominata pianta e stato creduto per vero, prend' ad essaminarla col presente discorso. *Verùm uti hæc nullo Naturæ fundamento nituntur, ita quoque phantasticis Nautarum ludibriis adscripta relinquamus. Quomodo enim futuræ, & non existentes tempestates in hac planta influxum imprimere queant, multò minùs, quomodo ex paucitate, aut copia internodiorum hujus plantæ paucitas, aut multitudo tempestatum futurarum colligi poßit, nemo Philosophorum concipiet? Cum nulla inter hujusmodi agentia naturalia dependentia sit, illaque tota fortuita sit, tum in planta, tum in tempestatibus, quæ dum ex alia, & alia ventorum constitutione, vaporumque subterraneorum halitu dependent, certè illis nec ullum tempus, nec mensis diesve præscribi potest, cum vix in Oceano plaga occurrat, quæ repentinis tempestatibus non sit obnoxia. Sed dicent forsan, quemadmodum ex nonnullis animalibus, piscibusque futuræ aëris, marisque tempestates prædici possunt, ita quoque ex hujus herbæ constitutione. Dico aliud dici posse de materia jam ad tempestates disposita, quam animalia nonnulla instinctu naturali præsentiunt, aliud de tempestatibus totius anni decursu futuris, uti de herba* Chisung *sibi imaginantur superstitiosi Nautæ, cum in planta hac nulla dispositio prævia, nullum tempestatum toto anno exorituarum indicium concipi possit;* unde hæc inter fabulas solitas recensenda sunt. *Si vero Sinenses Phytologi dixissent, plantam esse, quæ illuc unde ventus spirat, continuò se vertat, ventumque actu spirantem sympathico suo motu demonstret, illius forsan haud difficulter rationem assignare possemus, quemadmodum de pisce marino aligero, quem* hirundinem *vocant, in* Arte Magnetica *docuimus, & in hunc usque diem Musæum nostrum visitantibus similis naturæ prodigium jam ab annis quindecim exhibemus :* sin quì il Padre *Chircher* nel *Capo sesto* della *Parte quarta* della sua *China Illustrata*.

Raccontano gli Autori *Chinesi* esser nella Provincia detta *Kiamsi* un Monte, che rappresenta l'Orsa maggiore del firmamento. Il Padre *Atanasio*, perchè non si ferma a fomentar' il genio di que' che spargono sulle carti loro capricciosi racconti, non volle prestar' orecchio a quanto si nar-

rava

rava del poc'anzi nomato monte, nella forma che venia raccontato; nè apertamente negollo per non tener' addietro la fede di chi che sia: ma con ben pesate ragioni, ed esaminate circostanze dopo il rapporto di ciò s' è detto nel *Capitolo quarto* della *Parte quarta* della sua *China Illustrata*,

modestamente il proprio parere soggiunge: *Quod ita intelligendum censeo, uti verticum apices, quo unus alterum magis, ac minus eminet, eo ordine constitutos censeamus, ut ex certo & determinato loco septem Ursæ majoris stellarum schema spectari videatur*; e per maggiormente spiegarci il proprio giudicio, che

che ſopra il racconto di detto Monte ei avea formato, a gli occhi de i leggenti con ben diſtinta diſpoſitione nel quì ſottopoſto intaglio l' eſprime.

Sapea molto bene il Padre *Chircher* addottrinato dalli varj, e fortuiti rappreſentamenti, ch' ei avea veduto in molte parti della noſtra *Europa*, compoſti dal caſo colla diverſità di molte parti ſottopoſte ad una ſola veduta, ciò poſſa accidentalmente rappreſentar la natura: ſiccome nel *Libro decimo* della *Luce* e dell' *Ombra*, al *Capitolo terzo* della *parte ſeconda* della *Magia Paraſtatica* diffuſamente parla, dopo gli effetti da eſſo medeſimo veduti, di molti monti figuranti in certo determinato luogo la figura d'una Galea: d'altri rappreſentanti un' uomo a cavallo: d'altri un Baccho ſovr' una botte, ne porta la confermazione coll' autorità di *Pauſania*, del *Bellonio*, di *Ortelio*, di *Olao Magno*, e del Padre *Alſonzo Dovalle* della venerabile Compagnia di Gieſù, Procuratore della Provincia *Cineſe*, i quali recitano ſimiglievoli apparenze ſulle carti loro. Chi con maturo intelletto s'appiglia a conſiderare quello poſſa operar caſualmente la natura colla varietà de' ſmiſurati macigni, colla differenza delle pianure, colla variata moltitudine dell' ombre, colli chiarori, or più vivi, or più mortificati, colla diverſità de' colori, colla multiplicità de i riſalti, non aurà ripugnanza portar credenza a quanto li ſopraddetti ſcrittori an riferito. *Pauſania* porta eſſere nell' *Olimpo* un Monte chiamato l'Altar di Gioue colli modi che ſin' ora abbiamo deſcritti, rappreſentato. Il ſecondo riferiſce, che i viaggianti per deſerto detto *Sin* fortemente s'intimoriſcono da un' eſſercito d' uomini ch' eſſi credon vedere dentro di quella ſolitudine, e pure non è che inganno rappreſentato dalla multiplicità d'alti macigni variamente ſituati in quegli orrori. Di queſta medeſima ſpecie ſono i ſaſſi nella *Ruſſia*, i quali *Ortelio* con traſformazioni non praticate da' fingitori maeſtri; or li muta in pecore: or li cangia in cameli: or li riconoſce per uomini, e con varj traſformamenti gli adatta forme, e figure, che ſolo nella fantaſia dell' immaginante Autore ſoggiornano, *Olao Magno* in mezo dell' acque Settentrionali pone uno ſcoglio rappreſentante la figura d'un monaco. L'ultimo finalmente narra eſſer preſſo il mare Auſtrale, che volgarmente diceſi del Zur, un luogo detto *Arauco*, ove euvi un monte ricco, & abbondante di pretioſiſſime pietre di diverſi e vivi colori; i quali in un certo determinato punto rappreſentano, e formano, quaſi foſſe vaga pittura, l'imagine della Beatiſſima Vergine con il bambino Gieſù nelle braccia: chi poi s'allontana da quel determinato luogo, non rimira che ſaſſi, non riconoſce c'orride figure, non vede che rupi ſpaventevoli, che orribili precipitj. Ecco con quali circonſtanze diſamina il Padre *Atanaſio Chircher* i rapporti degli ſcrit-

ſcrittori : e ſenz'aderire al maggior numero dell' opinioni, con intrepidezza da quelle ſi parte, ſe le riconoſce imbalzamate d'alterationi: riferiſce ne' ſuoi dotti fogli non v'ha dubbio; ma rade volte afferma; mercè recita ciò ſi porta da gli ſcrittori: non crede però ſempre tutto ciò ch'eglino ſcrivono: e che ſia la verità. E celebratiſſimo appreſſo i Geografi, e gl' Autori della *China* quel lago detto *Chin*, il quale nella Provincia detta

Junnam vien poſto nelle mappe. Queſti, riferiſcono i ſopraddetti, eſſer ſucceduto ad un ſpaventevole tremuoto, che dibattendo dalle fondamenta

menta una vaſtiſſima Città ch' ivi era, ſeppelli coll' acque gli avanzi di quella gran rouina, nè alcuno degli abitatori ſi ſalvò da quel caſtigo, (cagionato per le ſcioleraggini de i cittadini) che picciolo putto ſovra d'un legno. Recitato ch' ebbe il Padre *Atanaſio Chircher* li ſopraccitati rapporti, non gli afferma nè li nega: ma vi aggiunge del proprio, nel *Capo quinto* della *Parte quarta* della ſua *China Illuſtrata*, la quì ſopra delineata figura eſprimente detto lago con un putto galleggiante ſopra di quegli, e detto lago altresì vien chiamato Mar ſtellato, e queſto giuſta il ſentimento di detto Padre, perchè devon naſcere in quell' acque erbe acquatiche, le foglie delle quali ſi debbono rimirare ſotto la ſembianza di ſtelle, ſiccome ci accade vedere nelle lagune della noſtra Italia, nelle quali euvi tra' l' altre erbe, quella s' appella *Ninfea.*

Or paſſiamo a più particolar eſamina: Io favello con quei, che non ſi laſciano aduggiar' l' intelletto da i denzi ed oſcuri fantaſimi delle paſſioni; ma che ſi compiacciono con ſincera conſiderazione leggere l'opere del ſopraccitato Padre, che mi dichino, s'ei puol caminar più caſtigatamente circa il credere i rapporti gli ſono riferiti dalli perſonaggi degni d'ogni credenza, e che furono ſpettatori di quanto van raccontando, o che udirano raccontare dagli abitatori di lontaniſſimi paeſi, ſenza laſciarſi portare à quelle eſtreme riſolutioni di negare alle penne de' gravi Autori ogni credenza, d'altri già poſt' in uſo; e ſenza darſi a divedere ove non porta il biſogno incredulo, e particolarmente intorno a' quelle coſe, che non potette ei accertarſene volendo per altra via, che per autorevoli atteſtati. Al ſentir *d'Agoſtino* nel Epiſtola cinquanteſima quarta, *credibilia nonnulla ſunt falſa, ſicut incredibilia nonnulla ſunt vera.*

Paolo Marco Veneto nella ſu' Opera al *Capitolo diecinoveſimo* del *Libro terzo*, fa mentione di cert' arbori, i quali ſotto delicata corteccia anno una certa ſpecie di farina aſſai ſaporoſa al guſto: non nega il Padre *Atanaſio* queſto racconto, nè aſſeverantemente lo crede: ma poſto ne' ſuoi fogli quanto dal ſopraccitato Autore s'adduce, colla ſuſſeguente conſiderazione ei conchiude il *Paragrafo terzo* del *Capitolo ſeſto* della *Parte quarta* della ſua *China Illuſtrata*, e ſon queſt' eſſe le ſue parole. *De quo quod dicam, non habeo, cum naturæ benignitas nunquam ad hominum neceſſitati ſuccurrendum in operibus ſuis deficiat, adeoque nobis, non tam hujuſmodi cauſas explorare, quam paternam Divinæ providentiæ diſpoſitionem in omnibus admirari liceat.*

Ebbe a parlare il ſuddetto Padre nella ſopraccitata Opera al *Capitolo ſettimo*, degli piu ſpeciali Animali ſi trovano nella *China*, tra' quali ne

ne va ponendo uno appellato con il nome di *Cervo Odorato* di forma ſiccome nella quì ſotto delineata Figura ſi vede.

E perchè l'univerſal conſentimento de'ſavj vuole che alli rapporti dichiarati non favoloſi corra obligata la fede di quei che leggono

aquanto

a quanto si testifica colle penne da' veridici testimonj. Quindi fu, che per non impegnarsi il Padre *Chircher* in quelle cose, le quali per così dire sono sottoposte alle sole testimonianze, e che non potette vedere: per soddisfare alla curiosità de' leggitori, porta una ben distinta narrazione del poc' ha citato animale, ed un' esatta descrittione del modo, con il quale si compone dalle parti di detto *Cervo Odorato* il muschio con grandissima utilità di quei che l'uccidono, riferita dal Padre *Martini* nel su *Atlante*, alla quale per maggior corroborazione v' aggiunge quanto nella sua storia racconta di questo *Cervo Odorato* il Padre *Filippo Marini* colle
,, susseguenti parole, senza ch' ei vi ponesse cos' alcuna del proprio. Il mu-
,, schio vero e naturale si ha dal Regno *Gnai*. Quivi fra le selve si ritrova
,, certo animale, da i Cinesi chiamato *Ye Hiam*, che tanto è come dire
,, in nostra favella, *Cervo Odorato*; è grande quanto un cerviotto, di cui ha
,, le fattezze, eccetto che nel capo, che è simile a quel del lupo, & ha due
,, denti longhi, come di vecchio Cignale, che li escon fuori di sotto al la-
,, bro superiore rivolti all' ingiù verso terra, è di pelo più scuro, che non
,, è il cervo, tardo al corso, e si stolido, che sola fatica de' cacciatori è tro-
,, varlo, perche trovato, senza moversi, e senza difendersi, si lascia uccide-
,, re a man salva. Hor di questo si fa il muschio in varj gradi di perfettio-
,, ne, e fassi in questa maniera. Preso l'animale li cavano tutto il sangue,
,, & il servano da parte, e di sotto all' ombilico li cavano una vesica, ò sia
,, di sangue, ò di altro humore odoroso quivi congelato, poscia li traggon
,, la pelle, & in più parti dividono l'animale. Se di esso vogliono muschio
,, in tutta perfettione, prendono la metà dell' animale, ciò è dalle reni in
,, giù, & in un gran mortaio di pietra il pestano bene, e tritano, e vi vanno
,, versando tanto del sangue, che di tutto si faccia pasta, della quale già sec-
,, ca, riempiono le borsette, che della sua medesima pelle si fanno. Se vo-
,, gliono muschio non tanto perfetto, ma pur buono e sincero, pestano
,, tutt' insieme le parti dell' animale, & impastatele col suo sangue doppo
,, esser ben' asciutte, empiono parimente di quella pasta le borsette. Oltre
,, à queste due sorti ve ne ha un'altra non così fina, ma pur vero, e buono
,, muschio, & è quella, ove solamente entrano in composizione le parti
,, dell' animale dal capo fin' alle reni, che lasciano col resto di esso à fare
,, la schiettissima com' è detto. Di quest' animale niuna parte v' è che via
,, si butti, onde sogliono dire, che più val morto che vivo.

Dal sopraccitato capitolo passiam al *Capitolo decimo* della *medesima parte* della *China Illustrata*, ove vedrassi, che il Padre *Atanasio Chircher*, perchè non riputò corrispondenti alla verità le narrazioni delle *tartaruche alate*, dichiarolle apertamente per favolose, non ostante fossero elleno recitate da' gravi Autori, a quali non volle prestar credenza,

perocchè

perocchè a' i primi principj naturali constituenti l'essere di quelle repugnanti trovolle ; e se da taluno troppo partiale ascoltatore delle voci sparse dal vulgo , si fosse dato a credere esser ciò indubbitato , a cagione delle publiche testimonianze ; a questo tale potrebbesi replicare , che quei nominarono nel suddetto animale ali , s'appoggiarono alli sentimenti di quei , che sognarono esser le cartilagini nelle *tartaruche* ali , ed in consequenza ad una voce cagionata da lorda ignoranza vulgare , la quale per non ventilare le cose colla diligenza dicevole , incorre in assurdi grandissimi , ed in publicazioni di voci bugiarde , che ne tam poco il tempo può estinguerle : onde meritamente parlando di queste tartaruche il Padre *Chircher* nel capitolo pur dianzi citato conchiuse con queste parole : *multa in vulgum sparguntur, quæ sensati, ac longa experientia viri docti , ubi ea studiosius examinaverint , aliter omnia , ac fama ferebatur, reperiunt.*

E questo per quello, che alle narrazioni appoggiate all' autorità, e testimonianza degli scrittori s'appartiene. Ne i rapporti poscia , ch' ei va talora divisando ne i suoi maravigliosi volumi , i quali altamente discorrendo potea stabilirli con ben sodi fondamenti, tratti dalla strettezza di severissime leggi , che a se medesimo prescrisse per l'inchiesta del vero, non l'accompagnò mica colle testimonianze colle autorità , siccome in più luoghi di questo Prodomo abbiamo à bastanza dimonstrato , ma con profonde dottrine , e dott' insegnamenti a leggitori rappresentolli. Acciocche dunque veggiamo quant' al vero s'accosti , ciò pur' ora dicemmo di questo dottissimo Padre, voglio quì riferire i modi , colli quali rigorosamente andò disaminando le proprietà singolari , che alla *Rosa Chinese* s'attribuiscono, chiamata col nome barbaro del Paese *Fuyò* , benchè d'altri sia appellata *Malua Indiana* , e d'altri, *del Giappone.* Le piante di questa si sono avanzate alla giusta grandezza d'un' albero, e perchè si son rese quasi communali ne' nostri Giardini, non stimo dicevole portar partitamente la descrittione , e del pedale , e delle foglie, nè andar dicendo ch' ella sia priva d'odore : solamente io intendo di ragionare della ragione filosofica cagionatrice effetti di vicendevole mutanza, colli quali la natura maravigliosamente volle colorir questa Rosa , che due volte ciaschedun giorno con ragguardevole spettacolo di colorato ammanto si và mutando, da' prima come di latte , indi passa al color rosso ; e la ragione si è, perocchè l' umido temperamento di quella, nell' annottarsi da' principio ad introdurvi à poco à poco il color bianco suo naturale, che li fu à viva forza tolto dagli spiriti del sale armoniaco, i quali desti da gli cocenti raggi del sole furono tramandati ne i fiori come nelle parti più remote dal pedale di quella pianta , e che in cotal

guisa tinti da quel tenuissimo vapore rosseggiarano ad onta della natia candidezza.

Questa dottrina, segue il Padre *Atanasio Chircher*, nella *Parte quarta* della sua *China Illustrata* al *Capitolo sesto, de Exoticis Chinæ plantis*, a corroborarla coll'esperimento fatto sopra la *Rosa* detta *Damaschina:* questa se la suffumicarai con il sale armoniaco, la vedrai incontanente colorata di rosso, poscia di color d'oro si trasmuta, e finalmente coll' innata candidezza riapparisce: all' incontro se vorrai biancheggiar la Rosa rossa con solforata suffumicazione n'esperimentarai l'effetto: *Quod experimentum* (va dicendo il *P. Atanasio Chircher* nell' opra sopraccitata al *Capitolo de Exoticis Chinæ plantis*) *uti sæpius à nobis exhibitum fuit, ita quoque causam detexit hujus, quam scribimus, rosæ Sinicæ χρωματομόρφων.*

Ed acciocchè altri, che fosse curioso di vedere la figura della sopradescritta *Rosa Chinese*, della quale partitamente n' è stata fatta mentione dal Padre *Gio. Battista Ferrari* della Ven. Compagnia di Giesù, non abbia a mendicarla con rossore dalla nobilissima *Flora* del medesimo Autore, hò quì distintamente posto delineate le figure diverse della *Rosa Chinese*, colle quali questa gentilissima Dama si compiacque fosse raccamato parte del suo fiorito ammanto.

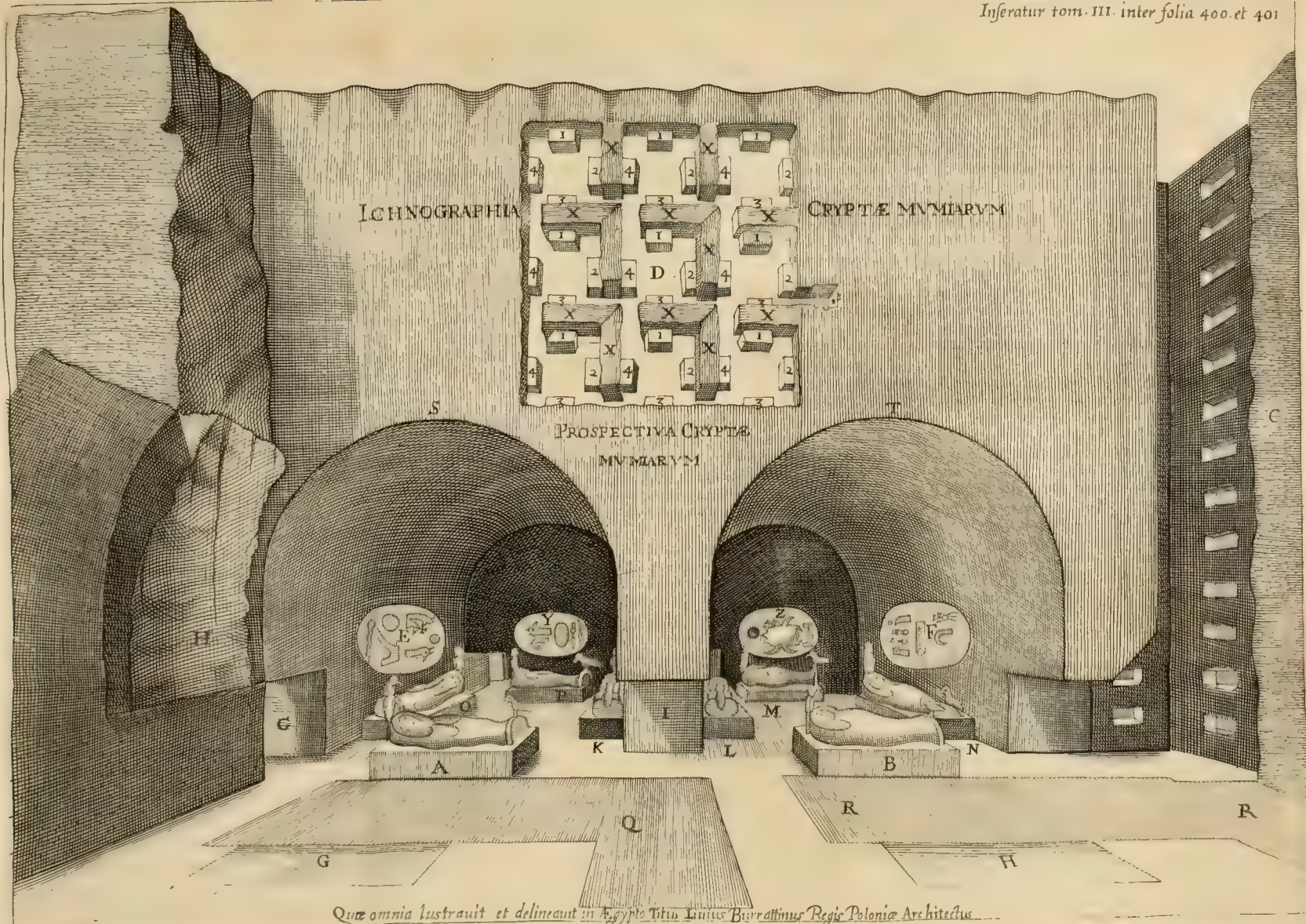
Ma odo da cert' uno, che per aver partorito entro del proprio intelletto, confusioni di fantasie stravolte contro del mio celebratissimo Maestro allatate colle poppe della malignità, va rampognarmi: nel *Tomo terzo* del *Teatro Jeroglifico* al *Sintagma tredicesimo de Mumiis* sul *Capitolo quarto:* porta il detto Padre credenza a quanto *Tito Livio Burrattino*, Architetto del Re di Polonia, li scrisse in una lettera circa le Mumie che sono nell' Egitto, ed ei dietro le vestigia di quella relazione, quasi valevole argomento incamminossi per divisare a leggitori, quanto delle Mumie intendeva partitamente d'esporre, ed oltre del frammento della lettera quì sottoposta, porta altresi delineato il sotterraneo luogo, ove dimorano, siccome nella presente figura si può vedere. Le notizie portate nella citata lettera da *Tito Livio Burrattino* al Padre *Atanasio Chircher*, spettanti la cognizione delle Mumie, la quale si desiderava dall' istesso Padre per sodisfare la curiosità de' leggenti il Sintagma poc' anzi accennato circa le varie opinioni si portano dall'Autori, sono quest' esse.

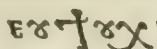
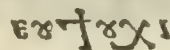
Circa le Mumie sono diverse opinioni, frà le quali la più commune è, che si ritrovino frà l' arene nell' Arabia *deserta, e che siino di quelli corpi, che sono sepolti in quelle quando spira il vento Australe. Quanto questi s'ingannano, non occorre manifestarlo, essendo notissimo l'errore loro à quelli, che sono stati nell' Egitto; essendo che le Mumie non sono altro, che li corpi imbalsamati dalli antichi Egittij, delli quali ancora hoggidì se ne ritrova nelle cave tanta gran quantità,*

ROSA SINENSIS FOLIOSIOR

FOLIOSA
SINENSIS
ROSA

ROSA
SINENSIS
QVINQVE FOLIA

SINENSIS
ROSAE
ARBVSCVLA

Quæ omnia lustrauit et delineauit in Ægypto Titus Liuius Burrattinus Regis Poloniæ Architectus

tità, ſpecialmente ſotto ove già era la famoſa Città di Memfi, *la quale era poſta frà le pyramidi di* Giza, *e quelle delle Mumie, delle quali ne darò quel più minuto, e vero raguaglio, che per me ſi potrà. Ogn' uno che di leggere l'antiche Iſtorie diletto ſi prende, haverà veduto, che doppo havere li antichi Rè dell' Egitto, chiamati in loro lengua* Faraoni, *habitato per longo tempo nella famoſiſſima* Tebe, *fabricarono poi la* Città di Memfi *dalla parte di Ponente del* Nilo; *eſſendo ſtata quella dalla parte di Levante, ove poi habitarono fino al tempo di* Aleſſandro Magno, *dal quale fu poi fabricata la* Città *appreſſo il* Mare Mediterraneo, *che dal ſuo nome fu poi detta* Aleſſandria, *nella quale habitavano* Tolomeo Lago *ſuo Capitano con li ſuoi ſucceſſori.* Memfi *adunque fu l'ultima Metropoli delli antichi Egittij, e per conſequenza appreſſo quella ſi vede maggior veſtigio dell' antichità, di quello ſi vede in niun' altro luogo, perche li Greci uſavano altre cerimonie nell' eſſequie delli loro morti, che non li Egittij. Sotto, & attorno dove era quella* Città, *ſi vedono grandiſſima quantità di cave, ove ſepellivano li loro morti, tanto dell' ordine de' Sacerdoti, quanto quello de' Cavalieri: nelle quali entravano per un pozzo quadrato, mà tanto largo ſolamente, quanto un huomo può allargare un piede dall' altro, mettendo li piedi nelli buchi fatti dalle parti per queſt' effetto, e che dal diſegno ſi vede. La profondità frà di loro è diverſa, ſecondo che più, e meno cavano, non havendo però veduto di minor profondità che di ſei huomini; auvertendo che tutte queſte cave ſono fatte nella pietra, la quale è aſſai tenera, e di color bianco, e in queſti deſerti cavandoſi ſotto l'arena, non più che per un braccio, immediatamente ſi ritrova la pietra, nella quale come di ſopra hò detto, cavano li loro ſepolcri, per li quali tutta la* Città di Memfi *reſtava vuota con molto ſpatio ancor all' intorno di quella. Smontati nella cava ſi ritrova un buco quadrato della capacità della cava, nella quale s'entra, ma chinato per la ſua baſſezza; la longhezza ſua è varia, eſſendo in alcuni luoghi longo dieci piedi, in altri quindici, & in altri più, e meno. Alla fine di queſta s'entra in una ſtanza quadrata fatta à volta, ogni lato della quale è intorno* 15 *e* 20 *piedi, e nella metà d'ogn' uno di queſti quattro lati vi è della medeſima pietra fatto un focolare longo circa piedi cinque, largo doi e mezze, & alto uno, e ſono uno di rimpetto all' altro: ſopra li quali ponevano li loro morti, poſti alcuni in caſſe di pietra della ſorte del medeſimo monte, & alcuni di caſſe di legno di fico moro, il quale ha per natura di mai tarlarſi. Queſte caſſe tanto di pietra, quanto di legno, ſono fatte à guiſa della figura humana con le braccia diſteſe come noi ſepeliamo li noſtri morti, tutti adornate di gieroglifici, & indorate; come ancora ſono adornati di dentro li corpi imbalſamati, molti delli quali hanno ſotto la lingua una picciola lametta d'oro, di valore al più di doi ò trè Ongari; per ingordigia della quale li* Arabi *guaſtano tutti quelli corpi che poſſono ritrovare intatti, in molti delli quali non ritrovano nulla; e poi il rimanente del corpo vendono per viliſſimo à Mercanti Maumettani,*

delli quali corpi nella Città di Cairo *ne sono in grandissima quantità, che da Mercanti Christiani sono comprati per condurre in Italia. Tutte le casse di questi cadaveri hanno dal capo un Idolo, e da piedi un uccello, che pure adoravano; nel muro poi sopra la cassa, in alcuna di queste cave sono delli gieroglifici, li quali credo fossero epitafj scritti in lode delli defonti. In molte di queste stanze vi sono ancora oltre le quattro casse principali poste sopra le pietre, altre ancora poste in terra, attorno quelle e specialmente Bambini; e si deve auvertire, che di queste stanze che corrispondono à un pozzo, saranno 25 e 30 più, e meno, una appresso l'altra, poste nel modo che dal disegno si vede; e perchè non v'è altra luce, ne altra entrata, che il pozzo dalla prima stanza, overo cava in fuori, non v'è luce veruna, per questo bisogna portar seco delle candele, e buona guida, altrimente si và à pericolo.*

Quantunque il Padre *Atanasio* abbia posto nel sopraccitato luogo la sopraddetta narrazione, non s'oppone quant' ei ha operato al castigato studio c'ha sempre cautamente post' in uso per ben ponderare i motivi, che conducono alla cognizione della verita. Mercè (oltre l'essere il racconto soprapposto materia, che più convenientemente si persuade colla testimonianza d'aver co' proprj occhi veduto, che colla ragione) approvollo come legittimo, allora che con ben esatto riscontro trovò confrontarsi quello il Burrattino dicea con quanto per lo passato gli avea riferito *Michel Schiatta*, diligentissimo investigatore di simiglievoli antichità nell' Egitto, e con quello che portava delle Tombe sotterranee de gl' Egitti nel suo *Lucretio* il *Nardi*. E per maggior corroborazione v'aggiunge trovarsi in tutto uniforme quant' avea *Tito Livio Burrattino* detto, e alla relazione del *Bellonio*, ed a quanto narra *Pietro della Valle* al *foglio* 372. ne suoi *viaggi* col susseguente discorso, il quale con tutto che sia per essere assai lungo, ho stimato bene quì porlo, poiche spiega assai bene cio che andiam divisando: e son quest' esse le sue parole.

„ La mattina non era ancora vestito, che haveva più di cinquanta contadini attorno; e chi mi portava Idoletti, chi diceva di menarmi in un luogo, e chi in un' altro. Io davo spaccio a tutti; e mi auviai allegramente. Haveva con me senza questi contadini, venticinque o trenta huomini; perche oltra i miei. & alcuni soldati, che haveva menato per guardia (che i luoghi non son sicuri) molti amici del *Cairo* mi si erano anche affilati appresso, quando seppero, che voleva andare, per la commodità, e per la sicurezza; & io di buona voglia gli haveva condotti. Andavamo dunque armati come *San Giorgi*, che parevamo un' essercito. Giunti alle Mumie, andai scoprendo un poco il paese; e viddi essere una campagna grandissima, come l'altre, di arena; & in essa, a passo a passo per sepolture, non Piramidi, ma vi furono fatti anticamente di fabrica sotto terra infiniti

finiti pozzi profondiſſimi; nel fondo de' quali attorno attorno in volta, “
come nelle noſtre ciſterne, vi ſono pur di fabrica alcune tombe, o grot- “
ticelle baſſe; dentro alle quali, riponevano i corpi accommodati come “
appreſſo dirò, e ſotterrati per conſervarli meglio nella medeſima arena; “
con la quale poi riempivano anche il pozzo, e lo coprivano tanto alto al “
pari del terreno, che non ſi vedeva, nè ſi conoſceva dove foſſe. Et in uno “
di queſti pozzi ſi ponevano molti, e molti corpi, che dovevano eſſer for- “
ſe tutti di una famiglia, ò parentado; come facciamo noi, che per tutta “
la noſtra gente havemo particolari ſepolture. Che foſſe così, lo sò, e per “
la relazione del *Bellonio*, e per molti di queſti pozzi aperti, e voti, che io “
viddi nella campagna: e le Mumie, overo corpi ſotterrati de' quali, “
da i contadini, che di continuo li vanno cercando, erano ſtati in diverſi “
tempi trovati, e cavati. Non mi curai di ſcendere, come fanno molti, “
e come dubito, che faceſſe il *Bellonio*, in alcuno di quei pozzi voti; per- “
che il mio principal deſiderio era di vedere i corpi come ſtanno, per po- “
ter parlar di veduta, e non di udito da quei contadini ignoranti. Però “
laſciando i pozzi voti à parte, & havendo quantità di lavoratori prat- “
tichi con me, volſi far cavare da quelli in luoghi nuovi, per trovarne al- “
cuno pieno, e non più tocco, ſe foſſe ſtato poſſibile. Ma perche non ſa- “
pendoſi dove ſiano, biſogna cercare alla ventura; conſiderai dove il ter- “
reno era manco ſmoſſo, e men taſtato (che ſi conoſcono i ſegni, dove “
taſtano molte volte i contadini, e non trovano) e là, in diverſi luoghi, “
che mi parvero più a propoſito, diviſi i miei lavoratori, ſparſi per una “
gran parte della campagna; e par dar loro più animo, piantai là in mez- “
zo il mio padiglione, con determinazione, e promeſſa, che non ſarei “
partito da quel luogo, ſe prima non haveſſi trovato qualche coſa. E per- “
che io ſolo non poteva eſſer per tutto, miſi in guardia ciaſcuno degli huo- “
mini miei ad una di quelle cave, che ſi tenevano, per aſſicurarmi di ogni “
fraude; & accioche mi chiamaſſe ſubito chi prima haveſſe ſcoperto ſe- “
poltura, ò coſa di bello: mentre ſi attendeva al lavoro con fervore, uno “
di quelli contadini, che dalla ſera ſi era laſciato intendere di havere non “
sò che coſa da vendermi, ſi accoſtò alle orecchie del mio Interprete, e gli “
diſſe pian piano, che egli haveva una Mumia intera, e molto bella, che “
ſe io la voleva comprare, me l'haverebbe moſtrata, che era là vicino: ma “
che non voleva, che lo ſapeſſe alcuno degli altri contadini, perche ha- “
verebbero voluto participare eſſi ancora del prezzo, che così devono uſar “
fra' di loro: però che ſe io voleva vederla, biſognava, che andaſſi ſenza “
loro, dove egli mi haverebbe guidato. Rapportatemi queſte parole dall' “
Interprete, fui ſubito contento; e laſciato ben' ordine a tutti quei, che “
cavavano, preſi con me *Tomaſo*, e 'l Pittore, e ſeguitai a piedi il conta- “
dino,

„ dino, co 'l quale vennero anche due ò tre ſuoi parenti. Ci fecero cami-
„ nar più d'un miglio, e forſe due; parendo a me molto lontano, quel che
„ egli, accennando co 'l dito, diceva ſempre quì, quì, quì, aſſai vicino. Ar-
„ rivammo finalmente in un luogo, dove preſſo ad un pozzo cavato, che
„ mi diſſe eſſer ſtato ſcoperto da lui tre ò quattro giorni prima di dentro
„ a certa rena, ſotto la quale la teneva naſcoſta, cavò una Mumia, overo
„ corpo intero di un' huomo morto, che, per eſſere beniſſimo conſervato,
„ e curioſamente adornato, e compoſto, a me parve coſa molto bella, e ga-
„ lante. La Mumia dunque ſcoperta, ſi vedeva eſſer l'huomo diſteſo, e nu-
„ do; ma faſciato ſtrettamente, & auvolto in una gran quantità di panni
„ lini inbalſamati con quel bitume, che incorporato poi con la carne, frà
„ di noi ſi chiama Mumia, e ſi dà per medicina. Quelle faſce, e legami mi
„ fecero ſouvenir ſubito di *Lazaro* riſuſcitato, che è facil coſa, che ſteſſe in
„ quel modo. V'era di più ſopra 'l corpo attorno attorno, una copertura
„ de' medeſimi panni, tutta dipinta, & indorata, che era molto ben cucita,
„ & impegolata, come io credo, da tutte le parti, e ſigillata da ogni-banda
„ con molti ſigilli di piombo; coſe tutte che davano inditio di perſona di
„ riſpetto. Ma, quello che importa, nella parte di ſopra del corpo, che, per
„ la quantità degli auvolgimenti, veniva ad eſſer piana, quaſi come il co-
„ perchio di una caſſetta, vi era dipinta una effigie di huomo, di età gio-
„ vanile, e che ſenza dubbio è il ritratto del morto; & era adornata nell'
„ habito, e da capo a piedi, con tante bagattelle fatte di pittura, e d'oro,
„ con tanti hieroglifici, e caratteri, e ſimili capricci, che V. S. mi può cre-
„ dere, che è la più gratioſa coſa del mondo; oltra che gli huomini curioſi
„ di lettere ne poſſono cavar mille argomenti per la certezza delle antichi-
„ tà di quei tempi. Il veſtir di queſt' huomo ſi vede eſſer lungo fin' al collo
„ del piede; e moſtra che era di panni lini, de' quali apunto habbiamo
„ in *Herodoto*, che gli Egitij antichi del ſuo tempo uſavano di veſtirſi: però
„ l'habitato di coſtui, ſopra 'l bianco del lino, ſi vede eſſer tutto ſparſo di
„ piaſtrelle d'oro, con varj ornamenti di gioie, e di ſegni, o caratteri
„ ignoti, in quelle impreſſi. La teſta è pur coperta d'ornamento d'oro, e di
„ gemme, ſotto al quale ſi vedono ſpuntar fuori i capelli, neri, e ricciu-
„ telli; e così anche nera, ricciuta, e poca hà la barba: a che, come an-
„ che al color del viſo, e delle mani, che è bruno aſſai, & apunto di color di
„ terra, non diſſimile a quello de i più chiari Ethiopi, mi par di poter cre-
„ dere, che coſtui foſſe nativo delle parti dell'Egitto ſuperiore, e più meri-
„ dionali, e non di quelle del *Delta*, dove gli huomini di ordinario non
„ arrivano ad eſſer tanto bruni. Si conoſce chiaramente che era perſona
„ grande, tanto a gli ornamenti degli ori, e delle gioie, che di ſopra hò det-
„ ti; quanto a quei ſigilli di piombo, che pendono d'ogn' intorno da i lati
dell'

dell'involtura del ſuo corpo, ne i quali par che ſi moſtri più ordinaria premura della ſua conſervazione; e nell' impronta di eſſi, che non bene ſi ſcorge, par, che vi ſia ſcolpito un'animale. E inditio ancora della qualità grande della ſua perſona, una collana di oro, che porta al collo à guiſa de' noſtri *Toſoni*; in mezzo alla quale, ſopra 'l petto, ſtà attaccata, come gioiello, una piaſtra grande d'oro, che rappreſenta la figura di un' uccello, e dentro in mezzo è ſcolpita con varj ſegni non conoſciuti. Secondo *Diodoro Siculo*, i Pretori de' Giudici portavano anticamente in Egitto di sì fatte collane, co 'l ſimolacro della Verità: forſe coſtui era uno di quelli: e forſe l'effigiato uccello, che porta al petto, ò un cotal ſegno della Verità, ò altra ſomigliante coſa, vuol ſignificare. Nella man deſtra, tiene una tazza d'oro piena di liquor roſſo, che ò ſia vino, ò ſia ſangue (ſe ben vino credo io più toſto, conforme a i detti di *Herodoto*) hò per certo, che denoti qualche libamento di ſacrificio. Con la ſiniſtra (in due diti della quale, cioè nell'indice, e nel piccolo, ha' un'anello d'oro per ciaſcuno, negli ultimi articoli preſſo alle unghie) tiene una certa altra coſa di forma come ovata, e di colore ſcuro, che, ſe io non m'inganno, mi par, che ſia un di quei frutti, che in buon Toſcano ſi chiamano *Petronciani*, ma da i Lombardi ſon detti *Melanzane*, & in Roma dal volgo *Marignanì*; e, ſe mal non mi ricordo, in lingua groſſa Napolitana *Molegnane*; e 'l tenerlo coſtui in mano, haurà pur qual che miſterio. Le gambe, & i piedi, gli hà nudi, ſolo con ſandalij neri, che non cuoprono altro, che la pianta del piede; e paſſando un laccio di eſſi pur nero, che vien di ſotto dalla ſuola, frà 'l dito groſſo, e l'altro dito al groſſo più vicino, ſi allaccia con due orecchiette, che vengono di dietro dal calcagno, e fà ornamento ſopra 'l piede, con una gratioſa cappietta. Il più curioſo, che vi ſia, è una faſcia, come alla cintura; dove con tinta nera, in lettere Egittie, delle quali appreſſo parlerò, è ſcritta queſta parola [illegible] cioè *Eutiche*, ò *Eutichio*, che come c'inſegna la lingua greca, ſignifica *Buonaventura*, che io non poſſo credere altro, ſe non che ſia il ſuo nome proprio: e l'eſſere ſcritto per I nell'ultimo, e non per Η Σ, come in Greco dourebbe ſtare, ſarà forſe corruttione Egittia; com'anche Egittia è la lettera [illegible], che eſſi hora chiamano *Dei*, uſata quivi in vece della T; & è ſenza dubbio quel famoſo *Tau* degli antichi Ebrei, e di altre Nationi, in forma di *Croce*, ſecondo *Origene*, e San *Girolamo*, che è il ſegno degli eletti, accennato nell' *Eſſodo*, e nell' *Apocaliſſe*, ma piu chiaramente in *Ezechiele*, la figura del quale gli Ebrei più moderni, in odio della *Croce*, come ben dice il dottiſſimo *Genebrardo*, frà i loro caratteri, in altra figura, nel modo, che l'uſano hoggidì malitioſamente hanno mutata. Poterebbe eſſere ancora, che quella parola [illegible] foſſe

„ Verbo, in modo Imperativo, & in ſecunda perſona, ò pur in terza; dato
„ che per qualche ragione della lingua Egittia in queſto differente dalla
„ Greca, non ripugnaſſe a ciò la terminatione dell'ultima ſillaba; e che
„ voleſſe dire, *ſia felice:* moto uſato per ventura di dirſi all'hora a i morti
„ per ultima cerimonia, quaſi come hoggidi il noſtro, *Habbia pace*, o *Vada*
„ *in pace;* nel modo a punto, che *Enea*, mandando il corpo di *Pallante* al
„ Padre & alla ſepoltura nell'inviarlo, viene indotto da *Virgilio* a dir, per
„ ultimo

„ *Salve æternum mihi maxime Palla,*
„ *Æternumque vale.*

„ Comunque ſia, vedendo io una coſa tale, hebbi un guſto grandiſſimo:
„ feci il prezzo col'contadino, e contentandoſi egli di darmela per trè
„ piaſtre gliele diedi ſubito profumatamente, facendomi quaſi coſcienza,
„ che foſſero troppo poche. Gli domandai, ſe ne haveva più, che di gratia
„ faceſſe preſto, e me le moſtraſſe; mi riſpoſe, che dentro al pozzo ne ha-
„ veva un'altra, non men bella: gli diſſi, che la laſciaſſe ſtare, che voleva
„ calare io a vederla giù; ma egli allettato dalla prima vendita, tanta era
„ l'avidità, che haveva di toccar preſto i denari della ſeconda ancore, che
„ non mi volſe dar tempo, e mandato giù nel pozzo uno de' ſuoi compagni
„ con una corda, la fece ſubito tirar fuori in mia preſenza. Era queſt'altra
„ ancora parimente bella, & accommodata nel medeſimo modo: ma il ri-
„ tratto di ſopra (e queſto mi piacque più) era di una Donna giovane, che
„ ſenz'altro doveva eſſere, ò la moglie, ò la ſorella dell'huomo già cava-
„ to; perche i contadini mi diſſero, (& io ancora viddi il luogo,) che ſta-
„ vano amendue nel medeſimo luogo della tomba, uno a lato dell'altro.
„ L'habito della Donna è aſſai più ricco d'oro, e di gioie, che non è quello
„ dell'huomo. Nelle piaſtre d'oro, che vi ſono ſparſe ſopra, oltre degli al-
„ tri ſegni, e caratteri, vi ſono anche ſcolpiti certi uccelli, e certi animali,
„ che a me paiono Leoni; & in una più giù nel mezo, un *Bue*, ò *Vacca*, che
„ ſia, che deve eſſer ſimbolo di *Apis*, ò *d'Iſide*. In un'altra che pende al pet-
„ to dalla più baſſa collana, perche di collane ne hà molte, vi è l'impronta
„ del Sole. Hà di più i pendenti alle orecchie con gioie maniglie doppie
„ alle braccia, & anche alle gambe: anelli molti in amendue le mani, cioè
„ nella ſiniſtra un per dito, & in tutte le dita, fuor che nel groſſo; & nell'in-
„ dice un'altro ancora nell'ultimo articolo preſſo all'unghia; e nella de-
„ ſtra, due ſolamente, amendue inſieme al luogo ſolito nel dito che ſi chia-
„ ma dell'anello. Con la man deſtra tiene un vaſetto d'oro aſſai picciolo,
„ quaſi della forma di quei boccali, co' i quali in *Roma* ſi ſuol dar l'acqua al-
„ le mani a menſa; e par che lo tenga come ſcherzando con due ſole dita.
„ Nella ſiniſtra tiene come un mazzo di certe coſe lunghe, e rotonde, che

De
CŒMITERIIS;
sive
ADYTIS ÆGYPTIORUM
Veterum.
B
C
C
D
E
G
C Decker

„ le mani a mensa; e par che lo tenga come scherzando con due sole dita.
„ Nella sinistra tiene come un mazzo di certe cose lunghe, e rotonde, che

io

io non sò conoſcere quel che ſiano : tanto più che per far vedere in qual «
modo le mumie ſtiano ſepellite nella rena, queſta della donna non la hò «
nettata affatto della rena : anzi a bella poſta ve l'hò laſciata in molti luo- «
ghi attaccata, il che però in quei luoghi offuſca un tantino la pittura. Il «
color della donna è un poco manco bruno di quello dell' huomo : eſſa an- «
cora hà i capelli neri, e più toſto ricciutelli, che altro, e per tutto intor- «
no al viſo, ſcoperto : neri medeſimamente gli occhi, e le ciglia, che ſono «
groſſe, e congiunte, conforme anche hoggidì le amano in queſti paeſi : «
così ancora hà gli occhi molto aperti, e grandi, e par che le palpebri ſiano «
un poco infocate ſotto, e ſopra, che foſſe deve eſſere con lo ſtibio, come «
pur' infin' hoggi è uſo molto familiare di portarle frà tutte le Orientali, «
al modo che conta la Sacra ſcrittura dell' antica *Jezabele*. Del reſto non «
devo tralaſciar di dire, che la pittura, tanto dell' huomo, quanto della «
donna, non par, che ſia di buona mano : ma di quella maniera a punto, «
della quale vediamo in *Roma* alcune figure di Santi di quei tempi baſſi, «
e rozzi. Io contai ſubito al contadino altrettante piaſtre, prima che egli «
me le domandaſſe; e gli diſſi, che mi aiutaſſe a ſcendere, che io voleva «
calar nel pozzo in ogni modo : ma perche era molto alto (ſecondo me, «
da cinquanta, ò ſeſſanta palmi, ſe non più) & era tanto largo, che io, che «
non ſon Gigante, dubitava di non poter ſtender le gambe, che arrivaſſi «
co' i piedi di quà, e di là, e con le mani a tenermi ne i ſaſſi; non fidando- «
mi di un' huomo ſolo, che era giù, per ſicurezza di non rompermi il col- «
lo, feci calare un altro, che veniſſe con me aiutandomi di ſotto; e *Toma-* «
ſetto ancora, che andaſſe prima giù con qualche pezzo di arme, per ogni «
buon riſpetto. Legatomi poi ben bene nella cintura con una corda, che «
la raccommandai a quelli di ſopra, mi feci mandar giù allegramente : «
ma trovai nell' andare, la ſceſa aſſai più facile, che io non penſava; di «
maniera che, ſenz' altro aiuto, calai beniſſimo, e molto preſto, di me. «
Giunto nel fondo, trovai le tombe intorno tutte piene di corpi morti; «
che veramente, come il contadino diceva, biſognava che il pozzo all' «
hora all'hora foſſe ſtato trovato. I corpi ſtavano ſenza ordine, ſotterrati, «
come hò detto a V. S. nella rena, che, come aridiſſima, gli mantiene, e «
preſerva da corruttione; e giacevano un ſopra l'altro in quella involti, «
come a punto i maccheroni trà 'l formaggio. Erano accommodati tutti «
nel medeſimo modo, con le ſteſſe faſce, e bitumi : ma vi era queſta diffe- «
renza, che con oro, e pittura, oltra de' due, che havevamo cavati, non ve «
n'era altro, che uno; e quello ancora non così ben conſervato, perche «
forſe da i contadini era ſtato guaſto nel trovarlo. Gli altri tutti, che era- «
no gran quantità, havevano ſolo l'involtura de ſemplici faſce, e bitume, «
ſenza oro, ſenza pittura, e ſenza altro ornamento. Queſto mi fece pen- «
Bb 2 ſare,

„ fare, che gl'indorati, e dipinti fossero di persone di qualità, e de' padro-
„ ni; e quegli altri, ò di servi, ò di gente di minor condittione; secondo
„ il detto di *Herodoto*, come anche di *Diodoro Siculo*, che riferiscono esatta-
„ mente questo modo di condire i corpi degli Egizij di varie sorti, con più,
„ ò manco spesa, conforme alla qualità delle persone. Quell' uno, che
„ trovai giù con pittura, & oro oltra del rauvolgimento di tela, fù trovato
„ da i contadini dentro una cassa di legno, intagliata sopra con una effi-
„ gie di donzella; e si conosceva esser tale al portamento della testa con
„ quella benda larga, & uguale attorno al viso, che pende da due bande
„ verso il petto, simile a punto al portamento del capo della Sfinge: la qua-
„ le, significando la fertilità dell' Egitto per le inondationi del *Nilo*, che
„ sono a punto quando il *Sole* in *Leone*, & in *Vergine* si trova, tempo, come
„ dice *Giulio Solino*, da i Sacerdoti Egittij stimato per lo natale del Mondo;
„ vien però finta di figura dal mezo in giù di *Leone*, e dal mezo in sù di
„ *Vergine*; onde si fà chiaro, che il portamento suo della testa è portamen-
„ to di *Vergine*; il qual portamento haveva la figura intagliata sopra la
„ già detta cassa, differente assai dal portamento della testa di quell' altra
„ della donna, che trovai insieme con quella dell' huomo; che però dob-
„ biamo credere che fosse maritata, e moglie di colui, presso à chi stava se-
„ polta. Dell' uso di conservarsi in Egitto i cadaveri, in vece di casse, den-
„ tro a statue di legno, rappresentanti l'effigie del morto, mi ricordo, che
„ l'istesso *Herodoto*, autore antichissimo ne fà mentione. Hor questa cassa
„ ò statua della donzella era stata aperta la nella medesima tomba, e guar-
„ dandola io ci trovai sopra molti hieroglifici intagliati, e piacendomi as-
„ sai, la volsi, e feci tirar fuori. Ma il corpo, che c'era dentro della donzel-
„ la (che tale si conosceva essere ancora per la picciolezza sua) non mi cu-
„ rai di cavarlo fuori intero, non essendo come hò detto, conservato bene.
„ Ma lo feci spezzare in mia presenza; prima per veder come stavano den-
„ tro le fasce, e gl'ossi co 'l bitume, poi, per haver di quella materia, che è mi-
„ dicinale, e stimata come V.S. sà; e quì dicono, che quella delle donzelle,
„ e de' corpi vergini è la migliore; & anche per vedere se dentro, ò attorno
„ frà le fasce, ci havessi trovato alcuna curiosità d'idoletti, ò cosa simile;
„ perche in *Cairo* mi dicevano, che questi idoletti, che in gran quantità
„ se ne vedono, & io ne hò di varie sorti, si trovano dentro a queste Mu-
„ mie, perche quando condivano i corpi, ce li mettevano, ò dentro al
„ petto, ò a canto, per custodia come Dei tutelari: & in questa, che era
„ delle più ornate, e ricche, e forse la figliuola delli due già cavati, era ve-
„ risimile di trovar, più che in ogn' altra, qualche cosa di curioso. La spez-
„ zai dunque, ma dentro non vi trovai niente: anzi, al modo, che vid-
„ di che stava, mi par difficile, che dentro a quei corpi si possano trovare
idoletti,

idoletti, maſſimamente della grandezza d'uno diaſpro, che in *Cairo* mi "
era ſtato moſtrato : tanto più che habbiamo in *Herodoto*, che i corpi "
non ſempre gli ſparavano; ma alle volte gli nettavano dentro, e faceva- "
no uſcir loro le interiora con chriſtieri di cedria; e 'l cervello lo tiravan "
fuori dalla teſta con ferri per lo naſo, condendogli in queſta guiſa, ſenza "
rompere i corpi in parte alcuna. Però di queſto particolare de gli ido- "
letti, che vi ſi trovano, ò dentro, ò con eſſi infaſciati, mi rimetto a chi "
ne hà veduto meglio di me. Io disfacendo il corpo della donzella, non "
trovai altro, che grandiſſima quantità di faſce, e di bitume, nel che con- "
ſiſte tutto il maſſiccio dell' involtoglio; perche gli oſſi con la carne, ſon "
talmente ſecchi, abbruciati, & impiccioliti, che ſon ridotti à punto come "
ſtecchi; da che comprendo, che quel bitume ſia molto potente. E così "
ancora dentro al corpo, ò che foſſe intero, e riempiuto co' chriſtieri, ò "
che foſſe ſparato, il che non ſi poteva conoſcere, era pieno ogni coſa di "
bitume, e talmente che faceva tutto una maſſa inſieme impaſtata, che "
rompendoſi a pena ſi conoſceva qual' era il bitume, e quali erano le oſſa. "
Una coſa non è da tacere, che era quella materia tanto dura, che volen- "
do io romperla, biſognò darle con ſaſſi, e con ferri di buoniſſimi colpi, e "
con fatica la ſpezzai : dalle quali coſe V. S. può comprendere, quanto ſi "
affaticavano i poveri Egittij, per conſervare i corpi ancora, inſieme con "
le anime, ſe poſſibile foſſe ſtato, alla eternità. Di queſta Mumia ſpezza- "
ta, volſi per me la teſta tutta intera, & un buon pezzo di bitume, con una "
mano di quelle faſce: il reſto, perche mi pareva di haverne d'avanzo per "
li denari, che ſpendeva, lo laſciai tutto a quei poveri contadini, che ſo- "
gliono in quel modo ſpezzarle, e venire a vender la materia in *Cairo* a "
coloro, che la comprano, con gran guadagno, per mercantia. "

Or io chieggio in corteſia a chi mi fè l'obbiettione che il Padre *Atanaſio Chircher* portaſſe credenza alla relazione di *Tito Livio Burrattino*, che con ingenuità degna di letterato mi dica s'egli puol concepire nel ſuo intelletto, che il Padre *Atanaſio* credeſſe a i racconti di *Tito Livio*, perchè erano accompagnati dall' autorità de' ſopraccitati ſcrittori, le quali non s'opponevano al diſcorſo dell' uomo ſavio; o pure per uſar con quegli una gran bontà, non contradicendogli? Io certo ſtimerei, che a niuno il quale ſanamente, e ſenza paſſione diſcorreſſe, caderebbe in penſiero motivo così debole nel giudicar della perſona del Padre *Chircher*, com' è queſt' ultimo accennato poc' anzi. Eccone la prova, accioc-chè altri non abbia a preſtar fede al mio detto : e per non appartarmi in guiſa alcuna dal ſoggetto di cui abbiam favellato, in corroborazione di eſſo ne men voglio allontanarmi dal poc' ha citato *Tito Livio*.

Scrisse questi al Padre *Atanasio Chircher* oltre il racconto portato pur dianzi trovarsi nelle sepolture Egizie gran quantità di vasi di creta cotta, fatti in guisa di Lucerne riputati dagli Arabi Lumi perpetui, e ritrovarsi sovente quando s'aprono i sepolcri nuovi: le parole del sopraccitato *Burattino* sono le susseguenti riferite dal Padre *Atanasio Chircher* nel *Tomo terzo* del *Teatro Jeroglifico* al §. *ottavo* del *Capitolo terzo* del *Sintagma ventesimo* de Lucernis veterum Ægyptiorum. *In queste cave si trovano ancora gran quantità di vasi di creta cotta fatti in guisa di Lucerne, ma capaci alcuni di quattro, & altri di sei, otto, e dodici stuppini; li quali dicono gli Arabi che erano lumi perpetui, ma io credo che fossero lumi ordinarj, poiche tutte le cave sono nella volta affumate. Affermano però gli Arabi di ritrovare spesse volte di detti Lumi perpetui, quando s'aprono li sepolcri nuovi; ma non havendone io mai veduto, non posso affermar cosa nissuna.* Ma perchè diversamente il Padre *Atanasio* sentiva di queste Lucerne Egittie, da quelle si tenean per costante da varj Autori ritrovarsi nelle sepulture degli antichi Romani, s'oppone a gli scrittori, che quest' ann' ammesse con dottrine ripugnanti a cotal sorte di Lumi; ove all' incontro ei s'appiglia a i sentimenti degli Arabi, che dicono ritrovarsi detti lumi, quando s'aprono i sepolcri nuovi d'Egitto, non ostante la poca credulità del *Burrattino* a cagione di non averli veduti.

L'amicitia, l'autorità, i rapporti di numerosi spettatori non son' argomenti valevoli per indur l'animo del mio Maestro à prestar fede di cio le si recita: ogn' un si tenga la propria opinione per bella, e per buona se tale la stima ei va dicendo, che bastami aver per base del mio discorso la ragione regolatrice degli animi disappassionati; ed io ne chiamo per giudice ogn' uomo d'intendimento.

Per prova si dessero le Lucerne di perpetuo Lume splendenti nelle tombe Romane, avea il Padre *Atanasio* la commune degli Antichi dietro la scorta de' quali con maniere poco dicevoli, e che non devono da un buon letterato recarsi in uso, errò per molti secoli l'età credente; anzi in vece di rintracciarne la verità, e schiacciare la testa all' ignoranza, ed all' inganno, v'aggiunze de' mensogneri attestati, i quali portavano averne vedute in sotterrane tombe di molte, con istupore de i secoli futuri. Una di queste si fu la tanto rinomata Lucerna ritrovata accesa (siccome si asserisce) non molto lungi da *Roma* l'anno 1401. da un Lavoratore di terra, presso il corpo di *Paliante* figlio di *Evandro* colla quì posta iscrittione riferita dal Volaterrano,

Filius Euandri Pallas, quem lancea Turni
Militis occidit, mole suâ jacet hìc.

Questa con un perpetuo fuoco, vogliono innumerabili scrittori, che ardesse due mila, e più anni, anzi che nè col vento, nè coll' acqua, nè con altra sorte de liquori sopra versati potè estinguersi; casualmente però forata al di sotto da' quei, che con molta curiosità contemplavano quel prodigio di luce, svanì quel fiammeggiante splendore allo spargimento di cotal liquore alimento proportionato di quella fiamma. L'altra ritrovossi presso la *Via Appia* al tempo di *Paolo Terzo* sommo Pontefice nella sepoltura della *figliuola di Cicerone*, siccome dalla iscrittione posta nella medesima tomba si raccoglie, ed è la susseguente. *Tulliolæ filia mea.* E se la prima già detta col vento, e coll' acqua non potè smorsarsi questa l'aria sola l'offese, ed appena fu veduta, che incontanente dileguossi la fiamma, dopo esser stata viva, e fiammeggiante per lo spazio di mille, e settecent' anni.

Le

Le relazioni ſopraccennate furon ponderate dal Padre *Atanaſio Chircher* con ſtudioſa eſamina, e con argomenti ben ſodi per rinvenire colla ſcorta di quegli la verità, e ritrovolle menſognere: ove all' incontro i rapporti degli Arabi circa delle Lucerne di perpetuo Lume fiammeggianti ritrovate nelle ſepolture Egittie, ſe non in tutto veri, aſſai veriſimili, con tutto che il ſopraccitato *Livio Burrattino* ſenta il contrario. Si che non il numero degli Autori, nè l'autorità di quegli: ma gli argomenti infallibili conducono queſto grand' uomo à preſtar fede di ciò le ſi narra; e gl' inveriſimili l'allontanano dalla credenza. Or traſcorremo colla penna in eſporre a' leggitori i motivi con i quali s'induſſe il Padre *Chircher* a crederle per vere, e poſcia addurremo le pruove per le quali ſtimò menſognere quelle ſi raccontano ſieno ſtate trovate nelle ſepolture degli antichi Romani.

Il *Bellonio, Radzivilio*, ed altri accurati eſploratori delle coſe più peculiari dell' Egitto, riferiſcono eſſer colà molti luoghi abbondanti di liquefatti bitumi, i quali per le vie ſotterrane nelle ſepulture deſtinate alli corpi umani con facilità poſſono tramandarſi, ed ivi addattarvi una delle tanto rinomate Lucerne con il ſuo Lucignolo compoſto *d'Asbeſto*, ò di *Amianto* valevole contra la voracità delle fiamme, ſiccome per anni continui eſperimentò nella propria lucerna il Padre *Chircher*. Se col ſopraddetto liquore adunque inzupparaſſi lo ſtoppino poſto in detta lucerna, accommodata in modo, che poſſa di continuo ſorbire il bitume ch' ivi inceſſantemente è neceſſario diſcenda per ſotterranei canali, potrà da tutte queſte conghietture altri leggermente comprendere (dice il Padre *Chircher)* quanto ſieno verizieri i rapporti delle Lucerne Egittie; ſiccom' all' incontro lungi da ogni credenza le teſtimonianze ſi portano delle Lucerne Romane, e di aver veduto la fiamma avanti de i proprj occhi ſvanire; mercè per non ricorrere alle deluſioni del diavolo ſempre intento ad ingannar la troppo credulità degli uomini, ſi può aſſerire concorrervi a cotal effetto altresì una cauſa naturale producente ſubbitaneo effetto di meteorologica impreſſione, ouvero particelle d'aria acceſe per cagione d'antipariſtaſi: ed il fumo, che dicono aver veduto quei cavano le tombe, diſſiparſi per l'aria, non eſſer' altro che gli aliti tramandati dalle bocche de medeſimi cavatori. S'aggiunge d'auvantaggio che l'immaginazione in ſimiglievoli caſi fa gran forza per figurarſi dall' uomo ciò che non ſi è da eſſo realmente veduto: e colle ſuſſeguenti parole conchiude il mio Maeſtro il *Sintagma venteſimo* poc' anzi accennato, dopo aver reprovate con varj argomenti e pruove le lucerne Romane con perpetuo lume ſplendenti. *Atque hæc meâ quidem ſententiâ veriſſima perpetui luminis conſtruendi ratio eſt; quæ cum purè naturalis ſit, non magnam, præſertim in locis, quæ petroleo abundant, ad ſimiles lucernas conſtruendas, difficultatem habet; ut proinde Arabes de lumine perpetuo inter Cryptas diſpoſitis ardentibus lucernis non ſine fundamento ratiocinentur.* E queſto medeſimamente l'atteſta *Schiangia* Arabo nell' *Iſtoria* compoſe *delle coſe memorabili dell' Egitto*, e le ſue parole tradotte dall' Arabo in Latino preſſo il Padre *Atanaſio Chircher* nel luogo che poc' anzi portammo, ſono queſt' eſſe. *Fuit autem in Ægypto campus, cujus foſſæ plenæ picis, & liquidi bituminis, unde Philoſophi vim naturæ cognoſcentes, conſtituebant canales quoſdam ex hujuſmodi locis uſque ad Cryptas ſubterraneas, in quibus lucernam ponebant, quæ conjungebatur cum canalibus memoratis; Lucerna verò habebat filum ex lino, quod ab igne comburi non poteſt; & hoc pacto lucerna ſemel accenſa perpetuo ardebat, ob perpetuum bituminis affluxum, & ob lini filum incombuſtibile.*

Or

Or facciam passaggio alle narrazioni, che del tutto son lungi d'ogni credenza, e che a prima fronte si scuoprono dagl' intendenti per millanterie; coteste tali, questo gran Padre non l'esamina, ma liberamente l'appella favole, che ciò sia la verità, oltre gli attestati già proddotti delle du' Erbe manifestamente raccoglierassi da quello son per descrivere.

Raccontano gli Oreologi esser nella Provincia detta *Vquang* un Monte dal quale se taluno furtivamente prenda legno, o frutta, ritrovasi racchiuso nell' ampiezza di quegli, quas' in perpetuo ed artificioso laberinto: Il Padre *Chircher* doppo aver con brevi periodi narrato quanto del suddetto Monte s' è detto, con queste parole conchiude il discorso: *Sed hoc Bonziorum fabulis, & superstitiosis vetularum enarratiunculis relinquamus.*

A suddetti attestati aggiungerò un ridicolo racconto di cert' uni, i quali voglion, che nel nuovo Mondo con non più intesta pescaggione si prenda colle reti l'oro purgato, ciò vien rapportato nel *Mondo Sotterraneo* dall'Autor di quello, nel §.4. del *Capitolo terzo* nella *Settione quarta* del *Libro decimo* colle susseguenti parole: *Memorant, qui novum Orbem perlustrarunt, teste* Majolo, *retia ab incolis adhiberi, quibus auri glebas ab amnibus extrahunt, id potissimum accidit flumini* Zenero, *non procul ab Vrbe cui* Carthaginis *nomen inditum est in novo regno sito: etenim Accolæ, quando magni incidunt certis mensibus imbres, retibus multa auri ramenta expiscantur, quæ nulla præparatione indigent. Pariter juxta Montem Ctesiæ in India fons esse perhibetur, qui quotannis aureis ramentis impletur, ita ut inde centum urcei fictiles auro pleni singulis annis hauriantur; fictilia enim vasa oportet esse fragilia, quoniam aurum sine præparatione in illis concrescit, singuli autem urcei pondus talenti exæquant. Sed nos fabulosas hujusmodi narrationes relinquamus.*

Queste sono le vere formole, colle quali il *P. Atanasio Chircher* recitò ne' suoi dotti volumi gli racconti, che gli furono portati da remoti parti del Mondo, la manifesta notizia de' quali sotto la conoscenza de' suoi sentimenti non potea sì facilmente cadere; questi sono li modi di favellare, che pose in uso questo dottissimo Padre, allora volle rapportarci le opinioni, che nelle memorie de' grand' uomini si trovano; e non già com' altri se le figurano, siccome scrivono nè proprj fogli.

Dovea secondo il mio proponimento, quì porre tutto ciò che avea raccolto da i volumi di questo grand uomo, intorno alle relazioni, ed all' opinioni, le quali sentiron del peregrino, ed à prima lettura lontane d'ogni credenza, per dopoi essaminarle (siccome su' la soglia del presente libro già dissi) con quali principj, con quali notizie, con quali dottrine segnasse l'orme incerte di quelle, affine di dichiararle degne della fede degli uomini: oppure rappresentarle patentemente a gli occhi de' leggenti colle divise della mensogna; acciocchè con fraudolenti inganni, non abbagliassero le menti de' sempli, con manifesto danno de' posteri. Ma perchè la bisogna diversamente camina da quello che imaginai, ho solamente toccato quanto in questi fogli ho posto di passaggio; e quì necessariamente per ora in cotal guisa tralascio; riserbandomi fare quanto ho promesso in altro Trattato, ove appieno spero divisar partitamente di tutto. E per ultimo sinceramente protesto di portar i miei sensi, non per altro motivo, che per indagar la verità: dichiarandomi esser pronto a tutt' ore di cancellar da queste pagini che che sia periodo, il quale da maestra intelligenza venga riconosciuto lontano dalla verità, e di riverir sempre l'opinioni de valent' uomini, che per l'inchiesta del vero smascheratamente, ma senza passione, favellano degli *Studj Chircheriani.*

FINE.